

Harriet G. Rosenberg

UN MONDO NEGOZIATO

Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras



Un mondo negoziato è lo spazio vitale di Abriès, una piccola comunità delle Alpi francesi, proprio alle spalle del Monviso, di cui qui si documentano le trasformazioni economiche, politiche e sociali lungo l'arco di tre secoli. In questo libro, che è il prodotto di una ricerca sul campo, l'antropologa Harriet G. Rosenberg racconta il modo in cui gli abriesini sono riusciti a plasmare la propria storia nel contesto del processo di formazione dello Stato nazionale francese, agendo sempre da soggetti attivi, direttamente impegnati e anche scaltri, più che da semplici vittime.

Durante l'*ancien régime*, Abriès faceva parte di una coalizione di cinquantuno villaggi, la cosiddetta 'Piccola repubblica' del Brianzone, che esercitava un notevole controllo su tutti gli affari locali. L'economia era basata sull'allevamento ovino, l'emigrazione stagionale, il commercio e sulla proprietà comunitativa delle risorse vitali: una strategia mista che assicurava alla maggioranza della popolazione un'esistenza relativamente agiata. Dopo la Rivoluzione, il potere centralizzatore del nuovo Stato nazionale lasciò Abriès priva di ogni potere di contrattazione politica e, a partire dalla metà dell'Ottocento, gli abriesini dovettero elaborare nuove strategie di resistenza nel rapportarsi con i poteri dello Stato, che avevano individuato proprio in questa regione le potenzialità per uno sviluppo agricolo di taglio capitalistico. Ma nelle varie epoche della loro storia, gli abriesini sono sempre riusciti a farsi rappresentare a Parigi, hanno comprato azioni della ferrovia Transiberiana e venduto ombrelli di seta a Bogotà: comunque la si guardi, la loro storia si presenta ricca, dinamica e complessa.

Infatti, per tutti i trecento anni trattati nel libro gli abitanti di Abriès hanno coltivato e combattuto, hanno stretto alleanze, commerciato, fatto affari, intessuto trame. A volte hanno resistito ai poteri dello Stato, e a volte si sono sottomessi. Hanno colto alcune opportunità di guadagno e altre ne hanno perse. Ma in ogni caso, sono stati *persone*

CLASSICI DELL'ETNOGRAFIA DELLE ALPI
Collana diretta da Pier Paolo Viazzo e Giovanni Kezich

Harriet G. Rosenberg

UN MONDO NEGOZIATO

Tre secoli di trasformazioni
in una comunità alpina del Queyras



Carocci editore

Copyright © 1988 by UNIVERSITY OF TORONTO PRESS
Original edition published by University of Toronto Press,
Toronto, Canada

Translation Copyright © 2000
by Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
San Michele all'Adige, Trento - Italy
All rights reserved.

Copyright © 1988 by UNIVERSITY OF TORONTO PRESS
Copyright della traduzione italiana
© 2000 by Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
San Michele all'Adige (Trento)
TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

Titolo originale: *A Negotiated World: Three Centuries
of Change in a French Alpine Community*

1^a edizione italiana: Carocci editore / MUCGT;
Roma / San Michele all'Adige, 2000

ISBN 88-430-1621-0

Edizione italiana a cura di Eriberto Eulisse, Giovanni Kezich e Pier Paolo Viazzo
Traduzione di Andrea Zanotto
Grafica di copertina di Rosanna Cavallini

Le fotografie nelle tavole fuori testo sono di Harriet G. Rosenberg
(fatta eccezione per la n. 2, realizzata nel 1999 da G. Kezich)

Riproduzione vietata ai sensi di legge.
Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
neppure per uso interno o didattico.

*«These words shall go
where tears cannot reach»*
Louise Michel 1882

per Eric R. Wolf
(1923-1999)
in memoria

Indice generale

Un nuovo paradigma negli studi alpini: il contributo di Harriet G. Rosenberg di Pier Paolo Viazzo	xi
---	----

Prefazione di Eric R. Wolf	xxiii
-------------------------------	-------

UN MONDO NEGOZIATO

Tre secoli di trasformazioni in una comunità alpina del Queyras

Introduzione	3
1 Qualche cautela	9
Storia e antropologia	12
2 Il villaggio nell'<i>ancien régime</i>	16
L'agricoltura	22
Le istituzioni collettive	25
Commercio e scambio	29
Comunitarismo e ricchezza	31
Genere e proprietà	36
Vita quotidiana ed educazione	39
Morte e calamità	43
Conclusioni	49

3	«Un insopportabile grado di vanità»: istituzioni, politica e notabili	50
	La politica del Queyras	55
	La Guerra di Successione Spagnola (1701-'13)	58
	Guerra, religione, fedeltà	61
	La politica di villaggio	67
	Amici in tribunale: i Berthelot	70
	Il crollo di un modello di detenzione del potere	81
4	Integrazione e isolamento	84
	L'arrivo della Rivoluzione	84
	I cambiamenti nel governo locale	87
	Blaise Richard-Calve: usuraio e amministratore rivoluzionario	89
	I cambiamenti demografici ed economici nel villaggio	102
	Conclusioni	113
5	Stato, villaggio e capitalismo	117
	Foreste e tasse	118
	Crisi economica ed emigrazione	122
	La depressione del 1846-'51	127
	Privatizzazioni	135
	Conclusioni	139
6	Resistenza e accettazione	142
	Strategie di lotta	142
	Modi per sbarcare il lunario	146
	L'emigrazione	148
	Differenze di ricchezza e di classe	155
	La vita politica ridotta al minimo	162
	I notabili: Marius e Maurice Toye-Riont	168
	Conclusioni	172
7	Turismo e agricoltura: la vita del villaggio nel Novecento	173
	Di nuovo contadini	173
	La Seconda guerra mondiale	175
	La ricostruzione postbellica	176
	Le strategie del villaggio	182
	Il turismo sullo sfondo	189

	Gli abitanti del villaggio, gli immigrati e le famiglie miste	194
	Sviluppo o modernizzazione?	203
8	Le strutture e le politiche della comunità	205
	La vita sociale	205
	Politiche, <i>patronage</i> e <i>personnalité</i>	211
	Politiche ed economie	219
9	Le ironie della storia	222
	Riflessioni sul cambiamento	225
	BIBLIOGRAFIA	229

Un nuovo paradigma negli studi alpini: il contributo di Harriet G. Rosenberg

di Pier Paolo Viazzo

Fino a un paio di decenni or sono era opinione comune, largamente condivisa anche da molti specialisti, che solo la modernizzazione seguita alla Seconda guerra mondiale avesse finalmente iniziato a emancipare il mondo alpino da una storia millenaria fatta di isolamento, di povertà, di chiusura mentale non meno che economica. Come ricorda Harriet Rosenberg nelle vivaci pagine che aprono Un mondo negoziato, l'autista che nel 1972 la accompagnò col suo furgone nella prima visita ad Abriès, la comunità delle Alpi francesi dove intendeva condurre la sua ricerca sul terreno, le confidò che era in pensiero per lei e la avvertì che «sarebbe stato terribile vivere da sola in mezzo a simili 'selvaggi'». Da uomo di pianura era convinto che quei montanari così taciturni e diffidenti non le avrebbero mai parlato o in qualche modo dato aiuto. Gli abitanti della pianura, ricorda ancora la Rosenberg, non riuscivano a capacitarsi che qualcuno potesse fermarsi in un posto così isolato se non per qualche giorno di campeggio o per sciare. Il nascente turismo era in effetti visto come l'unica speranza di rivitalizzazione economica per una zona altrimenti condannata a vivere in un'endemica arretratezza che lo spopolamento montano minacciava di accentuare.

Quest'immagine di una società montanara isolata e arretrata, pervasa da una mentalità tradizionalista che rendeva difficile l'innovazione e la conversione economica, non era soltanto un pregiudizio dell'uomo della strada, ma era diffusa e quasi incontrastata, come si è detto, anche tra gli specialisti. Se si rilegge la letteratura prodotta sulle Alpi nei primi decenni del secondo dopoguerra, si constata che gli studi di geografia umana erano ossessivamente imperniati sulla coppia 'tradizionale/modernizzato', e che i pochi studiosi interessati alla storia della popolazione alpina non avevano dubbi a sancire che fino alle recenti trasformazioni la demografia delle Alpi doveva essere stata di tipo 'primitivo', ossia caratterizzata da tassi elevatissimi di natalità e di mortalità simili a quelli che ancora si ritrovavano nei paesi del Terzo Mondo ⁽¹⁾. Ad accomunare le popolazioni delle Alpi

⁽¹⁾ Si vedano ad esempio G. Veyret, «Les régimes démographiques dans les Alpes françaises: leur évolution», in *Bulletin de la Section de Géographie*, 65 (1952), pp. 151-2, e P.

e delle altre montagne europee alle popolazioni extraeuropee che allora venivano appunto chiamate 'primitive' sarebbe stata, oltre al regime demografico e all'arretratezza economica, l'assenza di una vera e propria storia. Si riteneva che anche i montanari, così come i 'primitivi', fossero rimasti fino a pochi decenni prima 'popoli di natura' la cui vita, scandita dal ritmo ciclico delle stagioni, era stata appena sfiorata dalle vicende della grande storia politica, militare, economica o intellettuale. Agli inizi del Novecento Ellen Semple aveva presentato le regioni di montagna come «aree di isolamento, di reclusione, lontane dalle grandi correnti di uomini e di idee» ⁽²⁾. Si sarebbe oggi tentati di imputare la durezza di tale giudizio all'insensibilità storica di questa geografia americana. Ma in realtà una posizione non molto diversa era stata riproposta ancora nel 1966 dal più autorevole degli storici europei, Fernand Braudel, che nella sua *Méditerranée* aveva scritto che la montagna era «un mondo in disparte dalle civiltà, creazioni delle città e delle pianure», aggiungendo che «la sua storia è di non avere alcuna storia», e il suo destino quello di rimanere ai margini delle grandi correnti civilizzatrici ⁽³⁾.

Sarebbe eccessivo dire che questa immagine di una montagna immobile e isolata dalla storia sia oggi del tutto tramontata. È però certo che negli ultimi trent'anni essa è stata scossa alle fondamenta. Lo segnala fin dal titolo, esplicitamente inteso come una confutazione delle affermazioni di Braudel, un'importante raccolta di saggi pubblicata nel 1996 per celebrare il sessantacinquesimo compleanno di Jean-François Bergier, uno degli studiosi che più hanno contribuito a stimolare un nuovo interesse per il passato delle Alpi: *Quand la Montagne aussi a une Histoire* ⁽⁴⁾. Se le cose sono cambiate, questo si deve alle scoperte sorprendenti venute alla luce grazie agli studi condotti soprattutto in area alpina non solo da storici, ma anche da geografi, demografi e, non ultimi, antropologi come Harriet Rosenberg.

I. Che gli antropologi abbiano avuto una parte di primo piano nel mutare la nostra percezione del passato delle Alpi, mettendone radicalmente in discussione la 'primitività', può apparire paradossale per almeno due ragioni. La prima è che ad attirare gli antropologi verso le Alpi, qualche anno dopo la fine della Seconda guerra mondiale, era stata inizialmente proprio la convinzione di trovarvi una società rurale arcaica e in buona parte ancora incontaminata. La seconda è che

Guichonnet, «Le développement démographique et économique des régions alpines», in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, Bari: Laterza, 1975, pp. 157-8.

⁽²⁾ E.C. Semple, *Influences of Geographic Environment on the Basis of Ratzel's System of Anthro-geography*, New York: Holt, 1911, p. 20.

⁽³⁾ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris: Colin, 1966², pp. 30-1.

⁽⁴⁾ M. Körner e F. Walter (a c. di), *Quand la Montagne aussi a une Histoire. Mélanges offerts à Jean-François Bergier*, Berne: Éditions Paul Haupt, 1996.

l'antropologia ha mantenuto a lungo un atteggiamento di disinteresse, diffidenza e addirittura ostilità nei confronti della storia ⁽⁵⁾. Va però osservato che gli antropologi, precedendo gli stessi storici, sono stati forse i primi a manifestare una palese insoddisfazione nei confronti della «diffusa tendenza a considerare le comunità contadine collocate in aree marginali come sostanzialmente immuni da modificazioni fino a tempi relativamente recenti» ⁽⁶⁾. Inoltre, gli antropologi alpini hanno avvertito prima della maggior parte dei loro colleghi la necessità di affiancare alla ricerca etnografica sul terreno indagini di carattere storico, come dimostra una nutrita serie di lavori pubblicati nel corso degli anni Ottanta, da *Balancing on an Alp* di Robert Netting, apparso nel 1981 ⁽⁷⁾, fino al libro di Harriet Roseberg su Abriès e al mio *Upland Communities*, rispettivamente del 1988 e del 1989 ⁽⁸⁾. Ad aprire la strada erano state però le ricerche di Eric Wolf e John Cole in due paesi dell'Alta Val di Non, Tret e St. Felix, i cui risultati erano confluiti nel 1974 nella loro classica monografia *The Hidden Frontier* ⁽⁹⁾, un volume che forniva un esempio concreto di integrazione di prospettive antropologiche e storiche e smentiva l'idea comunemente accettata che nel passato le comunità alpine fossero state isolate dalle società e dalle economie circostanti, e dominate quindi dagli imperativi inflessibili degli ecosistemi locali.

Se è indubbio che l'antropologia alpina è stata all'avanguardia nell'esplorare e costruire rapporti tra antropologia e storia, è d'altra parte ovvio che tra la fine degli anni Sessanta, quando Cole e Wolf concludono la loro ricerca in val di Non, e la fine degli anni Ottanta, quando la Rosenberg pubblica il suo libro, questi rapporti hanno conosciuto non pochi mutamenti. Proprio un confronto tra il lavoro del maestro, Eric Wolf, e quello dell'allieva, Harriet Rosenberg, ci consente di cogliere bene

⁽⁵⁾ Sull'evoluzione dei rapporti tra antropologia e storia a partire dagli anni del primo dopoguerra si veda ora P.P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma & Bari: Laterza, 2000, pp. 29-99.

⁽⁶⁾ Cfr. D. Albera, M. Dossetti e S. Ottonelli, «Società ed emigrazioni nell'alta valle Varaita in età moderna», in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 86 (1988), p. 117.

⁽⁷⁾ R.M. Netting, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge: Cambridge University Press, 1981; (trad. it.) *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, San Michele all'Adige & Roma: Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina & La Nuova Italia Scientifica, 1996.

⁽⁸⁾ P. P. Viazzo, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge: Cambridge University Press, 1989. Una versione italiana lievemente rivista e ampliata è apparsa con il titolo *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna: Il Mulino, 1990.

⁽⁹⁾ J. W. Cole e E. R. Wolf, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York & London: Academic Press, 1974; (trad. it.) *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige: Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993, (2ª ediz.) Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1994.

alcuni di questi mutamenti. Un'utile base di partenza è rappresentata da un lungo articolo-recensione pubblicato nel 1980 da John Davis con il titolo *«Social Anthropology and the Consumption of History»*, che faceva il punto sulle relazioni tra antropologia e storia prendendo le mosse dalla pubblicazione di alcuni volumi antropologici di orientamento storico fra cui *The Hidden Frontier* di Cole e Wolf. Pareva a Davis, e non del tutto a torto, che sebbene gli autori di questi libri si fossero tutti avventurati in più o meno estese ricerche d'archivio, i dati originali attinti da queste fonti primarie rivestissero un'importanza decisamente minore rispetto a quanto era stato invece spogliato dalle fonti secondarie, nel loro caso soprattutto storie generali e lavori scritti da storici locali. Con questo, l'antropologo britannico non intendeva sminuire il valore dei loro studi, ma piuttosto segnalare quale fosse il reale «stato d'affari» tra le due discipline: «gli antropologi sono antropologi, con il dovere primario di condurre ricerca sul terreno, e ci vorrebbe troppo tempo per diventare veri storici d'archivio. La conseguenza è, tuttavia, che quando si avventurano a produrre un po' di storia in proprio gli antropologi hanno spesso un'aria lievemente antiquata: [...] anziché emulare Sabeen, Le Roy Ladurie, Laslett o Wrigley, essi impostano la loro produzione su modelli storiografici vecchi di vent'anni» ⁽¹⁰⁾.

Queste osservazioni di Davis colgono, almeno in parte, nel segno. Sarebbe certo ingiusto non riconoscere l'importanza delle pionieristiche indagini storico-demografiche condotte da Cole e Wolf negli archivi locali di Tret e St. Felix. Ma indubbiamente si trattava, per dirla con Davis, di «piccola produzione», e la tecnologia era in effetti piuttosto rudimentale. La differenza si coglie bene confrontando il loro lavoro con le ben più ampie e sofisticate analisi di Netting, capace di «emulare» con successo due dei quattro storici proposti come modello da Davis, vale a dire Peter Laslett e Tony Wrigley ⁽¹¹⁾. Pubblicato un anno dopo l'articolo di Davis, il libro di Netting inaugura una nuova fase dei rapporti tra antropologia e storia, dimostrando che un antropologo non è condannato a rimanere un semplice 'consumatore' di storia ma può diventare un aggiornato e rispettato produttore. Una conferma viene dal lavoro di Harriet Rosenberg. Non è senza importanza notare che uno dei punti su cui aveva insistito Davis era l'impossibilità, a suo parere, di acquisire una solida formazione tanto in campo antropologico quanto in campo storico. Che si potesse ricevere un 'doppio training' adeguato è invece provato proprio dal caso della Rosenberg, che a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta studia prima a Toronto e poi all'Università del Michigan sia antropologia sia storia (specialmente storia francese), allieva soprattutto di Eric Wolf sul versante antro-

⁽¹⁰⁾ Cfr. J. Davis, «Social Anthropology and the Consumption of History», in *Theory and Society*, 9 (1980), pp. 520-1 e 535-6.

⁽¹¹⁾ Sull'influenza esercitata da Laslett e Wrigley su Netting, e sui rapporti di collaborazione instauratisi tra quest'ultimo e i due fondatori del Cambridge Group, si veda P.P. Viazzo, «Un africanista sulle Alpi: antropologia, demografia e storia nell'opera di Robert Netting», introduzione a Netting, *In equilibrio sopra un'alpe*, cit., pp. xviii-xx.

pologico e di Charles Tilly su quello storico. Storia e antropologia, in sequenza, le aveva naturalmente studiate anche Evans-Pritchard, per citare un nome particolarmente significativo quando si parla dei rapporti tra queste due discipline. Ma mentre Evans-Pritchard, dopo una prima iniziazione storiografica da studente, aveva dovuto attendere vent'anni prima di entrare realmente in un archivio e mettere a frutto le esperienze maturate nel frattempo sul campo ⁽¹²⁾, Harriet Rosenberg ha immediatamente l'opportunità – tra il 1972 e il 1974 – di intrecciare la sua ricerca sul terreno ad Abriès con un esteso lavoro storico negli archivi locali e negli archivi centrali parigini.

II. A spingere Harriet Rosenberg verso le Alpi francesi, e infine verso Abriès, era stato il desiderio di mettere alla prova l'attendibilità delle concezioni allora dominanti intorno alle cosiddette 'società contadine', che nella letteratura antropologica erano scomodamente sospese tra 'primitivi' e 'civilizzati', e nella letteratura storica erano viste come masse passive, rese inerti dalla loro povertà e arretratezza economica e culturale. Quest'immagine del contadino 'tradizionale', non toccata dalla modernizzazione e ostacolo alla modernizzazione stessa, era particolarmente radicata nella letteratura storiografica sulla Francia, come dimostra ancora nel 1976 la pubblicazione di un libro molto influente – e proprio per questo una delle 'bestie nere' della Rosenberg – quale *Peasants into Frenchmen* di Eugen Weber ⁽¹³⁾. Leggendo il libro di Weber e altri lavori più o meno coevi alla ricerca della Rosenberg, come ad esempio il famoso studio di Olwen Hufton sui poveri in Francia nella seconda metà del XVIII secolo ⁽¹⁴⁾, non si tarda a comprendere che le comunità alpine erano viste come l'apice della povertà, della passività, della chiusura economica e sociale, di una arretratezza culturale compendiate da livelli elevatissimi di analfabetismo. Insieme alla convinzione che la demografia montana di antico regime fosse stata caratterizzata da un'endemica tendenza al sovrappopolamento, che avrebbe fatto delle Alpi e più in generale della montagna una «fabbrica di uomini» ad uso delle più prospere e dinamiche economie di pianura, tutti questi elementi si coagulavano in quello che Anne Radeff ha recentemente chiamato «paradigme montagnard» ⁽¹⁵⁾.

⁽¹²⁾ Evans-Pritchard si era laureato in storia moderna a Oxford nel 1924, un quarto di secolo prima che venisse pubblicato il suo primo lavoro di carattere propriamente storico, *The Sanusi of Cyrenaica*, Oxford: Oxford University Press, 1949, basato su ricerche iniziate in Cirenaica durante gli anni della seconda guerra mondiale.

⁽¹³⁾ E. Weber, *Peasants to Frenchmen. The Modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford: Stanford University Press, 1976.

⁽¹⁴⁾ O.H. Hufton, *The Poor of Eighteenth-century France, 1750-1789*, Oxford: Oxford University Press, 1974.

⁽¹⁵⁾ Cfr. A. Radeff, «Montagnes, plat pays et 'remues d'hommes'», in *Histoire des Alpes*, 3 (1998), pp. 247-9. La famosa formula secondo cui le montagne sarebbero «une fabrique d'hommes à l'usage d'autrui» è naturalmente di Braudel, *La Méditerranée*, cit., p. 46.

Riassunta per sommi capi, la tesi della Rosenberg, convincentemente dimostrata in un libro che ha l'andamento e i toni di una puntigliosa requisitoria, è che questo stereotipo, questa image d'Épinal, si dissolve non appena uno studioso riesce a calarsi senza preconcetti nella storia locale e a ripercorrerla nel suo sviluppo non necessariamente lineare. «Se per 'tradizionale' si intende analfabeta, passivo, isolato e povero», scrive la Rosenberg a sintesi della sua requisitoria, «allora Abriès non ha nulla della comunità contadina tradizionale». E nessuno che abbia letto o leggerà *Un mondo negoziato* potrà, credo, dissentire da questa perentoria conclusione. Nel 1981 il libro di Netting aveva avviato, sul fronte demografico, un processo di profonda revisione del paradigma montagnard mettendo fortemente in discussione l'assioma di una montagna povera perché sovrappopolata e sovrappopolata perché povera. In chiusura di decennio, il libro di Harriet Rosenberg porta a virtuale compimento questo processo di revisione su quello che potremmo definire il fronte socio-economico e politico, ribaltando punto per punto l'immagine canonica della comunità alpina tradizionale.

Quando la Rosenberg iniziò la sua ricerca, Abriès contava meno di duecento abitanti e i funzionari governativi consideravano il villaggio e la sua valle, il Queyras, come un «pays mort» abitato da una popolazione residuale a cui il turismo offriva l'unica opportunità di modernizzazione e di sviluppo economico. La puntigliosa ricostruzione delle vicende di Abriès e del Queyras lungo un arco di tre secoli contenuta in questo volume fa tuttavia emergere dagli archivi una storia inattesa. Come scrive con verve la stessa Rosenberg nelle prime pagine del libro, i turisti che visitavano Abriès sarebbero stati sorpresi se fossero venuti a sapere che due secoli prima nel villaggio vivevano quasi duemila persone; e sarebbero stati ancor più sorpresi nello scoprire che nel XVII e XVIII secolo Abriès era stato un attivo centro di commerci legato a importanti fiere locali e regionali, e che all'esterno i suoi abitanti erano considerati commercianti-contadini ben istruiti e intraprendenti. Durante i lunghi inverni alpini i contadini del posto assumevano maestri che insegnassero ai loro figli il francese, il latino e l'aritmetica, e l'intera popolazione del Brianzone, la regione che comprende il Queyras, poteva vantare sin da tempi remoti un alto grado di alfabetizzazione.

Uno dei meriti maggiori del libro della Rosenberg è quello di aver dimostrato, come aveva predetto nel 1971 Pierre Goubert, le grandi potenzialità della storia locale come distruttrice di miti storiografici ⁽¹⁶⁾. Sulla fondamentale correttezza del quadro che esso offre non si possono nutrire particolari dubbi. Dal famoso lavoro di Furet e Ozouf sulla storia dell'alfabetizzazione in Francia sappiamo che nell'odierno dipartimento delle Hautes-Alpes, di cui il Brianzone fa parte, i livelli di alfabetizzazione erano particolarmente elevati già nel XVII secolo: un'analisi degli atti di matrimonio indica che tra il 1686 e il 1690 i due terzi dei mariti erano

(16) Cfr. P. Goubert, «Local History», in *Daedalus*, 100 (1971), pp. 117-9.

in grado di apporre la loro firma, la più alta proporzione di tutta la Francia⁽¹⁷⁾. Più recentemente, soprattutto gli studi di Anne Marie Granet-Abisset hanno rivelato che nel Queyras la memoria collettiva conserva un passato in cui tutti erano «ou commerçants ou instituteurs» – o commercianti o maestri di scuola⁽¹⁸⁾. In questa regione d'alta quota, infatti, l'alfabetizzazione era talmente consolidata che uno dei più diffusi mestieri dell'emigrazione era quello di maestro di scuola, un maestro contadino che lasciava periodicamente pascoli e campi per scendere nelle pianure a insegnare a leggere e a scrivere alle masse analfabete. E l'altro principale mestiere dell'emigrazione era in effetti il commercio, un'attività certo non 'passiva' a cui arridevano successi economici non dissimili da quelli che Laurence Fontaine ha magistralmente documentato per i colporteurs dell'Oisans⁽¹⁹⁾.

Abriès, il Queyras, le comunità dell'Oisans: casi rappresentativi o eccezioni? Pur accettando la correttezza del quadro che viene qui offerto del passato di un particolare villaggio alpino e della regione che lo circonda, è legittimo domandarsi fino a che punto le conclusioni a cui giunge il libro della Rosenberg possano essere generalizzate. È innegabile che sotto vari aspetti – primo fra tutti la precocità dell'alfabetizzazione e la sua diffusione – Abriès e il Queyras costituiscano un caso estremo. Indicazioni simili sono tuttavia emerse da molti altri lavori su molte altre valli e non lasciano dubbi che l'alfabetizzazione fosse di regola assai più diffusa nella montagna alpina che non nelle pianure circostanti, rovesciando così uno dei più tenaci e insidiosi stereotipi⁽²⁰⁾. Allo stesso modo, gli studi sempre più numerosi sull'emigrazione alpina hanno fatto riemergere dal passato antiche forme di mobilità che non appaiono dettate dal duro e semplice bisogno di sopravvivere in qualche modo: «si ha invece spesso l'impressione di avere a che fare con una circolazione di uomini che avevano progetti, disponevano spesso di risorse, e approfittavano dei margini di scelta concessi loro dai poteri dominanti»⁽²¹⁾. Non sempre i mestieri del-

(17) Cfr. F. Furet e J. Ozouf, *Lire et écrire. L'alphabétisation des Français de Calvin à Jules Ferry*, Paris: Les éditions de Minuit, 1977, p. 41.

(18) Cfr. A.-M. Granet-Abisset, «Commerce et instruction ou la mobilité organisée. L'exemple du Queyras au 19^e siècle», in *Histoire des Alpes*, 3 (1998), pp. 281-94; della stessa autrice si vedano anche le suggestive pagine dedicate ai «colporteurs en écriture» nel suo libro *La route réinventée. Les migrations des Queyrassins aux XIX^e et XX^e siècles*, Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, 1994, pp. 149-52.

(19) Cfr. L. Fontaine, *Le voyage et la mémoire. Colporteurs de l'Oisans au XIX^e siècle*, Lyon: Presses Universitaires de Lyon, 1984, e più recentemente le ampie sezioni dedicate ai merciai dell'Oisans nella sua *Histoire du colportage en Europe (XV^e-XIX^e siècle)*, Paris: Albin Michel, 1993.

(20) Si vedano a questo proposito i dati discussi da Viazzo, *Comunità alpine*, cit., pp. 184-9, e la recente messa a punto di D. Jalla, «Scarpe grosse e cervello fino», in *L'Alpe*, 1 (1999), pp. 44-8.

(21) D. Albera, «Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale», in *L'esodo frontaliero: gli Italiani nella Francia meridionale / L'émigration frontalrière: les Italiens dans la France méridionale*, a c. di P. Corti e R. Schor (numero speciale di *Recherches régionales*, III trimestre 1995), p. 30.

l'emigrazione alpina giungevano a possedere i tratti imprenditoriali assunti dalle attività commerciali praticate dagli abitanti di Abriès o delle comunità dell'Oisans; ma ci si sta rendendo sempre più conto che casi molto simili a quelli studiati dalla Rosenberg e dalla Fontaine erano tutt'altro che rari, rovesciando così l'altro stereotipo della montagna condannata dalla propria inferiorità culturale a fungere semplicemente da serbatoio di manodopera per l'imprenditoria delle città e delle pianure ⁽²²⁾. Il caso di Abriès è dunque assai meno «unico» di quanto ritenesse la stessa Rosenberg al momento di pubblicare il suo libro. L'evidenza accumulatasi a favore di una drastica revisione dell'immagine canonica della comunità alpina 'tradizionale', già copiosa alla fine degli anni Ottanta, è andata ulteriormente aumentando negli ultimi dieci anni, e si può affermare con sicurezza che gli studi alpini sono oggi guidati da un nuovo paradigma, alla cui edificazione Un mondo negoziato ha fornito un contributo di primaria importanza. Esiste certo il rischio che appassionate requisitorie come quelle della Rosenberg e di altri avvocati del 'revisionismo' portino a un ribaltamento speculare e meccanico del paradigma montagnard, sostituendo alla vecchia una nuova, non meno rigida ortodossia. È un rischio di lettura selettiva e di interpretazione forzata dei dati su cui occorre vigilare, e non si può ovviamente ignorare che anche recentemente si sono levate alcune voci di dissenso ⁽²³⁾. Ma proprio il fatto che esistano divergenze di opinioni, e che sia necessario non dare troppo facilmente come scontate le tesi revisioniste, accresce l'attualità di un 'classico' del revisionismo come Un mondo negoziato.

III. Al di là di questa messa in discussione del paradigma montagnard, l'altro grande merito della Rosenberg è quello di aver saputo reagire – più e meglio di ogni altro antropologo alpino – alla insidiosa tendenza a dicotomizzare la storia delle Alpi: da una parte il presente e un recente passato moderni o 'modernizzati'; dall'altra un passato più lontano, indifferenziato e tradizionale. È interessante osservare che a ispirare la Rosenberg nel suo attacco a questa visione astorica e teleologizzante della storia alpina sia stato soprattutto Emmanuel Le Roy Ladurie, uno dei quattro storici additati a modello da John Davis. Nel suo celebre libro sui Paysans de Languedoc, ancora fresco di stampa quando la Rosenberg aveva iniziato i suoi studi di storia francese, Le Roy Ladurie aveva individuato e analizzato un processo di «riflusso» (o di «inverse development», per usare l'espressione della Rosenberg) che aveva portato una società contadina relativamente ricca nel Quattrocento a ritrovarsi impoverita alcuni secoli più tardi ⁽²⁴⁾. Lo storico francese ave-

⁽²²⁾ Cfr. G.L. Fontana, A. Leonardi e L. Trezzi (a c. di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano: CUESP, 1998.

⁽²³⁾ Si vedano ad esempio le tesi sostenute da G.-F. Dumont e A. Zurfluh, «L'avenir de l'Arc Alpin», in *L'Arc Alpin. Histoire et géopolitique d'un espace européen*, Paris & Zürich: Economica & Thesis Verlag, 1998, pp. 134-45.

⁽²⁴⁾ Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, Paris: Flammarion, 1969², pp. 255-343.

va interrotto il suo lavoro al XVIII secolo, ma aveva suggerito di estendere l'esame di una società contadina fino ai giorni nostri. Ed è precisamente questo, raccogliendo il testimone di *Le Roy Ladurie*, che Harriet Rosenberg fa nel suo libro, in cui documenta tre secoli di mutamento non sempre lineare e nel complesso negativo per la comunità di Abriès – prospera e relativamente autonoma nel Seicento, impoverita, spopolata, dipendente e sottosviluppata (ancorché 'modernizzata') oggi.

La Rosenberg segmenta la storia di Abriès in una sequenza di fasi caratterizzate da diverse configurazioni di potere e da diverse relazioni politiche ed economiche tra Abriès e il mondo esterno: il periodo delle piccole repubbliche alpine indipendenti (gli *escartons*) prima del passaggio alla Francia, il periodo francese pre-rivoluzionario, quello rivoluzionario, la Restaurazione, e così via fino ai giorni nostri di integrazione capitalistica e di promozione turistica. Il punto su cui forse più insiste la Rosenberg è che quella che appare ora una periferia desolata e senza potere quasi per decreto della natura, dell'altitudine e della topografia rugosa delle montagne, nel passato era invece stata in grado di negoziare con successo con i centri: Briançon prima, Parigi poi. Braudel aveva sostenuto che la montagna era da sempre stata un «monde à l'écart», un mondo in disparte. La Rosenberg dimostra invece che gli abitanti di Abriès erano stati un tempo in grado di far valere le proprie ragioni, di opporsi alle irruzioni di forze esterne, di contrattare politicamente, di costruire in altre parole un «mondo negoziato». A segnare il declino politico era stato soprattutto il carattere sempre più centralista assunto dall'apparato statale francese. A decretarne definitivamente il declino economico era stata invece, paradossalmente, proprio la modernizzazione del XX secolo, che aveva messo in moto quei meccanismi di 'sviluppo del sottosviluppo' descritti nella seconda metà degli anni Sessanta da André Gunder Frank nei suoi influenti studi sull'America Latina⁽²⁵⁾, ai quali la Rosenberg si richiama nella sua analisi delle fasi più recenti della storia di Abriès.

Un mondo negoziato vuole essere prima di tutto un lavoro antropologico: scaturisce da una tesi che è valsa alla sua autrice un dottorato in antropologia presso l'Università del Michigan, e la sua base è costituita da un lungo periodo di ricerca intensiva sul terreno in cui la Rosenberg ha fatto ciò che tutti gli antropologi fanno nel corso della loro permanenza sul campo: rilevare i modelli di residenza, imparare bene la lingua locale, partecipare alle funzioni religiose e seguire processioni e pellegrinaggi, lavorare con i locali, raccogliere storie di vita e «contare pecore, mucche e turisti». Rispetto ai tentativi di coniugare la propria disciplina con la storia compiuti più o meno negli stessi anni da parte di altri antropologi alpini, questo studio si segnala tuttavia per la maggior disinvoltura con cui la Rosenberg, valendosi di un più solido 'apprendistato di bottega', si cimenta con la storia poli-

⁽²⁵⁾ A. G. Frank, *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*. Historical Studies of Chile and Brazil, New York: Monthly Review Press, 1967.

tica e con i suoi grandi e più consolidati temi, anziché puntare su terreni vergini come la storia della popolazione e della famiglia, l'ecologia storica o la stessa storia economica – aree nuove per gli stessi storici, in cui studiosi di formazione antropologica dovevano concedere handicap meno gravosi e potevano mettere a frutto la propria familiarità con le teorie e i metodi della scienza sociale. Proprio questa sua capacità di muoversi sui terreni classici della storiografia tradizionale ha consentito alla Rosenberg di dare un contributo essenziale alla revisione degli aspetti politici e istituzionali del paradigma montagnard, svolgendo dunque un'azione parallela e complementare a quella che altri antropologi, a partire da Netting, hanno condotto sul fronte storico-demografico. Ciò nondimeno, la storia che la Rosenberg costruisce nel corso delle sue ricerche di campo e d'archivio e che narra in questo libro appartiene senza dubbio all'ambito di quella che si è soliti definire social science history. Uno degli indizi da cui si comprende che la Rosenberg non è (e non intende essere) una storica 'pura' è l'assenza di ogni sforzo di nascondere l'esistenza di un preciso disegno teorico.

Non si stenta a riconoscere al centro di Un mondo negoziato l'impalcatura teorica di cui, proprio all'Università del Michigan, sono stati architetti Charles Tilly e Eric Wolf, i quali hanno fuso i rispettivi interessi per i processi di formazione degli stati nazionali e per le relazioni tra società contadine e società inglobanti in un modello arricchito dagli apporti dell'antropologia 'transazionalista' di matrice britannica. Il lettore italiano non mancherà, in particolare, di individuare numerose 'somiglianze di famiglia' tra Un mondo negoziato e il ben noto studio dell'antropologo olandese Anton Blok sulla mafia in un villaggio siciliano dal 1860 al 1960, tradotto in Italia nelle «Microstorie» einaudiane⁽²⁶⁾, un volume che si apre con una prefazione di Tilly e che fu completato nel 1972 quando Blok insegnava all'Università del Michigan. È appena il caso di ricordare che il libro di Blok ha esercitato un'influenza considerevole su alcune delle figure di maggior spicco del movimento microstorico italiano, che molto hanno apprezzato, nelle parole di Edoardo Grendi, l'applicazione degli strumenti teorici dell'antropologia transazionalista all'analisi di quel processo di 'incapsulamento' della comunità locale nello stato «la cui emergenza comporta opportunità di comunicazione e quindi di mediazione e la cui debolezza persistente offre ai 'mediatori' (un concetto di straordinaria rilevanza) l'occasione di un potere eccezionale»⁽²⁷⁾. Anche leggendo il libro di Harriet Rosenberg si nota immediatamente il ruolo cruciale – storico e metodologico, si sarebbe tentati di dire – che viene assegnato a mediatori e «detentori del potere» locali (mafiosi nel villaggio siciliano di Blok, consoli, notai e mercanti ad Abriès)

(26) A. Blok, *The Mafia of a Sicilian Village, 1860-1960. A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Oxford: Blackwell, 1974; (trad. it.) *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960*, Torino: Einaudi, 1986.

(27) E. Grendi, «Sociologia storica o storia sociale?», in *Polis*, 1 (1987), pp. 189-90.

come figure decisive di contatto e di articolazione tra il centro e una periferia capace di far sentire il proprio peso e le proprie ragioni.

La Rosenberg ritorna più volte con insistenza sulla funzione dei notabili locali come negoziatori presso gli organi del governo centrale, e osserva che questo spazio di negoziazione non sparì neppure quando, dopo l'annessione alla Francia, il potere si concentrò sempre più nella lontana Parigi: la popolazione di Abriès fece allora ricorso a intermediari professionisti, 'lobbyisti' incaricati di salvaguardare gli interessi della comunità esercitando pressioni sulle forze politiche della capitale. Questa insistenza non si spiega soltanto con il desiderio dell'autrice di spiegare con chiarezza ai suoi lettori la meccanica dei rapporti tra centro e periferia. Sottolineando che nel passato Abriès era stata una comunità di montagna prospera, alfabetizzata e commercialmente dinamica, la Rosenberg aveva inteso sfatare il mito secondo cui le genti di montagna sarebbero state costrette a obbedire passivamente agli imperativi di un ambiente particolarmente ostile e di un'economia di sussistenza. Sottolineando che nei vari periodi storici è esistito un margine variabile ma non di rado ampio di contrattazione, la Rosenberg intende invece dimostrare che gli abitanti di Abriès non sono stati spettatori inerti di vicende imposte dall'esterno. Attraverso il negoziato essi sono stati in grado di dare forma alla propria storia, adottando strategie diverse di resistenza o di contenimento, ma conservando sempre un ruolo attivo.

Uno dei concetti-cardine di questo libro è in effetti quello di agency, un termine che si può appunto rendere come «ruolo storico attivo». La polemica contro una storiografia 'passivizzante' è stata una delle caratteristiche distintive anche della microstoria italiana, che ha fatto un uso per molti versi analogo della strumentazione teorica del transazionalismo, in cui le nozioni di scelta, di mediazione e di strategia sono privilegiate rispetto a quella di struttura. Nel libro della Rosenberg si avverte tuttavia una somiglianza ancor maggiore con gli obiettivi perseguiti da Eric Wolf nell'intraprendere la sterminata riesplorazione della storia mondiale dal 1400 ai giorni nostri che si è tradotta nel suo *Europe and the People Without History* (1982). Non è inutile osservare che a distinguere questo lavoro di Wolf da quelli di Frank o di Wallerstein, ai quali è stato spesso avvicinato, è la sua ben maggiore sensibilità antropologica. Benché Frank e Wallerstein abbiano ampiamente utilizzato studi antropologici, e si siano schierati apertamente dalla parte delle popolazioni extraeuropee vittime dell'espansione capitalistica, i loro sforzi si sono concentrati sul tentativo di capire le ragioni che hanno consentito ai centri di soggiogare le periferie, trascurando così le reazioni delle popolazioni abitualmente studiate dagli antropologi e negando loro un ruolo storico attivo. L'intento di Wolf è invece stato quello di rianalizzare gli stessi processi di lungo periodo puntando l'attenzione sulle periferie piuttosto che sul centro, in modo da scoprire quale successo abbiano avuto le strutture sociali e le culture periferiche nel contrastare le spinte provenienti dall'Europa. La conclusione di Wolf è, come noto, che dal momento che le popolazioni extraeuropee hanno avuto una parte attiva nel

plasmarlo, «il processo globale dell'espansione europea costituisce anche la loro storia. Non esistono dunque gli 'antenati contemporanei', popoli senza storia, popoli le cui storie, per usare l'espressione di Lévi-Strauss, sono rimaste 'fredde'»⁽²⁸⁾.

Parafrasando Wolf, si potrebbe dire che la conclusione a cui conduce *Un mondo negoziato* – e, più in generale, il nuovo paradigma sostituitosi al paradigma montagnard – è che popoli senza storia, popoli le cui storie siano rimaste 'fredde', non esistono né nei paesi extraeuropei né nelle alte valli delle montagne europee. In antitesi all'«uomo prigioniero delle costrizioni geografiche» di cui aveva parlato Braudel in uno dei suoi scritti più famosi⁽²⁹⁾, questo libro propone l'immagine di una comunità alpina capace nei secoli di plasmare attivamente la propria storia. Ciò non significa, naturalmente, che la Rosenberg e gli altri antropologi che più si sono impegnati nell'integrare ricerca etnografica e indagine storica non abbiano un debito fondamentale nei confronti di Braudel e delle *Annales*. Arrivando in paese e presentandosi alla gente del posto, la Rosenberg espone con semplicità un programma 'annalista', informandoli «che non era lì per studiare la storia dei re, dei governi di Parigi, delle grandi guerre, ma la loro storia». Ma come ha recentemente sottolineato Gert Dressel, l'intento di dissolvere la storia dei re e delle battaglie ha portato questa tradizione storiografica ad accordare un'importanza crescente ai vincoli strutturali, finendo per ridurre gli essere umani a «marionette manovrate da circostanze esterne»⁽³⁰⁾. Uno dei compiti più urgenti dell'antropologia storica è, a suo parere, quello di mettere a punto modelli strategici che, pur non esimendosi dal valutare quali fossero i margini entro cui si esercitava la scelta, aiutino lo storico a far emergere dalla sua documentazione il «ruolo attivo» delle popolazioni del passato. Il modello 'negoziale' elaborato dalla Rosenberg si raccomanda in questo senso per la sua solidità e per il suo equilibrio. Certo, la storia di Abriès che viene raccontata in *Un mondo negoziato* è una storia 'oggettiva', un po' lontana dall'attuale tendenza di molta antropologia a privilegiare la percezione presente del passato rispetto alla determinazione di «ciò che è realmente accaduto». Ma con la serena eleganza che è propria di un volume che si è ormai imposto come un classico nel suo genere, questo libro si offre al lettore come uno dei più nitidi e riusciti tentativi di intrecciare antropologia e storia, e stimola al tempo stesso riflessioni quanto mai attuali sugli obiettivi, sui compiti e sui dilemmi dell'antropologia storica in questo inizio di millennio.

(28) E.R. Wolf, *Europe and the People Without History*, Berkeley, Los Angeles & London: University of California Press, 1982, p. 385.

(29) Cfr. F. Braudel, «Histoire et sciences sociales: la longue durée», in *Annales E.S.C.*, 13 (1958), p. 731.

(30) G. Dressel, «Historische Anthropologie. Neue Perspektiven, neue Themen, neue Reflexionen», in *Wiener Wege der Sozialgeschichte*, a c. di F.X. Eder, P. Feldbauer e E. Landsteiner, Wien, Köln & Weimar: Böhlau, 1997, p. 40.

Prefazione

di Eric R. Wolf

Ogni libro ha una storia e anche questo libro nasce in un contesto storico particolare. Harriet Rosenberg ha studiato storia e antropologia alle Università di Toronto e del Michigan durante i tumultuosi anni Sessanta e Settanta, un periodo in cui gli storici sociali, gli economisti politici e gli studiosi del mondo contadino iniziarono a individuare dei problemi comuni e a convergere per lavorare a una loro soluzione. Gli studiosi che si sono dedicati allo studio della Francia contadina hanno potuto fare uso dell'esemplare eredità di Marc Bloch, incorporata e ulteriormente sviluppata negli anni successivi la Seconda guerra mondiale dalla rivista delle *Annales*. Lo sguardo innovativo sulla vita contadina inaugurato da storici francesi quali Georges Duby e Emmanuel Le Roy Ladurie si congiunse, dall'altra sponda dell'Atlantico, a quello di studiosi come Charles Tilly, Laurence Wylie e Natalie Davis.

Ma il fermento dei tempestosi anni Sessanta condusse anche a un ripensamento della natura di alcune categorie come 'classe', 'società' e 'stato'; allo stesso tempo, ci si sforzò di comprendere pure i meccanismi interni di funzionamento di capitalismo, imperialismo e colonialismo, così come della dipendenza neocoloniale. Questo tipo d'indagine, a ogni modo, non rimase a livello di concetto astratto. V'era molto interesse su come uno potesse vivere la vita in un mondo plasmato da agenti esterni e, contemporaneamente, preoccupazione per come le vite concrete di uomini e donne, tanto quanto il passato e il presente, potessero essere documentati e meglio compresi se collocati sullo sfondo di un più generale contesto economico, sociale e politico.

Una discussione ancora più importante affrontata in questo periodo fu quella di riconsiderare radicalmente la 'teoria della modernizzazione' che era allora il paradigma dominante nelle scienze sociali. La teoria della modernizzazione ambiva a rappresentare un tipo di sviluppo che si muove lungo una traiettoria unidirezionale da un mondo 'tradizionale' verso una modernità razionale e innovativa.

Tuttavia, quando sia il concetto di 'tradizione' che quello di 'modernità' vennero riesaminati alla luce dell'analisi delle componenti tanto mutevoli dell'economia e della politica, e con gli esiti più diversi a seconda delle classi sociali

e delle regioni considerate, la 'tradizione' cominciò a essere vista come un qualcosa sempre meno tradizionale e sempre più compatibile con il cambiamento; mentre la 'modernizzazione', dal proprio canto, cominciò a esser vista come un processo sempre più soggetto a fallimenti e inversioni di sviluppo rispetto a quanto i modelli lineari di progresso avessero potuto far prevedere. Questo periodo pertanto inaugurò la ricerca di nuovi modelli e nuove vie per la sistematizzazione di realtà sempre più complesse ed eterogenee.

Il libro di Harriet Rosenberg raccoglie proprio questa sfida. L'autore ci porta ad Abriès, un villaggio del Brianzone nel distretto francese delle Hautes Alpes. È qui che ritroviamo una di quelle «antiche nazioni su scala ridotta» (secondo la definizione di Fernand Braudel) che sono state poi inglobate nel processo di costruzione dello stato francese. Abriès tuttavia, come dimostra l'autore, possiede una storia del tutto particolare, fatta di posizioni mutevoli e costantemente rinegoziate sia per quanto riguarda la sfera economica che quella politica e che confluirono, alla fine, nell'ordinamento statale e nella società francese.

In questo modo veniamo a conoscere il grado di autonomia delle istituzioni politiche locali e il livello di autosussistenza di quest'area durante l'*ancien régime*; la sua posizione contraddittoria nel periodo della Rivoluzione; la sua sottomissione alle politiche statali centralizzanti e all'intensificata accumulazione capitalistica che caratterizza l'Ottocento; e, infine, il suo incerto futuro. Particolare attenzione viene poi data sia alle mutevoli richieste esterne che gravarono sulla comunità, sia ai vari modi in cui gli abriesini cercarono di far fronte a queste imposizioni. Nel libro incontriamo non solo i notabili importanti che mediarono fra centro e periferia, ma anche la gente comune, le cui vite sono state catturate e fissate da documenti d'archivio, da genealogie o da alcune osservazioni e testimonianze attuali.

Inoltre, il libro di Harriet Rosenberg ha il pregio di mostrarci in modo chiaro come queste transazioni e negoziazioni, con tutti i loro schieramenti vecchi e nuovi, si estendano ben oltre i confini del localismo. Tali fattori, anzi, formano la trama e l'ordito di una Francia 'altra', di una diversa realtà francese che è differente dalle altre Francie e, a volte, in contraddizione con queste. Tale prospettiva ci consente di cambiare l'accezione più comune del nostro modo di pensare la Francia stessa; di osservarla processualmente come un insieme di elementi diversi, a volte in sintonia e a volte dissonanti, ma sempre e periodicamente riformulati nel corso del tempo, piuttosto che come la monolitica e stereotipata applicazione d'una specie di mito archetipico. In questo, possiamo intravedere un'acquisizione davvero importante.

UN MONDO NEGOZIATO

TRE SECOLI DI TRASFORMAZIONI
IN UNA COMUNITÀ ALPINA DEL QUEYRAS

Avvertenza

Nel testo le fonti archivistiche sono segnalate con le seguenti abbreviazioni:

ADHA Archives Départementales des Hautes-Alpes

ADI Archives Départementales de l'Isère

AMA Archives Municipal d'Abriès

AN Archives Nationales

DDA Direction Départementales d'Agriculture, Hautes-Alpes

DGFV Dépôt Général de Fortifications, Vincennes

Introduzione

Iniziai la mia tesi di dottorato in antropologia e storia francese all'Università del Michigan alla fine degli anni Sessanta, quando divampava la protesta studentesca contro la guerra in Vietnam, dove i contadini erano improvvisamente diventati i primi attori della politica mondiale. Mi impegnai così, anche politicamente, per capire qualcosa di più delle società contadine e fui attratta dagli studi degli storici sociali francesi e dagli antropologi sociali che se ne erano occupati.

Erano anni in cui non era difficile ottenere borse di studio e, grazie alla generosità della Ford Foundation, mi fu così possibile passare un'estate visitando archivi francesi e svizzeri e, più tardi, stabilirmi in Francia per due anni di ricerca sul campo e di lavoro archivistico con l'aiuto del Canada Council e della Ford Foundation. Dal 1972 al 1974 lavorai soprattutto ad Abriès, un paese del Dipartimento delle Hautes-Alpes.

Mi piaceva vivere in Francia ed era divertente quando i colleghi antropologi che avevano lavorato in luoghi più esotici mi facevano domande sulle mie esperienze nella «foresta». Tentavo allora di rivaleggiare con le loro storie di privazioni e sofferenze facendo notare che «il mio villaggio» si trovava a più di 24 ore di distanza dal più vicino ristorante a tre stelle. In realtà, rispetto alla vita da studentessa nordamericana, nel periodo di ricerca sul terreno in Francia il mio tenore di vita addirittura migliorò.

Passai le prime settimane girando tra tanti villaggi nel tentativo di individuarne uno che si prestasse alla mia ricerca. Trascorsi anche un po' di tempo con Rayna Rapp, Randy Reiter e Susan Harding, che stavano conducendo ricerche sul campo nel sud dell'Europa e così potei parlare con loro della mia piccola odissea. In quel periodo, per mia fortuna, passava da quelle parti Robert Burns, che aveva condotto una pionieristica ricerca sul terreno nella comunità di Saint Véran, nel Queyras, e che fu così

gentile da rendermi partecipe delle sue esperienze e farmi conoscere meglio la regione.

Ero allo stesso tempo intimorita ed eccitata da queste prime fasi della ricerca sul campo. Dato che non sapevo guidare, facevo l'autostop e mi spostavo di paese in paese su scuolabus, cisterne per il trasporto del latte e furgoni di venditori ambulanti. Ad organizzare per me la maggior parte di questi spostamenti erano i sindaci e i parroci dei vari paesi. Durante questi brevi viaggi gli autisti facevano spesso commenti interessanti sui pregi dei loro villaggi a confronto dei difetti di quelli vicini. In genere, chi proveniva dalla pianura tendeva a denigrare in blocco la vita dei villaggi alpini, mentre chi abitava in montagna sapeva distinguere con maggior precisione le caratteristiche dei singoli paesi.

Molti villaggi del Brianzonese conservavano eccellenti archivi, ma erano così spopolati da rendere poco attraente la prospettiva di viverci per condurre una ricerca sul terreno; alcuni avevano meno di cinquanta abitanti e molti sembravano vere e proprie città-fantasma. Ovunque avessi scelto di stabilirmi, avrei dovuto abitarvi per un lungo periodo e non volevo trovarmi senza persone con cui parlare.

Alla fine scelsi Abriès. Aveva circa duecento abitanti e, da una ricerca preliminare negli archivi, intuì che le fonti erano molto ricche. Inoltre il paese sembrava essere impegnato a risolvere tutta una serie di interessanti problemi politici, economici e sociali. A dire il vero l'autista che mi accompagnò con il suo furgone nella mia prima visita ad Abriès sosteneva, d'accordo con la sorella, che per una straniera come me sarebbe stato terribile vivere da sola in mezzo a simili «selvaggi». Da uomo di pianura era certo che gli abriesini fossero così taciturni e taccagni che mai mi avrebbero parlato o, in qualche modo, aiutato. Non penso credesse che mi avrebbero realmente procurato dei fastidi ma sicuramente temeva che potessi morire di solitudine.

Nonostante questo amichevole consiglio, o forse proprio per questo, decisi di stabilirmi ad Abriès. L'appartamentino che affittai aveva un letto, un cucinino, una scrivania, un gabinetto e una stufa a legna. In seguito mi resi conto che era molto piccolo; ma allora, in confronto ai posti dove avevo vissuto da studentessa, mi sembrò grandissimo.

Cominciai subito a rilevare i modelli di residenza, a imparare la pronuncia locale, partecipare alle funzioni religiose, seguire le processioni e i pellegrinaggi, lavorare nelle corvè (lavori obbligatori organizzati su base comunitaria) per rimuovere i detriti lasciati dalle valanghe; così come a racco-

gliere le storie di vita, a contare pecore, mucche e turisti, a leggere verbali di consigli municipali, registri parrocchiali, diari e lettere. All'inizio gli abitanti del paese erano un po' diffidenti, ma non certo dei «selvaggi». Quando qualcuno mi prese da parte e mi chiese se mia madre sapesse dove fossi, capii che stavano semplicemente chiedendosi cosa ci facesse lì, da sola, una ragazza. Spiegai che dimostravo molto meno della mia età e mostrai loro le fotografie della mia famiglia.

Sono sicura che agli occhi degli abitanti della regione cominciai a perdere l'aria di una bambina abbandonata e ad acquisire i contorni di una persona reale quando il mio francese migliorò e cominciarono a passare per il villaggio amici che stavano facendo ricerche sul campo in Europa. Nel giro di poche settimane tutti accettarono il fatto che fossi ad Abriès per studiare la sua storia e la sua situazione attuale e, da allora, tutte le porte mi furono aperte e fui invitata ovunque. Non era raro che, durante una conversazione casuale, qualcuno mi dicesse: «Lo scriva, Mademoiselle Harriet. È importante».

Le ricerche d'archivio mi portarono all'ufficio del sindaco per i documenti locali, a Gap, che è il capoluogo del Dipartimento, e a Parigi, dove consultai gli Archivi nazionali e i magnifici Archivi militari di Vincennes. Inoltre molti locali mi mostrarono lettere e altri documenti privati. Tutte le volte che partivo dal paese per andare a lavorare in Archivio a Parigi, mi domandavano scherzosamente se stessi abbandonando il loro villaggio attratta dalle luci della città e quando, invece, puntualmente ritornavo, erano in molti a mostrarsi chiaramente soddisfatti.

Gli abitanti del villaggio si dimostravano particolarmente affascinati dalla genealogia e dalla storia locale, una storia che per loro era spesso la storia di famiglia e sulla quale si rivelavano bene informati. Doti, testamenti, contratti di matrimonio, cause giudiziarie, atti catastali, registri di morti, deliberazioni degli *escartons*, memorie di ingegneri militari, corrispondenza di sovrintendenti, prefetti e sotto-prefetti, atti di visite pastorali, registri di leva, censimenti, ruoli fiscali, inchieste agrarie, giornali e storie locali: a mano a mano che mi inoltravo in questa selva di documenti comunicavo le mie scoperte agli abitanti del villaggio e la mia impressione era che fossero sempre interessati a quello che stavo scoprendo. Spesso arricchivano la mia ricerca di informazioni anche quando si discuteva di eventi accaduti centinaia di anni fa. Alcuni sapevano ancora con esattezza quali campi erano stati posseduti e abbandonati dai Protestanti fuggiti nel Seicento, durante le guerre di religione.

Gli abriesini si appassionavano a scoprire i modelli migratori e colmavano con i loro racconti le lacune o la mancanza della documentazione scritta. Mi spiegaronο anche i metodi usati nell'Ottocento e ancora in questo secolo per raggirare i doganieri, la polizia di confine e gli agenti delle tasse. Mi fecero rilevare le inesattezze che si potevano riscontrare nei censimenti e mi spiegaronο perché e su quali richieste governative fosse prudente essere vaghi o imprecisi. Imparai sul campo un principio a cui gli storici spesso si attengono più in teoria che in pratica: non credere a tutto quello che si legge nei documenti.

Questo mio andirivieni tra il paese e gli Archivi è stato sia una fonte d'ispirazione, sia un freno ai voli di fantasia. Fondare l'etnografia nella storia e la storia nell'etnografia mi diede la misura di cosa fosse plausibile e cosa fosse improbabile in entrambi i campi. Molti abitanti del villaggio avevano un magnifico senso dell'umorismo ed erano capacissimi di prendere in giro una ricercatrice, ma quelle storie incredibili erano una delle cose divertenti del lavoro sul terreno e mi fecero imparare un'altra importante lezione: non credere a tutto quello che si sente. Sta al lettore giudicare se sia riuscita a raggiungere l'equilibrio cui miravo.

I fondi per la ricerca sul terreno mi furono generosamente forniti dal Canada Council e dal Foreign Area Fellowship Program della Ford Foundation. Questo libro è stato pubblicato con l'aiuto di una sovvenzione della Social Science Federation of Canada, utilizzando fondi forniti dal Social Sciences and Humanities Council of Canada.

È per me un obbligo riconoscere l'aiuto e il lavoro fatto negli anni Settanta dal signor Playoust e dalla signorina Robert, rispettivamente archivista e assistente archivista del Dipartimento delle Hautes-Alpes. Molti altri studiosi e amministratori francesi hanno concesso il loro tempo e dato il loro aiuto al mio progetto e vorrei ringraziare, in special modo, il signor Pon di Gap, la signora Dürreleman di Briançon, il personale della Direction Départementale d'Agriculture di Gap e un anonimo impiegato degli Archivi militari di Parigi che ha fatto miracoli per aiutarmi a superare tutta una serie di difficoltà burocratiche. I miei più sentiti ringraziamenti a Michelle e Gérard Quiblier per avermi generosamente dato il loro tempo, la loro energia e la loro amicizia. Per l'aiuto nelle ricerche e nelle traduzioni vorrei ringraziare Sheryl Adam, Leslie Silver, Lorna Weir e Mariana Valverde.

Vorrei anche esprimere il mio ringraziamento per il suo instancabile aiuto a Rik Davidson, che ha curato la pubblicazione di questo libro, e a Lenore d'Anjou, la curatrice del testo, per i suoi saggi e dotti consigli.

Ai miei maestri – Robert Burns, Natalie Davis, Emmanuel Le Roy Ladurie, Charles Tilly e Eric Wolf – esprimo il mio ringraziamento per quello che mi hanno insegnato sui contadini, sulle montagne e sulla ricerca interdisciplinare.

In questo lungo progetto mi è stato caro l'aiuto delle mie compagne, Maureen FitzGerald, Meg Luxton, Rayna Rapp ed Ester Reiter. A Richard Lee, a nostra figlia Miriam e a David Lee, devo confessare che il loro incoraggiamento, le loro gentilezze e il loro buon umore hanno avuto per me un'importanza maggiore di quanto possano immaginare.

Ringrazio infine la gente di Abriès per la disponibilità e l'affetto con cui mi hanno fatta partecipe dei loro ricordi, delle loro intuizioni, del loro lavoro. Cari amici, grazie.

Qualche cautela

Abriès è un comune alpino con meno di duecento abitanti situato nel Brianzone, una regione della Francia sud-orientale. Il treno notturno da Parigi si ferma a pochi chilometri da Gap, il capoluogo del Dipartimento delle Hautes-Alpes, e da lì una corriera sale lentamente la ripida e scoscesa valle del Queyras, la valle abitata più alta d'Europa. Nella sua parte sommitale, circondata da montagne punteggiate di gruppi di casolari abbandonati, si trova Abriès (FIG. 1.1).

Gli abitanti della pedemontana chiamano i montanari *renfermés* – che vuol dire sia «rallentati» che «ammuffiti» – e si meravigliano che qualcuno possa fermarsi in un posto così isolato se non per qualche giorno di campeggio o per sciare. I funzionari pubblici descrivono la valle come morta – *un pays mort* – e hanno, di fatto, abbandonato l'intera area considerandola arretrata e con una popolazione residuale che vive di sovvenzioni governative. C'è però chi pensa che il turismo possa forse rivitalizzare la zona e arrestare l'esodo; dopotutto il Brianzone è una zona di bellezze mozzafiato.

I turisti che visitano oggi Abriès sarebbero sorpresi se venissero a sapere che duecento anni fa nel villaggio vivevano quasi duemila persone. Nel corso del Seicento e Settecento, infatti, il villaggio era un attivo centro di commerci legato a importanti fiere locali e regionali e gli abriesini erano considerati commercianti-contadini ben istruiti e molto intraprendenti. Il Brianzone era conosciuto in tutta la Francia per l'alto grado di alfabetizzazione dei suoi abitanti: durante i lunghi inverni alpini i contadini assumevano maestri che insegnavano ai loro figli il francese, il latino e l'aritmetica.

Abriès era ben conosciuto anche dai funzionari francesi, laici ed ecclesiastici. Dal Trecento, quale parte di un'antica confederazione regionale di cinquantuno villaggi, Abriès ricorre spesso nei documenti dei tribunali francesi. Talvolta i contadini si impegnavano in cause che duravano decenni,



Figura 1.1
Ubicazione di Abriès

usando i fondi comuni per incaricare avvocati e intermediari che difendessero le loro ragioni. Combattevano contro nuove tasse, decime e aumenti della tassazione, si opponevano a sfavorevoli cambi giurisdizionali, alla co-scrizione obbligatoria nell'esercito francese e reclamavano rimborsi per la fornitura di vettovaglie e per i danni di guerra. Spesso vincevano. D'altronde, nel Brianzone, intentare una causa era qualcosa di più che una questione politica e legale: era una forma d'arte e di teatro.

Famosi per essere astuti negoziatori, gli abitanti del Brianzone avevano resistito con successo al controllo feudale e la regione era a volte chiamata «la piccola repubblica». Alcuni funzionari ammiravano apertamente questi contadini, mentre altri – sospettando la loro incerta fedeltà alla Francia – erano allarmati dal loro spirito indipendente e, come scrisse qualcuno, dalla loro *vanité insupportable*.

Lungi dall'essere isolata, la cittadina di Abriès e le sue prospere frazioni avevano una grande importanza all'interno di un sistema dinamico. Durante il Seicento e il Settecento Abriès non aveva l'aspetto o i comportamenti di una comunità contadina «tradizionale», se per «tradizionale» si intende analfabeta, passiva, isolata e povera.

Quindi, per interpretare i cambiamenti che avvennero ad Abriès, ho cominciato con l'accantonare l'idea che le popolazioni rurali siano «tradizionalmente» povere o apolitiche. La povertà o la ricchezza dei contadini, il loro attivismo politico o la loro passività non sono dei fatti connaturati ma sono, piuttosto, aspetti della società contadina che richiedono spiegazioni contestualizzate storicamente.

Le basi teoriche di questo libro devono molto ai lavori di quegli studiosi che hanno adottato un approccio economico-politico unito a una particolareggiata analisi del cambiamento. Studiosi come Bloch (1961; 1966), Slicher van Bath (1963), Le Roy Ladurie (1966; 1975) e Wolf (1969; 1982) rappresentano, nello specifico ambito dell'etnostoria, una scuola di pensiero che è basata su una visione non-finalistica del cambiamento piuttosto che su di un modello in cui a una vita «tradizionale» valutata in modo negativo succede, necessariamente, uno stadio positivo.

Implicita nel concetto di modernizzazione è la metafora della marcia verso la gloria, insita nell'ideologia capitalistica del progresso, che considera le resistenze a livello locale solo come intoppi dovuti all'ignoranza dei contadini. Se alcune opere marxiste di sociologia dello sviluppo hanno smontato, da una parte, le più trionfalistiche teorie del cambiamento, dall'altra hanno sottovalutato l'importanza dei comportamenti e delle scelte attuate a livello locale.

Lo scopo di questo lavoro è quello di porre in primo piano il ruolo attivo delle comunità locali documentando le complesse negoziazioni attraverso cui gli abriesini hanno costruito la loro storia.

Storia e antropologia

Mi sono avvicinata allo studio di questo villaggio sia come storica che antropologa. In questi ultimi anni gli studi antropologici delle comunità poste all'interno di società complesse si sono modificati e si è riconosciuta la necessità d'analizzare il contesto più ampio in cui tali comunità sono inserite. Nelle società complesse, in questo senso, il sistema locale non è più visto come campione rappresentativo di una società e di una cultura nella sua totalità. Per molti antropologi sono piuttosto le forme di articolazione esistenti fra i diversi livelli della società a costituire il fulcro della ricerca (Leeds, 1973; Netting, 1981).

Le dimensioni storiche dei processi di formazione dello stato e il ruolo di questo nella vita locale tendono sempre più a essere integrate nella ricerca etnografica, specialmente negli studi sulle società complesse, per spiegare le formazioni sociali contemporanee. Tali ricerche etnografiche, inoltre, esplorano localmente l'organizzazione sociale e l'ecologia, analizzando il nesso fra la vita locale e le trasformazioni a più grande scala. Cole e Wolf (1974), ad esempio, nel loro studio comparativo di due villaggi dell'alta val di Non separati da un confine etnico-linguistico, considerano sia le diverse strategie d'adattamento perseguite dai due villaggi all'interno di nicchie ecologiche simili, sia il contesto di una lunga storia di formazione dello stato nella regione. Gli autori mostrano come l'ambiente montano ponga vincoli notevoli all'agricoltura e agli insediamenti umani, ma mettono pure in rilievo che

«la nascita dello stato introduce nel quadro ecologico un elemento specificamente politico che trasforma problemi di limitazione ecologica in decisioni di economia politica» (1974: 285).

Altri antropologi hanno affrontato la questione della «transizione» evidenziando come lo sviluppo del capitalismo industriale non abbia mai del tutto eliminato l'agricoltura contadina. Gli stati europei e gli imprenditori capitalistici hanno cercato di rimodellare l'agricoltura seguendo le direttrici dell'industria: partendo dall'assunto che le economie di scala potessero fun-

zionare in agricoltura così come avevano fatto nell'industria, infatti, hanno attuato una politica di privatizzazione delle terre comunitarie e hanno promosso la formazione di grandi proprietà private. Eppure la proprietà terriera europea, se si eccettuano le aree dedite alla produzione cerealicola, non è mai stata molto concentrata e non lo è nemmeno oggi ⁽¹⁾. La piccola proprietà sopravvive per una serie di complesse ragioni, tra cui il frazionamento del mercato agricolo, la mancanza di capitali, l'elevato grado di specializzazione richiesto dall'allevamento, oltre a una resistenza di tipo politico. In Europa la significativa persistenza di una piccola proprietà contadina non è sintomo di un ritardo storico ma è parte dello sviluppo stesso del capitalismo (Goodman e Redclift, 1981; Servolin, 1972).

Anche gli storici, e in particolare quelli francesi, hanno trovato molto utile per le loro ricerche di etnografia storica un approccio di tipo economico-politico. Da questo punto di vista, sulle orme della scuola delle *Annales*, l'influenza di Le Roy Ladurie è stata fondamentale. Il suo classico studio sulla Linguadoca dal Quattrocento al Settecento (1966) e la sua etnografia di villaggio *Montaillou* (1975) hanno fornito modelli per esplorare l'economia politica della vita contadina in una prospettiva di lungo periodo. Questo mio libro riprende temi e questioni sollevati dai suddetti lavori sia nel delineare i percorsi che hanno portato alla formazione delle classi, i modelli di sussistenza, le condizioni del mercato, il sistema fiscale e i cicli demografici, sia nell'indagare la struttura del potere, i ruoli di genere e la produzione.

Ma lo studio di Le Roy Ladurie sulla Linguadoca è importante per il mio lavoro, anche perché affronta la questione dello sviluppo involutivo di una società contadina che era relativamente agiata nel Quattrocento e che, pochi secoli dopo, troviamo decisamente impoverita. Le Roy Ladurie, pur analizzando la storia della Linguadoca solo fino al Settecento, concludeva il suo libro suggerendo l'utilità di studiare i processi di mutamento fino al periodo moderno. Con questo libro io raccolgo tale sua indicazione.

Altri storici che hanno lavorato in Francia si sono occupati della trasformazione delle società contadine nel corso dell'Ottocento e del Novecen-

⁽¹⁾ Nel 1970 il 65,5 % delle fattorie francesi aveva dimensioni inferiori ai 20 ettari e soltanto l'8,5 % superiori ai 50, diversamente da quanto si registrava nel Regno Unito, dove il 23,3 % delle fattorie aveva più di 50 ettari e il 52,4 del terreno coltivabile era diviso in proprietà di estensione inferiore ai 20 ettari. All'estremo opposto, quasi il 95% delle fattorie italiane aveva una superficie inferiore ai 20 ettari e solo l'1,7 % era concentrato in proprietà di più di 50 ettari (Goodman e Redclift, 1981:17).

to. Weber (1976; 1982), ad esempio, ha descritto il processo di modernizzazione e la problematica integrazione di un ceto contadino apolitico. Altri studiosi ancora (Judt, 1979; Margadant, 1980; Vigier, 1963; Berger, 1972) hanno dimostrato come le politiche contadine si caratterizzino, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, tanto per una mobilitazione quanto per una demobilitazione politica. I loro dati, se interpretati lasciando da parte il modello di modernizzazione unidirezionale utilizzato da Weber, mostrano una popolazione contadina in cui sono presenti, nel corso dell'Ottocento, sia radicali che conservatori.

Anche gli antropologi hanno spesso descritto modelli complessi e contraddittori di trasformazione dei modi di conquista e mantenimento del potere. Le ricerche di Wolf, confluite nel volume *Europe and the People without History* (1982), costituiscono un importante contributo all'analisi del ruolo attivo delle compagini locali, così come dei molteplici livelli di connessione attraverso cui si configura il cambiamento a livello locale. Ho anche riscontrato che gli studi antropologici sui sistemi di relazione tra «patroni» e «clienti» forniscono una chiave d'accesso alla comprensione dei processi a livello locale e delle loro articolazioni con sistemi più vasti (Kenny, 1960; Foster, 1965; Wolf, 1966a e 1966b; Campbell, 1964; Boissevain, 1966, 1969 e 1974; Pitt-Rivers, 1954; Paine, 1971; Silverman, 1968 e 1974; Bailey, 1969; Mayer, 1966 e 1967; Eidheim, 1963; Bee, 1974). Alcuni teorici dei sistemi di relazione tra «patroni» e «clienti» sostengono che il rapporto personalistico rappresenta un aspetto «moderno» della vita politica, non una stonata sopravvivenza arcaica all'interno delle attuali forme istituzionali. Ad esempio, taluni studi etnografici sui comportamenti politici locali (Blok, 1974; Eidheim, 1963; Mus, 1952 e Tilly, 1964) mostrano come le moderne burocrazie non sempre abbiano portato all'eliminazione delle satrapie locali; talvolta, al contrario, le hanno create. Il capo politico e il favore politico sono un aspetto eminentemente moderno della politica, così come il voto e il partito e, al pari dei cittadini di Chicago, Montreal e Parigi, gli abriesini affrontano senza problemi tali aspetti della vita politica.

Per i trecento anni di cui si parla in questo libro gli abriesini hanno coltivato e combattuto; hanno stretto alleanze, commerciato, tramato e organizzato; hanno resistito e si sono sottomessi. Hanno colto delle opportunità e ne hanno perse altre. Sono state persone vere che hanno vissuto trasformazioni storiche reali. E sono ancora lì: il paese continua a cambiare e oggi combatte con i problemi del turismo, dell'agricoltura e della ricerca di mariti e mogli per i suoi più giovani abitanti.

Abriès non è un microcosmo della vita contadina. Per molti versi, si tratta di un caso unico. È stato un centro di commerci e la regione di cui fa parte ha avuto un grado di alfabetizzazione eccezionalmente alto e precoce. Inoltre, esso si differenzia dagli altri villaggi contadini di diverse nazioni perché è francese e ossessionato dalla conservazione dei documenti. Abriès non deve essere necessariamente del tutto rappresentativo per essere significativo. La storia di questo villaggio è importante perché è di per sé interessante, perché l'esistenza di un'abbondante documentazione rende possibile raccontarne la storia e perché rivela la complessità del mutamento sociale. Ma, soprattutto, la storia di Abriès è un racconto che ci mette in guardia dall'accettare miti stereotipati sulle società contadine.

Gli abriesini stessi non hanno dubbi che la loro sia una storia che valga la pena di essere raccontata. Quando arrivai nel villaggio dissi loro che non ero lì per studiare la storia di re, governi e guerre, ma la storia dei suoi abitanti. «Naturalmente» disse un vecchio contadino «siamo importanti anche noi».

Il villaggio nell'ancien régime

Il villaggio di Abriès è posto nella secca e soleggiata fascia intralpina delle Alpi meridionali francesi, nell'alta valle del Guil, un affluente della Durance (FIG. 1.1). Attualmente le sette comunità della valle compongono la provincia di Aiguilles e costituiscono la sotto-regione del Queyras (FIG. 2.1), la più alta valle abitata dell'Europa occidentale. Il centro del villaggio è posto a 1550 metri s.l.m. e alcune frazioni arrivano fino a 2400 metri. L'intera regione del Queyras ha un aspetto irregolare e apparentemente impenetrabile; la corona di montagne e le strette gole del basso Guil danno l'impressione che la valle non abbia vie d'uscita. In realtà, il Queyras è collegato alle regioni confinanti e all'Italia da numerosi passi che, nel Medioevo e nei primi secoli dell'Età moderna, erano già percorsi dalla maggior parte dei viaggiatori, che li preferivano alle strade del fondovalle.

Nell'*ancien régime* il Queyras era parte di una più vasta entità geopolitica composta da cinque grandi valli e chiamata Brianzone o Repubblica degli *escartons* (FIG. 2.2). La capitale regionale, politica ed economica era Briançon, la città più alta d'Europa (1326 metri s.l.m.). Originariamente ogni *escarton* aveva funzioni amministrative e fiscali, ma presto si trasformò in un sistema di assemblee deliberative che acquisirono uno *status* semiautonomo nei confronti prima del Delfinato e poi della Francia. Era definita «repubblica» perché la popolazione era composta in massima parte di piccoli proprietari contadini che gestivano in comune anche vasti appezzamenti. Il feudalesimo non mise mai radici nel Brianzone e, nella regione, i nobili erano pochissimi. Gli *escartons* del Brianzone erano strutturalmente simili alle coalizioni contadine semi-indipendenti dei Paesi Baschi e del Tirolo, della frontiera svedese, dell'Islanda, della Svizzera e di molte zone boschive di Scozia, Olanda e Belgio.

Nel 1713, con il Trattato di Utrecht, le tre valli orientali dell'unione

degli *escartons* furono assegnate al Piemonte e da allora il termine «Brianzone» si riferisce solo alle due valli rimaste francesi.

Nel Seicento e nel Settecento la comunità di Abriès comprendeva un grosso agglomerato centrale chiamato Abriès e un altro centro di discrete dimensioni chiamato Le Roux, entrambi circondati da gruppi di casolari (FIG. 2.3). Tra quelli vicini al villaggio centrale i più importanti erano Le Villard, Le Tirail, Malrif, Varenq e Le Clot, mentre quelli gravitanti su Le Roux erano Les Granges, Les Traverses, Praroubaud, Monteite, Allevay o La Levey, L'Eymounet e Valpréveyre (¹). Tutti questi casolari sono ormai abbandonati e a La Roux vive attualmente una dozzina di abitanti. Abriès era un tempo il centro di commercio per gli abitanti di queste frazioni e per Ristolas e Aiguilles, poste sull'alto corso del Guil. Era anche centro di commerci per i vicini villaggi piemontesi ed era collegato con la più vasta rete commerciale del Brianzone.

La centralità di Abriès si palesava nelle sue solide architetture di pietra che contrastavano con la maggior parte degli edifici del Queyras, solitamente costruiti in legno. Le case del quartiere centrale, Le Bourg, erano edifici in pietra di tre o quattro piani; il mercato settimanale del mercoledì si svolgeva sotto le volte in pietra delle Halles. Il villaggio principale aveva anche una grande chiesa cattolica e due cappelle più piccole – distrutte e ricostruite nel Seicento –, oltre a una chiesa protestante che venne distrutta e, dopo la revoca dell'Editto di Nantes del 1685, mai più ricostruita. Anche Le Roux aveva una grande chiesa e, all'inizio del Settecento, era sufficientemente popolato da divenire parrocchia ausiliaria e avere quindi un proprio sacerdote.

A quell'epoca, insomma, Abriès era considerato un vero e proprio centro urbano: accoglieva un mercato importante ed era il centro amministrativo e religioso dell'alta valle del Guil.

Nel corso del Seicento e del Settecento l'economia del Brianzone venne scossa da guerre, emigrazioni e fu influenzata dalle decisioni politiche prese a Parigi. Ciononostante, alcuni modelli e strategie rimasero costanti nel tempo. Il Brianzone era stato parte dell'Impero romano e poi, durante il Medioevo, del Delfinato e sotto il diretto dominio del Delfino, elementi che in-

(¹) La maggior parte di queste frazioni, con qualche variazione nella toponomastica, è segnalata nella figura 2.3. Alcune delle altre frazioni riportate nella figura, come quella di Les Bertins, venivano usate soltanto nel periodo estivo. Quelle elencate nel testo erano utilizzate per lunghi periodi dell'anno ancora nell'Ottocento.

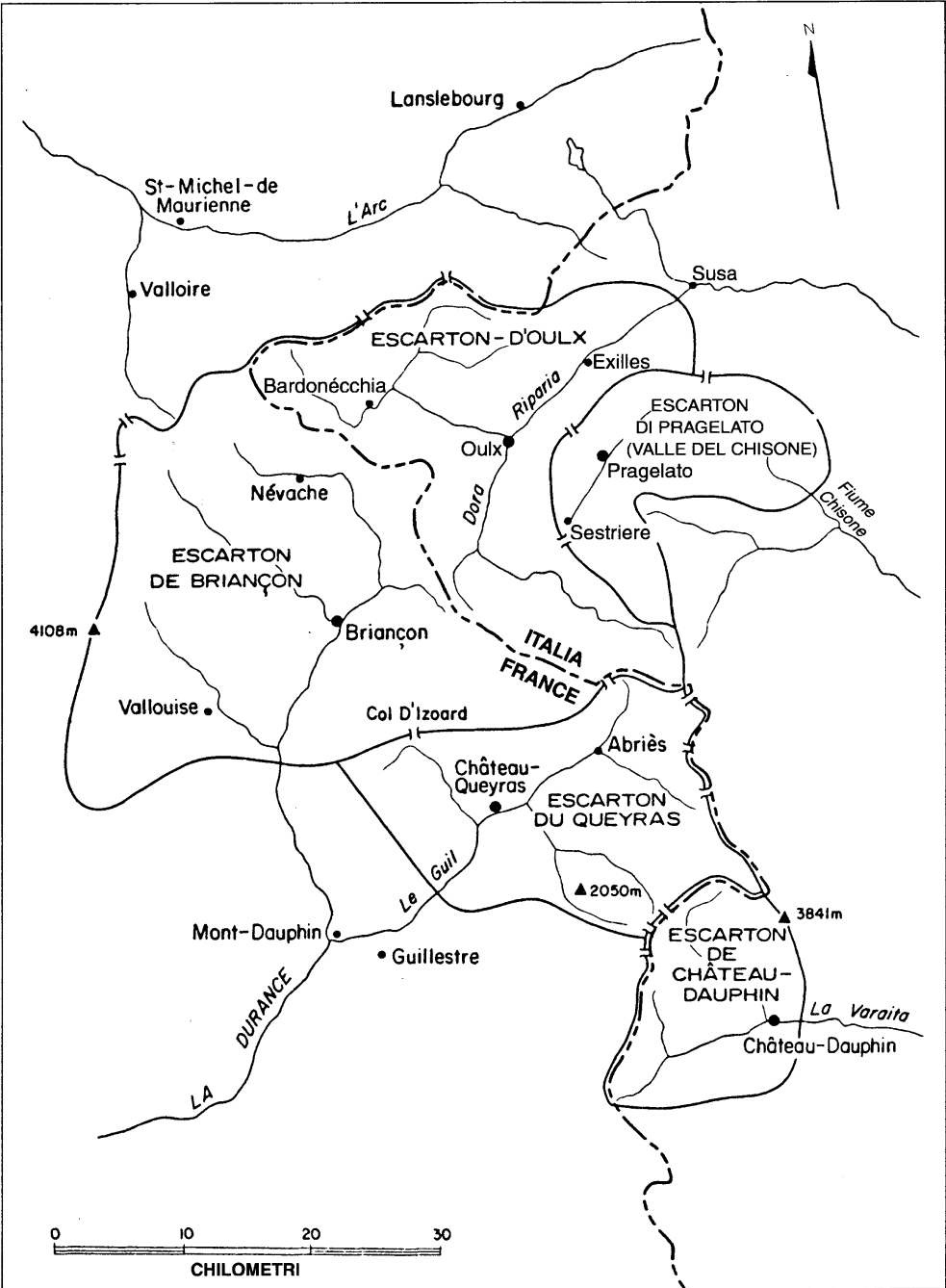


Figura 2.2
I cinque *escartons* del Brianzonese

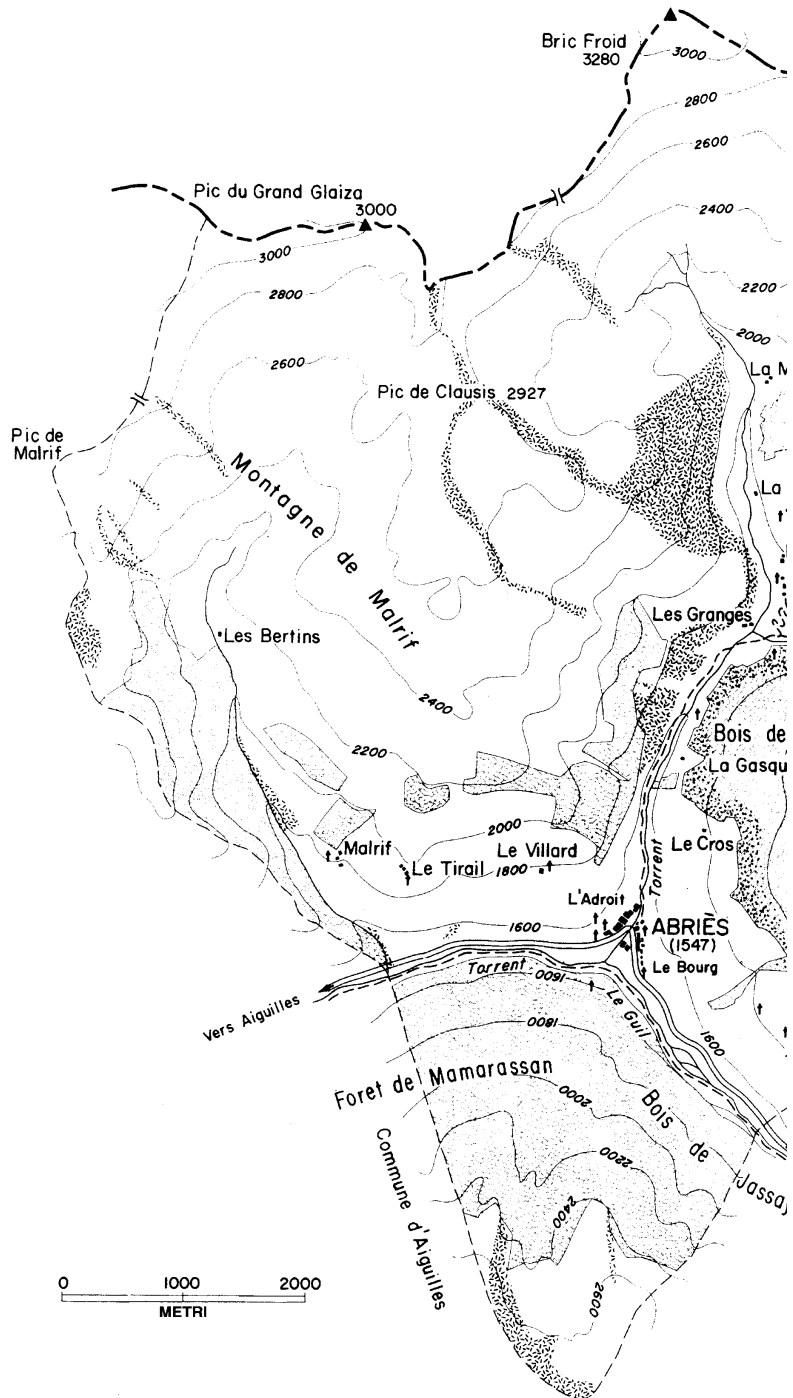
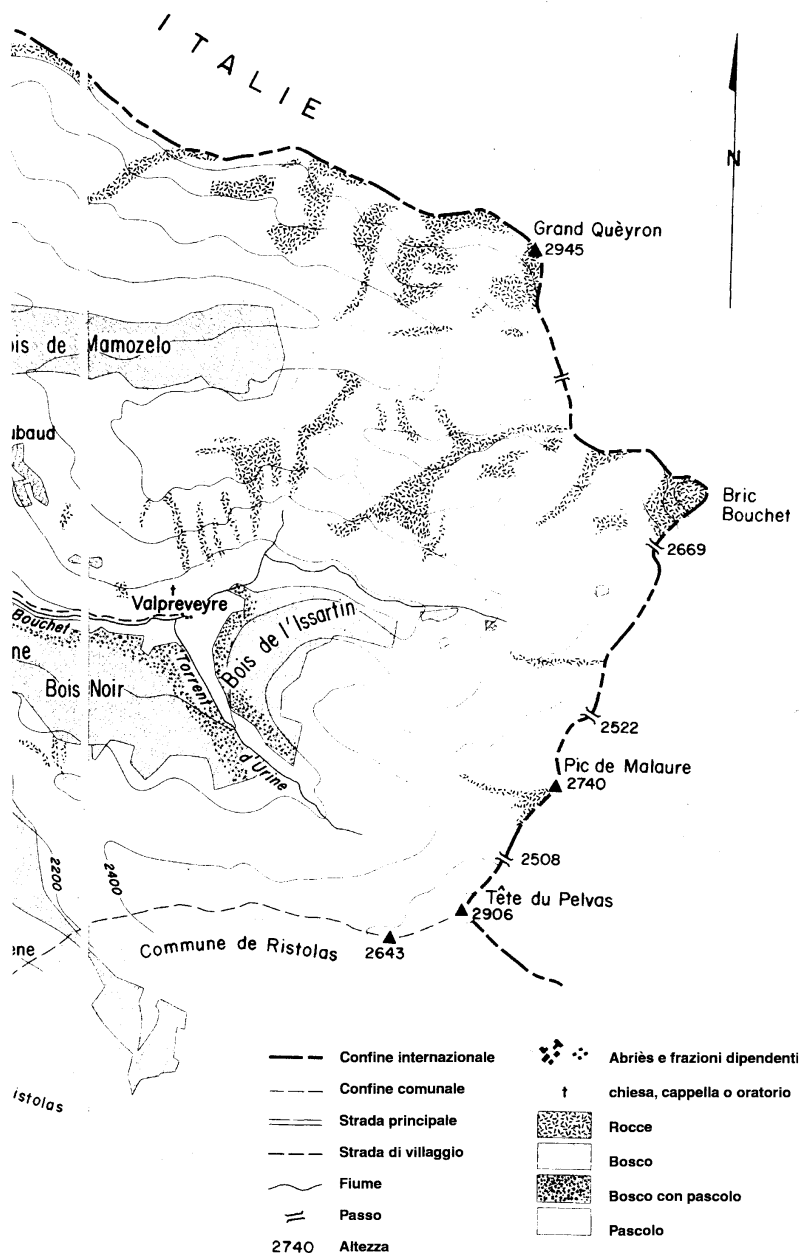


Figura 2.3
Comune di Abriès



fluirono sull'organizzazione municipale delle sue città e dei suoi villaggi. La presenza del Papa ad Avignone coinvolse la popolazione nei lucrosi traffici che attraversavano le Alpi, ma la popolazione dei villaggi fu decimata dalle epidemie del Trecento. La ripresa demografica successiva alla Peste nera portò a una riorganizzazione dei metodi di produzione che aumentò la produttività (ad esempio attraverso lo sviluppo di una canalizzazione irrigua). La popolazione elaborò inoltre una strategia di migrazione invernale per la forza lavoro maschile che nel tempo subì vari cambiamenti (Blanchard, 1950: 951-59).

Quando prendiamo in esame l'economia del Brianzone nel corso del XVII e del XVIII secolo dobbiamo quindi considerarla come fase evolutiva e d'adattamento di un sistema che era stato per secoli integrato in un contesto più ampio. Sarebbe sbagliato considerarla come un'isolata economia contadina che segue eternamente gli stessi ritmi.

L'agricoltura

Nell'*ancien régime* il Queyras era noto per la sua economia agro-pastorale altamente produttiva. Nel 1708, ad esempio, un ingegnere militare che era di stanza nelle vicinanze de la Blottière, osservava: «È difficile trovare una regione le cui terre siano più produttive di queste montagne» (de Rochas, 1882: 140) ⁽²⁾. Gli osservatori militari e i funzionari amministrativi concordavano sul fatto che la popolazione vivesse in condizioni soddisfacenti e individuavano per questa *aisance* cause sia morali sia ecologiche: la propensione al risparmio e il duro lavoro della popolazione, nonché l'ottima qualità e l'abbondanza di pascoli che permettevano l'allevamento delle pecore. Né le migrazioni stagionali né l'intenso lavoro che era necessario compiere durante la stagione estiva venivano visti come indicatori di difficoltà economiche o di povertà. Persino durante gli anni neri delle guerre di religione, quando l'economia fu spesso messa in ginocchio, gli osservatori erano convinti che l'agricoltura fosse produttiva e che, una volta terminate le ostilità, potesse tornare a soddisfare le necessità della popolazione. Non si

⁽²⁾ De la Blottière era un ingegnere militare di stanza nel Queyras. Una sua relazione del 1708 fu pubblicata quasi due secoli dopo all'interno di un saggio, *Le Brianzone au commencement du XVIIIe siècle*, curato da Albert de Rochas (1882). Nel terzo capitolo ritorneremo più diffusamente su de la Blottière e la sua relazione.

percepiva, insomma, un senso di totale disperazione o di una vita sempre al limite della carestia. La guerra produceva crisi periodiche, ma non una rovina irrimediabile.

Livelli di produzione adeguati venivano mantenuti combinando l'irrigazione intensiva e la concimazione con lo sfruttamento dei terreni posti alla più elevata altitudine possibile. C'erano due raccolti principali, quello del fieno e quello dei cereali, oltre ai piccoli orti. I campi a fieno erano prati naturali che non erano seminati ma venivano irrigati a qualsiasi altitudine si trovassero. Nella frazione di Marlif, a 2400 metri di altezza, sono ancora visibili le tracce di un sistema di canali la cui manutenzione richiedeva un'enorme mole di lavoro.

I campi a fieno naturali erano di tre tipi: piatti terreni alluvionali, che producevano fieno alto; una zona mediana, che produceva fieno corto; e quindi i campi più alti. I campi che producevano fieno lungo, i più concimati e irrigati, erano tagliati in luglio e in settembre, mentre gli altri erano tagliati solo una volta all'anno. I campi d'alta quota producevano poco da un punto di vista quantitativo, ma davano un prodotto di alta qualità. Tutte queste risorse erano sfruttate perché il raccolto di fieno doveva fornire il foraggio per il bestiame che veniva stabulato per sette o otto mesi, anche se il maggior numero possibile di animali veniva mandato a svernare nella Pianura Padana (Blanchard, 1950: 909-12).

Il grano era coltivato sia per il consumo degli animali sia per quello degli abitanti; anche in questo caso l'altitudine e l'irregolarità del terreno avevano una grande importanza. La terra era buona e leggera, non c'era quindi bisogno di aratri pesanti, tuttavia, i terreni in pendenza dovevano essere terrazzati, altra operazione che richiedeva un grande apporto di manodopera. In alcuni luoghi l'inclinazione era così forte che la terra scivolava giù verso il basso e, dopo qualche anno, doveva essere riportata su con gerle e ridistribuita. Il concime era dato allo stesso modo, portandolo nei campi a dorso di mulo o, quando possibile, con dei carretti. Brunet afferma che i campi di granaglie erano anche irrigati (Guillemin, 1892: 333) ⁽³⁾.

La rotazione dei terreni coltivati a cereali passava dal maggese alla segale e poi all'orzo o all'avena. L'altitudine impediva la produzione di gran-

⁽³⁾ Jean Brunet (1700-'55) nacque a Cervières, un villaggio del Brianzone, e divenne *seigneur* di L'Argentière, un villaggio della valle della Durance posto fuori dei confini del Brianzone. Il primo capitolo delle sue *Mémoires historiques sur le Brianzone* fu pubblicato da Guillemin nel 1892.

di quantità di grano e quel poco che veniva piantato lo si raccoglieva, spesso, ancora verde. I cereali più robusti invece, e specialmente la segale, crescevano molto bene. Nel Queyras non v'erano alberi da frutto o viti. Il commercio di vini, come rilevato da de la Blottière, era un'importante voce dei commerci con il Piemonte (de Rochas, 1882: 40-43).

La stagione agricola iniziava in aprile, talvolta prima che la neve si fosse del tutto sciolta. I campi a cereali erano arati usando le mucche come bestie da tiro; venivano seminati l'orzo o l'avena e si preparavano gli orti. In giugno gli abitanti del villaggio facevano legna nei boschi comunitativi e mettevano in serbo la loro riserva invernale di legna da ardere. In luglio cominciava la fienagione, che continuava sino a settembre. Agosto e settembre erano i mesi più duri; si mietevano il fieno e i cereali e si seminava l'avena per la stagione successiva. Quel periodo fu così descritto da de la Blottière: «Durante questi due mesi, gli uomini e le donne lavoravano come schiavi, notte e giorno» (Ibid., 43). In ottobre si spargeva sui campi il concime.

Sebbene questo tipo di agricoltura necessitasse di una grande quantità di forza lavoro, questa veniva tutta reclutata all'interno del villaggio e senza ricorrere a manodopera esterna.

L'allevamento ovino

Nel corso del Seicento e del Settecento i villaggi producevano molto bestiame, sia per il consumo locale, sia per il commercio. Si allevavano maiali, mucche e muli, ma gli animali più importanti della regione erano le pecore. Abriès era famoso per la qualità dei suoi pascoli e per il grande numero di pecore che riuscivano a sostenere. Nel 1694 Ricord, un ingegnere militare di stanza ad Abriès, scrisse:

«Abriès è la comunità più ricca e prospera di questa valle ... Prima della guerra questa comunità, da sola, manteneva più di quarantamila pecore all'anno, una cosa che può apparire incredibile se non fosse risaputa in tutto il Brianzone» (DGFV, filza 1, art. 8, sec. 1, n. 7).

Ricord era anche impressionato dai considerevoli profitti che gli abriesini ottenevano, nel Brianzone e in Piemonte, dal commercio delle pecore e dalla vendita di latte di pecora, burro e formaggio.

Le 40.000 pecore di cui parlava Ricord erano solo in parte di proprietà degli abitanti del villaggio; quelle restanti erano greggi provenienti dalle pia-

nure della Provenza e del Piemonte, portate a trascorrere l'estate negli alpeggi presi in affitto dai montanari (Crubellier, 1948: 265). In autunno le pecore che venivano dalla Provenza tornavano in pianura e molte delle greggi del villaggio erano lasciate a svernare nelle valli piemontesi, distanti solo due o tre giorni di cammino. Questo modello di transumanza (estate sulle Alpi e inverno nelle valli del Piemonte) è un adattamento semi-nomade molto antico, le cui origini risalgono probabilmente al Neolitico (Blanchard, 1950: 916). Esso coinvolgeva i villaggi del Queyras in vaste reti di rapporti e in importanti obblighi contrattuali con gli abitanti delle pianure. La diplomazia necessaria a mantenere questi rapporti attraverso i secoli servì a sviluppare capacità politiche di negoziazione non-violenta. Anche durante le guerre del Seicento molti abitanti del Queyras, con le loro greggi, passarono l'inverno in Piemonte (ADHA E531).

L'abate Albert, che scrive tre quarti di secolo dopo Ricord, conferma l'importanza dell'allevamento di pecore per Abriès:

«Gli abitanti di Abriès sono molto impegnati nel commercio ... delle pecore. Alcuni posseggono notevoli greggi, che d'inverno portano in Piemonte e d'estate sulle montagne del Queyras. Tutto quello che riguarda questi animali, simbolo di tenerezza e innocenza, diventa produttivo. La lana, sebbene sensibilmente più ruvida di quella prodotta altrove, è eccellente per fare maglie pesanti che durano a lungo e materassi. Il latte è trasformato in grandi quantità di burro che è venduto al dettaglio nella regione dell'Embrunois [un giorno o due di viaggio a dorso di mulo sul corso della Durance]. Gli agnelli sono venduti agli abitanti del Queyras, che li comprano per rimpiazzare le pecore che sono state vendute agli stessi pastori» (1783: 191-92).

Le pecore, importanti per il commercio e per l'immediato uso locale, erano quindi un simbolo di ricchezza della zona.

Le istituzioni collettive

L'intreccio di proprietà comunitativa e privata delle terre, il lavoro collettivo e l'emigrazione stagionale erano fattori determinanti nel creare la ricchezza del Queyras.

Gli abriesini conducevano in comune la maggior parte delle terre. Durante il Medioevo nell'intero Delfinato vigeva una forma di proprietà

comunitativa: gruppi di famiglie, talvolta così grandi da costituire intere frazioni, si univano per lavorare collettivamente le proprietà e per dividere il peso delle tasse. La proprietà, indivisa, veniva trasmessa a gruppi di parenti. I contratti di matrimonio e i testamenti erano redatti in modo da impedire la divisione della proprietà e da prevenire il maggior numero possibile di attriti. I contadini stipulavano contratti con dettagliate istruzioni per l'aratura, per la semina e la trebbiatura così come per l'arbitrato delle dispute da parte di gruppi di amici. La «lavorazione comunitaria della terra, derivata dall'eredità comunale» fu una pratica comune nel Delfinato fino «alla spinta all'individualismo che si affermò durante la Riforma» (Chomel, 1970: 315-16).

Nel Seicento e nel Settecento gli abriesini possedevano individualmente terreni e greggi, ma i boschi, le acque e i pascoli – che costituivano più dell'ottanta per cento dei 7.000 ettari del territorio della comunità – erano ancora posseduti collettivamente. Questa situazione procurava al villaggio molti vantaggi. L'uso dei pascoli era affittato alle greggi transumanti; i terreni comunitativi erano quindi un'importante fonte di guadagno per il villaggio, le entrate venivano usate per pagare le tasse, i salari dei maestri di scuola e degli impiegati comunali. Una parte di questo denaro veniva persino investito (ADHA E400). La proprietà comune costituiva anche una forma di assicurazione per i poveri del villaggio perché a nessuno poteva essere negato l'accesso a importanti risorse necessarie per vivere.

In cambio di questi vantaggi, tutti gli abitanti del villaggio erano tenuti a lavorare in corvè (squadre di lavoro) per la manutenzione di strade, sentieri e canali. Alcuni regolamenti che disciplinavano queste forme di lavoro collettive nel Brianzone sono stati redatti nel Medioevo e sono sopravvissuti fino a oggi (Fauché-Prunelle, 1857: II, 243-311; Routier, ca. 1970: 56-63; Burns, 1963; Blanchard, 1950: 950-59; de la Blottière, 1708, in de la Rochas, 1882: 41) ⁽⁴⁾.

La costruzione e la manutenzione dei canali e la distribuzione dell'acqua erano organizzate da associazioni di contadini che si ripartivano gli oneri dell'irrigazione. Ogni primavera veniva convocata una riunione per discutere il da farsi e chi mancava a questi incontri doveva pagare una multa. In quelle occasioni il gruppo eleggeva gli uomini che avevano il com-

⁽⁴⁾ L'organizzazione qui descritta si riferisce alla campagna vicino a Briançon ma è valida anche per il Queyras.

pito di sovrintendere alla riparazione dei canali e alla distribuzione dell'acqua. Veniva scelto anche un intendente ai canali che avrebbe stabilito i tempi dell'irrigazione. Data l'importanza di questo compito, l'intendente ai canali prestava giuramento davanti a chi era stato eletto capo del villaggio, impegnandosi a compiere il proprio dovere senza fare favoritismi. Riceveva un salario pagato dagli abitanti del villaggio e in più la metà delle ammende levate nei confronti di chi utilizzava abusivamente il sistema, ossia di chi non partecipava alle riparazioni dei canali o non raccoglieva correttamente la propria parte di acqua. I sovrintendenti e i guardiani dei canali conservavano dettagliati archivi e registri dei pagamenti e delle multe.

Questo sistema di elezioni, programmazioni e ammende veniva applicato anche nella gestione dei boschi. Come per il regolamento dei canali ciascuna comunità sviluppò le proprie regole che erano, comunque, molto simili nei villaggi del Brianzone. L'apertura di radure nel bosco, i tempi di taglio, quelli di pascolo degli animali e la distribuzione della legna da ardere erano regolati con grande attenzione per proteggere i villaggi da valanghe, erosioni e alluvioni. Le guardie forestali elette potevano imporre dure ammende per le infrazioni. Nel 1769 un gruppo di comunità del Brianzone descrisse il sistema di gestione comunitaria dei boschi in un breve al Re:

«il controllo dei boschi è sempre stato il lavoro degli impiegati municipali di ciascuna comunità ... La sorveglianza dei boschi non è per questo meno rigorosa, e la conservazione delle foreste dipende dalla sua severità. Ciascuno è spia del proprio vicino, e lo denuncia non appena il rumore di un ramo spezzato gli giunge alle orecchie» (in Fauché-Prunelle, 1857: II, 299).

Questo rigore e questo livello di organizzazione collettiva costituivano il tratto distintivo della gestione dell'agricoltura e delle foreste nel Brianzone. Gli alti pascoli alpini erano gestiti in maniera simile.

Tali modelli collettivi erano diffusi nella Francia del Medioevo (Bloch, 1966: 167-89). La peculiarità di Abriès e del Brianzone fu l'ampiezza della proprietà comunitaria, che sopravvisse fino alla prima Età moderna e, in alcuni casi, sino al giorno d'oggi. Una ragione di questa sopravvivenza può essere individuata nel particolare sistema politico che non legava il potere all'agricoltura o alla proprietà di terre. Non c'era un gruppo ristretto di proprietari terrieri feudali interessati a dividere le terre comuni per rafforzare la loro posizione. Inoltre i poveri, che avrebbero potuto beneficiare dell'usur-

pazione delle terre comuni nei momenti di maggiore pressione demografica, non avevano sufficiente forza politica per disgregare il sistema. Come ha rilevato Bloch, i vincoli creati dalla proprietà collettiva e sostenuti dagli obblighi collettivi di partecipazione al lavoro agricolo erano incredibilmente forti (1966: 180).

Ad Abriès e nel Brianzonele questi obblighi avevano dalla propria parte il peso sia della consuetudine sia dell'autorità legale. (Come vedremo nel terzo capitolo, i regolamenti divennero parte di uno statuto concesso dal Delfino al Brianzonele nel 1343). In più, sebbene le greggi fossero possedute individualmente, erano fatte pascolare collettivamente. In primavera e in autunno, le pecore vagavano libere sulle stoppie dei terreni arabili di tutti i proprietari – il diritto di *vaine pâture* – compiendo così un'utilissima opera di concimazione.

Questo metodo di concimazione, come l'irrigazione attraverso i canali, era essenziale per il successo delle semine e legava inestricabilmente la proprietà individuale al sistema collettivo. In montagna, data la brevità della stagione utile alle coltivazioni, la concimazione intensiva era necessaria per aumentare la fertilità della terra. Tutti i coltivatori traevano benefici dalla pratica della *vaine pâture*, ma essa era importante in special modo per coloro che possedevano piccole greggi. L'ardore con cui questo antico modello è stato sempre difeso nel corso di tutta la storia di Abriès è un indizio persistente dell'accettazione, da parte della comunità, di una responsabilità collettiva nei confronti dei suoi poveri.

La manodopera familiare necessaria variava molto da stagione a stagione. In estate ogni abitante del villaggio doveva lavorare per molte ore, ma in inverno il lavoro richiesto era poco. La maggior parte degli uomini migrava dal villaggio alla fine di settembre, dopo la festa di San Michele (29 settembre), che era anche la più importante fiera di animali dell'autunno, per andare a lavorare come cardatori di canapa in Piemonte.

Gli emigranti ritornavano in maggio e secondo Brunet il loro lavoro rendeva tra le 30 e le 40 lire a testa (Guillemin, 1892: 335), entrate utili per pagare le tasse, comperare animali da ingrassare in estate e mettere da parte del denaro per pagare le doti. Nel 1721 de la Blottière rilevò che nei villaggi del Queyras il sistema di migrazione stagionale era vantaggioso per la regione; riduceva la domanda di generi alimentari, permetteva l'entrata di denaro utile per pagare l'imposta fondiaria (tassa reale diretta) e altre tasse, e «significava che c'erano meno poveri che chiedevano l'elemosina» (de Rochas, 1882: 104n). L'osservazione di de la Blottière va sottolineata perché

presenta la migrazione stagionale come un modo per combattere la povertà, non come una sua conseguenza. La regione gli appariva opulenta, così come era apparsa al suo predecessore Ricord, e questa ricchezza veniva attribuita alla fertilità delle terre, ben concimate e ben irrigate, alle grandi greggi e alla propensione al risparmio dei contadini.

Commercio e scambio

L'economia di Abriès non era né chiusa né autosufficiente, il commercio e la circolazione del denaro ne erano parte integrante. Le pecore, attorno a cui ruotava l'economia agricola, erano importanti per la loro «liquidità»; lo testimonia la facilità con cui era possibile trasformare le pecore in denaro e il denaro in pecore (Guillaume, 1901: 170). La necessità di questa conversione era radicata nell'ecologia della regione. La lunghezza e la durezza della stagione invernale rendevano impossibile portare gli animali al pascolo per tutto l'anno, e solo un piccolo numero di pecore poteva essere tenuto nelle stalle. Alcune greggi svernavano in Piemonte, ma molti animali venivano venduti alla fiera autunnale di Abriès. Nella primavera seguente ne venivano comprate altre che, durante l'estate, erano ingrassate nei pascoli alpini e poi vendute in autunno.

Per il Settecento non abbiamo mercuriali di Abriès e così non possiamo stimare il volume degli affari e i profitti. Tuttavia Ricord stima che gli abriesini realizzassero profitti di 3 o 4 lire per pecora comprata alla fiera di primavera e venduta in quella d'autunno, il che suscitava l'invidia degli abitanti dei villaggi vicini (DGFV, filza 1, art. 8, sec. 1, n. 7). In questo modo, parte del profitto realizzato con le vendite autunnali era usato nell'anno seguente per ricostituire le greggi. Altro utilizzo del denaro era quello di finanziare le migrazioni stagionali, che a loro volta producevano profitto.

Dal Duecento al 1944 Abriès ha avuto un mercato settimanale (una traduzione francese degli Statuti del 1259 è riprodotta nel manoscritto dell'abate Berge, ca. 1920). Tutti i mercoledì, in inverno e in estate, si commerciavano non solo animali ma anche cereali, vini, olio e riso. Molti di questi prodotti venivano dal Piemonte. Persino in tempo di guerra e dopo il Trattato di Utrecht (1713), che stabilì un confine lungo il crinale, il Piemonte continuò ad essere un importante partner commerciale del Queyras.

Come parte del Queyras, Abriès era anche un punto importante della rete commerciale del Brianzone. Durante la cattività avignonese, il Brianzone era stato al centro di un commercio assai remunerativo tra Avignone e l'Italia. Attraversavano il Brianzone mercanti provenienti da Milano, Genova, Firenze, dalla Germania e dalle Fiandre, oltre che dal Delfinato, dalla Provenza e da altre parti della Francia. Nel Quattrocento la fiera autunnale che si teneva a Briançon – e che durava quattordici giorni – era una delle più grandi delle Alpi. In questi scambi, naturalmente, le pecore erano importanti e il Piemonte era uno dei principali compratori. Altri commerci riguardavano le noci, l'olio, il vino, la canapa, i piccoli utensili, il ferro, i buoni panni di lana provenzali, i formaggi locali, i panni grezzi, il pellame e le pellicce, così come la seta, i panni d'oro e il lino della Linguadoca, le armi da Milano, i berretti e i nastri da Lione, il peltro, gli oggetti di bronzo e la tappezzeria (Blanchard, 1950: 951-71).

Il ritorno dei Papi in Italia assieme all'endemico stato di guerra del Cinquecento, Seicento e Settecento, ridusse il volume e la varietà dei commerci. Il commercio con il Piemonte divenne sempre più difficile e gli articoli più esotici del mercato internazionale tesero a scomparire dalla rete commerciale del Brianzone. Cereali, pelli, formaggi e animali continuarono a essere commerciati, sebbene si fosse ridotto di molto il volume della prima di queste voci (Ibid., 961). Alla metà del Seicento, il Console (capo del municipio) di Briançon andò a Torino per assicurare i commercianti piemontesi sulla loro incolumità personale (Chabrand, 1888: 202).

Per Abriès e il Brianzone, nel Settecento, il commercio con il sud della Francia divenne sempre più importante. Una notevole fonte di guadagno per la regione continuò ad essere il commercio di animali che, durante il secolo, crebbe rapidamente quando cominciarono ad essere commercializzati muli, asini, cavalli e mucche.

Gli abriesini vendevano anche nella regione e in Provenza burro e formaggio derivati dal latte di pecora (Brunet, 1754, in Guillemin, 1892: 333), un'attività che divenne sempre più importante per la loro economia quando, nel Settecento, i piemontesi decisero di sostenere la loro industria tessile e dissuasero gli emigranti francesi dal lavorare da loro in inverno (Ibid., 350-51; Roux-La Croix, 1747, in Roman, 1892: 355). Più tardi, il commercio ambulante nel sud della Francia sostituì in maniera molto vantaggiosa la cardatura della canapa in Italia.

In tutti questi secoli, l'immagine del contadino del Brianzone come astuto commerciante divenne parte della mitologia della regione (Blanchard,

1950: 951). Alcuni osservatori pensavano che la disonestà andasse di pari passo con la furbizia. Nel 1708 de la Blottière notò «Sanno come imbrogliare la gente, anche ripetutamente» (in de Rochas, 1882: 104) e, nel 1754, Jean Brunet osservava: «I contadini sono equilibrati, robusti e instancabili nel loro lavoro, onesti nel commercio ... talvolta sono molto testardi nel mercanteggiare» (Guillemin, 1892: 344).

Comunitarismo e ricchezza

Nonostante i particolari aspetti comunitativi della sua economia, Abriès non era una comunità del tutto omogenea. I suoi abitanti differivano per ricchezza, status, potere e occupazione. Queste differenze, tuttavia, non erano cristallizzate in una struttura di classe.

La chiave dell'organizzazione sociale di Abriès e del Brianzoneese stava nel fatto che nei villaggi non v'erano né aristocratici che possedessero grandi estensioni di terra e controllassero la forza lavoro di altre famiglie né, a quanto pare, un ceto di braccianti senza terra salariati. Ad Abriès v'erano persone che i funzionari pubblici contemporanei definivano *journaliers* o *journalères*, termini che nell'Ottocento assunsero il significato di «braccianti». Nel Settecento, tuttavia, questi *journaliers* e *journalères* non costituivano un proletariato rurale nullatenente. Ad Abriès, Ristolas e Aiguilles queste persone si sposavano, acquisivano beni e redigevano testamenti ⁽⁵⁾. Nel 1748 un giornaliero di Abriès, per esempio, lasciò un testamento che destinava a diversi figli, figlie e nipoti somme di denaro che andavano dalle 9 alle 80 lire. Il patrimonio totale non era piccolo, ed è interessante notare che ne furono beneficiati sia le femmine sia i maschi. Non ci sono documenti o resoconti che diano una qualche indicazione dell'esistenza nel villaggio di una classe di nullatenenti pauperizzati e non ci sono tracce di formali rapporti di mezzadria (sebbene possano essere esistiti contratti informali non registrati). Sembra corretto concludere che in

⁽⁵⁾ La *Table Alphabétique des Extraits des Sépultures* (ADHA II C Abriès, n. 1, vol. 1, 1754-78) elenca le occupazioni delle persone che morirono in quei venticinque anni lasciando proprietà tassabili in eredità a parenti collaterali. (Questi discendenti ci danno circa il 46 per cento del totale delle morti di quel periodo.) La categoria più rappresentata era quella dei *journaliers/journalères*, che includeva circa 174 individui, il 63 per cento dei registrati.

una regione così attenta alla puntigliosa conservazione dei documenti e dei contratti, l'esistenza di una classe di lavoratori agricoli dipendenti sarebbe stata registrata. Invece, ci troviamo di fronte a un sistema di proprietà approssimativamente egualitario modellato da complesse disposizioni testamentarie e dotali ⁽⁶⁾.

L'essenza del sistema stava nella sua complessità. Una persona poteva, in un certo momento, ricevere una proprietà o beni da un genitore, quindi riceverne altri da uno zio in un altro momento e poi da un fratello, un cugino o un nonno in un altro ancora. Le volontà testamentarie si distendevano spesso lungo il corso di una vita intera o anche su tempi più lunghi di una generazione. Le persone non potevano mai sapere esattamente quanto avrebbero ricevuto nel corso delle loro vite. Tutto quello che sapevano era che prima o poi avrebbero ricevuto qualcosa e che qualcosa avrebbero lasciato. Senza dubbio le fortune familiari variavano, ma il principio soggiacente faceva sì che ognuno ricevesse qualcosa grazie al più ampio sistema di proprietà e gestione comunitativa di boschi e pascoli.

La complessità che agiva quale meccanismo di livellamento si può riscontrare nei modi in cui le risorse venivano distribuite. I testamenti e i contratti matrimoniali dei contadini descrivono la dispersione delle risorse fra molte persone nel corso del tempo. La responsabilità della dispersione della proprietà e della ricchezza era spesso assunta da diverse generazioni. Nel 1744, per esempio, un contadino che si chiamava Charles Toye lasciò un testamento che faceva il cugino suo erede principale, ma elencava molte altre transazioni. Toye stabiliva che fossero pagate a due suoi zii e a un cugino 400 lire ciascuno, loro dovute dal testamento di un loro nonno. Quello stesso nonno doveva altre 30 lire a una cugina per la sua dote. Da ultimo, Toye lasciava parti della proprietà ereditaria della madre a due suoi fratelli e a una sorella.

Le disposizioni dotali funzionavano allo stesso modo. Le donne formavano le doti attingendo a diverse fonti: i genitori, altri parenti e i loro stessi mezzi. I contratti matrimoniali di solito specificavano che le doti

⁽⁶⁾ La documentazione anagrafica di Abriès mostra come, tra i contadini, la redazione di contratti di matrimonio e testamenti fosse una pratica universale. Questi dati sono basati sulla mia analisi di trenta testamenti e ventidue contratti di matrimonio stesi negli anni 1737-38 e 1744-48. ADHA serie E 1E3954 sono gli archivi notarili di Claude Berthelot, uno dei diversi notai della regione. Ho inoltre usato registri di Sous-Séné IIC 5-6 (1737-38) e IIC 10-14, *Registre des formalités* (1744-48), e la serie Q, non inventariata, *Tables des contrats de mariages Canton d'Aiguilles*, vol. 1, 1780-82.

andavano pagate ai mariti a rate, con pagamenti annuali degli interessi; alcuni di questi contratti arrivavano ad avere completa attuazione solo dopo quindici anni.

La logica dell'acquisizione a rate della dote e della eredità operava a molti livelli. La maggior parte dei piccoli proprietari probabilmente impiegava molto tempo per accumulare doti adeguate e non voleva rimandare il matrimonio fino a che non fosse stata raccolta l'intera somma. Questo sistema di pagamento rateale significava anche che bisognava conservare attentamente le tracce delle devoluzioni e ciò impegnava i contadini in complesse archiviazioni e registrazioni legali.

L'istituzione funzionava anche come espediente per trattenere la manodopera in un'area in cui era diffusa l'emigrazione stagionale degli uomini. Quando gli uomini ogni inverno andavano a lavorare in Italia o nel sud della Francia, cosa garantiva che sarebbero tornati in primavera? I pagamenti rateali delle eredità e delle doti costituivano un'assicurazione sul loro ritorno. La maggior parte dei contratti matrimoniali specificava che i suoceri avrebbero pagato in estate; per avere il denaro, il genero doveva dunque ritornare al villaggio (7).

Il modello ereditario e dotale faceva sì che difficilmente un individuo o una famiglia potessero accumulare grandi porzioni di terra a spese di altri. Nessuno poteva pensare di ricevere o lasciare una singola proprietà intatta. Questo modello era rafforzato dall'ecologia montana. Una fattoria ben organizzata aveva bisogno di diversi tipi di terreno, campi, prati, e l'accesso ai boschi comunali e agli alpeggi. Piccole differenze di altitudine, pendenza, esposizione al sole e accesso al sistema irriguo facevano una grande differenza nella qualità e produttività dei terreni. I piccoli campi erano comodi da distribuire nei testamenti. La migliore strategia era diversificare e quindi distribuire i rischi con piccole, diffuse proprietà.

Egualarismo

Il sistema ereditario, l'esistenza di forme di lavoro collettivo, l'elezione di funzionari e di archivisti, le vaste proprietà comunali: tutto contribuiva,

(7) Una piccola percentuale dei contratti matrimoniali indica quale giorno fissato per il pagamento una data autunnale, il 29 settembre, il periodo dei principali mercati annuali e appena prima delle nevicate invernali. Girava del denaro, e alcuni lavoratori stagionali ne potevano in quel periodo avere bisogno. Ed è possibile che alcuni generi volessero essere sicuri che i loro suoceri non si eclissassero con il denaro.

nel villaggio, alla formazione e al mantenimento di un'ideologia di egualitarismo comunitario, ideologia che era un riflesso della realtà.

Si può trovare un segno di questo livellamento delle condizioni di vita in una frase che ricorre nei testamenti. Gli abriesini che rimanevano nel villaggio durante l'inverno, non importa quanto fossero ricchi, si trasferivano nelle stalle per fare economia sulla legna da ardere e sfruttare il calore degli animali. «A letto, nella stalla», è una formula che appare più e più volte per indicare il luogo in cui erano stati dettati i testamenti in punto di morte (ADHA 1E3953, 1737-39; ADHA 1E3954, 1744-49).

Anche i contratti di matrimonio ci dicono molte cose riguardo le differenze di ricchezza tra gli abitanti di Abriès. La maggior parte dei matrimoni celebrati nel distretto era preceduto da contratti redatti da notai e registrati ad Abriès. Una documentazione degli anni 1744-48 che è ancora consultabile (ADHA IIC10-14, 1744-48, Abriès Contrôle) distingue frequentemente fra il valore di un corredo – la proprietà personale della donna composta da letto, cassapanca, biancheria e via dicendo – e l'ammontare della dote che la sposa si proponeva di trasferire all'interno della nuova famiglia. (Sebbene anche gli uomini portassero denaro nei matrimoni, questi loro contributi venivano raramente registrati.)

La dote di una donna era messa assieme attingendo da varie fonti: porzioni del patrimonio dei genitori, somme ricevute o attese dai patrimoni di altri parenti, proprietà o denaro che la donna stessa aveva messo da parte grazie al suo lavoro. Così la quantità di ricchezza che una donna portava in un matrimonio era indicativo delle risorse disponibili all'interno di una rete familiare.

Per le cinquantuno doti di cui abbiamo la completa documentazione negli anni 1744-48, la media era approssimativamente di 280 lire. Questa cifra esclude una dote di 1.650 lire appartenuta a una donna dei Berthelot, allora una delle famiglie più in vista di Abriès, la cui ricchezza derivava dall'esercizio dell'avvocatura ⁽⁸⁾. Tra i contadini, le cifre erano molto più basse ed era modesta la differenza fra i più ricchi e i più poveri. Il valore del 20 per cento delle doti poste più in alto nella scala di ricchezza era soltanto quattro volte superiore a quello del 20 per cento rappresentato dalle doti più povere

⁽⁸⁾ Analogamente, la documentazione mostra che nel 1738 Jeanne Berthelot portò una dote di 5.000 lire in un matrimonio con un notaio di un lontano villaggio del Brianzone (ADHA IIC6, 1738, Abriès Contrôle).

(TAB. 2.1). Anche includendo la dote della donna appartenente alla famiglia Berthelot, il rapporto è 4,87, una differenza contenuta rispetto a quelle che si riscontreranno nell'Ottocento (vd. CAP. 6, FIG. 6.1).

TABELLA 2.1

Le doti delle contadine. Abriès, 1744-8

	N. dei casi	Valore totale (lire)	Valore medio	% del valore
Totale	51	14.262	279	100,00
Il 20 % più alto	10	5.781	578,1	40,53
Il 20 % più basso	10	1.469	146,9	10,30
Rapporto dal più alto al più basso 20% = 3,93				

Nota: la dote non-contadina di 1.650 lire (famiglia Berthelot) non è qui considerata

Fonte: ADHA II C10-14, 1744-8, Abriès

TABELLA 2.2

Valore delle doti e dei corredi. Abriès, 1747

Doti (lire)	Corredi (lire)	Valore totale (lire)
140	60	200
120	55	175
200	112	312
150	80	230
90	85	175
240	90	330
130	80	210
Valore medio dei corredi = 80 lire		

Fonte: ADHA II C10, 1747

L'ideologia livellatrice scoraggiava anche una manifesta esibizione di ricchezza. I contratti di matrimonio di cui si è parlato indicano una sostanziale omogeneità nel valore dei corredi, qualunque fosse l'ammontare delle doti. Nel 1747, per esempio, il corredo medio era valutato a sole 80 lire e pochi corredi raggiungevano cifre superiori (TAB. 2.2). Persino la ricca Berthelot disponeva di un corredo valutato soltanto 150 lire.

In breve, l'intero sistema socio-economico della Abriès del Settecento manteneva le differenze di *status* e di ricchezza all'interno di un'oscillazione piuttosto piccola, specialmente se confrontata alle enormi differenze che troveremo nell'Ottocento.

Genere e proprietà

Le caratteristiche di questo sistema, in termini di flessibilità e di accesso non restrittivo alle risorse, si possono riscontrare anche nelle relazioni di genere. Diversi studiosi hanno sostenuto che nel Brianzonese dell'*ancien régime* le disposizioni circa la proprietà sarebbero state patriarcali, basate sul diritto del figlio maggiore e sul potere della *masculinité* (vedi Pecaution, 1907; Tivollier, 1938: II, 253; Guilleme, 1968; Burns, 1963). Secondo questi studiosi la regione del Brianzonese sarebbe stata caratterizzata da un modello ereditario che privilegiava un solo figlio maschio; tale modello sarebbe rimasto clandestinamente in vigore anche dopo il 1791, quando l'Assemblea Costituente Rivoluzionaria decretò la divisibilità in parti uguali dell'eredità. La tesi è che gli uomini ovviamente cercassero di mantenere i patrimoni intatti attraverso le generazioni perché dividerli costantemente sarebbe stato antieconomico. Questo modo di vedere le cose applica la logica del capitalismo ottocentesco a un'economia contadina altamente comunitaria del Settecento.

In realtà i patrimoni erano costantemente divisi. Uomini e donne ereditavano e trasmettevano ricchezza. Né le donne che disponevano di una dote, né quelle che ne erano prive, erano escluse dalle successioni, come invece afferma Pecaution (1907); le donne potevano accumulare risorse e lo facevano. Se l'obiettivo fosse stato quello di fornire un patrimonio intatto a un erede maschio, presumibilmente non sarebbero esistite donne eredi universali e, aggirando le figlie, sarebbero state prese misure per trasferire il patrimonio a un maschio «accettabile». Ma dall'esame di trenta testamenti redatti nel 1737, 1738, e dal 1744 al 1748 (ADHA 1E3953; ADHA 1E3954), non sono emersi casi di sostituzione di una discendente diretta con il figlio di un fratello o un genero⁽⁹⁾. Chi faceva testamento, inoltre, per prevenire costose cause raccomandava spesso ai propri eredi minori, sia uomini sia donne, di essere contenti e soddisfatti delle loro quote d'eredità.

Nei trenta testamenti da me studiati, quasi sempre gli uomini risultavano eredi principali ma le donne, anche quando non ereditavano la quota più consistente del patrimonio, erano costantemente coinvolte nella gestione della proprietà. Se un ragazzo minorenne era nominato erede, sua madre era sempre nominata amministratrice del suo patrimonio e non venivano mai interposti parenti maschi. Nella maggior parte dei casi alla vedova era affidata

⁽⁹⁾ Sulla sostituzione delle figlie con i generi in Irlanda, cfr. Arensberg e Kimball, 1940.

l'esclusiva responsabilità della gestione della proprietà e la si esentava dal fornire un inventario della proprietà quando l'eredità veniva infine trasferita all'erede o agli eredi principali e, a sua discrezione, poteva vendere la proprietà fino a un determinato ammontare (200 o 400 lire). Molto spesso la donna manteneva l'usufrutto su tutto il patrimonio, non solo fino a quando l'erede raggiungeva la maggiore età, ma per tutta la vita. Le donne, in particolare le vedove che gestivano le proprietà, godevano anche del diritto di partecipare e di parlare alle assemblee di villaggio (Tivollier, 1938: II 293-300).

Questo dato è molto importante. Indica che le donne avevano un reale potere decisionale all'interno dell'impresa familiare e ci si aspettava che fossero a conoscenza delle questioni relative all'agricoltura. Nelle Alpi, quindi, non c'era alcuna divisione del lavoro su base sessuale che definisse l'agricoltura quale occupazione maschile e imponesse alle donne di occuparsi esclusivamente delle faccende domestiche. Nella regione mediterranea, al contrario, sono state documentate forti separazioni ideologiche fra la sfera femminile/domestica/privata e quella maschile/agricola/pubblica (Schneider, 1971; Reiter, 1975). Nel sud, anche quando le donne lavoravano la terra, le loro attività erano svalutate e considerate solo piccoli aiuti. Nelle Alpi, invece, il lavoro agricolo delle donne non era culturalmente sconosciuto e la sua importanza era anzi codificata nel sistema legale. Le donne erano proprietarie e gestivano patrimoni. Avevano controllo sulla distribuzione delle risorse, un indicatore di *status* elevato (Duley e Edwards, 1986). Persino le loro doti non erano controllate dai loro sposi, che ne avevano solo l'usufrutto. Le proprietà dotali non potevano essere vendute dai mariti, erano viste come un capitale in affidamento che le donne potevano utilizzare in vecchiaia e che si supponeva fosse impiegato, secondo la frase rituale dei contratti di matrimonio dell'epoca, per «dare da mangiare e di che vivere» alle vedove.

Quale conseguenza di questa base di potere, né la verginità né la docilità erano grandemente considerate ad Abriès, come invece lo erano nel Mediterraneo (Peristiany, 1965; Campbell, 1964; Schneider, 1971). Il controllo maschile sul comportamento femminile era limitato, perché molti uomini in inverno emigravano. Per sei mesi all'anno le donne avevano la responsabilità di accudire gli animali e di gestire le proprietà e molta parte degli affari del villaggio. Forse è per questo che la verginità non sembra avere costituito per le donne un importante codice di comportamento. Nessun contratto matrimoniale la menziona mai come un prerequisito per la sposa e non c'è testimonianza di richieste di prove di verginità o della pubblicità di deflorazioni pubbliche dopo la prima notte di matrimonio (Schnei-

der, 1971: 21). Con ogni probabilità, trattandosi di un'economia che necessitava dell'applicazione di molta forza lavoro, con poche fonti alternative di reclutamento di manodopera, la prova di fecondità era più importante della verginità (per un'analisi dei rapporti prematrimoniali nei villaggi scandinavi si veda Anderson e Anderson, 1964: 128-30).

La forza sociale delle donne era rafforzata dalla pratica di sposarsi all'interno del villaggio e delle sue frazioni. Il matrimonio endogamico permetteva alle donne di non rompere i legami con la famiglia di provenienza e con gli amici per andare in qualche luogo dove avrebbero potuto rimanere senza sostegni, dipendenti dalla benevolenza di suoceri e cognati (per una discussione dell'esogamia e dei problemi della separazione per le donne nella Grecia moderna, cfr. Friedl, 1959).

Ad Abriès le reti sociali femminili erano molto forti. Nell'estate le donne lavoravano in squadre per produrre i prodotti caseari che gli uomini andavano poi a vendere in inverno. Mentre erano agli alpeggi, occupate nella produzione del formaggio, le donne spesso si facevano visita e si ospitavano reciprocamente per i pasti. Questo lavoro veniva celebrato nelle veglie invernali quando le vecchie descrivevano la loro abilità nel produrre «burro e formaggio grasso e saporito, bello da vedere e buono da mangiare» (Guillaume, 1901: 252).

Inoltre, i ritmi del sistema economico producevano un interessante modello di fecondità che probabilmente contribuiva anche al rinsaldare la solidarietà femminile. Un'analisi della distribuzione mensile delle nascite nella prima metà dell'Ottocento (quando i modelli di migrazione stagionale erano identici a quelli del Settecento) mostra che la maggior parte dei bambini nasceva in gennaio, febbraio e marzo⁽¹⁰⁾. Poiché molti uomini in inverno andavano via, un'alta percentuale di concepimenti avveniva in estate. Si può immaginare il villaggio con un gran numero di donne che partorivano circa nello stesso periodo. Le levatrici correvano da una casa all'altra per dare consiglio e aiuto. Immediatamente dopo il parto, parenti, amici e vicini portavano doni, specialmente uova, alle puerpere. Più tardi, le puerpere offrivano pane e un particolare formaggio alle persone che incontravano quando uscivano di casa per la prima volta (Tivollier, 1938: I, 258). È straordinario il simbolismo dello scambio di uova e formaggio, riproduzione e produzione.

Nel considerare gli spazi dove le donne avevano potere e rilevanza socia-

⁽¹⁰⁾ Questi dati (tratti da ADHA 204M, *état civil*, Abriès) sono presentati nel CAP. 6, TAB. 6.1. Lì verrà analizzato il modello qui descritto e il mutamento che si riscontra nell'Ottocento, quando ebbe fine la migrazione stagionale.

le, non possiamo tuttavia dimenticare che il sistema, nella sua globalità, non era egualitario. Gli uomini godevano di vantaggi ed esercitavano controllo sulle donne. Sebbene gli uomini non tentassero di controllare le donne nubili per quanto riguarda la verginità, specificavano però nei testamenti che nessuna vedova aveva diritto a un vitalizio se non avesse condotto una vita casta. (Non sappiamo come, o se, questa ingiunzione fosse fatta rispettare.) Inoltre, sebbene le donne di Abriès potessero partecipare alle riunioni di villaggio, non potevano ricoprire cariche negli uffici pubblici. C'era perciò una differenza reale fra la loro effettiva attività nella sfera pubblica in relazione all'agricoltura e la loro possibilità di acquisire un manifesto potere politico.

Vita quotidiana ed educazione

I montanari del Brianzone usavano passare l'inverno nelle stalle con gli animali, come si è già avuto modo di vedere e tale pratica è continuata fino agli anni Cinquanta di questo secolo. Weber (1976: 278-79) descrive queste condizioni di vita in termini estremamente negativi. Le sue anonime fonti ottocentesche erano evidentemente disgustate dal puzzo degli animali, dall'aria fetida e dai pavimenti sudici. Ai giorni nostri i contadini del Brianzone parlano in modo diverso di quella che giudicano una soluzione ingegnosa per supplire alla scarsità di combustibile. Le donne erano orgogliose della pulizia e dell'ordine delle loro case. I sei mesi passati nelle stalle non erano certamente una tetra prigionia. D'inverno nel Queyras c'erano spesso belle giornate in cui molte attività potevano essere comodamente svolte all'aperto (Blanchard, 1950: 682-726). Inoltre, poiché più della metà della popolazione era assente nei mesi invernali, chi rimaneva non era ammassato in piccoli alloggi. Nei mesi estivi, quando gli emigranti ritornavano, si usavano due o più stanze da letto sotto i fienili.

Un'altra peculiarità della vita nel Queyras di cui si è molto discusso era la cottura comunitaria del pane solo una volta all'anno, un costume che è continuato fino agli anni Ottanta dell'Ottocento, quando il primo fornaio privato si installò ad Abriès centro. (In altre parti del Queyras la preparazione comunitaria del pane continuò per molti decenni nel Novecento.) Anche questa era una strategia per economizzare combustibile. Ogni autunno i forni collettivi venivano accesi per due o tre giorni e gli abitanti del villaggio portavano a cuocervi per ventiquattro ore i pani di segale. Il pane era poi immagazzinato nei fienili più alti, dove era tenuto lontano dai roditori ed

esposto all'aria asciutta e fredda di montagna. Il pane non si avariava, ma col tempo diventava duro come un sasso e per spezzarlo si usavano accette speciali o taglierine fatte a ghigliottina. Molte famiglie del Queyras conservano ancora questi vecchi utensili da cucina.

Il pane frantumato era usato nelle zuppe, solitamente a base d'orzo, che erano il fondamento della dieta. I contadini mangiavano anche carne, dato che in montagna la selvaggina era abbondante e non c'erano restrizioni feudali sulla caccia. Erano parte della dieta anche la carne di capra affumicata o sotto sale e un po' di manzo o di maiale, assieme a fagioli e prodotti caseari, specialmente formaggi. Il vino e la frutta erano scarsi, ma la più importante carenza dietetica era il sale marino iodato. Il gozzo era una malattia comune nelle Alpi. Eppure gli osservatori contemporanei erano generalmente impressionati dalla buona salute e dalla longevità dei montanari. «La gente vive molto a lungo e ho visto tanti ultracentenari», scrisse Brunet nel 1754 (in Guillemin, 1892: 334).

Gli scritti dell'abate Albert (1783) descrivono gli abiti indossati dagli abitanti del Queyras alla metà del Settecento. Egli notò che indossavano abiti più belli e di migliore qualità rispetto a quelli dei contadini delle Avvergne, dove in precedenza aveva officiato. Le descrizioni di Albert sono così dettagliate che potrebbero essere usate come punto di partenza per un'intera monografia sull'abbigliamento dei contadini del Settecento. Uno dei particolari che lo colpiscono fu che quasi tutti i contadini della valle usavano bottoni e asole e indossavano cravatte e cappelli puliti. Soltanto in alcune lontane frazioni «le cravatte non sono usate per niente e, invece dei bottoni, i vestiti hanno gancetti di ottone». È chiaro da questa descrizione che gli abitanti del villaggio erano a conoscenza delle ultime mode, segno visibile della loro integrazione in una società più grande.

Divertimenti e giochi

Nel Queyras la vita sociale era molto viva.

«Nei tempi antichi i giovani del Queyras non si annoiavano mai; non pativano l'isolamento invernale né il duro lavoro in estate, avevano tante occupazioni divertenti»:

così descrive la vita di villaggio nell'*ancien régime* lo studioso di folclore Tivollier (1938: I, 277), che racconta delle veglie dove le donne lavoravano a maglia, gli uomini giocavano a carte, e i giovani potevano facilmente orga-

nizzare un ballo, una rappresentazione drammatica o farsesca, o dar vita a una discussione. In inverno i balli e gli spettacoli corali si tenevano nelle stalle, mentre in estate spesso si spostavano all'aperto. Per accompagnare i cantori e i danzatori si usava uno strumento medievale a corde.

Era nota la passione per gli scherzi dei ragazzi del Queyras. Occupazione preferita durante l'estate era quella di rubare dalle aie il bucato delle ragazze o delle vecchie massaie per sparpagiarlo nei campi o in alto sugli alberi in modo che tutti lo vedessero. Il giorno dopo «era per tutti un divertimento guardare le giovani ricercare le loro cose» (Ibid., 275).

Tante erano le occupazioni dei bambini. D'estate praticavano un gioco simile alla pallamaglio e d'inverno si divertivano con le corse sulle slitte. In primavera usavano le fionde per cacciare gli uccelli e andavano nel bosco alla ricerca di legno da cui ricavare fischietti. Gli abitanti del Queyras erano ottimi intagliatori e spesso fabbricavano giocattoli di legno per i loro bambini.

L'istruzione

Forse l'esempio più noto della prosperità del Queyras era l'antico uso delle comunità di pagare uno stipendio agli insegnanti di scuola. Dal Quattrocento si hanno testimonianze dell'esistenza di maestri pagati dalla comunità, chiamati rettori o reggenti: nel 1458 Abriès stipendiava tale «Giraudus Marcellini, rector scholarium» (ADI B2750). Quest'uso continuò fino alle riforme ottocentesche del sistema scolastico nazionale.

Le lezioni si tenevano nelle stalle; si insegnava francese, latino, calligrafia, aritmetica e catechismo; le ragazze imparavano anche a cucire e a ricamare. Le scuole erano gratuite e gli insegnanti venivano pagati dalla comunità. Nel 1790 un ruolo fiscale di Abriès assegnava 200 lire per *les gages de Maître d'Ecole* (lo stipendio del maestro di scuola), che era circa un terzo di quanto riceveva il parroco (ADHA F2725). I salari erano bassi, ma gli insegnanti lavoravano soltanto nei sei mesi invernali. L'alto tasso di alfabetizzazione degli abitanti del Brianzonese e il loro gusto per l'educazione erano considerati sorprendenti dai contemporanei; sia l'intendente Bouchu, nel Settecento, (Blet, Esmonin e Letonnelier, 1936: 260) sia il prefetto Bonnaire, all'inizio dell'Ottocento, lamentavano la mancanza di istruzione nelle regioni di pianura ed elogiavano lo zelo dei montanari. Bonnaire scrisse:

«Se si vuole trovare la voglia di imparare, e perfino un certo livello di effettiva istruzione, bisogna salire nel Brianzonese, entrare in valli strette e oscure, in luoghi nascosti ... che sembrano essere abitabili soltanto

da orde di selvaggi. È là che si sente il valore dell'istruzione, a cui tutti, senza eccezione, dedicano la loro gioventù. È raro che un bambino non sappia leggere, scrivere, e persino fare un po' di conto» (Ibid., 268) ⁽¹⁾.

Queste osservazioni dei contemporanei sono confortate da ragguagli statistici. Goubert (1969: 259), ha misurato il tasso di alfabetizzazione da un capo all'altro della Francia per gli anni 1686-90, utilizzando come criterio di valutazione la capacità di firmare l'atto di matrimonio e ha riscontrato il livello più alto nelle Hautes-Alpes.

Esaminando la documentazione di Abriès relativa al periodo 1744-48, ho utilizzato come criterio la capacità di firmare la registrazione di un contratto di matrimonio (ADHA IIC Abriès, Contrôle 10-14) e mi sono rivolta ai registri parrocchiali per raccogliere dati sulle coppie che non avevano stipulato contratti matrimoniali. Ho trovato un rilevante numero di casi ambigui, ma nei casi in cui non vi erano dubbi, il 91 per cento degli uomini sapeva firmare (TAB. 2.3). Sembra plausibile che nel Settecento ad Abriès ci fosse almeno una persona capace di scrivere all'interno di ogni famiglia.

TABELLA 2.3

Capacità di firmare la registrazione di contratti o atti di matrimonio

	Totale	Sanno firmare		Non sanno firmare		Casi ambigui
		N.	%	N.	%	
ABRIÈS ^a						
- Uomini		80	90,91	8	9,09	15
- Donne		24	27,90	62	72,09	17
FRANCIA	344,220 ^b		55,55		73,12	

^a: 1744-48

^b: 1686-90

Fonti: per Abriès: ADHA II C10-14; registri parrocchiali di Abriès. Per la Francia: Goubert, 1969: 259

⁽¹⁾ Bonnaire attribuisce questa attitudine all'apprendimento ai modelli migratori stagionali invernali. Una delle attività più diffuse nel Brianzonese, specialmente alla fine del Settecento, era la professione di maestro nelle basse valli e in pianura. Proprio come alcune regioni delle Alpi settentrionali divennero famose per la fabbricazione di orologi, l'intaglio di pietre preziose o la loro abilità nell'edilizia (Allix, 1928), così la specialità del Brianzonese divenne l'insegnamento scolastico. Naturalmente ciò non spiega perché le specializzazioni fossero distribuite in quel modo. Burns (1961), associa questa inclinazione per l'istruzione alla tradizione giuridica del sistema degli *escartons* e alla rotazione democratica all'interno dei villaggi di vari compiti, quali la supervisione dell'irrigazione. Ogni uomo era pronto per diventare un archivista e un funzionario. In più si può ipotizzare che possa avere influito

Gli abitanti del Queyras sentivano che il saper leggere e scrivere era importante. Nel 1766 un montanaro compose questi versi ai margini del verbale di una riunione degli *escartons*:

AI MIEI FIGLI

*Imparate, se siete saggi
Perché la conoscenza è più importante dell'eredità
Anche se vi manca un'eredità
La conoscenza vi nutrirà
Imparate dalle persone sagge, insegnate agli ignoranti
E Dio vi darà la ricompensa.*

(ADHA E372; in Tivollier, 1938: I, 335)

L'insegnamento come impiego invernale per gli abitanti del Queyras è descritto da Victor Hugo ne *I Miserabili*. Gli insegnanti che cercavano impiego si recavano alle fiere di pianura. Se avevano una piuma sul cappello voleva dire che potevano insegnare a leggere, se ne avevano due potevano insegnare a leggere e a far di conto, mentre tre piume indicavano che il maestro, oltre a leggere e a scrivere, poteva insegnare anche il latino. Questi insegnanti erano spesso molto giovani – avevano dai quindici ai diciotto anni – e i loro salari erano bassi, specialmente se non avevano esperienza. È testimoniato che nell'*ancien régime* alcuni degli insegnanti migranti erano donne. Nel 1724 *Agnez de Queyras* insegnava in una scuola femminile di Guillestre per la somma di 30 lire; nel 1741 Pierre Berthelot insegnava nella stessa cittadina ed era pagato 150 lire (Tivollier, 1938: I, 342).

Morte e calamità

Come altri villaggi francesi Abriès subì i rigori delle guerre e delle epidemie del Seicento e del Settecento, così come dell'alta mortalità infantile: tutte caratteristiche che associamo alla demografia d'*ancien régime*. Il Seicento fu un periodo particolarmente difficile per Abriès come per molta parte della Francia e dell'Europa (Aston, 1967). Le Guerre di Religione coinvol-

la precoce comparsa dell'eresia valdese, che faceva assegnamento sugli ambulanti per la diffusione del proprio messaggio attraverso i libri. (Della crescita dei Valdesi, un movimento populista nato nel dodicesimo secolo, si parlerà più diffusamente nel terzo capitolo). Forse la migliore spiegazione sta nella somma di tutti questi fattori.

sero profondamente il Delfinato e il Queyras, dove un'alta percentuale degli abitanti era di fede protestante ⁽¹²⁾. Abriès differiva tuttavia da molti villaggi pre-industriali in quanto non era dipendente da un singolo raccolto ed era quindi meno soggetto alle fluttuazioni dei prezzi o alla carestia che seguiva un raccolto andato male (Goubert, 1952; 1960).

Bouchu, intendente del Delfinato, nel 1687 compilò una statistica della popolazione. I suoi dati indicano che Abriès aveva una popolazione di 2.000 abitanti da cui andavano sottratti 226 immigranti (probabilmente rifugiati da altri villaggi) per giungere alla cifra complessiva di 1.774 abitanti effettivi (AN TT243). È difficile sapere quanto questi dati siano precisi, sebbene possiamo presumere che questo lavoro fosse stato fatto con accuratezza perché il riordino dei dati relativi alla popolazione doveva servire come base per la revisione delle stime contributive. Naturalmente, a quel tempo Abriès era il villaggio più popoloso del Queyras.

Epidemie

I dati demografici sollevano alcune questioni riguardo alle prospettive di vita – o piuttosto di morte – degli abitanti di una comunità pre-industriale. Fourastié descrive un tipico ciclo di vita alla fine del Seicento e lo confronta a quello di un francese medio nato nel 1909. Nella sua descrizione l'individuo del Seicento è assediato da malattia, povertà e scarse cure mediche; Fourastié ([1959] 1972: 34) conclude che «nei tempi antichi la morte era il centro della vita, proprio come il cimitero era il centro del villaggio».

Per il francese moderno, invece, «morte, povertà e sofferenza fisica sono battute in ritirata».

È sicuramente vero che i tassi di mortalità infantile sono diminuiti e che la speranza di vita è cresciuta. Ma è difficile affermare che morte e sofferenza siano al centro della vita in misura minore nel Novecento rispetto al Seicento. Un francese nato nel 1909 e che aveva quindi cinquant'anni nel 1959, aveva vissuto due devastanti guerre mondiali e un'occupazione straniera, un'influenza epidemica di proporzioni mondiali nel 1918 e una prolungata crisi economica successiva alla depressione, ma niente di tutto questo è menzionato da Fourastié.

(12) Non sappiamo quali furono gli effetti della Revoca dell'Editto di Nantes nel 1685. Le stime sull'esodo dal Delfinato che ne risultò variano dalle 10.000 alle 40.000 unità, e le cifre che riguardano l'alta regione alpina sono ugualmente variabili (Geisendorf, 1961: 245-64). Sappiamo, tuttavia, che Abriès non era un importante centro protestante e perciò non ebbe gli stessi problemi di Molines o di Arvieux.

Egli lascia intendere anche che le popolazioni «tradizionali» potessero fare molto poco riguardo ai disastri che si abbattevano su di loro, forse perché «l'umanità tradizionale era vegetativa, con le facoltà intellettuali ristrette» (Ibid., 36). Tuttavia, la gente di Abriès e dei villaggi del Brianzone era ben lontana dal comportarsi passivamente di fronte ai disastri, le guerre e le carestie.

Le più terribili malattie epidemiche dell'*ancien régime* furono il vaiolo e la peste. Nel 1630 i soldati portarono il vaiolo nel Queyras e il sommarsi della guerra e dell'epidemia fu devastante. Ceillac perse 120 persone e si disse che il villaggio di Arvieux aveva perso due terzi della sua popolazione (Estienne, 1970). Il vaiolo colpì di nuovo Abriès nel 1704 e ancora dal 1776 al 1780. Nell'inverno tra il 1778 e il 1779 morirono quarantotto bambini che avevano meno di dodici anni (Blanchard, 1933: 85; registro parrocchiale di Abriès). Fino all'introduzione del vaccino antivaioloso, scoperto da Jenner nel 1796, si poteva fare molto poco per controllare la malattia.

Contro la peste, invece, gli abitanti del villaggio furono in grado di organizzare efficaci misure di salute pubblica. Nel 1720 nel Delfinato giunse la notizia che

«la peste è a Marsiglia e sono state prese misure in tutte le città della Provenza e della Linguadoca per prevenire, per quanto è possibile, la diffusione del male» (ADHA E390).

Nel Queyras la questione fu immediatamente presa in considerazione dall'*escarton*, che mise guardie all'imbocco della valle per impedire l'entrata e l'uscita di persone prive di un certificato medico. Insoddisfatto della diligenza delle guardie, l'*escarton* formò subito un consiglio composto dai notabili del Queyras (tra cui un medico) che aveva pieni poteri per fare tutto quello che considerasse «utile per preservare la valle». Questo consiglio promulgò immediatamente diciotto articoli relativi a misure protettive, tra cui la fortificazione delle posizioni di guardia, la proibizione della caccia nella valle, uno studio sulla possibilità che la malattia potesse essere diffusa da mercanzie importate nella valle, e l'individuazione di modi alternativi per acquisire «la varietà di cose necessarie per vivere». Fu inoltre ordinato che si pregasse (Ibid.).

Nel periodo in cui rimase in carica, il consiglio sorvegliò costantemente l'attività delle guardie; per esempio, un notaio della valle ricevette una grossa multa per avere saltato il proprio turno di guardia per andare a una fiera e un altro fu punito per avere permesso l'entrata nella valle a una persona priva di

certificato medico. Le *Délibérations* dell'*escarton* notano che sebbene il «morbo contagioso» avanzasse in Provenza, Linguadoca e Avignone, esso non aveva fatto progressi nel Queyras (Ibid.). Nel 1723 si ritenne che il pericolo fosse finalmente scomparso; dopo tre anni di lavoro il comitato di salute pubblica fu sciolto e i suoi membri ringraziati per i loro sforzi a beneficio della valle (Ibid.).

La guerra

Sforzi organizzativi simili venivano attuati per far fronte al passaggio di truppe nella regione, a requisizioni di cibo e di scorte in tempo di guerra e alle devastazioni causate dalle operazioni belliche. Nel prossimo capitolo verranno descritti questi sforzi comunitari; qui ci limiteremo a offrire una prospettiva individuale, attingendo notizie da un taccuino conservato per due secoli da una famiglia di contadini del Queyras ⁽¹³⁾. Fra le brevi descrizioni che raccontano di eventi quali l'arrivo di un gruppo di teatranti italiani che facevano ballare un orso e le disavventure invernali sui passi alpini, ci sono resoconti di battaglie e dei movimenti di truppe nel Seicento e nel Settecento. Le notazioni sono concise e spassionate anche quando descrivono eventi straordinari. Nel 1651, ad esempio, i soldati francesi tormentarono gli abitanti della vicina valle di Castel Delfino. I contadini, secondo Pierre Ebren,

«furono obbligati e costretti [ad assoldare]... 300 banditi che arrivarono e uccisero più di 60 soldati e disarmarono i rimanenti».

Quando le autorità seppero cosa era accaduto e andarono a ispezionare il villaggio, riuscirono a trovare soltanto due cadaveri nascosti in una chiesa (Guillaume, 1890: 404-5). Pierre Ebren riporta questa storia sbalorditiva limitandosi a citare i fatti. Ovviamente simpatizzava con i suoi vicini di Castel Delfino e trovava del tutto naturale che potessero avere organizzato una simile azione di tale gravità e poi averla fatta franca.

⁽¹³⁾ Le *Transitions de Molines-en-Queyras: Mémoires de Pierre Ebren de Fontgillarde* (1577-1775) furono pubblicate alla fine dell'Ottocento (Guillaume, 1890). Le *Transitions* erano taccuini in cui venivano disegnati i tracciati delle strade rurali e dei sentieri usati nel periodo del raccolto per fare in modo che i campi si danneggiassero il meno possibile. Il manoscritto originale, composto di trenta pagine, è incompleto; Guillaume si doleva del fatto che fosse strappato e incredibilmente sudicio essendo stato ovviamente sfogliato nelle stalle da persone che avevano le mani sporche. Dato che le pagine ancora esistenti sono evidentemente il frutto del lavoro di diversi individui di generazioni successive della famiglia Ebren, non è chiaro perché Guillaume decise di usare nel titolo soltanto il nome di Pierre Ebren.

La famiglia Ebren racconta dettagliatamente molti altri casi di conflitti tra contadini e soldati. Talvolta, come nel 1654, i contadini furono capaci di corromperli; altre volte, come nel 1665, non si poté fare niente per impedire il massacro degli abitanti del villaggio. In tutti questi racconti è da rimarcare l'assenza di fatalismo o di rassegnazione. Per spiegare tali disastri non è mai invocato il nome di Dio. Non sono presentati come eventi inesplicabili, ma piuttosto come una parte della vita, qualcosa che deve essere accuratamente messo per iscritto e ricordato. Nel 1743

«Don Filippo, figlio del Re di Spagna e il suo esercito ... in numero di cinquantamila uomini iniziarono a passare per questo luogo di Moli-nes, per andare in Italia».

Daniel Ebren scrisse delle loro confische, dello spoglio del legname dai tetti e dalle porte, dei soldati malati lasciati indietro, delle morti e degli stenti che tutto ciò comportò per il villaggio. Sebbene questi disastri accadessero proprio nel suo villaggio, Ebren non mostra di credere che i suoi abitanti fossero i bersagli di un fato incontrollabile. Il suo atteggiamento era piuttosto quello di trovarsi coinvolto in un evento politico che poteva essere capito e analizzato. Il mondo politico era sgradevole, ma non era misterioso per questa famiglia contadina.

I cattivi raccolti

Durante l'*ancien régime* benché gli scarsi raccolti fossero una seria minaccia per Abriès, la popolazione non fu mai ridotta a mangiare cortecce ed erba ⁽¹⁴⁾. L'economia mista agro-pastorale di Abriès funzionava da ammortizzatore nei periodi di scarsità, in quanto gli abitanti del villaggio, per la sopravvivenza, non dipendevano da un solo raccolto o dall'acquisto di cereali. La situazione di Abriès può essere confrontata con quella della parrocchia di Auneuil nel Beauvaisis, una delle tre parrocchie studiate da Goubert (1952; 1960). Durante gli anni di crisi del 1692-95 ci fu una grande carestia nelle vicine parrocchie di Breteuil, la cui economia era basata su una monocoltura cerealicola, e di Mouy, un centro tessile con un consistente proletariato acquirente di cereali. Nel picco di crisi del 1694, quando il prezzo del grano fu al suo massimo, in queste tre parrocchie del Beauvaisis il numero delle

⁽¹⁴⁾ Al contrario cfr. Wrigley [1969: 66] sulla carestia norvegese dei primi anni Quaranta del Settecento.

registrazioni funerarie variò notevolmente: 229 a Breteuil, 262 a Mouy e soltanto 97 a Auneuil (Wrigley, 1969: 67, tabella 3:1 3 3:2). La diversificata economia agro-pastorale protesse Auneuil dalla devastante dipendenza da un singolo e improvvisamente scarso raccolto.

Una simile diversificazione dell'economia di Abriès protesse il villaggio da prolungati disastri in tempi di crisi. Gli anni dal 1760 al 1766 furono considerati anni di cattivi raccolti nel Queyras: *une misère incroyable par la manque de récolte* (ADHA E490). Eppure, anche durante questi sette anni di scarsità, il tasso di mortalità a Abriès non fu terribilmente alto. Soltanto il 1766 (settantadue sepolture) e il 1768 (ottantadue) possono essere considerati veri anni di crisi. Se la popolazione fosse stata indebolita da una insufficiente alimentazione dovuta a penuria di cibo, ci si dovrebbero attendere prolungati livelli di elevata mortalità ⁽¹⁵⁾.

Non è la capacità produttiva delle comunità d'*ancien régime* ad essere messa in discussione, ma le conseguenze della dipendenza da un unico raccolto e gli effetti del mercato. Fu l'alto costo del grano unito alla mancanza di fonti alimentari alternative che intensificò la crisi demografica a Breteuil e in special modo nella parrocchia industriale di Mouy. Sarebbe quindi sbagliato ritenere che tutte le popolazioni d'*ancien régime* vivessero sul margine, automaticamente reattive al movimento dei prezzi del grano. Bisogna considerare la natura dell'economia di un villaggio e i suoi rapporti con il mercato prima d'indulgere in generalizzazioni quali: «il prezzo del grano quasi sempre costituisce un vero barometro demografico» (Goubert, 1952: 468).

La politica deve essere valutata anche alla luce del sistema dei rifornimenti alimentari d'*ancien régime*. In aree in cui il feudalesimo e la mezzadria erano la regola, i contadini non potevano controllare i processi di distribuzione alimentare. Ma nei villaggi alpini abitati da piccoli proprietari indipendenti il cibo arrivava direttamente ai produttori primari; niente era dovuto a una cerchia di proprietari terrieri inattivi. Inoltre, nel Brianzone, che non conosceva il feudalesimo, i contadini avevano il diritto di portare armi e di cacciare per integrare le loro provviste alimentari.

⁽¹⁵⁾ I registri parrocchiali di Abriès per il periodo 1660-1760 mostrano una media annua di trentuno sepolture. Il tasso di mortalità fu assai più influenzato dalle epidemie che dalle crisi di sussistenza. I picchi nel numero delle sepolture coincidono con lo scoppio di epidemie regionali di peste e vaiolo: nel 1735 (83 sepolture), nel 1747 (110 sepolture), e nel 1749 (74 sepolture).

Conclusioni

L'antico altare della chiesa di Abriès è ornato di festoni intagliati che rappresentano covoni di grano e grappoli d'uva. Questi simboli possono non corrispondere esattamente a ciò che era effettivamente coltivato nel villaggio, ma forse rappresentano sia il desiderio di abbondanti raccolti sia la realtà di una struttura produttiva agricola che in generale manteneva gli abitanti del villaggio in una relativa agiatezza.

Durante l'*ancien régime* il sistema agro-pastorale si basava su istituzioni collettive che scoraggiavano la stratificazione e l'accumulazione individuale delle risorse. Il capitale produttivo si muoveva all'interno della comunità e attraverso le generazioni entro dei limiti che non potevano essere varcati né verso l'alto né verso il basso. All'interno di questi confini esistevano certamente delle variazioni, ma la logica intrinseca delle relazioni sociali e produttive impediva la formazione di classi.

Gli abriesini dettero grande importanza all'istruzione, amarono gli scherzi, combatterono le epidemie e si trovarono a dibattere tra le grandi controversie religiose del Seicento e del Settecento. Lungi dall'essere passivi, come vedremo nel prossimo capitolo, questi contadini inoltre s'impegnarono in diverse attività politiche.

«Un insopportabile grado di vanità»: *istituzioni, politica e notabili*

Nel 1343 le cinque valli del Brianzone riuscirono a ottenere uno Statuto da Umberto II, il Delfino ⁽¹⁾. I rappresentanti eletti di cinquantuno comunità negoziarono con Umberto II e il suo consiglio, con vescovi e notabili di corte. L'accordo consisteva nel fatto che le comunità dovevano versare collettivamente un tributo annuale in cambio dell'esenzione da future tasse e di vari diritti che erano elencati nello Statuto.

Cinque anni più tardi il Delfinato divenne parte della Francia. Lo Statuto, confermato più volte dai successivi monarchi francesi, divenne il fondamento politico della regione. Si trattò invero di un accordo così importante che tre secoli e mezzo dopo, tale Ricord, un ingegnere militare, scrisse:

«In verità si può dire che queste popolazioni si sono governate da sole come repubblicane non avendo riconosciuto tra loro nessun capo né avendo né subendo i nobili, essendosi liberati 300 anni fa dalle loro vessazioni e di conseguenza avendo acquisito tutti i diritti Feudali, come è evidente negli atti approvati con l'Autorità del principe Delfino Umberto di Viennois, che ha instillato per sempre in loro un insopportabile grado di vanità» (DGFV, art. 8, sec. 1, filza 1, n. 7).

Per capire il sistema politico di Abriès nel Seicento e nel Settecento è importante capire i rapporti tra lo Statuto e le strutture politiche più ampie che lo garantivano e lo riconoscevano.

Lo Statuto era un accordo politico tra i contadini e una debole autorità

⁽¹⁾ Cfr ADHA E357, la traduzione francese dello Statuto, stilata nel 1788.

centrale e l'accordo era vantaggioso per entrambe le parti. Nel lungo periodo la principale conseguenza dello Statuto fu l'inserimento del sistema politico regionale all'interno di un contesto legale, cosicché le cause tra il villaggio e lo Stato potevano essere dibattute nei tribunali statali. In virtù delle loro conoscenze giuridiche gli avvocati divennero i principali mediatori di potere nei villaggi del Brianzone.

Lo Statuto riconosceva e legittimava il Governo eletto localmente, un sistema di assemblee deliberative annuali (il sistema degli *escartons*) e l'alleanza territoriale di cinque valli. In precedenza questa alleanza era stata preannunciata da coalizioni a più piccola scala fra varie frazioni e villaggi; all'inizio del Trecento si creò, ad esempio, una lega delle tre comunità di Bardonecchia, Béollard e Rochemolle. Come si legge nei loro Statuti, questi gruppi

«fecerunt... inter se pacto expresso vallaverunt uniones, pacta, conversiones, confederationes et legas» (in Fauché-Prunelle, 1857: II, 324).

Queste alleanze erano basate sulla difesa comune e sulla condivisione degli obblighi fiscali.

Verso la metà del Trecento, queste coalizioni contadine, arricchite dai commerci che attraversavano le Alpi ⁽²⁾, erano diventate abbastanza prospere da prendere in considerazione la possibilità di ottenere uno Statuto all'incirca nello stesso modo in cui le città medioevali avevano ottenuto la loro libertà. Quando i villaggi andarono a trattare con il Delfino, si comportarono come se stessero aggiornando usanze antichissime, ma in realtà andavano molto più lontano, creando istituzioni più solide e chiedendo un grande numero di diritti, privilegi ed esenzioni. Le alleanze non erano create da qualche signore ma erano completamente il frutto di un'organizzazione autonoma (Ibid., 324-26).

Tali coalizioni non furono rare nella storia francese, collocandosi nella lotta che le comunità rurali combatterono per giungere al riconoscimento

(2) La città di Briançon, posta vicino all'importante passo alpino del Monginevro, fu la maggiore beneficiaria di questo commercio, i cui effetti si distribuirono però in tutto il Brianzone. L'articolo 32 dello Statuto tratta del commercio degli animali e delle merci fra il Brianzone e la città di Avignone. Blanchard, concludendo la sua descrizione di questo commercio, osserva: «La ricchezza acquisita attraverso il commercio ha permesso alle popolazioni del Brianzone di comprare con l'oro, nel 1343, la loro libertà; la repubblica dei cinque *escartons* è figlia del commercio» (1950: 954).

dei loro diritti da parte dello Stato. Le coalizioni tra comunità affondavano le loro radici in attività collettive, come l'allevamento e la coltivazione comunitarie, le decisioni a livello comunale su questioni quali le date dei raccolti e l'esecuzione di servizi collettivi a beneficio dell'intero gruppo, come la manutenzione delle strade, oltre che sull'esistenza di una proprietà collettiva. Spesso queste coalizioni trovavano una replica nelle associazioni politiche e religiose comunitarie. Questi legami erano esteriorizzati dai villaggi quando si definivano *voisins*, *communes*, *consulats*, *syndicats* o *universités*, e formavano leghe fra loro quando si trattava di opporsi a un comune nemico, solitamente un feudatario (Bloch, 1966: 166-70).

I villaggi medioevali erano antifeudali e spesso raggiungevano i loro scopi, o attraverso l'inosservanza della giurisdizione feudale e la nomina di loro funzionari, o grazie ad atti di violenza collettiva. In più, come le città, le comunità di villaggio ambivano a un riconoscimento giuridico. Entrambe queste considerazioni sono importanti per comprendere come le assemblee di valle del Brianzonese – gli *escartons* – non fossero aberrazioni ma entità ben inserite nella cultura politica del loro tempo. Ma, come altri gruppi corporati, gli *escartons*, una volta legittimati, si trovarono catturati nella contraddizione di avere un interesse acquisito nel sistema legale/politico esistente. Come altri gruppi, essi

«si sottomisero a limitazioni abbastanza rigorose. Questo fu il prezzo che dovettero pagare per godere della piena cittadinanza nell'onorata società degli enti morali» (Bloch, 1966: 180).

Per Abriès, questo *status* di gruppo corporato significò che la sua vita politica fu strettamente legata alla politica degli *escartons*. L'attività politica ruotava attorno all'uso dello Statuto nelle dispute con altri villaggi o con lo Stato. Raramente ciò comportò il ricorso alla violenza. Da ultimo, significò la crescita di un'oligarchia di uomini di legge che aveva le competenze necessarie per patrocinare le cause all'interno del complesso sistema giuridico della Francia medievale e d'*ancien régime*. All'interno di questi limiti c'era però un grande spazio di manovra nell'arena politica.

Lo Statuto del 1343 sosteneva i diritti antifeudali del Delfino e dei villaggi. Nel Brianzonese i diritti dei nobili erano già limitati dal fatto che essi godevano del diritto di possesso delle loro terre congiuntamente al Delfino. I castelli appartenevano al Delfino, che li utilizzava per alloggiarvi le sue truppe. Nel Duecento nel Brianzonese erano rimasti soltanto tre feuda-

tari. Nel secolo seguente, grazie a una serie di macchinazioni, Umberto II divenne l'unico signore del Brianzone ad eccezione di un piccolo territorio nella comunità di Névache (Routier, *ca.* 1970: 40).

Il Delfino, cronicamente bisognoso di denaro, traeva benefici dalla compattezza della giurisdizione, che gli permetteva di raccogliere facilmente le tasse e i tributi senza dover passare attraverso l'intermediazione degli aristocratici locali. Anche i villaggi ricevevano importanti benefici dallo Statuto. La legittimazione dell'autogoverno locale accrebbe la loro capacità di resistere alle pretese degli aristocratici ⁽³⁾. Avere un unico signore nella figura del Delfino significava che essi non dovevano occuparsi del labirinto di problemi giurisdizionali, che spesso disperdevano le energie delle comunità contadine ⁽⁴⁾. Inoltre, nel trattare con il Delfino, il Brianzone acquistò l'abitudine di rivolgersi direttamente ai vertici del potere, una consuetudine che persistette nel Seicento e nel Settecento, dopo l'annessione del Delfinato alla Francia.

Durante l'*ancien régime* gli osservatori erano colpiti dalla natura repubblicana o antifeudale del Brianzone (Ricord, 1694, DGFV, art. 8, sec. 1, filza 1, n. 7; de la Blotière, in de Rochas, 1882). Lo Statuto del 1343 aveva ridotto le distinzioni di *status* tra popolo e nobili. L'articolo 35 riconosceva ai contadini del Brianzone la condizione di *francs-bourgeois* (uomini liberi). Durante le udienze, ad esempio, non era loro richiesto di inginocchiarsi e di baciare il pollice del Delfino, ma era loro concesso di baciare il suo anello o la mano, segno di distinzione degli uomini *francs et libres*. Grazie a questa libertà il Brianzone ottenne alcuni diritti fino ad allora riservati ai feudatari. Per esempio, gli uomini e le donne potevano lasciare le loro terre in eredità (Art. 1) e le transazioni di proprietà potevano essere fatte senza il consenso di poteri superiori (Art. 16). Prima del 1343 le terre incolte, i pascoli, i boschi e le acque erano possesso del Delfino e concessi in usufrutto ai contadini; dopo quella data, tali proprietà furono possedute in comune da ciascuna comunità e furono soggette ai suoi regolamenti comunali (Art. 22). Questo ordinamento portò, come abbiamo visto, a un modello di proprietà e

⁽³⁾ Goubert nota che la ricerca, in special modo nella Francia centrale, orientale e meridionale, porta «all'inevitabile (ma inaspettata) conclusione che durante l'*ancien régime* (e, per definizione, anche durante il Medioevo) una parte della Francia non si sottomise al sistema feudale» (1971: 118). E Bloch (1966) dimostra, come si è detto sopra, che il feudalesimo, dove dominò, non controllò tutti gli accessi all'espressione politica.

⁽⁴⁾ Una regione vicina, per esempio, aveva a che fare con diciotto co-signori, il che creava problemi giurisdizionali incredibilmente complicati (Routier, *ca.* 1970: 40).

lavoro collettivi, alla consuetudine di eleggere i funzionari (l'Art. 12 dava disposizioni circa le elezioni annuali dei sindaci del villaggio, in seguito chiamati consoli) e all'esteso sistema di registrazione nei villaggi, modelli che resero difficile la penetrazione aristocratica. Questi usi, e altri descritti più innanzi, istillarono nei contadini un forte attaccamento ai loro diritti; ogni villaggio del Brianzonese costruì una cassaforte dove conservare una copia dello Statuto. Alcune di queste casseforti sono sopravvissute fino ad oggi.

Per la vita politica dei villaggi del Brianzonese non meno importante degli aspetti antifeudali dello Statuto fu la creazione degli *escartons*, assemblee la cui funzione originaria consisteva nella ripartizione fra le comunità del tributo annuale, che assommava a 4.000 ducati (12.000 fiorini) ⁽⁵⁾.

Questo importante diritto di assemblea era dichiarato nell'Art. 8 dello Statuto:

«il detto Signore ha desiderato concedere alle dette Comunità il potere e la facoltà di tassarsi e di imporre tributi agli Abitanti e agli individui in quelle Comunità e non fuori, con libertà di riunirsi per risolvere le necessità comuni e gli affari relativi a tutto quanto concerne il loro interesse, e altre cose lecite e necessarie» (ADHA E357).

Questo articolo divenne la pietra angolare della vita politica del Brianzonese e di una tradizione di autogoverno che nel Seicento e nel Settecento fu vista con preoccupazione dalle autorità centrali.

Quando il Delfino firmò lo Statuto era quasi sul punto di cedere i suoi territori al Re di Francia. Per molti anni i Re francesi trovarono l'unione degli *escartons* non meno vantaggiosa di quanto l'avesse trovata il Delfino e per le stesse ragioni finanziarie. Nel Cinquecento, non a caso, Enrico III ostacolò un tentativo della comunità di Vallouise di separarsi dal sistema degli *escartons* (Fauché-Prunelle, 1857: II, 330).

Per diversi secoli la struttura degli *escartons* continuò a essere per il Re un comodo sistema di dominio indiretto. Ma nel Seicento la regione divenne un problema per le autorità centrali. Le assemblee degli *escartons* agivano come un potere concorrente e i contadini usavano il sistema più per non pagare le tasse che per pagarle. Inoltre, durante il Seicento e il

⁽⁵⁾ La quota che ogni comunità doveva versare era chiamata *escart*. I villaggi chiamavano *escartons* le loro assemblee perché la loro funzione, nella tradizione locale, era l'*escartonement* (l'assegnazione) delle quote (Fauché-Prunelle, 1857: II, 327-28).

Settecento il Brianzonese venne a trovarsi in una posizione cruciale da un punto di vista strategico. Inoltre la regione aveva una numerosa popolazione protestante e la sua fedeltà allo Stato divenne quindi sospetta. Questi fatti, insieme alla reputazione repubblicana, portarono il Brianzonese all'attenzione del centro.

Dalla fine del Seicento, per di più, il Brianzonese stesso si trovò in una situazione paradossale. Gli accordi raggiunti nel Trecento avevano permesso alla regione di consolidare la sua posizione approfittando della debolezza dell'autorità centrale e di conservare così un alto grado di indipendenza. Ma nel Settecento lo Stato era in una posizione molto più forte. La strategia di risolvere i processi politici attraverso il sistema giudiziario aveva inevitabilmente fatto sì che il Brianzonese avesse un forte interesse a mantenere la struttura legale/politica esistente; in effetti, i villaggi erano sempre più integrati nel sistema. Allo stesso tempo il loro obiettivo politico era quello di preservare la loro autonomia dall'autorità centrale. La struttura politica del Brianzonese e i suoi obiettivi erano diventati contrastanti.

La politica del Queyras

Un esame delle *Délibérations de la Vallée du Queyras*, i verbali dell'assemblea del Queyras (ADHA E358-548, 1593-1790), rende evidente come tale assemblea fosse molto di più che un ente incaricato di raccogliere le tasse. Come gli altri *escartons*, era un'istituzione deliberativa che si occupava di moltissime questioni. Abbiamo visto quale fosse il suo ruolo nel campo della salute pubblica. Inoltre, l'assemblea agiva come gruppo di pressione, attivandosi per ridurre o evitare le tasse, ridurre le requisizioni in tempo di guerra e stabilire i rimborsi per i danni subiti a causa della guerra o di calamità naturali. L'assemblea aveva anche il compito di procurare cereali in tempi di carestia, regolare i pesi, le misure e i prezzi del mercato, e per due secoli e mezzo intentò una serie di cause relative alla raccolta delle decime ⁽⁶⁾.

⁽⁶⁾ Nel Queyras le dispute sulle decime conobbero due fasi. In un primo tempo furono i parroci e le comunità a essere in disaccordo. Nella seconda fase a contrapporsi furono il Capitolo di Notre Dame d'Embrun e i parroci alleati alle comunità. La questione principale, nella prima fase, fu che i parroci volevano raccogliere le decime in natura mentre gli abitanti dei villaggi volevano pagare in contanti, un segno dell'importanza del commercio nella regione. I più antichi documenti della disputa risalgono agli anni

Gli abitanti del Queyras erano coinvolti in così tanti affari a diversi livelli di governo che per proteggere i loro interessi giunsero a stipendiare una rete di lobbisti (*pensionnaires*). Nel 1708 l'ingegnere militare de la Blottière spiegò il sistema:

«Hanno un buon *pensionnaire* a Parigi, qualcuno che sia il più esperto possibile; costui è tenuto a informarli su qualsiasi cosa che li riguardi. Hanno sempre una persona a loro fedele vicino agli Intendenti; ciò significa che sono informati su tutto e che in tutti gli affari prendono le misure appropriate» (in de Rochas, 1882: 101).

De la Blottière fece diverse osservazioni interessanti sulle politiche degli *escartons*. Riscontrò un alto grado di litigiosità interna, con membri dell'assemblea spesso pronti ad accusarsi reciprocamente e ad apostrofarsi con insulti oltraggiosi (*se déchiront par des calomnies outragés*), ma rapidi a serrare i ranghi quando era in gioco il pubblico interesse e capaci così di avere successo anche quando si trovavano ad affrontare le questioni più spinose:

«qu'il s'agit de l'intérêt publicq... [ils] se réunissent à l'instant et paroisse d'une accorde admirable; cela fait qu'il a très peu l'affaires, quelqu'épineuses qu'elles soient, dont ils ne viennent à bout» (Ibid.).

Un aneddoto raccontato da de la Blottière illustra il comportamento dei Brianzonesi quando il governo voleva avviare inchieste ufficiali su mate-

Quaranta del Cinquecento; e si registra un aumento negli anni Trenta del Seicento. Le parti raggiunsero spesso accordi temporanei, come quello del 1652 in cui i parroci convennero nell'accettare un saldo in contanti e benefici quali casa, giardino, mobili e legna da ardere e l'esenzione dalle tasse locali (ADHA E510). Un accordo finale fu raggiunto nel 1737 (ADHA E526; Tivollier, 1938: I, 419-24). Proprio mentre tali questioni stavano per trovare una soluzione, i villaggi fecero fronte comune con i parroci nelle dispute con il Capitolo di Embrun. Queste dispute iniziarono nel 1612 e continuarono fino alla Rivoluzione. (Cfr. ADHA, ms. 314, 1769, *Mémoire à Consulter pour La Vallée de Queyras*, redatta dai parroci del Queyras, per una visione generale delle questioni; e ADHA E367, E393-95, E402, E515-16, E525-29 per i costi e le persone coinvolte nella riscossione di queste decime). Il problema generale era che il Capitolo reclamava diritti di prebende che il Queyras rifiutava di riconoscere. Parte di questa rivendicazione riguardava il pagamento al Capitolo di una porzione di ciò che spettava ai parroci; quindi si misero dalla parte degli abitanti dei villaggi. Il volume e la durata di queste dispute spinse nel 1785 l'intendente a chiedere che qualcosa venisse fatto per razionalizzare il grande numero di cause delle comunità del Queyras (ADHA E405).

rie che gli abitanti dei villaggi consideravano un affare privato: le informazioni contenute negli archivi della valle (che includevano le delibere degli *escartons*) (7). Alla fine del Seicento Henri Lombard d'Herbigny, marchese di Thibouville e intendente del Delfinato, visitò la città di Briançon per esaminare a fondo le questioni locali. Il primo console di Briançon fece un discorso lungo ed elaborato, in cui paragonava il marchese, senza permettergli di interromperlo, a famosi magistrati romani. Il console fu così efficace nel convincerlo che i registri fossero soltanto piccole cose, al di sotto della dignità di un uomo importante, che due giorni dopo l'intendente se ne andò «*sans en plus savoir que le premier*» (Ibid., 101-3).

I consoli erano i rappresentanti dei villaggi alle riunioni degli *escartons* e vi portavano le questioni di interesse locale. Per esempio, nel 1730 il console di Molines si lamentò del fatto che gli osti del suo villaggio vendessero pane, vino e altri generi alimentari a prezzi troppo alti e che i pesi e le misure fossero imprecisi. L'assemblea confermò il console nel suo potere di esercitare un controllo sull'economia locale ispezionando pesi e misure ogni sei mesi e fissando all'interno del villaggio il prezzo dei generi di prima necessità (ADHA E391). In un'altra occasione l'assemblea prese in considerazione il fatto che nel mercato settimanale di Abriès per misurare il grano si usassero recipienti più grandi di quelli usati in precedenza. La questione fu considerata molto importante giacché Abriès era «l'unico luogo della valle dove funzionava un mercato per la vendita di tutti i cereali della valle». L'incontro delegò al console di Molines la costruzione di recipienti da misurazione precisi e conformi alle regole stabilite dall'assemblea (ADHA E402, 1773).

Confrontandosi con questi problemi di interesse locale e componendo le dispute sulla divisione delle responsabilità per la manutenzione comune

(7) Nel Seicento lo Stato perseguì una politica di integrazione e di controllo in materie quali la tassazione. Nel 1628, la corona creò a Gap il *Bureau d'Election*, un ufficio che aveva giurisdizione anche sul Brianzone. Una delle sue prerogative consisteva nel diritto di verificare i ruoli censuari dei villaggi. Il Brianzone si oppose non alle tasse in quanto tali, ma al diritto del *Bureau* di ispezionare i registri dei villaggi, reclamando che l'Art. 8 dello Statuto del 1343 dava loro il privilegio di imporre le tasse locali senza riceverne l'autorità o il permesso dai funzionari reali («*mesme d'imposer et lever deniers sur eux sans autorité ny permission d'aucuns officier*», ADHA E357). Nel 1653 questo privilegio fu confermato da un editto del Parlamento del Delfinato. Il *Bureau d'Election* di Gap fu autorizzato a ispezionare solo i registri pertinenti le tasse reali. Per il Brianzone, questa decisione significò che – se i villaggi riuscivano a farla franca – il centro poteva essere tenuto all'oscuro sulle risorse e la ricchezza locali (Tivollier, 1938: I, 297-311).

di strade e ponti (cfr. ad esempio ADHA E403, 1778) si crearono forti legami tra i villaggi. Ognuno era a conoscenza degli affari altrui. Come erano in grado di dirimere le loro dispute, così i villaggi sapevano mettersi d'accordo su questioni di strategia generale, costruendo in tal modo una tradizione di esperienza politica e di connessione tra le comunità.

La consapevolezza dell'importanza dei loro affari politici si palesava nella cura con cui erano custoditi gli archivi della valle. Nel 1772 l'*escarton* del Queyras prese la decisione di costruire una «cassaforte o armadio, [e] di fabbricare per esso otto serrature con otto chiavi diverse» (ADHA E401). A ciascuna delle sette comunità che facevano parte dell'*escarton* fu consegnata una chiave e l'ottava fu data al segretario della valle. Membri selezionati dell'assemblea furono incaricati di riunire tutti i documenti importanti e di creare un inventario delle proprietà (ADHA E402, 1773). Fu costruito un grande armadio intagliato a due ante che, ancor oggi, fa mostra di sé nel villaggio di Ville Vieille.

La Guerra di Successione Spagnola (1701-'13)

Nei periodi di guerra l'assemblea doveva sia continuare la sua usuale attività sia fronteggiare una serie di esigenze straordinarie. L'*escarton* del Queyras fu pesantemente coinvolto nella Guerra di Successione Spagnola (ADHA E389, 1704-17). La Francia combatteva contro gli austro-piemontesi che avevano occupato le valli del Brianzone poste sul versante orientale delle Alpi. Il Queyras divenne la base da cui l'esercito francese sperava di riguadagnare le valli orientali e avanzare fino a Torino. Le forze austro-piemontesi, avanzando nella direzione opposta, potevano facilmente penetrare nel Queyras attraverso i molti passi della valle. Entrambi i contendenti esigettero il pagamento di tributi da parte degli abitanti del Queyras.

Le *Délibérations* mostrano che nel 1705 gli abitanti del Queyras mandarono 150 uomini all'esercito francese e che il mese seguente inviarono a Torino orzo e foraggio. Le richieste da entrambe le parti si fecero sproporzionate. Nel 1708 il Duca di Savoia impose al Queyras una *contribution de guerre* di 3.188 ducati. L'anno seguente le truppe francesi rimasero accampate per molti mesi nella valle e in più chiesero il pagamento di 4.800 lire e migliaia di misure di fieno e paglia.

Il Queyras inviò emissari a entrambi i contendenti per negoziare la riduzione del pagamento dei tributi e spesso queste missioni furono corona-

te da successo. Nel 1705 il marchese di Andorno, capo delle forze nemiche di stanza nella zona, chiese un centinaio di Luigi d'oro ma si riuscì a trovare un accordo per pagarne ottanta in quarantotto ore. (Negoziare poteva essere un compito pericoloso; nel 1712 alcuni deputati del Queyras furono arrestati da un generale nemico mentre stavano consegnando i loro tributi.)

Talvolta i rappresentanti del Queyras ebbero successo anche nell'ottenere indennità per il foraggio e le cibarie mandate all'esercito francese. Nel 1712, ad esempio, la valle ricevette un rimborso di 1.200 lire dall'intendente per gli approvvigionamenti che erano stati forniti alle truppe accampate ad Arvieux.

Dal principio alla fine della guerra gli abitanti del Queyras fecero di tutto per dare l'impressione che la valle fosse povera e che le risorse fossero ormai esaurite. Nel 1705 l'intendente aveva garantito alla valle l'esenzione dal pagamento della tassa stabilita dallo Statuto del 1343. Il Queyras continuò ad evitare di pagare nel 1707 e nel 1708, sebbene i francesi avessero inviato truppe per tentare di obbligarli a farlo. I montanari alla fine pagarono per le spese di queste truppe, ma non la tassa (ADHA E389, 1708). Nel 1712 mandarono un delegato al *Grand Escarton*, l'assemblea di tutti gli *escartons*, dove si dovevano scegliere i rappresentanti delegati a portare al re messaggi «che raccontano ... le sofferenze del Brianzone per ottenere qualche sollievo da Sua Maestà». Come ha evidenziato de la Blottière nel 1708, quando gli abitanti del Brianzone potevano scegliere, «non mancarono mai di dirigersi verso la persona più eminente» (de Rochas, 1882: 101).

Il controllo delle risorse

Anche in tempo di guerra l'assemblea non smise mai di perseguire i propri interessi e di prendere decisioni su dove concentrare le proprie risorse ed energie. Durante la Guerra di Successione Spagnola, ad esempio, le cause sulle decime continuarono a essere al centro dell'attenzione della valle. Nel 1705, lo stesso anno in cui il Queyras si dichiarò impossibilitato a pagare il tributo annuale previsto dallo Statuto, l'assemblea consegnò 600 lire a un emissario

«per portare avanti la causa intentata dalle predette comunità della valle e i parroci contro il capitolo dell'arcidiocesi di Embrun».

Nel 1707 fu mandato un rappresentante a patrocinare la causa al Parlamento di Digione. Nello stesso periodo, il lobbista della valle a Parigi,

l'abate Morand, dovette essere pagato per il ruolo da lui avuto riguardo questa stessa causa: 1.484 lire per il lavoro legale e 300 lire per le spese. Anche altri furono coinvolti nella vicenda. Nel 1707 le spese totali per l'azione legale ammontarono a 2.563 lire, proprio mentre il Queyras ufficialmente si lamentava, a causa della «povertà di questa valle», di non potersi permettere di inviare uomini, denaro o vettovaglie utili alla causa francese (ADHA E389).

Le azioni intraprese dall'assemblea del Queyras durante la Guerra di Successione Spagnola indicano che, sebbene la valle non sopportasse poche privazioni, gli abitanti non le accettarono in maniera fatalistica o come vittime passive. Al contrario essi si diedero attivamente da fare per ridurre le sofferenze e i danni. La continuazione della causa delle decime mostra come i montanari fossero capaci di gestire le loro risorse pur trovandosi in una situazione eccezionale e mentre lo Stato avrebbe voluto controllarli per i propri fini. (È molto probabile che, sebbene la causa delle decime fosse discussa dal sistema giudiziario francese, le autorità militari non sapessero che gli abitanti del villaggio stavano spendendo grandi quantità di denaro per portarla avanti ⁽⁸⁾).

Gli abitanti del Queyras avevano sviluppato una strategia complessa e raffinata. Per servire gli interessi locali la periferia manipolava il centro, sfruttando la disorganizzazione del governo e la mancanza di connessioni tra i suoi organi. Il sistema degli *escartons* fornì una solida base organizzativa per perseguire tali scopi. A trattare con l'autorità centrale non erano singoli contadini o isolati villaggi, ma un'alleanza di cinquantuno comunità importanti da un punto di vista strategico. Tale politica funzionò per secoli, ma per il Brianzonese comportava dei rischi. Come vedremo nel prossimo paragrafo, alcuni di questi rischi divennero evidenti con il Trattato di Utrecht, che nel 1713 mise fine alla Guerra di Successione Spagnola.

⁽⁸⁾ Va ricordato che, secondo de la Blottière, l'intendente non era riuscito ad accedere agli archivi del Brianzone (in de Rochas, 1882: 101-3). La presenza di rappresentanti della corona non era richiesta agli incontri degli *escartons*. Dalla fine del Seicento tutte le deliberazioni furono regolarmente inviate a Briançon per essere siglate dal *balivo* che, tuttavia, non era presente agli incontri (Tivollier, 1938: I, 297-334). Nel Medioevo il *balivo* aveva avuto importanti funzioni giudiziarie, finanziarie e militari. Nel Seicento, tuttavia, l'ufficio era stato svuotato delle sue funzioni, diventando solo un titolo onorifico (Marion, 1969: 31-34). I *balivi* erano solitamente uomini del luogo, probabilmente sensibili agli interessi locali.

Guerra, religione, fedeltà

Durante l'*ancien régime* la corona francese nutrì sempre forti dubbi sulla fedeltà del Queyras. Già nel dodicesimo secolo le Alpi francesi erano state il centro del movimento valdese, un precursore del Protestantesimo. Questo movimento era capeggiato da Pierre Valdo, o Vaud, che all'inizio aveva predicato a Lione ma si era presto spostato nelle valli orientali del Brianzone: la val Clusone, la val Germanesca e la val Pellice, che divennero note come le valli Valdesi. Nel Trecento e nel Quattrocento furono intraprese campagne contro i Valdesi, interrotte da Luigi XII nel 1500.

Poco dopo nell'area alpina apparve un nuovo predicatore, Guillaume Farel, e si può presumere che il sostrato valdese della regione ne abbia facilitato il successo. Nel 1522 si presentò a Gap predicando *réforme*. Nel 1560 gran parte delle Alpi francesi erano convertite e si determinò una situazione virtuale di ostilità; nel 1574 nel Queyras si giunse a una vera battaglia tra le truppe cattoliche inviate da Briançon e i Protestanti del Queyras, dove comunque il numero dei convertiti alla nuova religione continuò ad aumentare. Chiese protestanti furono costruite a Molines e ad Abriès. Il decennio seguente vide altre due battaglie nel Queyras, nel 1583 ad Abriès e quattro anni più tardi a Château Queyras (Guillaume, 1968: 59-86; Leutrat, 1966).

Il Seicento

La prima metà del XVII secolo fu sostanzialmente pacifica. I consoli, agendo nella loro qualità di delegati degli *escartons*, tentarono di placare tutte le fazioni usando la loro diplomazia, facendo regalie e con la corruzione. François Berthelot, ad esempio, incontrò diversi capi protestanti, l'arcivescovo di Embrun e i comandanti militari della regione, tra cui il conte di Sault (ADHA E361).

Con la Revoca dell'Editto di Nantes del 1685, tuttavia, scoppiò di nuovo la guerra. Gli osservatori militari francesi sul luogo diffidavano della fedeltà degli abitanti del Queyras alla causa francese. Richerand, un ingegnere militare che nel 1692 lavorava alla ricostruzione di Fort Queyras, fece di loro questo ritratto:

«Essendo protestanti nel cuore e cattolici in superficie non sono per niente fedeli alla Francia e ciò è così vero che la maggioranza ha promesso al conte Chomberg [capo dell'esercito piemontese] che avrebbe preso le armi se lui avesse conquistato la fortezza [di Château Queyras]» (DGVF, art. 8, sec. 1, filza 1, n. 4).

Due anni più tardi, l'ingegnere Ricord lavorava al piano per costruire un fortino ad Abriès. Anche lui sospettava degli abitanti del Queyras, delle loro istituzioni, e della loro «insopportabile vanità». In un breve diretto a Catinat, capo dell'esercito francese nella zona, Ricord si lamentava che le assemblee di villaggio, specialmente ad Abriès e a Molines, fossero dominate da uomini convertiti da poco al Cattolicesimo. Quindi, ragionava, la valle aderiva troppo in fretta alle richieste del nemico. Ricord stimava che il Queyras, in ognuno dei quattro anni passati, avesse pagato al nemico circa 30.000 lire e avesse fornito una tale quantità di materiali che l'ammontare annuo dei tributi ascendeva a più di 100.000 lire. In più, stimava, il Queyras pagava alla Francia 80.000 lire l'anno in tasse (la gabella, l'imposta fondiaria e la quota annuale del tributo previsto dallo Statuto). La valle era ricca, continuava, come mostrava la dimensione della tassa francese, il gran numero di animali e la produttività delle terre. Tuttavia, i pagamenti al nemico, in aggiunta a ciò che veniva pagato alla Francia, stavano impoverendo questa prospera valle. Per questo Ricord progettava la costruzione di una fortificazione militare ad Abriès, nella speranza che una presenza militare avrebbe arrestato il flusso di beni e denaro che arrivava ai piemontesi e tolto di mezzo il pretesto agitato dagli abitanti del Queyras che «la loro sicurezza dipendesse dal pagamento di tributi ai nemici del Re e della Religione» (DGFV, art. 8, sec. 1, filza 1, n. 7).

Catinat, il superiore di Ricord, non concordava con le stime dell'ingegnere sull'entità delle somme consegnate al nemico. Gli sembrava che il dato annuale fosse più vicino alle 28.000 lire, con solo 2.000 o 3.000 lire destinate alla corruzione degli ufficiali nemici. Catinat decise che Abriès non dovesse essere realmente fortificata e che fosse più economico e facile lasciare che i montanari pagassero il nemico piuttosto che rischiare di perdere interamente i villaggi e le frazioni (DGFV, 1695, art. 8, sec. 1, filza 1, n. 10).

Il Trattato di Utrecht (1713)

Questo modello si ripropose durante la Guerra di Successione Spagnola. Ancora una volta le autorità centrali trovarono più comodo permettere ai villaggi di pagare il nemico piuttosto che difenderli ma, ciononostante, nacquero di nuovo sospetti. Nel 1710 il sottodelegato nella regione, tale Du Prat, chiese che il Queyras gli fornisse copia di tutti gli accordi stipulati con il nemico sui pagamenti da farsi. Chiese anche le ricevute (*quittances de payments*)

«che sono state compilate, assieme al computo di tutte le eventuali spese che il nemico li aveva obbligati a pagare... e inoltre, il computo dei cereali forniti» (ADHA E389).

Questi episodi, assieme a quelli descritti nel paragrafo precedente, rivelano la complessa natura delle negoziazioni che intercorrevano tra lo Stato e i villaggi. L'esercito poteva non difendere adeguatamente il Queyras dalle incursioni nemiche e quindi i villaggi potevano pagare il nemico. I villaggi usavano i pagamenti al nemico come un motivo per non pagare le tasse alla Francia. Lo Stato cercò di esercitare qualche controllo sulla situazione esigendo ragguagli sugli importi versati al nemico. Tentò di raccogliere il denaro quando era possibile e si rassegnò a malincuore a non esigerlo quando non era possibile. Gli abitanti dei villaggi percepivano che lo Stato aveva l'impegno di rimborsarli per le perdite sostenute durante l'accampamento delle truppe francesi nei loro territori e sostennero energicamente queste proteste ai vari livelli della burocrazia statale (ADHA E389-91).

Il quadro che emerge è quello di una continua negoziazione e di patteggiamenti dove entrambe le parti si dimostravano politicamente attive, ed entrambe trassero il massimo vantaggio dalla situazione. Lo Stato, semplicemente, non era forte abbastanza per imporre alla popolazione le proprie richieste. Per muoversi sulle montagne aveva bisogno della cooperazione dei contadini nella fornitura di uomini, animali e approvvigionamenti.

A lungo termine, tuttavia, lo Stato fu più forte della regione. Il negoziato con gli Stati nemici, diversamente dalla tassazione, non è un potere divisibile. Perciò nel 1713, quando negoziò il Trattato di Utrecht, la Francia mercanteggiò con il Piemonte cedendo a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, i tre *escartons* orientali (Ulzio, Val Clusone, e Castel Delfino), composti da trentadue comunità, in cambio della piccola valle di Barcelonnette. Gli abitanti dei villaggi non poterono opporsi in alcun modo. Furono del tutto inutili le proteste per la distruzione del sistema degli *escartons* e l'inosservanza dello Statuto del 1343 ⁽⁹⁾.

Perché la Francia aveva ceduto quella che il generale francese Berwick aveva descritto come «una grande e prospera regione» (Guillaume, 1968: 96), non sono riuscita a trovare fonti che lo spieghino. La letteratura secon-

⁽⁹⁾ Gli *escartons* continuarono comunque a funzionare sul versante francese. Il *Grand Escarton* divenne l'assemblea dei villaggi del Queyras, della città di Briançon e della regione circostante.

daria tende a considerare l'evento come uno dei giochi della diplomazia: la corona creò arbitrariamente un confine ignorando gli interessi locali (Guillaume, 1968: 95-97; Routier, ca. 1970: 122-24; Crubbelier, 1948). Tuttavia, la cessione può essere stata solo un modo adottato intenzionalmente dalla corona francese per sbarazzarsi di una regione grande e infedele, che non poteva essere facilmente controllata e affermare la propria autorità sulle valli rimanenti.

Il Queyras aveva legami economici molto profondi con il Piemonte e il processo di integrazione della regione con la Francia e la sua separazione dalle valli orientali e dal Piemonte fu molto lungo. Ancora oggi, molti abitanti del Queyras mantengono una separazione simbolica con la Francia; per esempio, parlano del tempo in termini di differenza fra il Queyras e la Francia, un'entità cui la valle non appartiene del tutto.

La Guerra di Successione Austriaca (1740-'48)

Nella Guerra di Successione Austriaca la Francia entrò di nuovo in conflitto con il Piemonte, e il Queyras ne fu coinvolto. Ancora una volta i suoi abitanti pagarono tributi al nemico «sotto pena di essere arsi vivi» e non furono in grado di pagare l'intera tassa reale (ADHA E393, 1745). La valle fu danneggiata dall'accampamento delle truppe francesi e dal passaggio degli spagnoli, all'epoca alleati dei francesi (ADHA E393-94).

Ancora una volta sorse la questione della fedeltà alla causa francese. Nel 1747 gli ingegneri militari de Monville e de Mureau ispezionarono il Queyras e il Brianzone. Nelle venticinque pagine del loro rapporto fornirono entusiastiche descrizioni della ricchezza e delle risorse della regione non diverse da quelle che abbiamo già incontrato. Furono colpiti soprattutto dall'abbondanza di foraggio e dalle grandi greggi di Abriès, ma si dimostrarono ancora più interessati al fatto che Abriès continuasse i suoi traffici con il Piemonte. Sospettivano che gli abitanti del Queyras continuassero a dare appoggio ai nemici della Francia, e quale prova delle tendenze repubblicane – quindi infedeli – della regione, menzionarono anche il sistema degli *escartons* (DGFV, art. 8, sec. 1, filza 1, n.31).

Gli *escartons* francesi erano inquieti. Si erano resi conto di quale fosse il potere dello Stato al momento dello smembramento dell'unione nel 1713 e ora erano determinati a cancellare il marchio di infedeltà. Nel 1752 i consoli del Brianzone presentarono un breve al marchese di Paulmy, segretario di stato e assistente del ministro della guerra, che stava ispezionando la frontiera alpina (Duhamel, 1902). Il breve era un *tour de force* retorico che aveva

l'obiettivo di compiacere e assicurare il marchese per dimostrargli la fedeltà della regione alla corona e per mettere in evidenza la necessità di confermare i diritti e i privilegi dello Statuto del 1343.

I consoli iniziarono con una descrizione pessimistica dell'economia della regione, dicendo che la terra non era buona, i raccolti scarsi e gli inverni lunghi e duri. L'unico mezzo per prevenire un'emigrazione massiccia erano i privilegi e le esenzioni che derivavano dallo Statuto reale.

I consoli sostennero la loro causa tracciando una storia del Brianzone e delineandone lo *status* giuridico e i diritti, a partire dalla Gallia del sesto secolo. Evidenziarono come anche i predecessori dei Delfini avessero concesso ai villaggi privilegi ed esenzioni, e misero in evidenza il rapporto particolare e paternalistico che il Delfino aveva instaurato con loro e la loro antica ostilità nei confronti del Piemonte nemico della Francia. Secondo i consoli, lo Statuto del 1343 andava confermato, perché era nota la fedeltà del Brianzone al Delfino, che aveva salvato gli abitanti dei villaggi dagli arbitrii dei precedenti esattori.

La lunga perorazione entrava nei dettagli dei diritti e dei privilegi dello Statuto, clausola per clausola. Questi diritti, specialmente l'esenzione dai tributi feudali, erano stati confermati più e più volte dai Re di Francia, nel 1348 quando il Delfinato era diventato parte della Francia, poi nel 1481, nel 1483, nel 1533, nel 1547, nel 1612, nel 1613, nel 1644 e, da ultimo, nel 1727 da Luigi XV. In nessuna parte del documento si faceva menzione del fatto, evidente, che lo Statuto era stato infranto nel 1713 con la cessione al Piemonte dei tre *escartons* orientali. Non era nemmeno menzionata alcuna delle controversie tra i membri degli *escartons*.

Lo stesso sistema degli *escarton* era presentato come esistente in funzione del sostegno che dava alla corona, un'«unione e associazione per dividere fra [gli *escartons*] tutte le tasse imposte in tempo di guerra o al servizio del Re» (Ibid., 197). I consoli assicuravano de Paulmy che gli *escartons* erano indispensabili allo Stato, dato che garantivano la sicurezza della Francia in un'importante regione di confine.

Prova di questo sostegno era la supposta disponibilità della regione a pagare le tasse reali, come la *taille*, la *capitation*, la *vingtième* e l'annuale tributo previsto dallo Statuto. Il resoconto dava ulteriori prove dell'aiuto dato dalla regione alla Francia in tempo di guerra: i contadini del Brianzone avevano alloggiato le truppe, accudito gli animali e rifornito l'esercito con uomini ed equipaggiamenti. I consoli stimavano che nelle campagne di confine dal 1680 al 1713 la regione avesse fornito alla Francia contributi

equivalenti a 800.000 lire. I rimborsi, notarono, arrivavano in ritardo, anche se gli impegni erano stati rispettati con zelo. La frase *zèle des habitants* veniva ripetuta più e più volte nella descrizione dei rapporti tra il Brianzone e la Francia ⁽¹⁰⁾. I consoli concludevano affermando che il loro servizio alla corona sarebbe continuato fino a che la regione avesse conservato i suoi privilegi, perché senza quei privilegi i villaggi sarebbero stati troppo poveri per compiere il loro dovere.

Un ulteriore breve, dell'ingegnere militare Pierre Joseph Bourcet, il cui segretario era Jean Berthelot, un abriesino, motivò i pagamenti ai nemici come una questione di stretta necessità perché i molti passi rendevano estremamente difficile la difesa della regione (Ibid., 211-17).

Il breve dei consoli e il suo supplemento ci forniscono un importante esempio della raffinatezza politica dei Brianzonesi. I villaggi presentavano il loro caso a un governo che, dividendo gli *escartons*, aveva dimostrato tutto il suo potere. I villaggi non avevano un potere simile, quindi lanciarono una campagna di propaganda oratoria in cui minimizzavano la ricchezza della regione e l'importanza del sistema degli *escartons*. La loro strategia era quella di placare il centro e assicurare la corona che la sua regione di confine era nelle mani sicure di leali e coraggiosi contadini. Gli *escartons*, la piattaforma politica da cui i contadini del Brianzone avevano tratto tanti vantaggi, erano descritti solo nei termini della loro capacità di servire gli interessi del Re.

Il documento mostra che la regione stava cominciando ad accettare la crescente integrazione nel sistema statale. Non essendo nella posizione di opporvisi, cercava di presentarsi come parte di quel sistema così da poter manovrare dall'interno. Il suo obiettivo politico divenne quello di mantenere per la

⁽¹⁰⁾ Naturalmente abbiamo già avuto prova di come queste asserzioni fossero infondate.

Si può aggiungere l'esempio della costruzione di Montdauphin, una fortezza progettata da Vauban all'entrata del Queyras. I documenti (DGFV, art. 8, sec. 1, filza 1, Montdauphin) suggeriscono che dall'inizio del progetto nel 1692 fino al suo completamento nel 1748 i contadini si dimostrarono riluttanti a lavorarvi. Relazioni del 1708, del 1724 e del 1727 mostrano che i contadini si presentavano tardi al lavoro, se ne andavano in anticipo, lavoravano a rilento ed erano rapidissimi nel chiedere rimborsi quando si toccavano le loro proprietà. Golaz afferma che nel periodo 1633-42 i contadini vicino a Fort Queyras si erano dimostrati riluttanti a lavorare anche alle riparazioni e volevano anzi fare a pezzi la fortezza (1971: 34). Golaz nota anche come durante la Guerra di Successione Austriaca (1740-'48) fallirono i tentativi dei francesi di reclutare truppe nel Queyras. Molti uomini si rifiutarono di ritornare dalle loro migrazioni stagionali in Italia per paura di essere arruolati (Ibid., 85).

regione il diritto di assemblea e i privilegi fiscali e di minimizzare le accuse di «vanità» o «repubblicanesimo» che suggerivano una sua presunta infedeltà.

Questa guerra di propaganda era affidata ai consoli dei villaggi, la maggior parte dei quali erano notai. Costoro avevano l'educazione e l'esperienza giuridica per condurre questo tipo di diplomazia politica. Ma quest'uso della loro esperienza aveva un prezzo. Come vedremo nei prossimi paragrafi, divenne sempre più difficile per gli abitanti dei villaggi controllare le ambizioni di potere dei loro stessi rappresentanti.

La politica di villaggio

La movimentata vita politica di Abriès nel Seicento e nel Settecento rispecchia assai poco la trita nozione di politica «tradizionale» d'*ancien régime*. Essa era organizzata attorno ai seguenti fattori: l'eredità medievale del governo locale partecipativo e strutturato nel sistema intercomunale degli *escartons*, la scelta di rappresentanti della comunità o di avvocati che perseguissero gli interessi del villaggio e della valle a tutti i livelli di governo, l'uso dei processi come un'arma di opposizione politica e la comparsa di una famiglia oligarchica: i Berthelot ⁽¹¹⁾.

Ad Abriès le assemblee di villaggio si tenevano nel mercato coperto, *sous les Halles* (Tivollier, 1938: II, 293-300) ⁽¹²⁾. Tutti gli *habitants* adulti avevano il diritto di parteciparvi. Il termine *habitant* indicava un capofamiglia che possedesse terra tassabile (Ibid.). Il requisito di essere proprietari non era limitante, come fu poi sotto l'Impero e nella Restaurazione (Godechot, 1968: 518); il possesso di una qualsiasi porzione di terra era infatti sufficiente, così presumibilmente ogni famiglia del villaggio era rappresentata ⁽¹³⁾.

⁽¹¹⁾ Per un interessante parallelo si veda l'analisi delle istituzioni comunali nel villaggio svizzero di Törbel offerta da Netting (1981: cap. 3). Törbel resistette alla penetrazione prima del feudalesimo e poi dello stato-nazione, utilizzando le risorse locali attraverso una simile manipolazione dell'arena politico/legale.

⁽¹²⁾ Non posso descrivere la politica d'*ancien régime* ad Abriès attraverso fonti primarie perché la maggior parte dei documenti riguardanti il Seicento e il Settecento è andata distrutta durante la Seconda guerra mondiale. È tuttavia ancora consultabile una ricca documentazione sui villaggi circostanti.

⁽¹³⁾ Va anche ricordato che, come si è visto nel secondo capitolo, le donne qualificate (solitamente vedove, che erano capofamiglia) potevano partecipare alle assemblee, sebbene non fossero eleggibili alle cariche di console o di consigliere (Tivollier, 1938: II, 293-330).

Ogni anno venivano eletti due consoli, conformemente all'Art. 12 dello Statuto. La carica era molto ambita, anche se poteva essere mantenuta solo per un anno alla volta ed era raro essere rieletti. Le numerose funzioni di un console includevano la responsabilità per gli obblighi fiscali del villaggio. Erano gli stessi consoli a pagare i tributi che venivano loro rimborsati nel corso dell'anno (Roux-La Croix, 1774, in Roman, 1892: 343-65). Ciò significava che chi aveva una carica doveva essere abbastanza ricco e spiega forse il motivo per cui i consoli raramente venivano rieletti. Oltre ad essere prestigiosa la carica poteva anche essere una fonte di profitto; i morosi pagavano interessi sulle somme dovute, che erano concepite come prestiti da parte del console.

Alcuni villaggi stipendiavano i loro consoli. Nel 1678 Molines pagava 60 lire ai suoi due consoli e Château Ville Vielle concedeva loro alcuni campi (*près des Consuls*). I viaggi che i consoli dovevano compiere per gli interessi dei loro villaggi erano pagati con una tassa locale (Tivollier, 1938: II, 309-10).

Un documento del 1681 di Ville Vielle, che annunciava un'elezione, indica quali fossero le funzioni di un console:

- sovrintendere alla tassazione interna per le spese del villaggio
- raccogliere la tassa fondiaria
- amministrare gli affari del villaggio
- affittare i pascoli
- rappresentare il villaggio davanti a giudici e magistrati, laici ed ecclesiastici
- redigere i documenti ufficiali
- notificare nel villaggio le ordinanze del governo
- proteggere i poveri, le vedove, gli orfani
- sostenere la fede
- sovrintendere alla manutenzione delle strade e dei ponti.

Altri obblighi dei consoli erano quelli di controllare prezzi, pesi e misure all'interno del villaggio, comporre le dispute, fungere da avvocati della comunità nei rapporti con il livelli di governo superiori e rappresentare il villaggio nelle assemblee degli *escarton*. In breve, la carica di console richiedeva ricchezza, un buon grado d'istruzione ed esperienza legale e quindi fu spesso ricoperta da notai (Tivollier, 1938: II, 300-5).

Il fatto che l'ufficio fosse elettivo e che le elezioni si tenessero annualmente, fu decisivo nel limitare il potere dei consoli, potenzialmente eversi-

vo ⁽¹⁴⁾. Anche la potente famiglia dei Berthelot di Abriès non fu in grado di monopolizzare la carica ⁽¹⁵⁾.

In alcuni villaggi del Queyras sono ancora conservati i regolamenti per l'elezione dei consoli. Non vi sono documenti che indichino come fosse selezionato un candidato, sebbene sia chiaro che erano considerati eleggibili tutti i maschi capifamiglia. Tivollier illustra i regolamenti del 1727 del villaggio di Arvieux, che sono considerati rappresentativi di tutti i villaggi del Queyras (1938: II, 300-5). Il documento inizia con l'evidenziare la natura partecipativa dell'elezione:

«Procederemo all'elezione di due consoli... La nomina sarà fatta da tutti gli abitanti della comunità, a questo scopo chiamati porta a porta dal banditore cittadino, con la maggioranza dei voti, secondo gli antichi costumi» (Ibid., 306).

I regolamenti continuano quindi nella descrizione delle regole procedurali, che suggeriscono come fosse caldo e talvolta violento il clima delle elezioni consolari. Due esempi:

«Parimenti, che nessuno uccida, assalga, bastoni, o percuota l'uomo o la donna vicino a lui, sotto la pena di morte...»

«Parimenti, che nessuno rubi, svesta o assalti il proprio vicino, sotto la pena dell'impiccagione» (Ibid., 308).

Il documento va avanti a lungo su questo tenore, elencando punizioni molto severe anche per infrazioni minori del decoro, quali le imprecazioni. Sono elencate anche alcune delle ammende per coloro che contravvenivano ai regolamenti agricoli.

Una ragione per cui queste elezioni erano così tumultuose era che i voti individuali venivano dati ad alta voce davanti a un rappresentante legale e ai consoli uscenti; lo scrutinio segreto non comparve fino al 1790 ⁽¹⁶⁾. Si

⁽¹⁴⁾ Non sorprende che talvolta coloro che ricoprivano la carica di console tendessero ad autoesaltarsi. Nel Settecento derivavano dall'ufficio forme di deferenza e titoli onorifici, il titolo di *sieur*, l'uso di un cappuccio di un colore particolare e l'assegnazione di speciali banchi in chiesa (Tivollier, 1938: II, 305).

⁽¹⁵⁾ Il senso di queste restrizioni sarà chiaro più avanti quando esamineremo i sistemi postrivoluzionari di nomina di funzionari locali che potevano rimanere in carica per lunghi periodi, favorendo così l'emergere di figure di sindaci dittatoriali.

⁽¹⁶⁾ Lo scrutinio segreto non fu d'uso generale in Francia fino al 1914.

diceva che le elezioni dei consoli fossero inficiate da cricche e partigianerie. De Monville e de Mureau, gli ingegneri militari che nel 1747 ispezionarono il Brianzone, sottolinearono tali tendenze e il potere dei notai nelle assemblee di villaggio:

«Cinque o sei notabili, che emergono per insolenza o per ingegno, o grazie alla loro esperienza di notai, diventano per così dire dispotici e dominano l'ufficio di console, che mantengono per diversi anni o affidano a persone che appartengono alla loro fazione» (DGFV, art. 8, sec. 1, filza 1, n. 31).

Non sappiamo se queste tendenze fossero tipiche dei periodi più antichi. Suppongo che non lo fossero. La mia ipotesi è che le oligarchie notarili cominciarono a emergere verso la metà del Settecento all'interno del processo generale di integrazione statale. I Berthelot di Abriès, i Lauren di Ristolas, i Jouvès di Aiguilles, i Fantin di Arvieux e altri possono essere presi come rappresentanti di una classe emergente di mediatori che aveva cominciato a svincolarsi dagli interessi del villaggio e, dalla base di potere che il villaggio stesso rappresentava, a formare alleanze fra loro.

Amici in tribunale: i Berthelot

La famiglia Berthelot di Abriès fornisce un buon esempio dell'ascesa nel Brianzone di un ceto di mediatori di potere. Essi, nel corso del Seicento e Settecento, erano le persone più conosciute del villaggio e svilupparono una rete di rapporti che li legò a molti livelli di governo. Il loro ruolo rende chiaro il fatto che la popolazione della campagna pre-industriale non era per niente tagliata fuori dal centro o incapace di influenzare il governo.

Le attività dei Berthelot non erano del tutto altruistiche. Avevano certo chiaro il progetto di guadagnare facendo del bene ma, quale che fossero le loro motivazioni, erano anche al servizio del Queyras e della regione. Come per tutti i mediatori la loro posizione fu a volte precaria: essi erano infatti soggetti sia agli attacchi dei loro elettori, sia a quelli della burocrazia regionale e statale. La loro importanza per la storia di Abriès, tuttavia, sta nel modo in cui le loro vite riflettono il congiungersi degli obiettivi dello Stato e quelli del villaggio; obiettivi che avevano bisogno di un riconoscimento reciproco.

L'acquisizione del potere: François Berthelot

I Berthelot, che provenivano dalla val Clusone, uno dei tre *escartons* orientali, appaiono per la prima volta ad Abriès nel Quattrocento. Dall'inizio del Seicento la famiglia era già diventata importante nel villaggio e aveva prodotto un notaio, un notaio reale e, nel 1628, un console (Blanchard, 1933: 1-45).

Il lavoro di notaio consisteva nella preparazione di atti e contratti (Marion, 1969: 400), una professione molto importante in una società che, sia nella sfera pubblica sia in quella privata, dava molta importanza agli accordi legali e contrattuali. Contratti di matrimonio, testamenti, vendite di proprietà, accordi societari e contratti di lavoro erano fatti importanti nella vita di tutti i giorni. Nel 1610 Abriès aveva quattro notai; nel 1615 ce n'erano cinque, tra cui François Berthelot, che si era sposato in una famiglia di notai (Blanchard, 1933: 10-18).

La carriera di François Berthelot

François non fu un semplice notaio. Nel 1615 divenne notaio reale, un ufficio venale (non se ne conosce il prezzo) che consentiva al possessore di sostenere una causa d'appello all'interno di una grande giurisdizione (Marion, 1969: 400). I notai reali potevano specializzarsi in varie materie; i Berthelot si specializzarono nella *justice d'exception*, un ramo della giustizia reale che si occupava di questioni amministrative come la tassazione, piuttosto che di materie penali e civili (Ibid., 314, 318). Divenne loro compito acquisire familiarità con tutti i cavilli del sistema legale/amministrativo d'*ancien régime*. Questo tipo di competenze e la rete di contatti creata dai Berthelot erano molto utili al sistema degli *escartons*. È significativo che sia stata la corona, che in cerca di entrate moltiplicava continuamente il numero e il tipo degli uffici notarili, a fornire un'opportunità ai Berthelot (Ibid., 401). Perciò la sovrapposizione dei fini dello Stato e di quelli locali fu decisiva nell'avviare la carriera di mediatori dei Berthelot.

François fu molto attivo nella vita politica della valle. Le *Délibérations* dell'*Escarton* del Queyras registrano che per più di trent'anni fu mandato in missione per conto della valle, recandosi a Briançon, Embrun, Grenoble, Lione, Digione, Torino e Parigi, e avendo spesso a che fare con funzionari di alto rango. Per esempio, nel 1615 e ancora nel 1625, guidò le delegazioni che chiedevano che il Brianzonese fosse esentato dal fornire uomini all'esercito francese perché durante l'inverno molti dei contadini erano assenti a causa della migrazione e quindi non disponibili per il servizio militare (ADHA E359, E361). Nel tentativo di ottenere un rimborso per i danni causati dal-

l'esercito, tra il 1631 e il 1636 incontrò diverse volte il conte di Sault e suo figlio, il marchese di Tavannes, che comandavano le truppe di stanza nel Queyras (ADHA E365, E369).

Tali missioni evidenziano la natura intercomunale di molti affari del Brianzone. Quando, ad esempio, le truppe erano accampate in un villaggio, i costi per mantenerle erano divisi, attraverso il sistema degli *escartons*, tra tutti i cinquantuno villaggi ⁽¹⁷⁾. Perciò, quando François andava in missione, egli non rappresentava soltanto il proprio villaggio, ma l'intera regione, e i suoi viaggi erano pagati o dall'*Escarton* del Queyras o dal *Grand Escarton*. I pagamenti erano molto più che simbolici. Per esempio, nel 1627, François andò a Embrun per discutere alcune questioni relative alla causa delle decime e poi a Digione e a Lione per consultare alcuni avvocati su altri affari della valle. Fu assente da casa per quasi due mesi e le sue spese gli furono pagate 3 lire e 4 soldi al giorno. Probabilmente tali rimborsi erano superiori alle spese effettive e gli davano quindi qualche profitto; inoltre gli permettevano di stabilire contatti utili per la sua carriera di notaio (ADHA E361). Gli *escartons* pagavano anche i regali che venivano fatti alle persone importanti da lui incontrate in queste missioni. Nel 1651, ad esempio, il *Grand Escarton* inviò vitelli, pecore, trote e selvaggina per la cerimonia di accoglienza dell'arcivescovo di Embrun (ADHA E378).

François e due altri avvocati del Queyras patrocinarono cause che riguardavano la tassa del sale e seguirono gli appelli da Grenoble fino a Parigi e alla fine, nel 1635, al Parlamento della Borgogna, dove ottennero una riduzione (ADHA E367).

Da ultimo, François rappresentò il Queyras nelle cause contro Mathieu Humbert, lo *châtelain* (castellano) della valle ⁽¹⁸⁾. Alla fine del Cinquecento

⁽¹⁷⁾ Per esempio, nel 1633, François, quale console di Abriès, si incontrò con il console di Vallouise per discutere la questione dei costi del mantenimento del reggimento di Aiguebonne, una spesa da dividere fra tutti i cinque *escartons* (Blanchard, 1933: 11).

⁽¹⁸⁾ L'ufficio di *châtelain* era una creazione medievale che comportava funzioni militari, giudiziarie e amministrative. Lo *châtelain*, nominato dal Delfino e più tardi dal Re di Francia, in tempo di guerra era comandato a Fort Queyras per guidare la milizia locale. Giudicava nei processi civili che riguardavano multe inferiori ai 30 *sous tournois* e i casi criminali che comportavano pene inferiori ai 50 *sous* (Borel du Bez, 1931: 31-32). Lo *châtelain* ritirava anche alcune tasse dovute al Delfino e rimetteva i rendiconti agli auditori del Delfinato. Dal Cinquecento scomparvero le funzioni finanziarie e militari della carica con la creazione di esattori e governatori militari. Nel Quattrocento e nel Cinquecento i detentori dell'ufficio non era originari del Queyras; alcuni provenivano da luoghi lontani, persino dalla Scozia, attratti dai profitti che si potevano trarre dagli onorari del lavoro giudiziario (Tivollier, 1938: II, 295-96).

l'ufficio di *châtelain* era diventato venale ed ereditario. Nel Queyras andò inizialmente agli Humbert, una famiglia locale che mirava a trarne profitto. Esprit Humbert (in carica dal 1600 al 1614) e più tardi suo figlio Mathieu (che tenne l'ufficio dal 1614 al 1646) pretendevano di presenziare alle assemblee di villaggio del Queyras e di ricevere 6 lire per ogni incontro (ADHA E361). I villaggi del Queyras si opposero duramente a queste richieste e intentarono contro gli Humbert una serie di cause che si protrassero per quarant'anni.

François Berthelot fu colui che rappresentò più spesso gli interessi dei villaggi in queste cause, lavorando con notai di Molines e Arvieux. A un certo punto i villaggi furono in grado di indennizzare Mathieu Humbert con una somma di 2.000 écus (ADHA E359). Ma poco dopo Humbert ricominciò a reclamare diritti, poggiando le sue richieste su un decreto del Parlamento di Grenoble del 1606 che suffragava la richiesta dello *châtelain* di essere presente alle assemblee di villaggio che eleggevano i consoli (ADHA E428, E431). Negli anni seguenti François fece diversi viaggi a Grenoble e a Parigi per seguire gli interessi della valle su questa questione. Finalmente, nel 1642, incontrò Philippe Meyer, un lobbista del Brianzonese che risiedeva a Parigi. Meyer era riuscito a convincere il Parlamento di Parigi a stabilire il diritto dei villaggi a riunirsi liberamente senza la presenza dello *châtelain* e senza dovergli pagare alcun onorario eccetto che per l'elezione dei consoli (Tivollier, 1938: I, 296-311; Blanchard, 1933: 13-15).

Qualcosa dell'ufficio di *châtelain* dovette attirare François, visto che nel 1646 comprò la carica da Mathieu Humbert (le cui finanze erano state probabilmente prosciugate dalle spese sostenute per i processi) pagando 9.000 lire, una somma molto rilevante se si considera che l'ufficio di notaio a quell'epoca rendeva solo 400 lire (Blanchard, 1933: 31). François lo comprò per il suo figlio di mezzo, Gaspard, che aveva appena compiuto venticinque anni e aveva sposato la figlia di un notaio di Briançon. Questa carica ereditaria era destinata a rimanere all'interno della discendenza di François fino a quando la mancanza di eredi maschi e l'arrivo della Rivoluzione non posero fine al periodo in cui l'ufficio era rimasto nelle mani dei Berthelot. (vd. FIG. 3.1 per la genealogia degli *châtelain* Berthelot.)

François stesso continuò per il resto della sua vita a lavorare come negoziatore per il Queyras. Nel 1647 andò a Grenoble per cercare di evitare che una compagnia di cavalleggeri fosse assegnata di stanza a Molines (ADHA E376, E437). Nel 1648 e nel 1651 rappresentò il Queyras in incontri con gli altri *escarton*. Continuò a perseguire l'interesse della valle anche nella causa delle decime. Anche i suoi figli lavorarono per la valle. Gaspard, ad esem-

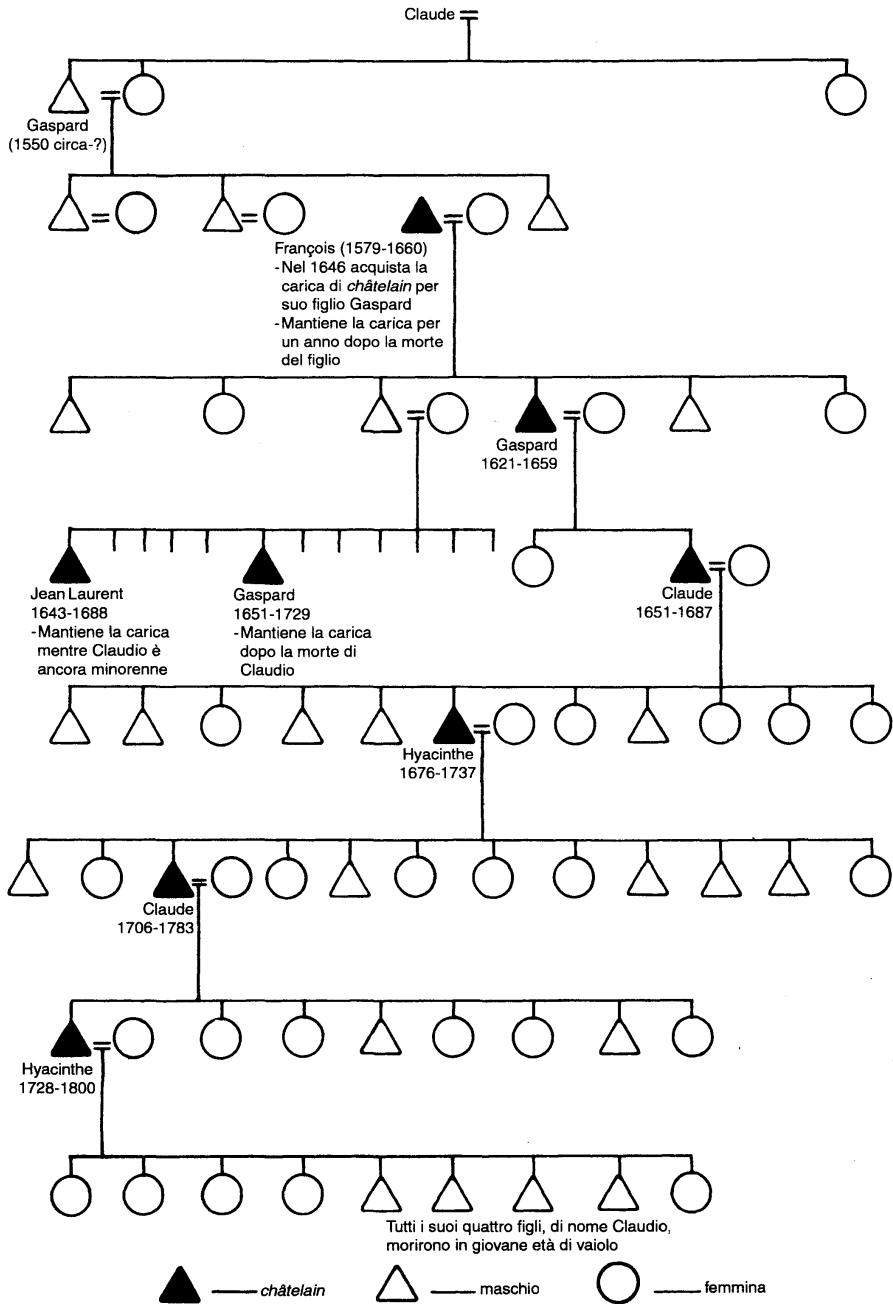


Figura 3.1
La genealogia degli *châtelain* Berthelot

pio, tenne l'ufficio di *châtelain* dal 1646 fino alla morte nel 1659, partecipò a delegazioni, rappresentò la valle in processi e fu per un anno console di Abriès (ADHA E377, 1649).

Strategie familiari

L'acquisto dell'ufficio di *châtelain* da parte di François solleva alcune questioni circa la natura della detenzione del potere e le sue motivazioni. Non sono rimaste lettere o documenti privati che ci dicano qualcosa delle sue idee ma, dall'analisi del suo testamento e studiando la carriera sua e dei suoi figli, possiamo intuire qualcosa (FIG. 3.2).

Tale analisi chiarisce che l'ottenimento dell'ufficio di *châtelain* non fu l'unico obiettivo della vita di François. Piuttosto che investire unicamente su un solo figlio François scelse di investire sull'intera famiglia. Questa strategia acquista senso nel contesto demografico del tempo; François sopravvisse infatti a suo figlio Gaspard, che morì nel 1659, quando aveva soltanto trentotto anni. Possiamo vedere all'opera questa strategia nel testamento di François (ADHA B223), che mostra come fosse un uomo ricco con un senso di responsabilità nei confronti di tutta la sua grande famiglia. Lasciò eredi principali due figli e il nipote Claude, figlio di Gaspard. Costoro dovevano dividersi il suo patrimonio e dare esecuzione alle disposizioni di François riguardanti gli eredi minori. Non vi è qui traccia di primogenitura o favoritismi per il detentore dell'ufficio di *châtelain* a spese degli altri. Né vi fu da parte di François un tentativo di esercitare un potere dittatoriale sulla famiglia fino alla propria morte. I suoi figli ricevettero la maggior parte della loro quota d'eredità quando si sposarono e solo parti minori alla sua morte.

I figli di François ricevettero un'educazione giuridica e le figlie si sposarono in famiglie di giuristi, un modello che sarà seguito dalle generazioni successive. La FIG. 3.2 mostra la genealogia di François e permette di seguire la carriera e le scelte matrimoniali di molti figli e nipoti. Si può notare l'importanza della professione legale come elemento di unione e la rete di rapporti creatisi tra famiglie di avvocati e notai di diverse città. Si può anche notare come le famiglie siano spesso molto numerose; bisognava trovare un equilibrio tra la procreazione di un numero sufficiente di figli maschi che portassero avanti la tradizione notarile della famiglia e il rischio che la nascita di troppi figli arrivasse ad esaurire le risorse della famiglia stessa. (La formazione di grandi famiglie non era un problema serio per i Berthelot, visto che ci si aspettava che i maschi lavorassero per vivere, così come era per gli aristocratici del tempo). Si provvedeva alle figlie dotandole e unendo-

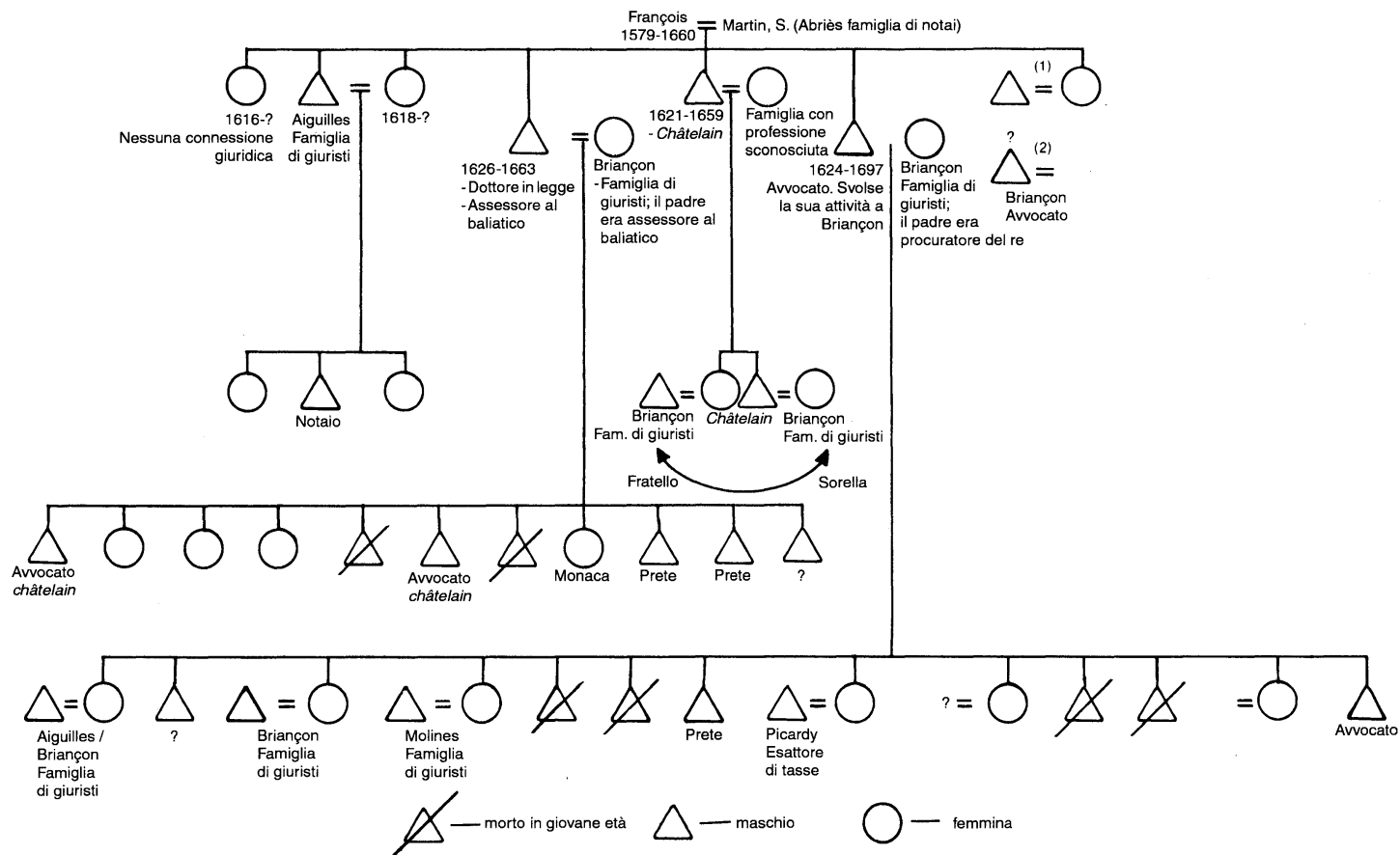


Figura 3.2
Professione dei discendenti e delle parentele acquisite di François Berthelot

le in matrimonio a mariti dello stesso livello sociale. In alcuni casi, i maschi e le femmine Berthelot scelsero una vocazione religiosa, ma la giurisprudenza fu di gran lunga la professione preferita. La famiglia aveva una ricchezza sufficiente per dare un'educazione ai futuri giuristi e abbastanza contatti sociali per garantire matrimoni vantaggiosi.

Dal Seicento in poi, i Berthelot si espandettero enormemente. La dimensione stessa della famiglia significava che c'era sempre un Berthelot coinvolto negli affari legali e nelle politiche del villaggio e dell'*escarton*. Dal fratello di François discesero intere dinastie di notai e notai reali. Altri Berthelot acquisirono importanza nella sfera religiosa. Dal 1643 fino alla Rivoluzione la maggior parte dei parroci di Abriès provennero dalla famiglia Berthelot (Blanchard, 1933: 77-78). Dopo la Revoca dell'Editto di Nantes questa identificazione con il Cattolicesimo, in una regione con una larga maggioranza protestante, probabilmente aiutò i Berthelot nel lavoro politico per gli *escarton* e diede alla famiglia una reputazione di fedeltà.

Come notai del villaggio, i Berthelot erano informati sulla situazione finanziaria di tutti i loro clienti del villaggio e della regione circostante. Gli eventi più importanti della vita, matrimonio e morte, erano causa di passaggi di proprietà e richiedevano la presenza attiva di un notaio. Avendo un ruolo così centrale nella redazione di contratti di matrimonio e testamenti così come di inventari, atti di divisione dei patrimoni e contratti di lavoro, il notaio era in una posizione che gli permetteva di avere una profonda conoscenza del villaggio, che poteva essere usata, ad esempio, per acquisire una clientela fedele da utilizzare quando si candidava alla carica di console. La conoscenza delle composizioni proprietarie delle famiglie metteva i notai anche nella condizione di poterne approfittare personalmente, dato che avevano informazioni riservate circa il momento migliore per comprare terre e case. I Berthelot sfruttarono queste informazioni e investirono il loro denaro nell'acquisto di case in varie frazioni poste nell'alto Queyras e nella città di Briançon.

I tentativi di consolidamento e l'opposizione della comunità

Come notai e rappresentanti degli *escartons* i Berthelot erano mediatori ideali, ma verso la fine del Seicento emersero alcune notevoli contraddizioni nel loro modo di detenere il potere. Cominciò a crescere la loro identificazione con il sistema regionale e statale e Hyacinthe Berthelot (1676-1737), che aveva ereditato l'ufficio di *châtelain*, mostrò pretese aristocratiche. Dal 1696 uno stemma dei Berthelot apparve nel libro d'oro della nobiltà (Ibid., 55).

Hyacinthe e Claude Berthelot

Hyacinthe Berthelot, come il suo bisnonno François, lavorò in ogni caso per gli interessi dell'*escarton* del Queyras. Fu Hyacinthe ad attivarsi durante la Guerra di Successione Spagnola. In qualità di *châtelain*, aveva il compito di reclutare le truppe e, nel 1707, guidò in battaglia una milizia di un centinaio di uomini (Ibid., 67). Hyacinthe negoziò i pagamenti al nemico e si incontrò, a Briançon e a Grenoble, con l'intendente d'Argervilliers e il comandante francese maresciallo Berwick per spiegare loro che quei pagamenti erano necessari. Fu anche tra coloro che andarono a Parigi e operarono con il lobbista abate Morand per ottenere un rimborso per il cibo e il foraggio che la valle, durante la guerra, aveva fornito alle truppe francesi. Nel 1720 Hyacinthe fu inoltre uno dei responsabili del cordone sanitario predisposto per contrastare la peste.

Ciononostante non tutti consideravano Hyacinthe disinteressato nel suo servizio alla valle. Doveva guadagnarsi da vivere e l'ufficio di *châtelain* era la sua entrata principale ⁽¹⁹⁾. Nel 1729 il Parlamento del Delfinato stabilì un regolamento che garantiva a tutti gli *châtelain* il diritto di ricevere un onorario di 3 lire per autorizzare la convocazione delle assemblee; i *greffiers* (cancellieri) godevano di un onorario più basso. Ma Hyacinthe si faceva pagare 24 lire e il suo cancelliere, che tra l'altro era suo padre, ne prendeva 12 (Tivollier, 1938: I, 440; Blanchard, 1933: 70). Le comunità del Queyras non accettarono questi alti onorari e intentarono un'azione legale che, alla fine, diede loro ragione.

Non era insolito che venissero intraprese azioni legali contro gli *châtelain*. Questa forma di opposizione era concessa a tutti i villaggi; tutto ciò di cui avevano bisogno erano avvocati, tempo e denaro, elementi che erano a disposizione degli abitanti del Queyras. Così, mentre Hyacinthe stava facendo gli interessi della valle durante la Guerra di Successione Spagnola, la valle lo citò in giudizio per aver costruito nel quartiere di L'Adroit un argine che, durante un temporale, aveva causato l'allagamento degli orti di Le Bourg. La causa era nelle mani dei due consoli di quell'anno, Chaffrey Berthelot e Claude Berthelot, che erano entrambi avvocati, oltre ad essere rispettivamente cugino e figlio di Hyacinthe. Cinque anni più tardi Abriès vinse la

⁽¹⁹⁾ Come quasi tutti gli abitanti del Queyras, Hyacinthe possedeva terreni, ma non grandi estensioni. Nel 1732 fu registrato come possessore, avendo pagato una tassa di 12 lire, di 22 appezzamenti ad Abriès, e di 4 mucche, 2 muli, e 23 pecore (ADHA E542; Blanchard, 1933: 71-72). Chiaramente, non era né un grande proprietario né un grande allevatore.

causa e Hyacinthe, oltre alle spese processuali, pagò una multa di 3.000 lire (Blanchard, 1933: 70).

Claude (1706-83) seguì le orme paterne. Nel 1738, quando assunse l'incarico di *châtelain*, iniziò a richiedere alti onorari per autorizzare le assemblee: 30 lire ad Abriès, 24 lire a Aiguilles, Molines, Arvieux e Château Ville Vieille e 22 lire a Ristolas e Saint Veran (ADHA E392). Inoltre, Claude scelse come cancelliere il fratello, che così otteneva un ulteriore onorario di 12 lire. Le comunità perseverarono nella loro opposizione a questi pagamenti. Notai di Abriès e di Molines si dimostrarono molto attivi nel portare avanti la causa e nel 1740 ottennero dal Parlamento del Delfinato una sentenza che dava loro ragione. A Claude fu ingiunto di non ricevere più di 9 lire per autorizzare l'elezione dei consoli e l'onorario del suo cancelliere fu limitato a 6 lire; gli fu inoltre proibito di ricevere denaro per le altre assemblee che potevano essere indette senza la sua autorizzazione; gli fu anche ingiunto di risarcire tutti gli onorari troppo alti che lui e suo padre avevano incassato nei ventinove anni precedenti (Tivollier, 1938: I, 440-41; Blanchard, 1933: 73). Ci si può rendere conto dei rischi che correva un mediatore: lo Stato era un alleato volubile e non sempre si prestava a essere influenzato.

Questo episodio non fu l'ultima delle disavventure legali e finanziarie di Claude. Nel 1745 un avvocato di Briançon lo accusò di avere falsificato alcuni rendiconti. Quarant'anni più tardi una sentenza relativa ai misfatti del padre ingiunse al figlio di Claude di pagare più di 3.000 lire (Blanchard, 1933: 76, 87). Forse a causa delle sue sventure finanziarie, sembra che Claude avesse usato tutte le sue energie nel tentativo di accumulare denaro piuttosto che al servizio del villaggio o della valle ⁽²⁰⁾.

François Berthelot e le dimensioni della famiglia

Fu François (1719-'96), cugino di Claude, a continuare la tradizione familiare di servizio alla comunità. François fu un notaio regio, che divideva

⁽²⁰⁾ Nel 1773 Claude tentò di obbligare la comunità di Guillestre, una città posta all'entrata della valle del Queyras ma non appartenente al Brianzone, di pagargli trent'anni di onorari arretrati in virtù della protezione che affermava di avere offerto alla città nella sua qualità di *châtelain*. Il documento non dice se riuscì a fare accettare questa richiesta (Blanchard, 1933: 84). In precedenza, nel 1759, aveva cercato di ottenere un posto di ispettore alle strade per il figlio, che sarebbe stato così pagato per controllare i lavori di manutenzione. L'*Escarton* del Queyras bloccò subito questo tentativo, affermando che i villaggi avevano sempre provveduto a riparare le strade intercomunali mediante le corvè che ogni villaggio era tenuto a fornire a turno senza bisogno di pagamenti. Al figlio di Claude fu negato l'incarico di ispettore alle strade (ADHA E397).

il suo tempo tra il suo lavoro di legale, il servizio municipale ad Abriès e le missioni per l'*escarton* del Queyras. François fu particolarmente attivo durante la Guerra di Successione Austriaca e spesso rappresentò Abriès nelle assemblee del Queyras e nel *Grand Escarton* (ADHA E393). Era più astuto di Claude e di solito fu capace di evitare le beghe.

François si sposò due volte ed ebbe molti figli da entrambe le mogli. Sposò sua cugina Elisabeth Audier-Merle quando lui aveva ventotto anni e lei venticinque. Il loro primo figlio nacque tre mesi dopo. Nei quindici anni seguenti, Elisabeth ebbe undici bambini; solo quattro giunsero all'età adulta e solo due erano maschi. Quindi, per dargli un figlio che potesse seguire le orme paterne nell'ufficio di notaio reale, Elisabeth passò incinta circa metà della sua vita matrimoniale. Tra un parto e l'altro passarono mediamente quasi diciotto mesi, essendo l'intervallo più breve di soli undici mesi. Elisabeth morì a quarant'anni poco dopo la morte del suo ultimo bambino.

Dopo meno di due anni François si risposò con Marie Audier e divenne di nuovo padre diciannove mesi dopo la nascita dell'ultimo figlio di Elisabeth. (Non conosciamo la data della morte di Elisabeth o del matrimonio di Marie Audier, ma se presumiamo che fosse trascorso un anno di lutto tra la morte della prima moglie e il suo secondo matrimonio, Marie, alla data del suo matrimonio, era incinta da almeno due mesi). Marie seguì le orme di chi l'aveva preceduta ed ebbe un gran numero di figli in un periodo di tempo relativamente breve. Dei nove figli che mise al mondo nell'arco di diciannove anni, sei sopravvissero fino all'età adulta. Passarono in media ventitré mesi tra ognuno dei suoi primi otto parti, mentre ne passarono quasi sei tra gli ultimi due. François aveva sessantaquattro anni quando nacque il suo ultimo figlio. In trentasei anni aveva messo al mondo venti figli; dei dieci che raggiunsero un'età adulta, quattro erano maschi. Due di loro proseguirono la tradizione legale della famiglia. La strategia demografica dei Berthelot era influenzata dal bisogno di produrre eredi maschi per conservare gli uffici ereditari che appartenevano alla famiglia. Cercavano di aumentare le loro *chances* formando famiglie grandi, risposandosi velocemente dopo la morte di una moglie e mitigando eventuali pretese di verginità nuziale.

Le famiglie di chi viveva d'agricoltura erano più piccole. Un'analisi di trenta testamenti registrati ad Abriès tra il 1737 e il 1748 da Maître Berthelot (ADHA 1E3953) ci informa sul numero di figli di chi faceva testamento e ciò ci offre un'idea approssimativa dell'ampiezza di queste famiglie (almeno per coloro che fecero testamento e si rivolsero a Maître Berthelot, dato che all'epoca nel villaggio c'erano altri notai i cui registri però non sono stati

conservati). Tre dei testatori non erano sposati, e sei non avevano figli. Le ventuno famiglie con prole avevano mediamente 3,3 figli e di queste solo tre ne avevano almeno sei. Molti di questi figli erano minorenni (sotto i venticinque anni d'età) al momento della morte dei genitori. Non sappiamo se sopravvissero fino all'età adulta né se il genitore sopravvissuto si risposò. (Soltanto l'uso del metodo della ricostruzione delle famiglie potrebbe darci un esatto computo del numero dei figli).

Senza dubbio il fenomeno della migrazione stagionale non riguardava i ricchi Berthelot, che rimanevano nel villaggio per tutto l'anno, ma interessava il resto della popolazione. Dato che una grande percentuale della popolazione maschile adulta era assente anche per sette mesi all'anno e ritornava nel villaggio solo durante la stagione di più intenso lavoro agricolo, quando si lavorava dall'alba al tramonto, possiamo presumere che la frequenza dei rapporti sessuali fosse considerevolmente più bassa in questa popolazione rispetto a popolazioni in cui i coniugi potevano avere rapporti per tutto l'arco dell'anno. La migrazione stagionale può quindi essere vista come una forma di controllo delle nascite, che manteneva piccole le dimensioni delle famiglie contadine.

Il crollo di un modello di detenzione del potere

Il ruolo dei Berthelot nel governo locale può essere compreso chiaramente se guardiamo al periodo in cui cessarono di essere importanti. La tradizione giuridica dei Berthelot continuò dopo la Rivoluzione ma i nuovi contatti tra il villaggio e il governo non furono stabiliti dai Berthelot, la vecchia elite notarile, bensì da Richard-Calve, mercante e usuraio (vd. CAP. 4).

All'inizio Abriès e il Brianzonese accolsero favorevolmente la Rivoluzione per i suoi caratteri antiaristocratici. Gli abitanti del Brianzonese si identificavano fortemente con il Parlamento di Grenoble e, sentendosi oltraggiati dal suo esilio, inviarono i propri rappresentanti a Vizille per partecipare a un incontro non autorizzato dei tre Stati.

Membri della famiglia Berthelot si diedero da fare per rappresentare la regione nella prima fase della Rivoluzione; un documento mostra che Chafrey Berthelot divenne persino giacobino (ADHA F2052). Tuttavia, la regione cadde presto nella grave contraddizione del suo amore per il sistema legale. La sua cultura politica era definita, e dipendeva dal mantenimento del sistema corporativo d'*ancien régime*: gli *escartons* erano corporazioni come le

città o le Arti, ratificate da statuti; l'organizzazione centralizzata, gerarchica della Rivoluzione distrusse gli accordi basati sui particolari interessi di gruppo del sistema corporativo.

Quando il 4 agosto del 1789 l'Assemblea Costituente abolì i privilegi feudali, limitando il potere degli aristocratici, abolì anche lo Statuto del Brianzone e l'intero apparato degli *escartons* visto come parte di quel sistema «feudale». La regione non fu più un'entità politica ma un insieme di città, villaggi e frazioni, ciascuno dei quali doveva cercare ora di accedere ai centri del potere come meglio gli riusciva. Inoltre non servivano più i secoli di esperienza politica conseguiti attraverso le trattative con i sistemi del vecchio regime e quindi il ruolo dei Berthelot come intermediari si era esaurito. La Rivoluzione ruppe il legame istituzionale tra la regione e il livello sovralocale e non sorsero più istituzioni di pari forza (dal punto di vista del villaggio) che potessero rimpiazzarlo. Questa strategia, come vedremo nei prossimi capitoli, generò a sua volta una serie di contraddizioni. La strategia dei villaggi si spostò dallo sforzo di conservare forti «istituzioni» alla tendenza di affidarsi a «individui» potenti.

Ma i Berthelot non furono affatto spazzati via dalla Rivoluzione. La loro ricchezza non era legata alla terra posseduta ad Abriès e, per anni, avevano coltivato contatti a largo raggio con persone importanti. Furono pertanto capaci di assumere nuovi ruoli fuori dal villaggio. Rappresentanti della famiglia Berthelot continuarono a vivere e ad occupare cariche ad Abriès, ma non riuscirono più a concentrare il potere locale nelle loro mani.

Pierre Berthelot (1771-1836), ad esempio, continuò a vivere ad Abriès. Fu infatti sindaco dal 1808 al 1820, fu notaio e, spesso, agì come intermediario quando sorsero problemi di recupero di crediti tra coloro che avevano lasciato il villaggio e debitori di Abriès (ADHA F1490). Ma nella Abriès post-rivoluzionaria la vera occupazione di Pierre fu quella di grossista di formaggio: forniva i prodotti locali ai suoi agenti in varie città del sud della Francia (Ibid., 1836). I suoi figli furono spinti a proseguire gli studi giuridici, ma non avevano le aspirazioni dei loro nonni. In una lettera del giorno di Capodanno del 1839 a uno di questi figli il cognato di Pierre riassume la situazione dei Berthelot che erano rimasti ad Abriès. Lo zio sperava che suo nipote volesse tornare al villaggio perché

«la stirpe dei Berthelot ... [è] quasi estinta; mostrati ... degno di potere un giorno dar lustro a questa casa che ha sempre goduto di una grande reputazione non solo nella valle ma nell'intero Dipartimento; dovresti essere orgoglioso di appartenere a tale onorata famiglia» (ADHA F1490).

Con il nuovo regime le vere personalità della famiglia Berthelot furono coloro che scelsero di emigrare dal villaggio per spostarsi in centri più grandi e inserirsi nella burocrazia statale. Facevano parte di un intero ceto di amministratori prodotti dai nuovi, più centralizzati regimi della Rivoluzione e della Restaurazione. Benoît Jacques Berthelot, ad esempio, nacque ad Abriès nel 1792 e morì a Lione nel 1883. Quando aveva venticinque anni lasciò Abriès e andò a Guillestre, dove costruì la sua carriera grazie ai suoi rapporti con il governo postrivoluzionario. Fu sindaco di Guillestre per più di ventidue anni e consigliere cantonale per quasi cinquanta. Un mandato così lungo era normale nell'Ottocento ed era indicativo delle nuove relazioni di potere e dei nuovi modelli di detenzione del potere stesso, che tendevano a concentrarsi sulla persona e sulle sue reti di rapporti personali di patronaggio piuttosto che sulle istituzioni (Blanchard, 1933: 99-105).

Alla metà dell'Ottocento, l'ultimo notaio Berthelot era emigrato da Abriès per stabilirsi a Marsiglia. Ad Abriès la storia dei notai della famiglia Berthelot, durata due secoli e mezzo, era finita per sempre.

Integrazione e isolamento

L'evento politico di cardinale importanza per il periodo che va dal 1788 al 1840 fu la Rivoluzione Francese. A essa gli abriesini, date le loro simpatie antiaristocratiche, diedero inizialmente il loro appoggio ma con il dispiegarsi del processo rivoluzionario scoprirono presto che gran parte delle caratteristiche del nuovo regime non corrispondevano alle loro aspettative. La Rivoluzione, oltre a tutto il resto, fu un passo importantissimo verso il consolidamento dello Stato e la centralizzazione dei poteri a Parigi. Quando lo Stato francese si fece più compatto e aumentò la sua capacità di controllo sulle regioni periferiche, cambiarono anche le regole delle relazioni tra Stato e villaggio. Ad Abriès questo processo comportò allo stesso tempo sia una crescente assimilazione e un maggiore controllo da parte dell'efficiente e dilatata burocrazia del nuovo regime, sia la diminuzione delle possibilità di incidere, a livello nazionale, sui processi decisionali. Integrandosi nel nuovo e forte Stato francese, i villaggi furono sempre meno in grado di influenzare le decisioni che riguardavano il controllo delle loro risorse vitali. Questo processo, apparentemente contraddittorio, di integrazione e isolamento fu lo scenario in cui si definirono i nuovi modelli di interazione tra Stato e villaggio e i nuovi tipi di mediatori di potere all'interno del villaggio stesso.

L'arrivo della Rivoluzione

Nel Brianzone il momento in cui la Rivoluzione prese slancio, nel 1788, fu guardato con attenzione e approvazione. In quell'anno il Parlamento di Grenoble si riunì senza avere l'autorizzazione del Re e la corona perciò «esiliò» i suoi membri. Questa misura fu salutata in tutta la Francia da

insurrezioni popolari in favore dei membri del Parlamento; il popolo, infuriato per l'arbitrarietà del decreto reale, cominciò a lanciare tegole nelle strade. Il «Giorno delle Tegole» divenne il simbolo del malcontento popolare verso la posizione antiparlamentare del Re e della volontà popolare di permettere la riunione dei Tre Stati del Delfinato. Quando i *Parlementaires* presero la decisione di tenere un'assemblea non autorizzata nella città di Vizille, il *Grand Escarton* si affrettò anch'esso a riunirsi. Nella riunione furono scelti quattro deputati che il 2 di luglio dovevano recarsi a Vizille per rappresentarvi gli interessi della regione (ADHA 405). Nel settembre del 1788 gli Stati del Delfinato si riunirono di nuovo, questa volta a Romans e con l'autorizzazione del Re, e anche questa volta il *Grand Escarton* inviò i suoi rappresentanti, tra cui Barthelemy Berthelot, che per le spese ricevette 324 lire. Tutte le volte che la discussione ruotò su come dovesse essere strutturata e amministrata la provincia del Delfinato, Barthelemy si dichiarò ostinatamente a favore del mantenimento dei diritti e dei privilegi previsti dallo Statuto del 1343.

A quel punto era ormai chiaro che i privilegi del Brianzonese erano minacciati. I Parlamentari avevano chiesto che i rappresentanti degli *escartons* fossero selezionati dagli *escartons* congiuntamente agli esattori regionali. Ma gli *escartons* non volevano divedere con altri il loro potere e quindi si rifiutarono di cooperare. Continuarono a eleggere da soli i rappresentanti, in un'atmosfera esasperata dalle liti fra Briançon e i villaggi circostanti e fra il Queyras e il Brianzonese. (Il rappresentante del Queyras, Hyacinthe Berthelot, non andò mai a Romans perché fu messa in dubbio la correttezza della procedura attraverso cui era stato eletto).

Nella primavera del 1789 vi furono infausti presagi per la «piccola Repubblica degli *Escartons*». Nel mezzo della Rivoluzione che stava spazzando via consuetudini e leggi, i montanari tentarono disperatamente di trovare un modo per giustificare i loro diritti e privilegi. Il *Grand Escarton* si riunì con il pretesto di rispondere a un questionario degli Stati Generali del Delfinato. Il questionario non fu mai compilato (A. Guillaume, 1968). I giuristi del *Grand Escarton* delinearono invece una relazione che difendesse «i privilegi della costituzione e il suo sistema municipale» (ADHA E405). Con una mossa brillante definirono «costituzione» lo Statuto del 1343, cogliendo lo spirito che attraversava la Francia e spingeva verso innovazioni radicali. I rappresentanti del *Grand Escarton* andarono a Grenoble per pubblicare e distribuire il loro manifesto politico, che chiedeva agli Stati del Delfinato di mantenere l'autonomia amministrativa del Brianzonese, di permettergli di sovrintendere autonomamente alla tassazione e di avere un sistema auto-

nomo di bilancio che non prevedesse l'invio della relativa documentazione al governo provinciale, di lasciare agli organi locali il controllo della manutenzione delle strade e, da ultimo, che il Brianzonese potesse eleggere direttamente i rappresentanti da inviare agli Stati Generali di Parigi.

Il 19 luglio del 1789 un'assemblea di consoli del Brianzonese decise di festeggiare la nascita dell'Assemblea Nazionale. Il 27 luglio si spinsero ancora più avanti dichiarando che si sarebbero immolati per la nuova assemblea e che avrebbero combattuto contro «il dispotismo ministeriale» (ADHA E406). Questi tentativi di conciliazione non diedero risultati. Nella notte del 4 agosto 1789 l'Assemblea Nazionale abolì tutti i privilegi e gli statuti del vecchio regime, tra cui lo Statuto del 1343 che stava così a cuore al Brianzonese. Sperando ancora di ottenere qualche beneficio da questi drastici cambiamenti, il Brianzonese chiese che il suo tributo di 4.000 ducati fosse abolito e trasformato in un «dono patriottico» all'Assemblea Nazionale. Nello stesso tempo furono indirizzate all'assemblea vibranti proteste contro la trasformazione in lavoro salariato delle corvè locali (Tivollier, 1938: II, 248-79).

Nel 1790 il Brianzonese tentò per l'ultima volta di evitare di essere assorbito dal nuovo sistema amministrativo. Gli *escartons* sommersero di lettere il Consiglio di Stato, il sovrintendente del Delfinato, gli Stati Generali e il Re.

«Qui non si parla» dissero, rispetto allo Statuto, «di privilegi abusivi accordati per grazia o capriccio dei sovrani, che non possono favorire il destino di qualcuno senza intaccare gli interessi comuni... I privilegi che [gli *escartons*] vogliono mantenere sono diritti legittimamente acquisiti, non solo attraverso pagamenti in denaro ma anche grazie ai servizi fondamentali resi al paese ... Questi diritti sono utili e preziosi; assicurano la loro libertà; sono necessari per la loro pace e la loro felicità ...

Le comunità del Brianzonese hanno sempre evitato di assoggettarsi a qualunque costrizione riguardo i loro pagamenti, sia pubblici sia privati, o nell'uso che andava fatto dei loro fondi. Non riconoscono l'autorizzazione del Re o dell'Intendente, né quella dei tribunali, non sono tenuti a dare spiegazioni; in poche parole, in queste materie non riconoscono amministratori o giudici che non fossero loro stessi; e possono dimostrare di essere puntuali nel pagamenti della loro quota delle tasse reali, nessuno al mondo ha il diritto di importunarli» (citato da Fauché-Prunelle 1858: II, 704-5)

Era chiaro che il Brianzonese sapeva che in gioco c'era il potere – non volevano riconoscere «amministratori o giudici che non fossero loro stessi» – ma non avevano la forza necessaria per vincere. Lo Stato francese, nella raccolta delle tasse e nella negoziazione dei pagamenti, non era più in una condizione di fragilità ma in una posizione di forza. Era finita l'era del controllo indiretto.

I cambiamenti nel governo locale

Nel novembre del 1789 la Francia diede il via a una radicale riorganizzazione amministrativa. Il paese venne diviso in dipartimenti, distretti e cantoni. Il Brianzonese divenne uno dei quattro distretti nel nuovo dipartimento delle Hautes-Alpes. Abriès fu uno dei nove cantoni del distretto fino al 1800, quando fu unito a Ville Vieille per formare il cantone di Aiguilles. Fra il 1790 e il 1795 il governo municipale venne trasformato; furono aboliti tutti gli uffici locali preesistenti e furono creati quelli di sindaco, di *adjoint* (assistente del sindaco) e di consigliere municipale.

Nelle città più grandi questa serie di mutamenti ebbe un forte sostegno popolare, poiché portò alle elezioni municipali, a un suffragio più ampio e alla partecipazione politica. Nei comuni con una popolazione inferiore ai 3.000 abitanti accadde esattamente il contrario. In quella che è stata definita una legislazione «veramente reazionaria» (Godechot, 1968: 106), gran parte del potere decisionale locale fu trasferito al prefetto. Si votava per l'elezione del consiglio comunale e poi il prefetto, che era un funzionario nominato dallo Stato, sceglieva il sindaco e il suo assistente. Inoltre, i funzionari municipali restavano in carica per sei anni e potevano ottenere un altro mandato.

I sindaci avevano poteri molto forti sia da un punto di vista esecutivo sia di controllo. I consigli municipali erano invece deboli e avevano un potere solo consultivo: si potevano riunire soltanto quattro volte all'anno ed eventuali altre riunioni dovevano essere approvate dal prefetto, che poteva ribaltare ogni decisione a lui sgradita. Il pubblico non poteva assistere alle riunioni del consiglio municipale e ai consigli municipali di comuni diversi era assolutamente vietato incontrarsi o stabilire tra di loro alcun tipo di contatto (Thivot, 1971: 54-55). Sembra che lo scopo fosse quello di scoraggiare le alleanze fra i villaggi o la formazione di un potere concorrente che potesse contrastare l'autorità del centro.

Per gli elettori municipali furono stabiliti alti requisiti di censo. Negli anni Trenta dell'Ottocento le Hautes-Alpes erano composte da 189 comunità e avevano una popolazione di circa 130.000 abitanti. Erano candidabili alle elezioni comunali soltanto 12.450 uomini e il tasso di astensionismo era così elevato (35 per cento) che in media votavano solo in 8.000 (Ibid., 52-53).

Dal 1789 al 1848 (quando fu promulgata la legge sul suffragio universale maschile), il requisito censuario ridusse la partecipazione politica anche nei centri più grandi. In tutto il dipartimento, tra il 1830 e il 1848, vi furono in media soltanto 400 elettori eleggibili (Ibid., 24). Nelle elezioni nazionali per la Camera dei Deputati del 1834, ad esempio, soltanto un abitante di Abriès, l'esattore fiscale, era abbastanza ricco da godere del diritto di voto ed era uno dei soli 410 di tutto il dipartimento ad essere eleggibile (ADHA 38M 3). Questa grande limitazione del suffragio significò che gli abriesini, come gli abitanti degli altri villaggi, non disponevano più di canali istituzionali che permettessero loro di influenzare il governo centrale. Non c'era più l'alleanza degli *escartons*, non c'erano più i documenti politici del villaggio tenuti lontano dai funzionari dello Stato, non c'erano più le interminabili cause contro i detentori di poteri statali o ecclesiastici e non c'erano più le tasse locali necessarie per pagare i lobbisti di Parigi.

Gli abitanti dei villaggi del Brianzone non amarono la Rivoluzione, ma erano profondamente antiaristocratici. Non c'era niente che potesse piacerli nei movimenti controrivoluzionari di Lione e Tolone. In più occasioni, tuttavia, assunsero atteggiamenti di resistenza passiva e qualche volta si opposero apertamente al nuovo regime. Nel 1790, ad esempio, quando ad Abriès fu introdotto il sistema municipale, il consiglio comunale entrante si rifiutò di ricevere i nuovi registri che prescrivevano un giuramento che, nei riguardi del segretario precedente, parlava di «dispotismo». Al contrario, «Mastro Berthelot» fu ringraziato per avere sempre compiuto «senza biasimo» il proprio dovere (ADHA E545). Nel 1792, Arvieux, un villaggio del Queyras, si rifiutò di mostrare a un funzionario i propri registri catastali; fu il sindaco a guidare la protesta. Rimostranze simili si registrarono a Aiguilles nel 1793 e ad Abriès nel 1794 (ADHA L163-76). Parigi giudicò queste resistenze locali alle riforme fiscali come una «malattia epidemica» (ADHA L163) e prese in considerazione l'eventualità di inviare delle truppe, anche se poi ciò non accadde.

Nel 1793 e nel 1794 ad Abriès vi furono alcuni episodi di violenza che coincisero con l'accampamento di alcuni reparti dell'esercito. Un soldato fu accusato di avere picchiato una donna del villaggio e altri furono accusati di

furto. D'altra parte l'esercito accusò di furto gli abitanti del villaggio. Alcuni torti a singole persone acquisirono una natura più generale; ad esempio, la Guardia nazionale, temendo le infiltrazioni dei piemontesi nella valle, limitò la libertà di movimento tra i villaggi, disposizione che nel 1793 fece scoppiare una rissa tra le guardie e i contadini dell'Alto Queyras (ADHA 2L202).

Abriès era stata a lungo nota per avere dato i natali a moltissimi Cappuccini (ADHA ms. 399); nel 1790, dei 166 Cappuccini delle Hautes-Alpes, venti provenivano da Abriès. Alcuni divennero famosi (o famigerati, dipende dal punto di vista) durante la Rivoluzione. Dopo la soppressione dei monasteri del 1790, molti di loro tornarono ad Abriès. Il religioso più conosciuto di Abriès fu Joseph Bourcier (Père Jean-Louis), nato nel 1766 e ordinato a Vienna alla vigilia della Rivoluzione. Egli rifiutò di giurare fedeltà alla Costituzione, continuò a vestire l'abito talare nonostante la legge del 1792 e rimase sempre nella lista delle persone sospette. Era considerato il capo dei Cappuccini rifugiatosi ad Abriès, camminava armato di bastone e scampò diverse volte all'arresto. Dopo molte imprese lasciò Abriès nel 1795, ma non fu mai catturato e morì nel 1834, celebrato come un «eroe», nel convento dei Cappuccini di Crest (ADHA ms. 399, 22).

Il villaggio destava sospetti non solo a causa di Bourcier. L'esistenza di una popolazione mobile e alfabetizzata generò una certa diffidenza. Un commerciante di Abriès fu accusato di distribuire libercoli antirivoluzionari assieme alle sue mercanzie. La polizia era sicura della sua colpevolezza, ma tutti i testimoni deposero in suo favore. Affermarono che i libercoli non c'entravano niente con la Rivoluzione e il commerciante fu rilasciato (ADHA 2L202).

Anche per i doganieri era molto difficile vincere le cause intentate nei confronti dei contrabbandieri, cui di solito veniva comminata una multa e confiscata la merce. A quanto pare, venivano arrestati soltanto se picchiavano i doganieri (ADHA 2L195). L'atteggiamento dei locali nei confronti dell'autorità dei doganieri «forestieri» è sintetizzato da un incidente verificatosi nel 1797. Gli uomini di Ristolas, travestiti da donne, attaccarono un posto di dogana (ADHA 2L193). Non risulta che qualcuno di loro sia stato arrestato.

Blaise Richard-Calve: usuraio e amministratore rivoluzionario

Durante tutto il periodo rivoluzionario gli abriesini diffidarono del nuovo governo che, a sua volta, guardava con sospetto il villaggio. C'erano le condizioni perché facesse la sua comparsa una nuova figura di notevole

che mediasse tra i due livelli. L'imprenditore politico destinato a cogliere questa opportunità fu Blaise Richard-Calve. Un suo biografo ottocentesco racconta che Richard-Calve proveniva da un'agiata famiglia di Abriès, in grado di fargli compiere dei buoni studi che gli permisero di essere «noto e influente» nella sua regione (Albert, 1889b: 41). I suoi genitori erano negozianti; il padre, Daniel (in alcuni documenti François o François-Daniel), morì nel 1781 e la madre, Catherine Veritier, portò avanti gli affari di famiglia. Di tanto in tanto Daniel aveva concesso dei prestiti o degli anticipi sui pagamenti delle tasse, ma fu suo figlio Blaise a intraprendere la carriera di usuraio.

La maggior parte delle notizie che abbiamo riguardo a Blaise Richard-Calve provengono dal suo libro di conti, uno straordinario documento che è anche diario, archivio privato e saggio storico (ADHA F2293). Si tratta di un grosso libro rilegato in pelle, alto quasi cinquanta centimetri e spesso quasi diciotto, pieno di lettere, annotazioni, ricevute, frammenti di conti, copie di processi, proclami ed estratti da vari documenti anagrafici. Duecento pagine sono numerate e bollate, cosicché si intuisce che i debiti venissero registrati a Grenoble. Le pagine di sinistra sono contrassegnate dalla dicitura «debiti», quelle di destra dalla dicitura «crediti» e tutte sono siglate da Richard-Calve. La prima annotazione risale al 1756 e si riferisce a un debito dovuto a suo padre, Daniel, che anni dopo Blaise tentò di recuperare. L'ultima annotazione è relativa a un debito reclamato nel 1820 dalla vedova di Blaise. (Nel 1818, quando Richard-Calve morì, i suoi eredi analizzarono il registro per tentare di riscuotere i debiti e conoscere i sistemi di esazione). Abbiamo quindi la storia di sessantaquattro anni di prestito usuraio.

Combinando i dati che si ricavano dal suo diario e quelli dell'anagrafe di Abriès, si scopre che Blaise aveva cinque fratelli. Era forse il maggiore, anche se non si può escludere che suo fratello Barthélemy fosse più vecchio (¹). Non abbiamo altre notizie su Barthélemy. Gli altri tre fratelli, Chaf-fré, Claude e Pierre diventarono rispettivamente ufficiale di stato civile ed esattore cantonale, mercante di formaggi nelle vicinanze di Arles, prete. Le loro carriere furono avviate e incoraggiate da Blaise. Sua sorella sposò un notaio del vicino villaggio di Ristolas.

(¹) Non è chiaro quale sia la data di nascita di Blaise. Il registro delle nascite di Abriès riporta la data del 1 gennaio 1761, mentre secondo Albert, il suo biografo, Blaise nacque il 20 dicembre 1756 (1889b).

Nel 1795, all'età di trentaquattro anni, Blaise si imparentò con la più importante famiglia di Abriès sposando Magdeline Berthelot, trentunenne figlia di François, notaio. Magdeline morì quattordici anni dopo senza avere avuto figli. In meno di un anno Blaise si risposò con Euphrosine Gonssolin, che proveniva da una famiglia di giuristi di Grenoble ancora più potente dei Berthelot. Il motivo per cui la ventiduenne Euphrosine accettò di sposare il quarantottenne politico-usuraio è da ricercare nei successi che costui aveva conseguito grazie al governo rivoluzionario.

I Gonssolin portarono una ricca dote di 15.000 franchi, di cui 13.600 furono messi a disposizione dal padre e 1.400 dalla madre. Il contratto di matrimonio precisava che 6.000 franchi sarebbero stati pagati nell'arco di sei anni dalla data dello sposalizio, con il 5 per cento d'interesse e che i rimanenti 9.000 franchi sarebbero stati pagati alla morte dei genitori, ma senza che fossero versati interessi sulla quota lasciata dalla madre. Euphrosine stessa fornì un corredo valutato 1.500 franchi. In quello stesso contratto Blaise prometteva di dare alla moglie 6.000 franchi se avessero avuto figli e, alla sua morte, l'usufrutto di un terzo del suo patrimonio. Blaise morì nel 1818 lasciando due giovani figlie.

L'usura

Blaise pose le basi della sua carriera politica ad Abriès durante la Rivoluzione. L'attività che ereditò dai genitori era un emporio specializzato in pelleria. Era posto nel centro del quartiere commerciale e serviva tutta la città, le undici frazioni della comunità di Abriès, due vicini villaggi francesi e le loro frazioni e diversi villaggi italiani. Oltre a essere un negoziante, Richard-Calve era anche un mercante di formaggi e un mercante-industriale nel contesto della piccola industria laniera di Abriès. I suoi guadagni e le sue attività, che gli permettevano di disporre di capitali liquidi, lo avviarono alla carriera di usuraio.

Per le consuetudini locali i tassi d'interesse di Richard-Calve erano molto alti. Nel 1823 un'inchiesta prefettizia stimò che il tasso d'interesse registrato nel Queyras si aggirasse tra il 2 e il 3 per cento (ADHA 10M 1, 1823); trent'anni prima Blaise incassava il 5 per cento. Ciò nonostante la gente si faceva prestare dalle 3 alle 2.000 lire perché era l'unica persona disponibile a prestare denaro. Molti dei debitori erano commercianti locali e mercanti che avevano bisogno di capitali liquidi per espandere le loro attività e così prendevano in prestito grosse somme, di solito più di 100 lire. Si può presumere che si indebitassero nella speranza di conseguire in seguito alti

profitti, ma per alcuni il profitto avrebbe dovuto essere davvero molto alto per permettere loro di saldare le somme che poi dovevano restituire a Richard-Calve. Nel 1790, ad esempio, l'usuraio lamentò che un mercante di muli che era stato in affari con Daniel, il padre di Richard-Calve, gli dovesse più di 2.500 lire (ADHA F2293: 81).

Richard-Calve non limitò i suoi rapporti d'affari ai mercanti e agli imprenditori di Abriès. Fece anche prestiti a mercanti nel Queyras, a Briançon, in Piemonte e funse da banchiere per altri imprenditori della regione. Nel 1812 Richard-Calve calcolò che gli fossero dovuti più di 39.000 franchi da debitori esterni alla sua famiglia.

Sebbene la maggior parte di questo denaro fosse utilizzato per sviluppare gli affari e le attività industriali della regione, circa la metà dei debitori di Richard-Calve erano contadini che compravano a credito cibo o piccole cose. Queste persone erano spesso incapaci di saldare i loro debiti e le somme che dovevano ripagare crescevano sempre più a causa degli alti interessi. Molto spesso i loro figli o i nipoti si trovavano a dover pagare grosse somme. Un'analisi dei 185 debiti dovuti a Richard-Calve di cui abbiamo la documentazione completa mostra che circa il 60 per cento si trascinarono per più di vent'anni. Di questi, circa la metà passò agli eredi (FIG. 4.1). In altre parole, quando una famiglia iniziava a prendere soldi in prestito da Richard-Calve, c'erano buone possibilità che avrebbero avuto a che fare con lui per il resto della loro vita. Per un debito di sole 7 lire, ad esempio, una famiglia ebbe a che fare con l'usuraio per trentasei anni (Ibid., 113). In un altro caso, per pagare una tassa una persona aveva chiesto un prestito al padre di Blaise prima della Rivoluzione e, quarant'anni dopo, Blaise portò in tribunale i suoi eredi (Ibid., 198).

Blaise Richard-Calve scrisse che non gli piaceva prestare piccole somme, ma era ostinato nel cercare di riscuoterle. I suoi eredi seguirono la stessa strada; nel 1818 furono felici di riscuotere 5 franchi su un debito di 41 lire contratto nel 1788 (Ibid., 164). Anche somme di solo 23 lire potevano essere sufficienti per intraprendere un'azione legale (Ibid., 179). I grossi debiti erano di solito ripagati in poco tempo (Ibid., 114, 141, 180, 182, 214) ma la povera gente, disponendo di pochi mezzi, impiegava molto di più a farlo.

Blaise fungeva da intermediario per la madre e i fratelli nei loro commerci e in cambio la madre seguiva i suoi interessi nel villaggio quando il figlio lavorava a Gap, il capoluogo del dipartimento. Il suocero, un Berthelot, gli forniva assistenza legale, siglava le cambiali ed esercitava pressioni sui debitori recalcitranti (cfr. in special modo Ibid., 59, 76, 196).

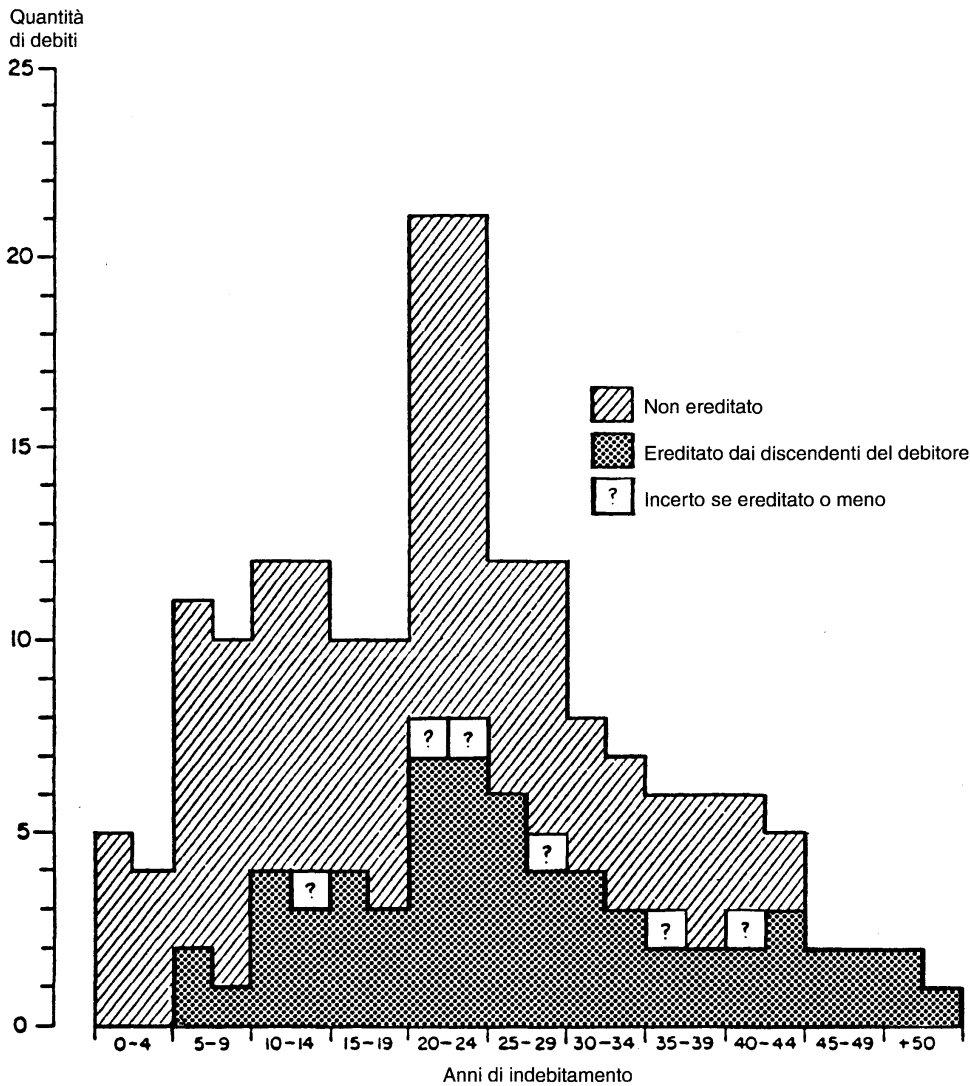


Figura 4.1
Durata ed eredità dei debiti dovuti a Richard-Calve

La storia del rapporto di Richard-Calve con il suo figlioccio Claude Estachon rivela quale fosse il fondamento del potere di Blaise; quando doveva riscuotere un debito i legami familiari non avevano per lui alcuna importanza. Gli Estachon cominciarono a prendere denaro in prestito dai Richard-Calve nel 1769. Il primo prestito fu di 200 lire a un interesse del 4,5 per cento; nel 1793 gli interessi dovuti erano saliti a 123 lire, mentre la somma totale da restituire, che comprendeva anche altri piccoli debiti, era di 473 lire. In quello stesso anno Claude Estachon si presentò davanti al giudice di pace Berthelot, fratello di suo suocero, offrendo di restituire la somma dovuta all'usuraio nella moneta in corso nel periodo rivoluzionario, gli assegnati. Ma Richard-Calve dimostrò che 100 lire in assegnati valevano soltanto 34 lire e annotò nel suo registro che una tale transazione gli avrebbe fatto perdere 322 lire (Ibid., 18). Estachon portò il caso di fronte a Berthelot, protestando perché Richard-Calve non voleva accettare il pagamento in assegnati, il che poteva essere imbarazzante per l'usuraio, rappresentante del governo rivoluzionario (ADHA 2L202).

La versione di Richard-Calve era diversa. Affermò che il suo figlioccio, alla presenza di testimoni, era andato da lui per chiedergli un prestito di 100 lire in assegnati; proprio mentre lui gli stava facendo questo favore, Estachon improvvisamente lo rimproverò perché gli voleva chiedere un interesse sulle 100 lire, lo insultò e, da ultimo, minacciò sua moglie. Richard-Calve, da «Vero Repubblicano» e da «pubblico ufficiale chiamato ad amministrare le Hautes-Alpes», non ebbe altra scelta che portare la questione davanti al giudice di pace (Ibid.). Chiamò a testimoniare in suo favore la moglie e il suocero Berthelot e, non c'è bisogno di dirlo, Estachon fu multato e costretto a pagare tutti i suoi debiti.

In genere, però, chi faceva causa a Richard-Calve abitava fuori dal villaggio e non era con lui in rapporti di parentela. Uno straordinario caso di solidarietà si verificò nella causa intentata contro un certo Jean Ferrus, di Ville Vielle (ADHA F2293: 193). Nel 1789 Ferrus, per i suoi affari, chiese un prestito di 570 lire a un interesse del 5 per cento; nel 1800, gli interessi per quel prestito e per alcuni altri debiti assommavano, da soli, a più di 650 lire. Qualcuno ripagò una piccola parte del debito, ma nel 1813 Richard-Calve fece arrestare Ferrus. La comunità di Ville Vielle reagì all'arresto e all'incarcerazione di Ferrus, «povero miserabile», riunendo cinque proprietari che s'accordarono per pagare parte del debito; il resto fu ripagato dal sindaco del vicino Château Queyras, dove Ferrus era stato incarcerato. Nella lettera che queste persone inviarono a Richard-Calve veniva fatta una lunga de-

scrizione delle disgrazie che avevano colpito Ferrus, tra cui la morte della moglie e di molti familiari e il fatto che non gli fosse rimasta alcuna proprietà di qualche valore. Implicitamente biasimavano Richard-Calve, affermando che lui era perfettamente a conoscenza di queste disgrazie.

Richard-Calve non era frettoloso nell'intentare azioni legali, ma questo non era comunque un mezzo che esitava ad utilizzare. Il suo registro ci fornisce dettagliate informazioni su trenta dei procedimenti legali in cui fu coinvolto. Fino al 1790, quando iniziò la sua carriera politica a Gap, soltanto cinque di questi casi coinvolsero suoi compaesani ma, da quella data, circa il 60 per cento dei procedimenti furono a carico di abriesini. Dal 1799, quando a Briançon fu istituito il registro delle ipoteche, cominciò a gestire ipoteche, a pignorare proprietà, a estorcere i diritti di riscatto (Ibid., 35, 36, 63, 7, 60, 195).

La carriera politica

Il modo in cui Richard-Calve ignorava i legami di parentela e non si preoccupava dell'opinione dei suoi compaesani finì con il qualificarlo come un notevole in ascesa. Mirava ad entrare in un'arena politica più grande di quella del villaggio, il che fu possibile grazie all'intersecarsi di due fatti di grande portata: il diffondersi di una ricchezza mercantile nella regione e la rivoluzione politica che creò nuove opportunità di acquisizione di potere.

Richard-Calve si definiva rivoluzionario e repubblicano. Nel 1790 fu eletto nell'amministrazione del distretto delle Hautes-Alpes, con un salario di 1.000 lire l'anno. La maggior parte dei trentasei eletti nell'amministrazione del dipartimento erano sindaci o avvocati, tre, tra cui Richard-Calve, erano mercanti e solo uno era un contadino. Costoro formarono un consiglio ed elessero una giunta composta da otto membri, chiamata Direttorio. Avevano funzioni di organo deliberativo e sovrintendevano all'amministrazione, ai lavori pubblici, alle finanze.

L'esperienza di Richard-Calve nel campo finanziario, la sua vasta rete di rapporti e la conoscenza delle questioni legali erano proprio ciò che gli serviva nel suo nuovo ruolo. Nel 1792 mise a frutto nella carriera politica le esperienze maturate in precedenza, divenendo sindaco di Abriès e membro del Direttorio (ADHA serie introduttive L 1911). Da quel momento in poi riuscì ad allargare la sua rete di rapporti per costruirsi una posizione nella catena verticale di *patronage* politico che comprendeva i notabili degli altri villaggi insediati in cariche simili alla sua. Iniziò a fare grossi prestiti ai notabili di centri-chiave di tutto il dipartimento. Lo scambio di favori e di servizi, che generalmente riguardavano questioni finanziarie, contraddistinse

questo tipo di relazioni orizzontali, che sopravvissero anche dopo il suo abbandono dell'arena politica (ADHA F2293).

Richard-Calve non poteva permettersi di recidere del tutto i suoi legami con Abriès, dal momento che il controllo su quel grosso e prospero paese era uno degli elementi che lo rendevano prezioso agli occhi dei notabili posti più in alto nella catena di potere. D'altronde la sua posizione di potere all'interno dell'amministrazione dipartimentale gli permise una linea dura a livello locale. Nel 1795 il consiglio municipale di Abriès gli scrisse chiedendogli un favore: cancellare, nella sua veste di rappresentante del governo, un debito che, a detta dei consiglieri, il comune aveva contratto con lui per l'acquisto di una quantità di grano del valore di 3.500 lire. In una nota formulata in termini davvero taglienti, Richard-Calve replicò che il consiglio stava commettendo un grosso errore. In quel periodo egli si era stato sindaco, ma il prestito era concesso singolarmente ai membri del consiglio. Voleva essere quindi risarcito. Facendosi rivoluzionario di nobili sentimenti accusò i membri del consiglio di essere «ladri marci e biasimevoli» che avevano intrigato per vilipenderlo. Lanciandosi in una lunga auto-apologia, onesto politico eletto nella pubblica amministrazione per sacrificarsi e servire i suoi concittadini, diede questa definizione della Rivoluzione:

«Cittadini, i fondamenti del nostro governo che abbiamo agognato per così tanto tempo, che è costato così tanto Sangue e... così tante Vittime sono l'Amore per la Patria, la Giustizia, la Verità, la Probità, E il rispetto per le Persone e per la Proprietà» (Ibid., 196).

(Vista la carriera di Richard-Calve, si può presumere che il principio cui aderiva fosse soprattutto il rispetto per la proprietà). Concluse la lettera ammonendo il consiglio di vigilare sulle questioni realmente importanti e di stare in guardia contro «anarchici, Realisti, ladri» (Ibid.).

Nella lettera di risposta il consiglio municipale non fece menzione delle sue richieste di risarcimento del debito e controbatté alle gravi accuse di infedeltà lanciate contro Abriès. Il consiglio rassicurò Richard-Calve che nel villaggio non c'erano questioni religiose per cui il governo si dovesse disturbare:

«Notiamo con dispiacere che ci ha comunicato che l'Agente Nazionale del distretto di Briançon ha denunciato il nostro Comune in riferimento alla Religione. Il nostro dovere di esecutori della Legge include la sorveglianza dei ministri della Religione. Le assicuriamo che rispetto a tale questione nel nostro comune regna la pace più completa» (Ibid.).

In realtà c'erano molti problemi religiosi e politici all'interno della comunità. Si diceva che Abriès fosse uno dei centri utilizzati dai preti refrattari per eludere i controlli e passare in Italia.

A questo punto sono chiari gli scambi di beni e servizi tra patrono e cliente ma anche i limiti di questi scambi. Richard-Calve non usava la Rivoluzione per fare favori agli abitanti del villaggio se ciò era in contrasto con il suo senso della proprietà; aveva prestato denaro e lo rivolava indietro. Aveva però bisogno del sostegno del villaggio per rimanere in carica e avere il controllo delle questioni religiose che costituivano una minaccia per la sua carriera politica. In cambio, si offriva di aiutare il villaggio in questioni in cui non erano in gioco i suoi affari.

Questo tipo di *patronage* era diverso da quello dei Berthelot. Nella nuova organizzazione municipale, che subordinò e disgregò gli abitanti del villaggio, una quota crescente di potere passò direttamente nelle mani di Richard-Calve ed egli divenne il principale mediatore fra la popolazione e il nuovo regime. I contadini non avevano strumenti per controllare e controbalanciare questo nascente despota. Nel vecchio regime essi avevano a disposizione molti canali di articolazione ed erano stati capaci di aggirare i notabili Berthelot e contrastarli seriamente nei tribunali. Il nuovo sistema limitò l'accesso dei contadini a canali alternativi di potere e instaurò un modello che, per entrare in contatto con la politica «importante», prevedeva una crescente dipendenza da figure di mediatori. In poche parole, l'organizzazione e l'integrazione al livello superiore comportò la *disorganizzazione* e la *disintegrazione* a livello locale.

Nel biennio 1793-'94 e di nuovo nel 1794-'95 l'amministrazione del dipartimento, per ordine di Parigi, fu epurata. Soltanto Richard-Calve e un altro consigliere sopravvissero all'epurazione del 1795. La Costituzione dell'Anno III abolì i direttori di dipartimento e di distretto, lasciando l'amministrazione nelle mani di cinque funzionari e di un dirigente nominati da Parigi. Richard-Calve fu uno di questi cinque amministratori e divenne presidente della giunta.

In questa posizione, Richard-Calve portò a termine la divisione della proprietà dell'Arcivescovo di Embrun e promosse la creazione di nuovi programmi scolastici (ADHA L48). Si occupò anche di strade e ponti e incoraggiò i commerci con il Piemonte, una posizione che poi gli procurò dei fastidi. Nel 1796 Richard-Calve fu nominato supplente alla carica di procuratore generale del Comitato di salute pubblica del dipartimento. Il suo obiettivo dichiarato fu quello di dotare il governo rivoluzionario di un buon sistema di contabilità.

In seguito, per pochi anni, ebbe anche la delega ai lavori pubblici e conferì a un suo amico (e debitore) di Abriès l'incarico di occuparsi degli affari del cantone (che ora comprendeva Abriès, Aiguilles e Ristolas). Affidò al fratello il posto di capoesattore a Briançon. Nello stesso tempo, fece ripetuti appelli ai superiori affinché riducessero il carico fiscale sul dipartimento. Riuscì quindi, fino al 1797, a fare contemporaneamente e tranquillamente i propri interessi, quelli del villaggio e quelli della Rivoluzione.

Nel settembre del 1797, però, la situazione gli sfuggì di mano e Richard-Calve perse il controllo della sua base di potere e della sua clientela nel villaggio. Il ruolo di Abriès nel favorire i movimenti del clero refrattario era ormai evidente. Ci fu uno scontro tra gli abitanti del villaggio e i gendarmi causato dal rimpatrio clandestino di due preti che erano stati esiliati; due gendarmi furono uccisi, e i funzionari locali e il giudice di pace vennero accusati di non avere preso adeguate misure per punire i colpevoli. Si disse anche che nel territorio di Abriès si fossero tenute alcune riunioni di piemontesi. I funzionari furono convocati a Gap perché giustificassero il loro comportamento (ADHA L51). Richard-Calve tentò di mobilitarsi per sostenere il consiglio municipale di Abriès, ma i suoi tentativi fallirono. Due mesi dopo fu allontanato dalla giunta del dipartimento e accusato di non avere dato prova di attaccamento al governo repubblicano; non godeva più della fiducia dell'amministrazione (Ibid.). A Gap la sua carriera politica era giunta al termine.

Richard-Calve aveva cercato senza successo di conciliare la conservazione del rapporto con la sua clientela proclericale e la permanenza in un governo rivoluzionario anticlericale. Su questo punto gli era stato probabilmente impossibile assumere una linea dura: aveva infatti un fratello prete e parte della sua buona reputazione derivava dagli oboli fatti alla chiesa. Giudice di pace venne nominato un forestiero che sequestrò le proprietà dei due preti locali emigrati, un'azione che ovviamente Richard-Calve non sarebbe stato nelle condizioni di compiere (Ibid.).

Tuttavia nel dipartimento non ci si dimenticò di Richard-Calve. Le lettere a lui indirizzate portarono a lungo la dicitura: *Richard Président e Richard ex-Administrateur*. Fu persino candidato a un'altra carica, sebbene il suo nome venisse poi cancellato (ADHA L48). Si ritirò ad Abriès e fu prima esattore e poi giudice di pace.

Richard-Calve, «Ex-Administrateur» e patrono

L'uscita dalla giunta del dipartimento non privò affatto Richard-Calve di tutto il suo potere o dei suoi incarichi amministrativi. Egli infatti si era

trincerato nel sistema locale e, per la Rivoluzione, non costituì una minaccia tale da rendersi necessaria la sua sostituzione. Continuò ad agire da notevole nel piccolo contesto dove le sue relazioni debitore/cliente erano rimaste intatte.

Alcune lettere rimaste nel registro di Richard-Calve ci mostrano quale fosse il suo atteggiamento nelle relazioni patrono-cliente. La maggior parte delle lettere furono scritte nel periodo successivo alla sua uscita dall'amministrazione rivoluzionaria, ma molte si riferiscono a rapporti che erano comunque iniziati in quegli anni. C'è ad esempio una lettera del 1806 in cui un suo vecchio amico di Abriès, emigrato a Parigi, gli chiedeva di curargli alcuni affari che aveva in Piemonte, a Pinerolo. Uno riguardava la cognata di un amico che si diceva fosse morta lasciando dei terreni ad Abriès, nella frazione di Le Roux. Un altro favore che gli veniva richiesto era quello di occuparsi di alcuni terreni di cui l'amico possedeva le ipoteche. In cambio, l'amico accenna al fatto che potrebbe dovergli ancora del denaro. Nella lettera c'è un riferimento continuo alle relazioni di parentela e di amicizia, alcune delle quali coinvolgevano il potente cognato di Richard-Calve, un Berthelot. Il tono è sempre quello formale di chi è cosciente del rapporto cliente-debitore ma che, nello stesso tempo, sfrutta tutti i possibili legami sociali per ottenere il favore.

Altre lettere di clienti hanno un tono più implorante. La madre di un prete che aveva officiato ad Abriès gli scrisse, senza l'eleganza o l'astuzia dell'amico parigino, per supplicarlo di accettare una cambiale di una terza persona quale rimborso dei debiti suoi e del figlio. Merita attenzione la natura di questi debiti; in gran parte si trattava di generi alimentari – carne, lardo, spezie, olio – e di piccole somme di denaro. Si può quindi presumere che il prete non fosse ricco. Dal registro veniamo a sapere anche che una delle specializzazioni di Richard-Calve era il prestito a categorie professionali del villaggio o della valle – preti, medici e ispettori doganali – che dovevano viaggiare e molto spesso avevano salari modesti e non possedevano abbastanza terre con cui mantenersi.

Anche altri membri della famiglia di Richard-Calve si comportarono da patrono, dato che furono anche loro usurai e giunsero a creare una specie di banca a gestione familiare. Chaffré, fratello di Blaise, che faceva l'esattore a Guillestre, ricevette la lettera di un insegnante che aveva abitato a Ristolas e che si era indebitato sia con Chaffré sia con Blaise a causa, tra le altre cose, dei servizi resi nella liquidazione delle proprietà del padre. L'insegnante sperava che Chaffré, grazie alle sue conoscenze, potesse aiutarlo nel

trovare un altro incarico dato che, al momento, aveva pochi studenti i quali, oltretutto, seguivano le lezioni soltanto in estate. (Si può presumere che questa situazione gli impedisse di pagare i suoi debiti). Come quelle di altri clienti, questa lettera è estremamente cortese e colma di adulazione:

«Se ella potesse trovare qualcosa le sarei enormemente grato, è difficile trovare nel Queyras una famiglia (notabile o no) che non abbia ricevuto un grande favore dall'ex-presidente del Dipartimento delle Hautes-Alpes, e dato che ella è generoso quanto lui, potrebbe in futuro trovarmi... un posto migliore?» (ADHA F2293, lettere, 1810).

Anche la madre e il fratello più giovane di Blaise, Claude, si occuparono di prestiti. Nel registro sono conservati una cartolina d'auguri di Capodanno e lunghe lettere che si riferiscono a vari debiti dovutigli. Le lettere della madre rivelano come i debitori pagassero frequentemente a lei i debiti che avevano contratto con i figli e come i figli si scambiassero tra di loro tali favori. Quando Blaise era a Gap la madre si diede da fare per seguire i suoi interessi ad Abriès, raccolse debiti e vendette terre.

Ma Blaise non faceva assegnamento solo sui legami di parentela. In varie città della regione sviluppò anche una rete di amicizie che poteva mobilitare per i propri interessi. Il suo avvocato, Faure, di Briançon, istruì per Blaise molte cause importanti. È pure evidente lo scambio di favori: Richard-Calve teneva d'occhio i figli di Faure e Faure sistemava a Briançon il fratello di Blaise. I rapporti con altri esponenti del mondo giuridico naturalmente furono cementati dal secondo matrimonio di Richard-Calve e dalla sua nomina a giudice di pace. Ma anche quando la sua carriera era appena agli inizi, Richard-Calve creò e mantenne una rete di rapporti con diversi avvocati da cui ottenne favori: concessioni di pensioni ai suoi clienti, recupero di debiti, sostituzione di coscritti o interventi in loro favore presso i sindaci (Ibid., lettere).

Una lettera di un giudice di Briançon ci riassume quale fosse il tipo di relazioni intrattenute da Richard-Calve (Ibid., lettere, 1818). Inviata al fratello di Richard-Calve poco dopo la morte dell'usuraio, questa lettera esprime brevi e formali condoglianze, ricorda poi il legame di antica data, fatto di reciproci favori, che aveva unito il giudice e Richard-Calve. Quindi, dopo avere ottemperato il *dette de l'amité*, il giudice passa rapidamente alle questioni finanziarie, diversi debiti arretrati che ora passavano al fratello. Il concetto di «debito» di amicizia fu il tratto distintivo delle relazioni sociali di Richard-Calve.

Notabili e potere nel periodo rivoluzionario: una sintesi

Per colonizzare la politica di villaggio il governo rivoluzionario creò nelle Hautes-Alpes una rete di despoti locali ⁽²⁾. Richard-Calve fu uno dei molti uomini che acquisirono importanza quando le riforme burocratiche si diffusero e controllarono la campagna. Un esempio di questo processo ci viene da Ceillac, un villaggio vicino alla valle del Queyras. Ceillac divenne famoso per il suo dispotico sindaco, Fournier, che rimase in carica per quasi cinquant'anni. Egli non adempì soltanto a tutte le sue funzioni dirigenziali, ma stabilì regole anche sui costumi, i vestiti e il galateo. Castigava le giovani donne che ornavano le loro cuffie con nastri considerati inopportuni, puniva chi aveva infranto la legge esiliandolo dal villaggio per settimane o per mesi, obbligava i colpevoli di piccoli reati a passare la domenica inginocchiati sulla «pietra della penitenza» posta fuori della chiesa, teneva le persone in prigione per tutto il tempo che a lui sembrava giusto. Non gli piacevano i processi e giudicava da solo tutte le controversie tra i compaesani. Controllava anche i registri di tutti i caffè del villaggio (e quindi sapeva chi beveva e quanto pagava), faceva il sensale e redigeva i testamenti. Delafont, un contemporaneo che approvava entusiasticamente i metodi di Fournier, scrisse:

«Questo uomo eccezionale che ha fatto carriera... grazie alla sua forza morale e a un raro vigore, è apparso quando si stavano diffondendo i principi della democrazia e ha creato un governo dispotico e paternalistico» (1838: 313-14).

Anche il prefetto apprezzava i metodi di Fournier, che fu poi premiato con la Legion d'Onore dal governo di Luigi Filippo (Thivot, 1971: 56).

Nei villaggi i detentori di potere come Richard-Calve e Fournier svolgevano le funzioni di agenti sovralocali. Erano come i capi creati e controllati dai regimi coloniali per mantenere gli indigeni tranquilli e obbedienti. I Berthelot, al contrario, di solito si comportavano da avvocati delle comunità. Il loro potere lo avevano creato loro stessi e si identificavano a tal punto con gli interessi del villaggio che i governi, durante la Rivoluzione e la Restaurazione, non ebbero mai interesse a conferirgli incarichi.

⁽²⁾ Per un interessante confronto, si veda l'importante lavoro di Lucas sulla carriera di Claude Javogues, un notevole del dipartimento della Loira, in quello stesso periodo. Javogues era un «uomo violento, collerico, smodato» che abusò del suo potere con una malvagità sconosciuta nel Brianzone (Lucas, 1973: 77).

Inoltre, l'incremento dell'attività commerciale e industriale nel periodo della Rivoluzione offrì molte opportunità ai ricchi Berthelot, che si occuparono di commercio internazionale a un livello superiore alle possibilità di un piccolo mercante-usuraio come Richard-Calve. Un ramo della famiglia Berthelot, ad esempio, impiantò una grossa manifattura laniera a Torre Pellice, in Piemonte, il che permise loro di aggirare i problemi di dogana e di contrabbando (ADHA 2 Guillemain, ms. 5051). I Berthelot rimasero padroni della loro fabbrica piemontese anche durante la Rivoluzione e quando, nel 1793-94, furono sequestrate le proprietà di trentasei mercanti del Brianzone accusati di commerciare con l'estero, i Berthelot mantennero le loro. I Berthelot erano ancora potenti e avevano ancora amicizie importanti (ADHA Q100-4). La Rivoluzione permise loro di uscire dal villaggio e di inserirsi in un più vasto contesto politico ed economico. Gli abitanti del villaggio furono lasciati a vedersela, come meglio potevano, contro imprenditori politici come Richard-Calve.

I cambiamenti demografici ed economici nel villaggio

In quello stesso periodo gli abitanti del villaggio si confrontarono coi cambiamenti che stavano avvenendo nel loro sistema economico. Nonostante lo scompiglio rivoluzionario la popolazione di Abriès rimase numerosa. Nel 1790 fu stimata a 1.812 abitanti (ADHA L350) e a circa 2.000 tra il 1796 e il 1797 (ADHA 2L203). Nel 1806, nel 1820, nel 1836 e nel 1841 il dato si aggravava attorno ai 1.800 abitanti (ADHA 6M11, 6M33, 6M6 stat 66).

Durante questo periodo nel villaggio il tasso di natalità si abbassò, ma il tasso di mortalità scese persino più velocemente. Una media mobile quinquennale calcolata sui dati dei registri parrocchiali di Abriès mostra che nei periodi 1781-'90, 1791-1800, 1801-'10, 1811-'20, 1821-'25 e 1826-'30, il quoziente generico di natalità era mediamente del 30 per mille; dopo il 1831-'35 scese a circa il 20 per mille. Dal 1781-'90 al 1826-'30 il quoziente generico di mortalità fu circa del venticinque per mille, per cadere al 19 per mille nel 1831-'35 e rimanere su quel livello fino al 1846-'50. Al declino della mortalità contribuirono l'introduzione della patata come raccolto principale e la scomparsa della peste e del vaiolo. Il consiglio municipale di Abriès registrò l'ultima crisi di sussistenza nel 1789. Anche la minaccia della peste era scomparsa (ADHA C14) e dal 1823 si diffuse nelle Hautes-Alpes l'uso del vaccino antivaioloso (ADHA 10M 1).

Questo rivolgimento demografico fu accompagnato dalle nuove opportunità economiche che si presentavano agli abitanti del villaggio. Durante l'*ancien régime* il mestiere non-agricolo più diffuso era stato la cardatura della canapa nelle manifatture italiane. Alla fine del Settecento questa opzione venne meno, dato che sia il governo francese sia quello piemontese scoraggiarono la migrazione dei lavoratori francesi (Albert, 1889a: 313-31); la meta dell'emigrazione stagionale dei montanari divenne sempre di più il sud della Francia. Cambiò radicalmente la natura del lavoro invernale: diminuì il lavoro proletario (la cardatura della canapa e il lavoro nei campi) e aumentarono le attività imprenditoriali autonome. Nel villaggio aumentò anche l'attività commerciale. Quindi, nonostante l'aumento della popolazione registrato nel periodo 1780-1840, nel villaggio non vi sono segni di crisi da sovrappopolamento. Le nuove occupazioni, sommate a quelli preesistenti, furono sufficienti per fornire un adeguato sostentamento alla popolazione.

All'inizio dell'Ottocento il prefetto delle Hautes-Alpes, Ladoucette, raccolse i dati sulle migrazioni stagionali. I suoi risultati (in Van Gennep, 1946: 270) sono presentati nella TAB. 4.1. Anche se si lascia da parte l'ambigua categoria «altre professioni» si scopre che gli addetti alle attività imprenditoriali erano più del doppio di quelli che svolgevano un lavoro proletario.

TABELLA 4.1
Emigranti stagionali. Dipartimento delle Hautes-Alpes, ca. 1820

OCCUPAZIONI PROLETARIE	Cardatori di canapa	501
	Pastori	245
	Mietitori	469
	Totale Proletari	1.215
OCCUPAZIONI IMPRENDITORIALI	Ambulanti	1.128
	Insegnanti	705
	Arrotini	404
	Mercanti di formaggio	250
	Macellai	83
	Mulattieri	25
	Altre professioni (tessitori, calzolai, venditori di ombrelli, tintori)	469
	Totale Imprenditori	3.064
NON CLASSIFICATI		34
TOTALE EMIGRANTI		4.313

Fonte: Ladoucette, 1820. In: Van Gennep, 1946: 270

Muli e ambulanti

Ad Abriès la principale attività invernale era la vendita ambulante dei prodotti derivati dal latte di pecora. Durante l'estate gli imprenditori del villaggio raccoglievano i formaggi e poi, alla fine dell'autunno e in inverno, inviavano dei giovani a Marsiglia, Tolone e in altre città del sud per trattare la vendita al dettaglio. Durante l'inverno i mulattieri soddisfacevano i bisogni degli ambulanti e traevano profitti non solo dalla vendita del formaggio ma anche dall'importazione di vino, zucchero, caffè, olio e sapone (ADHA L401, Abel mémoire: 40).

Alcuni abriesini vendevano burro, direttamente o con l'intermediazione dei mulattieri, nelle pianure della regione dell'Embrunnais. I venditori ritornavano dalle città della valle carichi di farina bianca (Ibid.). Il mestiere di *beurrier* (o *burriaire*) era molto pericoloso. Una lettera dei mulattieri di Abriès scritta nel 1788 per conto di Pierre Bec ci dice molto delle condizioni in cui lavoravano i mulattieri. Bec aveva consegnato a Embrun il suo carico settimanale di burro e stava ritornando con un carico di farina bianca e tessuti, quando lo colse una nevicata traditrice. I suoi muli caddero nel Guil e lui perse beni per l'equivalente di 360 lire, una somma notevole, se si pensa che una mucca costava 60 lire (ADHA C23, 1787). Dodici mulattieri che avevano assistito all'incidente si appellarono ai funzionari statali di Grenoble perché Bec fosse risarcito. Dato che il governo aveva stabilito misure per indennizzare i mercanti che si trovavano in difficoltà, i mulattieri spiegarono che con questo *petit commerce* molti abriesini si guadagnavano da vivere (ADHA C13).

Un altro indicatore dell'importanza del commercio per l'economia del villaggio era che i commercianti utilizzassero persino in inverno i più alti passi alpini. In un solo anno trenta uomini persero la vita sul Col de la Croix. Il consiglio municipale di Abriès più volte sollecitò il governo perché contribuisse alla costruzione di un rifugio su questo importante passo (ADHA E405) ⁽³⁾.

Alcuni mulattieri avevano un commercio con la lontana Marsiglia. Certi documenti (ADHA 2L202) raccontano di sei uomini che, nel settembre del 1792, partirono alla volta di Marsiglia con un carico di formaggio che era valutato 18 lire al quintale. Due di loro erano considerati i capi della carova-

⁽³⁾ Un altro passo importante nella regione era il Col de la Traversette. Sir Gavin de Beer sostiene che fu attraverso questo passo che gli elefanti di Annibale percorsero il Queyras e raggiunsero l'Italia (1967: 96-113).

na. Il gruppo, che doveva raggiungere altri due uomini già stabilitisi in città, vendette la sua merce anche durante il viaggio. Il loro ritorno era previsto per marzo.

Grazie alla crescita delle vendite ambulanti nel sud, il commercio di muli (spesso definito *le commerce de Poitou*) divenne sempre più importante. Non era solo stagionale, spesso implicava spedizioni che duravano un anno o anche più. I contemporanei consideravano il commercio di muli il più importante del Brianzone e soprattutto del Queyras, dove *l'ornement des foires* permetteva buoni profitti (ADHA L401). I muli mangiavano quasi di tutto e non avevano bisogno di particolari attenzioni. Nel 1787 si registrò (ADHA C23) che i muli erano venduti nelle fiere del Queyras a duecento lire l'uno con un profitto di trentasei lire per animale. Quelli ottenuti dalla vendita di pecore o mucche variavano solo dalle due alle nove lire. Il commercio di muli continuò ad essere un'importante caratteristica dell'economia del Queyras fino all'inizio dell'Ottocento (Cru-bellier, 1948).

Non vi sono descrizioni specifiche delle attività commerciali degli abriesini nel sud. Van Gennep, tuttavia, ha raccolto materiale sugli ambulanti alpini che scendevano dalle montagne per lavorare nel bacino del Mediterraneo. Questi rozzi montanari, con le loro strane parlate, i lunghi capelli fluenti, gli abiti troppo larghi, erano lo zimbello di tanti. Alla fine del Settecento osservatori di Marsiglia e di Tolone ne fecero questa descrizione:

«In passato (circa alla fine del Settecento) il formaggio era venduto soprattutto da gente che veniva giù dalle montagne, i *gavouas* [*gavots* ⁽⁴⁾] che camminavano per le strade di Tolone urlando: Foormaggio buonoo! Avevano clienti titolati a cui vendevano un ottimo formaggio blu. I loro clienti erano borghesi e negozianti che volevano comprare intiere forme per l'inverno. D'altronde, i *gavots* trovavano sempre i loro vecchi clienti quando tornavano, anche se questi avevano traslocato. Dopo avere attraversato la città ... i *gavots* si sistemavano lungo la canaletta che corre sotto Rue des Orfèvres; restavano lì, davanti alle loro ceste appoggiate per terra, e accendevano le loro candele di sego, aspettando di fare qualche affare ... I *gavots* vendevano ottimo formaggio e erano

(⁴) Gli emigranti stagionali delle Alpi erano chiamati *gavots*, un termine ingiurioso che indicava un campagnolo rozzo e taccagno (Van Gennep, 1946: 270-71).

onesti sul peso». (Letuaire, *Vie toulonnaise*, in Van Gennep, 1946: 274). «Quando un *gavot*, con il suo mantello fatto di piccoli ritagli di stoffa verde, camminava per la città [Marsiglia] urlando "Foormaggio buono", i monelli rispondevano con la stessa cadenza, "Meerda a te". Il *gavot* replicava, "Stai tranquillo, ragazzo" o "Piccolo birbante"!» (Régis de la Colombière, *Cris de Marseilles*, in Van Gennep, 1946: 32).

I montanari apparivano ai cittadini come dei sempliciotti, gente di campagna povera, arretrata, onesta e religiosa. Alcuni studiosi moderni concordano con questa visione. Terrisse (1971), ad esempio, afferma che le strettezze causate dalla Rivoluzione obbligarono la popolazione marginale a scendere dalle montagne per entrare a far parte della «popolazione fluttuante» di Marsiglia, dove si guadagnavano da vivere come meglio potevano.

Eppure è possibile una interpretazione diversa. Visti dalla città, i montanari possono essere sembrati *lumpenproletariat* ma, all'interno della struttura rurale, erano imprenditori laboriosi che durante la migrazione invernale accumulavano risparmi facendo economie sul cibo e l'abitazione, così da poter tornare a casa con il massimo guadagno.

Nelle contrattazioni, quando facevano i commercianti di muli, uomini provenienti dagli stessi villaggi, erano percepiti come astuti e tenaci. È paradossale che si avessero impressioni così diverse della stessa gente. Perché l'accorto e alfabetizzato commerciante di muli si trasformava in un arretrato campagnolo nelle città mediterranee? Van Gennep sostiene che il *gavot* rappresentava la fusione di ruoli culturali ed economici impersonati col fine di mantenere ed espandere reti di rapporti commerciali. Una personalità apparentemente debole faceva credere ai clienti che essi non fossero capaci di raggiurarli. Il *gavot* si muoveva negli interstizi dell'economia meridionale e si manteneva a una educata distanza da quella cultura. Van Gennep non registra praticamente alcun esempio di prestito culturale nel vocabolario o nei costumi (1946: 275).

Le manifatture rurali

Durante il periodo rivoluzionario, oltre alla crescita del commercio ambulante stagionale, ad Abriès cominciarono a svilupparsi delle piccole industrie. Queste industrie rurali erano strutturate in una rete di lavoratori a domicilio organizzata da mercanti-imprenditori che fornivano la materia prima e vendevano il prodotto finito. Ad Abriès si facevano panni e cintole e si conciavano le pelli. Nel 1787 a Briançon, Château Queyras

e Abriès si producevano pannilana per un valore superiore alle 5.000 lire. Nello stesso anno il Queyras vendette pelli per l'equivalente di più di 15.000 lire e ad Abriès si registrò la produzione più consistente della valle (ADHA C26).

Gran parte delle pelli e dei panni erano venduti in Piemonte. Per gli accordi tariffari inseriti nel Trattato di Utrecht, questi prodotti non potevano attraversare la frontiera nel punto più vicino al luogo di produzione, ma era stabilito che dovevano passare più a nord, attraverso il passo del Moncenisio, in Savoia (ADHA C23). I produttori locali e i funzionari del governo, per anni e senza successo, cercarono di ottenere una modifica di questo regolamento che, a causa dei costi aggiuntivi che comportava il trasporto fino al Moncenisio, ostacolava lo sviluppo dell'industria locale (de Germane, in ADHA Z Guillemin ms. 5041; ADHA C23; Crubellier, 1948). In ogni caso i mercanti-imprenditori aggiravano il problema facendo ricorso al contrabbando. Per stare al passo con la domanda di cintole di lana gli imprenditori importavano di contrabbando i materiali grezzi dall'Italia e poi esportavano di contrabbando i prodotti finiti. Si conosce il caso di un mercante che seguiva apertamente questa procedura e non ebbe mai fastidi (ADHA C26; L401).

Ad Abriès c'erano tre grossi mercanti-imprenditori (ADHA C26) e piccole attività create magari da due famiglie che avviavano i figli al mestiere di cardatore e tessitore (ADHA E545, 1781) ⁽⁵⁾. Durante il periodo rivoluzionario, queste attività commerciali-industriali si svilupparono notevolmente: nel 1792 erano quarantasei gli abriesini che pagavano la *patente* (una tassa sul commercio) su empori o laboratori; nel 1798 erano settanta (ADHA L622; L630). Ma nel 1820 il numero di coloro che pagavano la tassa era sceso a trenta (ADHA, non inventariato P2, n. 243). Si può presumere che, nel Queyras, le manifatture fiorirono contemporaneamente alle conquiste napoleoniche in Italia e all'eliminazione delle frontiere, mentre il ripristino delle frontiere e delle tariffe doganali successivo alla Restaurazione comportò una contrazione della produzione dell'industria laniera. Tuttavia, la manifattura e il commercio del formaggio, che erano rivolti al mercato della Francia meridionale, continuarono a espandersi per tutta la prima metà dell'Ottocento.

⁽⁵⁾ In un contratto societario siglato presso un notaio di Abriès, due capifamiglia della frazione di La Monteite si accordarono per avviare i figli all'attività di cardatura e tessitura della lana. Misero a disposizione i locali, gli attrezzi e il vitto (ADHA E545).

La produzione di formaggio

Nel periodo postrivoluzionario la produzione principale di Abriès e del Queyras divenne quella casearia. Nel 1823 un'inchiesta del dipartimento definì la produzione e la vendita di formaggio ad Abriès «molto cospicua» (ADHA 10M 1) e un'altra inchiesta, nel 1848, giudicò la produzione di formaggio la maggiore attività dell'intera valle del Queyras (AN C944).

La produzione di formaggio aumentò per due motivi. In primo luogo, nel corso della Rivoluzione, le piccole attività tessili e conciari della regione conobbero un declino (Crubellier, 1948: 294-341); per compensare la conseguente perdita di guadagno, crebbe l'interesse di molti contadini per la produzione di formaggio, che poteva essere preparato in casa senza bisogno di ricorrere a lavoro salariato (AN C944). In secondo luogo, dagli anni Quaranta dell'Ottocento, gli abitanti del Queyras aggiunsero alla tradizionale produzione di *tommes*, un formaggio già abbastanza costoso prodotto con panna di latte fermentata, quella di un formaggio blu simile al Roquefort (Froud e Turgeon, 1976: 342). La produzione intensiva del *Bleu de Queyras*, fatto con il latte di pecora, andò avanti sino al 1884 (Guicherd, 1933: 248). Secondo l'abate Gondret, che scriveva nel 1856, produrre il nuovo formaggio blu richiedeva meno manodopera e comportava una minore perdita di tempo e di materia prima, offrendo quindi guadagni più alti di quelli che si avevano dalla produzione di *tommes* (in Devos, 1973: 61).

L'industria aveva ancora un ruolo secondario nell'economia contadina, ma fu decisiva nel determinare la struttura dei mutamenti a venire. I rapporti instaurati con il mercato della Francia sudorientale diedero la possibilità di sviluppare le attività e di incrementare i profitti. Nelle Hautes-Alpes era in atto un processo di affrancamento dalle occupazioni proletarie e stagionali e in passaggio ad attività imprenditoriali. Questo processo continuò e si estese negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento grazie all'impegnoso sviluppo del sud-est ⁽⁶⁾. La produzione di formaggio divenne presto dipendente e organica a quel mercato in espansione. All'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento, i produttori di formaggio delle Hautes-Alpes ebbero complessivamente un profitto di 200.000 franchi (Tivollier, 1971: 428). Abriès e il Queyras, i principali produttori di formaggio della zona, di certo incamerarono una grossa fetta di quei profitti.

⁽⁶⁾ Per una disamina dell'espansione delle industrie seriche, di cappelli e di guanti, nella Francia sud-orientale nella prima metà dell'Ottocento cfr. Léon, 1958 e Vigier, 1963.

La politica delle strade

I villaggi del Queyras erano interessati anche allo sviluppo di altre attività che, in inverno, potessero sfruttare la forza-lavoro disponibile. Nel 1848 un'inchiesta del dipartimento segnalava che gli abitanti del Queyras volevano impiantare quelle stesse produzioni che stavano facendo ricche le pianure: la torcitura della seta e la produzione di cappelli al pari delle tradizionali manifatture di pannilana e calzerotti, della conciatura e della fabbricazione di chiodi (AN C944).

Impiantare quelle industrie risultava difficile. Non si trattava della riluttanza dei contadini ad assumersi dei rischi, ma di una serie di scelte burocratiche prese a livello superiore che nel Queyras impedirono lo sviluppo della produzione di seta e di cappelli. Una scelta determinante era quella relativa alla rete viaria. Gli abriesini erano ansiosi di sviluppare i loro commerci in Provenza e in Italia, e volevano strade carrozzabili che permettessero loro di esportare i propri prodotti e di importare i prodotti delle pianure. Ma la *politique routièr*e favoriva le zone di pianura (Vigier, 1963: I, 70-86). Sebbene sia più difficoltoso costruire strade in montagna piuttosto che in pianura, il principale ostacolo alla costruzione di nuove strade non era l'orografia.

Durante la Monarchia di Luglio, l'esercito frenò lo sviluppo delle zone di frontiera e scelse sistematicamente di proteggere i forti di frontiera come Briançon ed Embrun nelle Hautes-Alpes e Sisteron nelle Basses-Alpes. In pratica, questa politica impedì la costruzione di strade all'interno di quelle regioni. La motivazione era che in questo modo si impediva al nemico di entrare facilmente in Francia passando dalle sue regioni di frontiera. Nel 1846 Chaix, un abitante delle Hautes-Alpes, esprime la rabbia dei montanari quando scrisse che era intollerabile che

«vasti interessi dipendessero dai capricci del solo capo degli ingegneri militari, che in tempo di pace lascia un'intera regione fuori dal contesto civile... con il pretesto che il nemico... superando la frontiera... non doveva trovare altro che miseria» (Vigier, 1963: I 86).

Nonostante queste chiare prese di posizione in favore dello sviluppo, più tardi alcuni osservatori affermarono che i contadini del Brianzone non svilupparono le industrie locali a causa del

«principio di isolamento, o separazione... il tradizionalismo delle popolazioni rurali... una specie di naturale goffaggine o lentezza [che] sem-

bra avere svantaggiato, fino ai giorni nostri, i contadini del Brianzone-
se e del Queyras» (Crubellier, 1948: 341, 369).

In realtà, i contadini del Brianzone, svantaggiati dalla perdita del loro potere politico, erano ostacolati non da una loro scelta isolazionista o dall'incapacità psicologica di adattarsi ai cambiamenti, ma da una politica militare su cui non potevano incidere. Era una questione politica, un conflitto di interessi fra lo Stato e i contadini che si manifestava in campo economico (7). Per il dipartimento la conseguenza fu che il commercio rimase in un ambito molto locale e secondario rispetto ai progetti di sviluppo.

L'agricoltura

Ciò che colpisce di più dell'agricoltura di Abriès della prima metà dell'Ottocento sono le grandi mandrie di mucche e i grandi greggi. Nel 1823 questo villaggio di 1.800 abitanti possedeva più di 4.300 pecore e 1.300 mucche (ADHA 10M 1); gli animali erano così numerosi che si dovevano affittare i pascoli del vicino villaggio di Ristolas (ADHA 13 O 1, non inventariato). Nel 1836 mandrie e greggi avevano però cominciato a rimpicciolire, sebbene fossero ancora molto grosse, a causa soprattutto delle vessazioni dell'Amministrazione Forestale che, attuando una nuova politica di controllo sui boschi comunitativi, iniziò a limitare l'accesso ai pascoli.

L'allevamento e la vendita degli animali continuarono ad avere un ruolo importante nell'economia di Abriès e in tutta la regione. Nel 1836 ad Abriès c'erano 754 bovini, 3.200 pecore e 242 muli, asini e cavalli, che in tutto valevano 108.610 franchi (ADHA 6M stat 66). Nel 1840 un'inchiesta del Ministero dell'Agricoltura sull'Arrondissement di Briançon (che di fatto corrispondeva al Brianzone) osservò che un decimo delle mucche e un terzo delle pecore erano state comprate fuori dalla regione, ingrassate nei pascoli estivi e vendute nelle fiere d'autunno (ADHA 6M stat 4). Anche il commercio dei muli, che si era considerevolmente sviluppato durante la Rivoluzione, era molto fiorente nella regione. Si può quindi notare come l'allevamento continuasse a integrare i villaggi al mercato. Il sistema economico però era ancora prevalentemente pre-capitalistico. Si ricorreva al denaro per pagare

(7) Sui mutamenti del significato di «politico» ed «economico» nello sviluppo del capitalismo cfr. anche Wood, 1981.

le tasse e per acquistare prodotti necessari come il sale, come si era sempre fatto. Ma la famiglia rimaneva l'unità di base della produzione e delle scelte economiche, il fondamentale serbatoio di forza-lavoro.

All'interno di quel sistema di produzione non mancarono innovazioni tecnologiche. Lo sviluppo del sistema dei canali per l'irrigazione permise il sostentamento di mandrie, soprattutto di mucche, più grandi. Procurarono lo stesso effetto i nuovi tipi di foraggio, lupinella e trifoglio (ADHA 10M 1). Questi raccolti fornivano più grandi quantità di cibo per gli animali che, a loro volta, producevano maggiori quantità di concime che andavano a sostegno della stessa produzione di cibo per uomini e animali. La disponibilità di cibo per la popolazione umana aumentò anche grazie all'accresciuta produzione di patate. Nel 1836, ad Abriès, venti ettari rendevano circa 6.400 ettolitri di patate (ADHA 6M stat 66). Ma, diversamente da altre comunità rurali del tempo, Abriès non divenne dipendente dalla patata. I raccolti principali continuarono ad essere la segale, l'avena e l'orzo. L'economia contadina di Abriès non si specializzò e continuò ad adottare lo stesso modello che aveva seguito nell'*ancien régime*. Lo scopo era ancora quello di garantire i bisogni essenziali al maggior numero possibile di persone del villaggio.

Le questioni sociali

Nella storia di Abriès l'idea stereotipata che l'attuale sottosviluppo sia causato da un antico e inesorabile stato di povertà non trova fondamento. Per il villaggio la prima metà dell'Ottocento fu un periodo di prosperità. Passeggiando tra le frazioni abbandonate si possono ancora vedere i segni di quella ricchezza nelle cappelle e nei campanili costruiti negli agli Trenta e dei primi anni Quaranta dell'Ottocento. In quegli anni il villaggio comprò le nuove campane (ADHA 13 o 10), spese 7.500 franchi per restaurare la chiesa e il presbiterio (1836-46) e iniziò la costruzione di un nuovo edificio scolastico che doveva ospitare più di cento alunni. L'edificio avrebbe dovuto costare circa 7.000 franchi, che dovevano essere pagati dalle casse municipali (ADHA 18 o 1).

Il progetto della scuola era la naturale conseguenza di quell'attenzione nei confronti dell'istruzione che era sempre stata una delle peculiarità della regione. Le cifre relative al 1823 indicano che il villaggio di Abriès pagava sei insegnanti per fare lezione a più di cento alunni (ADHA 10M 1). Nel 1848 un'inchiesta fatta su tutto il territorio nazionale rilevò che il 90 per cento della popolazione della regione sapeva leggere e consigliava di ammettere gratuitamente i giovani del Queyras agli studi superiori.

«Il mezzo per incoraggiare... l'istruzione professionale... sarebbe quello di permettere ai giovani della regione, che sono abituati a lavorare e sono volenterosi, di frequentare gratuitamente le scuole di arti applicate» (AN C944).

L'attenzione prestata all'istruzione e ai bisogni di una preparazione professionale sono significativi indicatori dell'interesse manifestato dai contadini del villaggio di non rimanere estranei ai mutamenti che avvenivano nella Francia dell'Ottocento.

La collettività di Abriès continuò anche ad assumersi le sue responsabilità nei confronti dei poveri del villaggio. Nella TAB. 4.2 sono riportati i risultati di un questionario inviato dal dipartimento nel 1841. Abriès si prendeva cura di quasi trenta miserabili e mendicanti, il che comportava una spesa annua di quasi 8.000 franchi. Il dipartimento o lo Stato non partecipavano in alcun modo alle spese per l'assistenza a poveri, malati, orfani e disoccupati del villaggio. L'esigua beneficenza privata (1.350 franchi) si occupava di 101 bambini nei due ricoveri del dipartimento (ADHA 216M 13). Il villaggio aiutava gli indigenti fornendo cibo, vestiti e legna da ardere, oltre a un po' di denaro. Il comune provvedeva anche ad alcune cure mediche. (Riguardo a quest'ultimo punto non si sa molto, perché questi dati erano tenuti separati e la documentazione non è stata ritrovata).

L'ufficio assistenziale che gestiva questo *secours à domicile* era interamente finanziato dal comune. I mendicanti e i miserabili erano comunque solo una piccola percentuale della popolazione dal momento che, nella prima metà dell'Ottocento, Abriès aveva circa 1.800 abitanti. Fino alla metà del secolo, queste persone furono assistite adeguatamente ⁽⁸⁾.

Abriès non si considerava un posto povero o arretrato. Probabilmente è vero che i montanari avevano un tenore di vita inferiore a quello dei contadini di pianura, soprattutto di quelli che si erano avviati alle nuove coltivazioni industriali del baco da seta o delle radici coloranti di robbia, ma come osservò un anonimo montanaro dell'Haut Dios, il fatto più importante era che sulle montagne non c'era una diffusa povertà: «Le regioni povere non

⁽⁸⁾ Dopo la crisi economica degli anni 1846-'52 il villaggio non fu più in grado di fornire tale assistenza. Anche allora non vi fu comunque alcun intervento da parte dello Stato o del dipartimento (ADHA 6M stat 24, 1853). Nel 1852 il villaggio tentò di assistere sessantotto indigenti potendo disporre di soli 193 franchi (ADHA 216M 13). Dal 1852 alla Prima guerra mondiale la spesa media per l'assistenza domiciliare ai poveri fu di circa 300 franchi all'anno (ADHA 6M stat 25-55).

hanno poveri e le regioni ricche ne hanno molti» (in Vigier, 1963: I, 55). Le strutture sociali erano molto più omogenee sulle montagne che nelle pianure. Non v'erano né proprietari terrieri assenteisti né mezzadri e si sentiva la responsabilità collettiva di mantenere un tenore di vita sotto al quale nessuno doveva scendere.

Conclusioni

I mutamenti economici che si verificarono ad Abriès a fine Settecento e nella prima metà dell'Ottocento fanno parte di un processo nazionale che coinvolse tutti i settori del commercio e dell'industria rurale (Cameron, 1966: 51-53). L'agricoltura continuava a dominare la vita economica del villaggio ma molti contadini integravano le loro entrate con il mestiere di venditori ambulanti stagionali e con il commercio di muli. Il villaggio era avvolto in un'atmosfera di attivismo commerciale che andava ben al di là del ruolo di centro dei commerci di zona che aveva avuto durante l'*ancien régime*.

Questo sviluppo commerciale e manifatturiero richiedeva, tuttavia, dei capitali. Gli aspiranti imprenditori avevano bisogno di accedere a capitali più grandi di quelli che circolavano in precedenza. Questi infatti ormai erano sufficienti solo per pagare le tasse e comprare i beni essenziali. Dunque, a inizio Ottocento, c'era un urgente bisogno di capitali da investire in nuove attività. In tale contesto furono fondamentali l'ipoteca delle terre (che divenne possibile grazie alla creazione di uffici appositi) e l'indebitamento. Inoltre, il legame tra debitore e creditore emerse come una relazione estremamente importante da un punto di vista economico, sociale e politico.

Un'analisi dei casi portati davanti al giudice di pace di Abriès nel 1791 e nel 1798 mostra quanto il prestito fosse diventato importante (TAB. 4.3). Circa la metà dei 160 procedimenti di cui abbiamo la documentazione completa si riferisce a questione di debiti. La ragione sottesa a questa situazione era il cambiamento dell'ambiente economico. Nei secoli precedenti gli abriesini avevano elaborato e raffinato le tecniche di un sistema funzionale per il trasferimento delle proprietà attraverso i matrimoni e le eredità e per la salvaguardia dei diritti forestali e sulle acque. Le diatribe su queste ultime questioni erano rare perché tutti conoscevano molto bene le regole. Il prestito di denaro e le ipoteche erano invece fenomeni nuovi: non c'era un'esperienza di secoli che fornisse alla comunità gli esempi di equità nel trasferire il denaro dal creditore al debitore, e viceversa.

TABELLA 4.2
Indigenti e mendicanti di Abriès (1841)

	Durata assistenza	Assistenza annuale (franchi)	Sesso	Età	Stato civile ^a	Causa indigenza	Professione precedente	Assistenza familiare
INDIGENTI								
1	15 anni	400	M	66	C	debiti della moglie	contadino	2 figli
2	10 anni	110	F	37	NC	inferma	contadina	nessuna
3	15 anni	200	F	50	C	il marito è cieco, il figlio è zoppo	contadina	1 figlio
4	dalla nascita	300	M	45	C	nato indigente ^b	contadino	nessuna
5	dalla nascita	800	M	45	C	nato indigente ^b	contadino	2 delle 6 figlie
6	dalla nascita	120	F	47	V	nata indigente	contadina	nessuna
7	15 anni	300	M	60	C	infermo	contadino	1 figlio
8	20 anni	500	M	71	C	malato	contadino	2 nipoti
9	dalla nascita	110	M	23	NC	nato indigente	contadino	nessuna
10	dalla nascita	380	M	50	C	nato indigente	carpentiere	1 figlio
11	20 anni	370	M	52	C	debiti	contadino	nessuna
12	dalla nascita	180	F	53	V	nata indigente	contadina	nessuna
13	20 anni	480	F	46	V	dimensioni della famiglia	contadina	nessuna
14	dalla nascita	420	M	60	C	dimensioni della famiglia	contadino	nessuna
15	9 anni	620	M	45	C	dimensioni della famiglia ^b	contadino	nessuna
16	18 anni	170	F	55	NC	inferma	contadina	nessuna
17	12 anni	720	M	44	?	dimensioni della famiglia ^b	contadino	nessuna (8 figli piccoli)
18	13 anni	500	M	50	C	dimensioni della famiglia	contadino	nessuna
19	dalla nascita	110	M	35	NC	nato indigente	contadino	nessuna
20		190	M	39	NC	debiti paterni	contadino	nessuna
MENDICANTI								
5	?	560 (per tutti)	1F 4M	12-60	?	?	?	?
3	?	120	F	70	NC	?	?	?
	?	120	F	65	C	?	?	?
	?	120	F	60	NC	?	?	?
Totale aiuti a indigenti e mendicanti		7.900						

^a NC = celibe/nubile; C = coniugato/a; V = vedovo/a; ^b qualche entrata dall'emigrazione stagionale; Fonte: ADHA 216M 13

TABELLA 4.3**Casi discussi dal giudice di pace. Abriès, 1791 e 1798**

	1791		1798	
	N.	%	N.	%
Debiti	83	52	35	47
Tasse, rendite catastali	14	9	1	1
Vendite di proprietà	6	4	4	5
Contratti d'affari	7	4	3	4
Contratti matrimoniali / doti	10	6	2	3
Eredità	13	8	10	14
Pensioni	1	1		
Reati contro la proprietà (terreni, confini, passi, diritti sull'acqua, furti)	24	15	14	19
Violenze fisiche	1	1		
Contrabbando			5	7
Altro	1	1		
Totale	160	101	74	100

Nota: la documentazione fornisce dati incompleti su sei casi del 1791 e trenta del 1798; questi casi non sono inclusi nei totali.

Fonte: ADHA 2L202

In questa nuova situazione non potevano più funzionare i meccanismi livellatori cui la comunità aveva ricorso in precedenza. La proprietà e il denaro cominciarono a circolare al di fuori dei circuiti riproduttivi del villaggio, attraverso la rete capitalistica che andava sviluppandosi. Blaise Richard-Calve fu uno di quelli che estrassero queste risorse. Attraverso alti tassi d'interesse, ipoteche, impedimenti al loro riscatto e piccole attività industriali, egli «liberò» dei capitali dal controllo della comunità. Il potere di Richard-Calve crebbe con la Rivoluzione, che tolse ai Berthelot il controllo sull'arena politica locale e creò nuove opportunità politiche.

Blaise Richard-Calve divenne quindi un detentore di potere grazie agli strumenti del controllo economico. Era molto diverso dai Berthelot, i quali dovevano il loro potere all'esperienza legale. Il dominio di Richard-Calve era più diretto e diffuso. Fu un esecutore delle politiche sovralocali piuttosto che un avvocato votato agli interessi della comunità. In ciò egli anticipò quello che sarebbe stato il ruolo di mediatore di potere per tutto l'Ottocento. Egli, tuttavia, non poteva dominare totalmente il villaggio. Non tutti erano indebitati con lui ed egli non poteva neppure controllare la condotta di tutti.

In altre parole, Richard-Calve non raggiunse il potere solo grazie a qualche strumento coercitivo. Molti dei suoi debitori erano suoi sinceri sostenitori perché avevano interessi simili ai suoi nel commercio, nell'industria e nel fare profitti; in questo modo Richard-Calve divenne il loro banchiere e il loro amico nelle alte sfere. Egli fece molti prestiti a quelle persone in ogni parte della regione. A costoro, evidentemente, gli affari andavano bene, anche perché abbiamo testimonianza del fatto che potevano ripagare i loro debiti e potevano, ripetutamente, farne altri.

All'interno del villaggio anche altre persone stavano bene. E tuttavia, con il periodo rivoluzionario, le differenze di censo aumentarono tra gli abrièsini. Durante l'*ancien régime*, se si misura la ricchezza dall'importo delle doti, il ricco aveva un reddito che era solo quattro o cinque volte superiore a quello del povero. Le differenze, come vedremo, aumentarono enormemente tra il 1780 e il 1820.

Ad Abriès e nella regione arrivavano quelle forme capitalistiche che si stavano diffondendo in tutta la Francia. All'interno del villaggio le nuove forme di relazioni sociali modellate dal capitalismo non erano ancora consolidate ma trovavano già un'espressione nell'accresciuta differenziazione in quanto a ricchezza e occupazione. Questa differenziazione precedette il pieno sviluppo della stratificazione di classe che si manifestò chiaramente, nella regione, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Stato, villaggio e capitalismo

Nel corso della prima metà dell'Ottocento gli abriesini furono sottoposti a spinte contrastanti. Il nuovo sistema amministrativo verticalizzato estromise gli abitanti del villaggio dalla politica e li pose all'interno di un mondo d'artifici burocratici in cui la gestione delle risorse importanti, quali strade e foreste, diventava di competenza di livelli amministrativi sovralocali ed era posta al di fuori di ogni reale contrattazione politica. Gli snodi giuridici e istituzionali d'*ancien régime*, d'altra parte, furono sostituiti da una serie di capivillaggio che monopolizzarono il potere approfittando della posizione che derivava loro dall'avere il compito d'imporre a livello locale le direttive di Parigi. Da un punto di vista amministrativo i contadini erano quindi legati al centro ma, in quanto alla possibilità d'incidere sulle decisioni politiche che li venivano prese, ne erano ben lontani.

Allo stesso tempo i villaggi di montagna furono coinvolti nell'espansione commerciale e industriale e questo periodo di intenso sviluppo li distolse, forse, dalle loro sventure politiche. Nel 1846, tuttavia, la loro economia entrò in una crisi rovinosa e gli abriesini si resero conto, come si sarebbe poi dimostrato negli anni a venire, che stavano perdendo la loro autonomia, sia economica sia politica.

All'interno di un'economia capitalistica, Abriès passò da un sistema basato su una policoltura ad alta intensità di manodopera, in cui le decisioni venivano prese da gruppi familiari strettamente concatenati da legami di parentela e di comunità, a un sistema di monocoltura ad alta intensità di capitale, in cui le decisioni importanti venivano prese al di fuori della famiglia e della comunità.

Ciò che accadde in questo periodo ad Abriès si può meglio comprendere attraverso la categoria del sottosviluppo piuttosto che con quella della modernizzazione. Il punto di svolta che permeò quasi tutti gli aspetti della

vita quotidiana fu la perdita di controllo della sfera decisionale sulle importanti questioni economiche e politiche. Alla fine del Settecento Abriès aveva circa 1.800 abitanti; all'inizio del Novecento la popolazione era crollata a un terzo. Il decremento era dovuto a una massiccia emigrazione. Le Alpi non conobbero un modello di cambiamento uguale per tutti come quello che si verificò con le *enclosures*, che espulsero i contadini dalla terra e crearono un proletariato urbano, sebbene vi fossero stati segnali che andavano in quella direzione, come la crisi economica del 1846-'51, che segnò un picco in questo processo. Nella Francia sudorientale il sistema economico si trasformò invece in una serie di gradini che allontanava e richiamava gli abitanti dai villaggi. Nelle valli a nord del Queyras, alcuni di coloro che avevano lasciato la terra finirono con l'andare a lavorare nelle industrie cittadine. Gli uomini del Queyras che emigravano seguivano diversi percorsi nella società cittadina e spesso si integravano nel sistema capitalistico come salariati del terziario, bottegai, impiegati e funzionari.

L'evoluzione del capitalismo urbano non eliminò i montanari, ma li trasformò enormemente. Gli abitanti di Abriès si dedicarono all'industria casearia di tipo capitalistico. In questo caso si dipendeva dallo Stato e dall'Amministrazione Forestale, che ne promossero l'impianto su larga scala attraverso una politica del bastone e della carota che, di fatto, tendeva ad eliminare l'allevamento ovino e forniva assistenza finanziaria solo agli allevatori di mucche. Questa dipendenza dallo Stato nell'accumulazione di capitali permeò le relazioni villaggio-Stato e si discostò enormemente dalla strategia d'*ancien régime* di mantenere a distanza il potere centrale. Divenne sempre meno rilevante detenere il potere all'interno del villaggio. Acquisirono maggiore importanza i legami con i patroni dell'amministrazione sovralocale che potevano assicurare capitali e mercati ai contadini.

Foreste e tasse

Nel 1827 le autorità centrali francesi promulgarono un complesso regolamento forestale che rendeva le foreste patrimonio della nazione: su queste lo Stato poteva dunque esercitare uno strettissimo controllo. Gli interessi commerciali e industriali erano salvaguardati ma ai contadini fu enormemente ridotto l'utilizzo di foreste e pascoli. La trasformazione di queste risorse da locali a nazionali fu devastante per le comunità montanare che dipendevano dalle foreste per rifornirsi di legna da ardere, materiali da co-

struzione e per i pascoli. In tutta la Francia i contadini vi si opposero e in alcune zone dei Pirenei nacque una vera e propria guerriglia (per un resoconto di questa lotta nelle Ariège si veda Merriman, 1975).

Abbiamo visto quanto fossero importanti per il Brianzonese il possesso e la gestione collettiva delle foreste e dei pascoli. Nel 1735 e ancora nel 1769, per breve tempo, la corona aveva contrastato questo potere locale, ma fino all'Ottocento i villaggi del Brianzonese erano riusciti a contrastare la volontà delle autorità centrali e a mantenere la loro autonomia nella gestione del patrimonio forestale. Ma lo Stato si interessò di nuovo delle foreste del villaggio, risorse naturali molto utili, specialmente per la cantieristica navale. La richiesta di legname da parte dei militari coincise con una campagna della pubblica amministrazione tesa a promuovere una gestione «scientifica» delle foreste per aumentarne la produttività. Nel 1827 e ancora nel 1841 il Dipartimento dell'Amministrazione delle Acque e delle Foreste iniziò ad occuparsi delle Hautes-Alpes. Nel 1841, A. Surell, un amministratore forestale, pubblicò l'*Etude sur les torrents des Hautes-Alpes* ([1841] 1870), che divenne la bibbia dell'Amministrazione Forestale Dipartimentale. Quello studio fornì le argomentazioni per sottrarre ai montanari la gestione delle foreste provando come gli usi comunitativi di pascolare le greggi nelle foreste, oltre al taglio e alla pulizia dei boschi, avessero favorito un incremento delle alluvioni che nei due secoli precedenti avevano eroso grandi aree delle foreste delle Hautes-Alpes.

I dati e le categorie usati da Surell sono stati confutati da molte autorità in materia, che hanno dimostrato l'erroneità della tesi secondo cui le foreste avessero vissuto un'età dell'oro, terminata a causa delle incaute abitudini dei contadini (Lenoble, 1923; Blanche, 1923; Fourchy, 1944; Vigier, 1963). Ora sappiamo che le zone prive di foreste individuate da Surell sono, in realtà, al di sopra del limite di forestazione e dunque non sono mai state coperte di foreste. Sappiamo anche che l'assenza di sottobosco nelle foreste delle Hautes-Alpes, che si può supporre favorisse le inondazioni, non era causata dal fatto che le pecore e le capre si cibassero di arbusti. Le foreste di pini e di larici, semplicemente, non avevano il fitto sottobosco delle foreste decidue; la sua formazione è impedita dall'alto tasso di acidità degli aghi dei larici che in autunno cadono al suolo. Inoltre le pecore non si cibano degli aghi dei pini e non venivano mai portate al pascolo in quei boschi (Lenoble, 1923).

Negli anni Quaranta dell'Ottocento, tuttavia, le teorie di Surell godevano di grande credito. Visto l'interesse dello Stato nei confronti del patrimonio forestale, conveniva giudicare inadeguata la gestione contadina del territorio.

Terreni a pascolo, terre incolte, brughiere e tutti quei terreni che i contadini consideravano pascoli potevano essere classificate come aree da riforestare e da proteggere dalla «devastazione» delle greggi di pecore. Eserciti di guardie forestali invasero i villaggi per le loro campagne contro l'allevamento ovino. Ai contadini fu impedito di portare al pascolo le pecore e, talvolta, anche le mucche, nei soliti alpeggi. Negli anni Quaranta diminuì il numero delle greggi negli alti villaggi alpini e i contadini furono privati di uno dei loro principali strumenti di acquisizione di denaro e di partecipazione al mercato.

Nel suo rapporto del 1841 un sottoprefetto del Brianzone se ne notava come la regolamentazione sull'uso delle foreste provocasse una crisi di sussistenza dovuta alla rapida diminuzione della dimensione delle greggi.

«Se si continua ad impedire l'uso della maggior parte della foreste come è stato fatto nel 1841, ci sarà sempre carenza di animali, sia in relazione ai bisogni dell'agricoltura sia per le esigenze alimentari degli abitanti» (ADHA 6M stat 4).

Sosteneva che la diminuzione della popolazione animale stava portando i prezzi della carne al di sopra delle possibilità economiche della maggior parte degli abitanti. Nel 1830 nel Brianzone una pecora costava mediamente 12 franchi; dieci anni più tardi ne costava 16,5. Il sottoprefetto credeva che queste grandi fluttuazioni fossero dirette a creare difficoltà ai contadini, sebbene il bracconaggio fosse largamente diffuso e procurasse loro un po' di carne. Questa politica forestale, in effetti, si sommò alla grande crisi economica del 1846 e fu la causa di una dura carestia.

La legislazione forestale non fu d'impedimento ai contadini soltanto nelle loro operazioni produttive e mercantili; fu una minaccia anche per le loro finanze. Gli agenti forestali avevano il potere, che spesso usarono, di comminare multe per importi incredibilmente alti. In alcune comunità alpine l'ammontare delle multe era superiore a quello del tributo annuale (Vigier, 1963: I, 50). Per il taglio di un solo albero gli abriesini incorsero in multe di 85 franchi (ADHA 3UP129). Nel 1848 la situazione dell'intero Queyras era intollerabile e un funzionario scrisse:

«Essendo stata severamente limitata l'estensione dei pascoli in seguito alla politica forestale della regione, la produzione di formaggio e l'allevamento degli animali, i principali motivi della prosperità di questo cantone, hanno sofferto per diversi anni una grande crisi» (AN C944).

La tassazione

Negli anni Quaranta dell'Ottocento Abriès, come molti altri villaggi alpini, cadde in una serie di contraddizioni strutturali. Da un lato le politiche governative, che impedivano la costruzione di strade nelle zone di confine e limitavano l'uso delle foreste, ostacolando lo sviluppo commerciale dei montanari, dall'altra parte, il bisogno di denaro, che spinse i montanari a cercare di mettersi in relazione con il mercato.

A quel tempo uno dei più importanti utilizzi del denaro era quello di pagare le tasse. L'abolizione del sistema tributario prerivoluzionario e il formarsi di una burocrazia fiscale avevano modificato l'impatto del fisco sulla vita del villaggio. In altre parole, i contadini non potevano più negoziare né il pagamento né l'entità delle tasse. Nel 1791 il governo rivoluzionario creò quattro tasse dirette: la *foncière*, una tassa fondiaria; un'imposta sulla proprietà *personnelle et mobilière* (sulle persone e le proprietà), il corrispondente di tre giorni di lavoro con il valore fondiario della casa di chi doveva pagare la tassa; una tassa su porte e finestre; quindi la *patente*, una licenza commerciale che variava secondo le dimensioni del comune e il tipo di attività (Thivot, 1971: 122-30; Van de Walle, 1974: 21-25). (Queste tasse vennero poi chiamate *les quatre vieilles* (le quattro vecchie) perché rimasero la base della tassazione diretta fino al 1925, quando fu soppressa la tassa su porte e finestre).

All'inizio l'imposizione delle tasse incontrò l'aperta opposizione del Queyras; in seguito, pur lamentandosi amaramente, i contadini, privati di un qualsiasi potere politico, pagarono regolarmente. I montanari obiettavano che la tassa fondiaria non teneva conto della diversa produttività della terra; i terreni di montagna erano nella stessa categoria delle fertili pianure della Francia del nord. Le lamentele sulla tassa personale e sulle proprietà riguardavano i criteri e il modo di calcolarla. In teoria il suo ammontare doveva essere deciso da un comitato di *repartiteurs* creato in ogni comune, un sistema che avrebbe permesso di dare voce agli abitanti. In pratica, tuttavia, tutto era deciso dall'amministrazione del dipartimento «senza alcuna garanzia per gli interessati» (Thivot, 1971: 128). Questo è un altro esempio di come la politica si fosse trasformata in amministrazione.

Le dispute sul valore fondiario delle case ammobiliate erano tra le più aspre. Alla metà del secolo, quando questi valori stavano per essere assegnati, l'insofferenza verso la nuova tassa portò a rivolte in molte regioni, tra cui le Hautes-Alpes (ma non nel Queyras); ci si ribellava anche al censimento del 1841, che si stava svolgendo in quel periodo (Van de Walle, 1974: 21). Molti

consideravano quella sulle porte e le finestre la tassa più ingiusta; un quotidiano locale, *Le Dauphinois*, il 5 gennaio del 1832 osservò come non si facesse distinzione tra una gigantesca finestra di vetro in una villa di campagna e un piccolo pezzo di carta oleata «di un miserabile tugurio» (Thivot, 1971: 128).

Tuttavia, con l'eccezione dei tumulti del 1841, per tutto l'Ottocento i montanari pagarono regolarmente le loro tasse. La documentazione riguardante Abriès mostra come la tassa sulle persone e i patrimoni crebbe rapidamente negli anni Quaranta. Negli anni Venti il villaggio pagava circa 800 franchi l'anno. Negli anni Quaranta l'ammontare totale era salito di più dell'80 per cento fino ad arrivare a 1.500 franchi; negli anni 1838-'43 superò i 1.900 franchi. Scese poi a 1.300 franchi quando lo spopolamento fece scendere il valore delle proprietà e rimase a quel livello sino agli anni Settanta, quando iniziò di nuovo a crescere. Anche la *foncière* crebbe rapidamente, dai 3.209 franchi del 1824 ai 4.655 del 1849 (ADHA P2 non inventariato, n. 244-45).

La tassa che crebbe maggiormente fu quella sulle attività commerciali. Negli anni Quaranta era applicata agli ambulanti che si spostavano a piedi e, con un quoziente più alto, agli ambulanti che possedevano animali da soma. Nel 1840 Abriès pagava una *patente* di 477 franchi. Nel 1848 era di 1.779 franchi (Ibid.). Vigier sostiene che la modifica dei regolamenti del 1844 causò una crisi tra gli ambulanti, molti dei quali furono costretti ad abbandonare questa loro attività stagionale (1963: I, 86).

Crisi economica ed emigrazione

Fino a metà dell'Ottocento il villaggio riuscì a controllare le opposte pressioni sul proprio sistema economico e mantenne, mediamente, una popolazione di circa 1.800 abitanti. Tuttavia, come emerge dalle FIG. 5.1 e 5.2, con la crisi economica del 1846-51 ebbe inizio un modello di emigrazione che portò la popolazione verso un permanente e rapido declino. Nel 1961 vi erano 205 abitanti, meno dei 245 censiti nel Trecento negli anni della Peste Nera (Guillaume, 1968: 185).

A causa della rapidità e dell'ampiezza del declino demografico, sappiamo che la causa principale del cambiamento fu l'emigrazione permanente, conseguenza di una più vasta trasformazione del villaggio.

Per capire quello che accadde ad Abriès bisogna fare un passo indietro, in modo da avere una prospettiva più ampia. Il sottosviluppo che iniziò

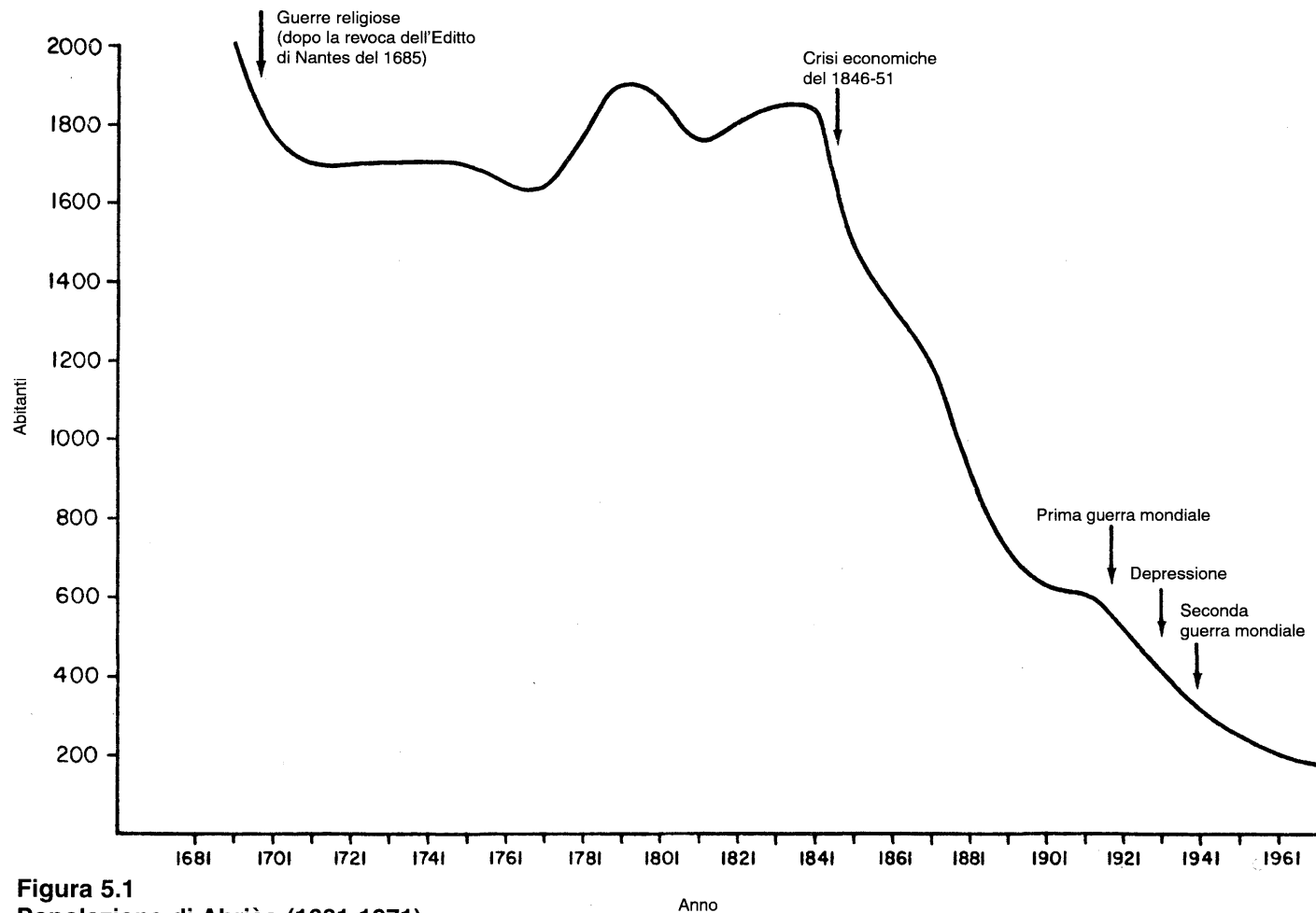


Figura 5.1
Popolazione di Abriès (1681-1971)

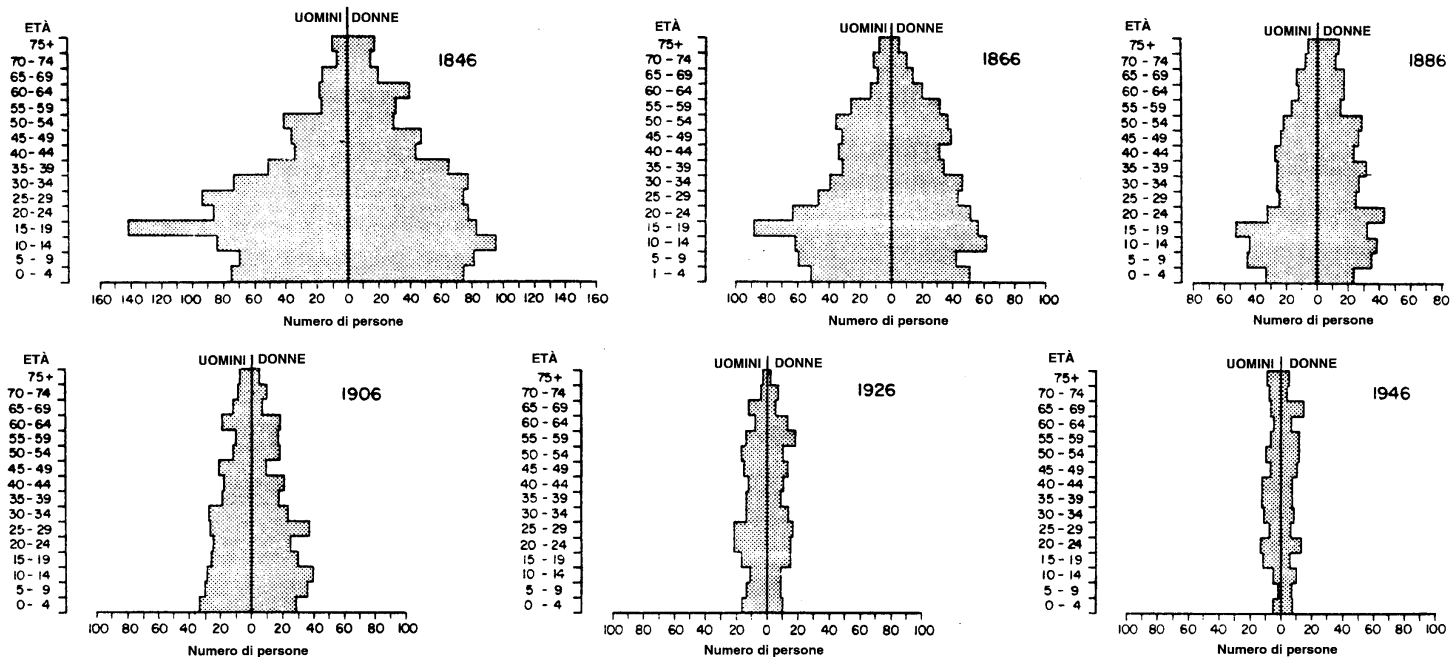


Figura 5.2

Grafici di età degli abriesini, 1846-1946. Per quanto riguarda gli uomini, gli aumenti in volume relativi ai grafici degli anni 1846 e 1866 (e, anche se in misura minore, del 1886) rappresentano una popolazione temporanea di *domestiques* (braccianti immigrati e considerati come membri di casa). Le liste nominative del censimento del 1846 riportano solo i loro nomi, di solito in francese, ma più tardi anche in italiano. La nazionalità non viene specificata fino al 1886, mentre successivamente la maggior parte di questi *domestiques* è indicata come italiana. *Fonti:* I censimenti nominativi disponibili presso gli archivi di Dipartimento (ADHA 192 M 66, 70,74, 78, 81, 85)

alla metà dell'Ottocento deve essere fatto risalire a quello che Hobsbawm ha definito «l'evento più importante nella storia del mondo ... da quando sono state inventate l'agricoltura e le città» (1962: 46), la Rivoluzione industriale e la diffusione globale del capitalismo che raggiunse Abriès negli anni Quaranta.

La Rivoluzione industriale iniziata in Inghilterra negli anni Ottanta del Settecento si fondò su una trasformazione dell'agricoltura molto diversa da quella che si produsse in Francia. In Inghilterra la piccola proprietà contadina fu cancellata; ciò in Francia non avvenne. In Inghilterra, con gli *Enclosure Acts* (1760-1830) furono spazzate via le strutture di un'antica economia collettivistica e fu creata un'agricoltura capitalistica indirizzata al mercato e fatta di grandi proprietari terrieri, di un proletariato rurale di senza terra e di pochi piccoli proprietari (si veda Brenner, 1964: 82). Ma quando l'industrializzazione cominciò a svilupparsi in Francia, villaggi come Abriès si adattarono al processo rimanendo orientati verso un'economia contadina, cioè non tesa verso il profitto.

Però il fatto che il Queyras e Abriès non fossero del tutto inseriti nell'agricoltura capitalistica o nella grande industria tessile, come molte aree del sud-est della Francia, non li protesse dall'andamento dei cicli congiunturali dello sviluppo capitalistico. In effetti abbiamo visto come fossero legati al mercato attraverso la vendita di animali e la produzione di formaggio. Quando la crisi colpì l'economia francese che si trovava nella sua fase di sviluppo, vi furono contraccolpi anche in villaggi apparentemente isolati e questa crisi generò un modello di sottosviluppo che perdura fino ad oggi.

Queste crisi capitalistiche differivano profondamente da quelle d'*ancien régime*. Come ha scritto Fourastié:

«Se le crisi d'*ancien régime* erano fenomeni improvvisi e di breve durata e per migliaia di anni l'idea di crisi era stata associata a sottoproduzione e carestia... dopo la rivoluzione industriale le crisi erano sempre associate, eccetto che negli anni di guerra, a fenomeni di sovrabbondanza di natura esplosiva, che portavano a profondi rivolgimenti sociali» (1949: 141).

Nell'Ottocento alle crisi di sussistenza dovute alla sottoproduzione, si sostituirono quelle capitalistiche, dovute alla sovrapproduzione, al crollo dei profitti, a una disoccupazione diffusa e a collassi finanziari.

In tali situazioni riuscivano a superare la crisi soltanto quei settori

dell'economia che avevano larghi margini di profitto. I contadini, che di solito partecipavano al sistema valutando poco il valore della propria manodopera e si accontentavano di profitti molto bassi, subivano pesantemente queste crisi economiche. Non avevano capitali che permettessero loro di superare la tempesta. Guitton (1951: 94) fornisce alcuni dati interessanti che danno un'idea di come potessero vivere durante le crisi coloro che non avevano accumulato dei grandi profitti durante i periodi di crescita. Egli stimò che nella Francia dell'Ottocento, durante i periodi di crescita, i prezzi salissero anche del 17 per cento e che nei periodi di recessione cadessero fino al 16. I salari crescevano del 12 per cento nei momenti di crescita e scendevano del 3 per cento in quelli di depressione; i profitti salivano dal 40 al 200 per cento e scendevano dal 14 al 38. Solo le imprese con alti margini di profitto potevano superare le crisi. Gli abriesini, imprenditori a tempo parziale con una produttività molto bassa, furono colpiti duramente. Non potevano sperare di accumulare profitti sufficienti nei momenti migliori per sopravvivere durante quelli difficili (si veda anche Mandel, 1971: 342-73).

Crisi capitalistiche si verificarono per tutto l'Ottocento e il Novecento. Cameron (1966: 52-60) fornisce un quadro dell'altalenante economia francese dell'Ottocento. Una lieve crisi nel periodo postbellico 1815-1820 fu seguita da una fase di continua crescita della produzione e del reddito nazionale; la maggior parte dell'aumento del reddito andava ai ricchi proprietari, agli industriali e ai finanziari. Nel 1846-'47 una dura recessione ebbe inizio con una crisi finanziaria in Inghilterra, che ebbe contraccolpi sugli investimenti nelle ferrovie francesi; quindi anche l'agricoltura e l'industria conobbero una crisi. Si bloccò la costruzione di strade ferrate e di opere pubbliche, crollò la produzione di carbone e ferro e i raccolti furono scarsi. Una malattia della patata colpì le campagne.

Un altro periodo di crescita si ebbe dal 1852 al 1857. Quegli anni videro la più alta accumulazione di capitali di tutto l'Ottocento e il reddito nazionale crebbe annualmente del 5 per cento. Ma anche in questo periodo solo una minima parte della ricchezza fu ridistribuita. Al contrario, i salari reali diminuirono leggermente a causa dell'impennata dei prezzi. Questo periodo di crescita fu seguito da un'altra crisi, che durò dal 1857 al 1859, e quindi da un altro periodo di ripresa economica, dal 1859 al 1863, cui contribuirono alcuni trattati sul libero scambio e le nuove normative commerciali liberali. Sia il 1863-'64 sia il 1873 furono anni di crisi. Dal 1874 al 1881 la Francia conobbe una crescita pari a quella registrata negli anni 1852-'57, seguita però dalla più dura crisi di tutto il secolo.

La crisi durò dal 1882 al 1896 e sommò al panico finanziario la fuga degli investitori stranieri causata dall'insolvenza dei governi, la bancarotta delle società ferroviarie, un ritorno in tutti i paesi a tariffe altamente protezionistiche, la stagnazione nell'industria nazionale e le epidemie che devastarono le industrie del vino e della seta. Gli anni 1897-'98 conobbero una modesta ripresa economica dovuta alle nuove industrie elettriche, dell'alluminio, del nichel e automobilistiche; il tasso di crescita riprese ad aggirarsi attorno al 2 per cento annuo ⁽¹⁾.

La depressione del 1846-'51

All'interno di questo quadro generale possiamo ora vedere come Abriès affrontò la prima crisi capitalistica verificatasi in Francia.

Nelle regioni sudorientali della Francia la crisi agricola del 1846-'47 evidenziò le contraddizioni di cui si è parlato. Per i montanari l'inizio della crisi non fu annunciato, come nel resto della Francia, da scarsi raccolti e alti prezzi dei cereali, ma dalla carestia delle patate. Alcune comunità alpine videro il loro solito raccolto di patate ridotto a un ottavo; in altre andò perduto l'intero raccolto (Vigier, 1963: I, 76). Per Abriès non sono disponibili i dati sul raccolto del 1846 ma si possono confrontare quelli del 1836 con quelli del 1853 (ADHA 6M stat 66-67). Nel 1836 erano seminati a patate 20 ettari, che rendevano 320 ettolitri per ettaro. Nel 1853 erano coltivati a patate soltanto 7 ettari e la resa fu di 140 ettolitri. Il prezzo di mercato per un chilogrammo di patate salì dai 5 centesimi del 1836 ai 3 franchi del 1853.

La regione non dipendeva dalle patate come altre aree del Drôme o dell'Isère che furono particolarmente colpite (Vigier, 1963: I, 76). Sebbene vi siano degli elementi che facciano pensare a una crisi di sottoproduzione tipica dell'*ancien régime* e dovuta alla carestia delle patate, le regioni che

⁽¹⁾ Il quadro delle crisi economiche offerto da Cameron è utile per quanto riguarda la cronologia, ma non collega recessioni e periodi di crescita a tendenze mondiali quali l'espansione all'interno dei mercati coloniali, e non fornisce neppure un'interpretazione teorica delle crisi ricorrenti. Autori marxisti come, fra gli altri, Mandel (1971), Hobsbawm (1962) e Wolf (1982), sostengono che le crisi sono il frutto stesso del sistema capitalistico e delle sue contraddizioni. Altri, come Cameron, sostengono che le crisi abbiano avuto cause più immediate, quali il mancato pagamento dei debiti da parte dei governi sudamericani. In ogni caso, tutti sono d'accordo nell'affermare che il capitalismo segue dei cicli di crescita e recessione che hanno conseguenze di larga portata.

avevano delle produzioni diversificate compensarono con altri raccolti questa carenza. Nel 1847, comunque, nelle zone di montagna dove si praticava l'allevamento la situazione peggiorò. Si produceva poco foraggio e molti contadini furono costretti a vendere a basso prezzo gli animali o a pagare caro il foraggio necessario per fare svernare gli animali nelle stalle e sperare, poi, in una ripresa primaverile dei prezzi. Qui i contadini erano strettamente legati alle condizioni del mercato e la loro situazione era molto aggravata dalla politica dell'Amministrazione Forestale che restrinse l'accesso ai pascoli di cui avevano estremo bisogno. (Possiamo paragonare questa situazione a quella irlandese, dove una crisi ancor più aspra fu aggravata dalle politiche statali). Per campare i contadini iniziarono a indebitarsi (Vigier, 1963: I, 78).

Nello stesso anno, dopo la crisi agricola, una crisi industriale e finanziaria paralizzò le costruzioni ferroviarie e fece diminuire la produzione di carbone e di ferro. Di conseguenza furono colpite quelle industrie (di seta, guanti e cappelli di paglia) che si erano sviluppate durante la Monarchia di Luglio e che si erano diffuse nelle campagne. L'industria serica si organizzò per superare la crisi e persino per espandersi ma altre, tra cui le vecchie manifatture della canapa e della concia, che erano ancora molto importanti per alcune zone montane, furono duramente colpite e così i contadini non poterono più ricorrere a questa fonte di reddito. I profitti diminuirono in tutte le regioni e si registrarono molti fallimenti e confische per insolvenza. L'indebitamento dei contadini iniziò a prendere una svolta tragica.

Nelle Hautes-Alpes la pratica dell'usura divenne rampante e i notabili locali, solitamente notai o giudici di pace, imposero molte confische. Nella regione di Gap, ad esempio, le confische per insolvenza salirono nel 1849 del 260 per cento rispetto a quelle registrate nel periodo 1840-'45 (Vigier, 1963: II, 34). Durante gli anni di crisi per i contadini era praticamente impossibile avere accesso a del denaro liquido. Persino nel 1848, quando la carestia si aggravò, il prezzo degli animali continuò a scendere (Ibid., 26). Si trattava ormai di una crisi di tipo chiaramente capitalistico, in cui sovrabbondanza e bassi prezzi si sommano e portano al collasso economico.

La documentazione che riguarda Abriès nel periodo 1844-'56 è incompleta e non è possibile fare generalizzazioni (ADHA 3UP20-23). È tuttavia evidente che in quegli anni gli abriesini stavano ipotecando le loro proprietà e perdendo le loro terre e le loro case e che i notai erano pesantemente coinvolti in questo processo sia come creditori sia come debitori. Le statistiche del mercato degli animali mostrano bene quali fossero le condizioni di

Abriès. Nell'ottobre del 1849 a Briançon una pecora costava 90 lire al chilo, un prezzo artificiosamente alto se confrontato a quello che si pagava a Gap, dove si era già scesi a 48 centesimi. Nel 1850 a Briançon i prezzi erano crollati a 50 centesimi al chilo; nel 1851 raggiunsero il livello minimo di 33 centesimi. I prezzi cominciarono lentamente a risalire nel 1853 ma rimasero intorno ai 50 centesimi fino agli anni Settanta, quando salirono di 20 centesimi. I prezzi dei manzi e dei maiali mostrano un andamento simile (ADHA 162M6 1-9, 1848-74). In tempi di crisi non era possibile fare cassa vendendo gli animali. Nell'ottobre del 1849 trovarono un acquirente soltanto 30 delle 180 pecore che erano state portate a Briançon per essere vendute (ADHA 162M6 1).

In questo periodo anche l'industria casearia sembrava essere in grande difficoltà. Nel 1844 un cambiamento dei regolamenti sulle licenze commerciali fu motivo di crisi per molti ambulanti stagionali, che ora dovevano pagare una tassa sul commercio e sostenere un alto costo delle licenze (Vigier, 1963: I, 86). Da quando il resto della regione era entrato in questa crisi finanziaria, la gente non poteva più permettersi di comprare prodotti caseari come faceva in precedenza. Anche i dipartimenti confinanti con le Hautes-Alpes soffrivano per la grande mancanza di liquidità, l'alto grado d'indebitamento e i molti fallimenti (Ibid., II, 30-38).

Molte furono le zone di montagna a essere colpite dalla crisi del 1846-'51 e, alcune, anche in modo ben più violento di quanto toccò al Queyras. Non tutte però risposero alla crisi con una massiccia emigrazione come si verificò nel Queyras. La differenza stava nel modello consolidato di emigrazione stagionale e nell'alto grado di alfabetizzazione. Forse i contadini di queste valli avevano abbastanza denaro per sostenere le spese del viaggio, sapevano dove andare e avevano maggiori cognizioni, rispetto ad altri contadini, delle reali possibilità di lavoro. Alcuni abitanti del Queyras si spostarono nelle grandi città nel sud della Francia, come Marsiglia, ma altri andarono in Algeria, in California a cercare l'oro, nell'America del Sud e in Messico (Ibid., 126-33). Alcuni abriesini arrivarono a Bogotá, in Colombia, e un'intera colonia partita dai dintorni di Aiguilles si stabilì in Messico. In tutto il Queyras ci sono ville costruite da «Americani», emigranti che erano partiti per l'America del Sud negli anni Cinquanta dell'Ottocento ed erano poi tornati a casa per passare la vecchiaia. Naturalmente la maggior parte degli emigrati non è tornata.

Nella crisi del 1846-'51 furono quindi i modelli preesistenti a fornire una via d'uscita ai montanari. Questa spiegazione del movimento migrato-

rio – una crisi combinata alla possibilità di sfruttare reti e contatti preesistenti – si discosta dalle teorie secondo cui gli abitanti del Queyras iniziarono a emigrare perché improvvisamente si erano resi conto di essere poveri e arretrati (Blanchard, 1950: 762-67; Veyret, 1952; Weber, 1976). Queste teorie psicologiche sono difficili da verificare e non sono in grado di spiegare i diversi modelli migratori alpini. Inoltre, il fatto che nei villaggi alpini della prima metà dell'Ottocento il tenore di vita si stesse alzando, porta a pensare che l'emigrazione permanente fosse causata da una crisi nelle nuove fonti di ricchezza e non da un'antica povertà.

Esperimenti di sviluppo diretto

Tra il 1851 e il 1875 il governo accrebbe ulteriormente il proprio potere d'intervento sull'economia montana. I cambiamenti iniziarono alla metà del secolo, quando vennero sostanzialmente aumentate le competenze dell'Amministrazione Forestale. Alla semplice restrizione dell'accesso ai pascoli seguirono una serie di interventi che tendevano a creare nelle Hautes-Alpes un'agricoltura capitalistica. La nuova politica aveva lo scopo di realizzare *fruitières* (caseifici, la parola francese è derivata da quella usata nelle Alpi per indicare i produttori caseari specializzati nella lavorazione del latte di mucca) che avrebbero avuto come mercato di sbocco le città della Francia meridionale e sarebbero stati supportati dall'agricoltura locale. Gli agenti forestali procedettero alla modernizzazione dell'agricoltura attraverso l'eliminazione dell'allevamento ovino e favorendo lo smembramento delle terre comunitative. Parallelamente, favorirono lo sviluppo dell'allevamento bovino, la costruzione di grandi caseifici, l'acquisto di nuovi macchinari e la messa a maggese verde di terre che prima erano usate per coltivare generi destinati al consumo diretto. Questo piano, che prevedeva un grande investimento di capitali, doveva essere finanziato con i fondi del governo. Tuttavia il piano di sviluppo approntato dai funzionari dell'Amministrazione Forestale e dai professori d'agricoltura non funzionò esattamente nel modo che gli esperti avevano previsto.

Non sembra esserci stato un dibattito sulle ragioni per cui una riorganizzazione così massiccia dell'agricoltura fosse stata affidata a un ente statale il cui compito statutario era quello di conservare e proteggere le foreste. Negli anni Quaranta, tuttavia, era ormai fuori discussione che il governo controllasse non soltanto le foreste ma anche i pascoli delle Hautes-Alpes e, negli anni Settanta, le decisioni più importanti sull'uso di queste risorse erano saldamente in mano all'Amministrazione Forestale.

Negli anni Cinquanta Abriès divenne il primo comune del dipartimento a costruire un caseificio che era destinato principalmente alla produzione di groviera. La forma societaria era di tipo cooperativo: i soci univano le loro forze per acquistare i macchinari, assumere esperti nella produzione di formaggio di mucca (donne che venivano dal Giura e dalla Svizzera) e costruire i macchinari. I soci del caseificio erano pagati in percentuale sulla quantità di latte che avevano corrisposto. Alla fine i caseifici divennero anche agenzie di credito che concedevano prestiti ai propri soci (Briot, 1881: 42-71). Nel 1872 Abriès aveva otto caseifici, con 140 soci, che producevano formaggio per un valore di 56.000 franchi, il più alto tra quelli registrati nei sessanta comuni della regione in cui si produceva formaggio (ADHA 270M 1). L'Amministrazione Forestale spesso indicò i caseifici cooperativi del Queyras come modello da seguire per le altre regioni del dipartimento.

Nel 1878 l'Amministrazione Forestale non si limitò a promuovere la diffusione dei caseifici: fu direttamente coinvolta nella commercializzazione e nella raccolta dei capitali. In quell'anno inviò Elie Bellon, socio di un caseificio di un villaggio alpino, a visitare le città della Francia meridionale e a individuare mercati per i prodotti delle Hautes-Alpes. Responsabile di questa missione era Briot, ispettore forestale. (Egli era un esperto di rimboschimento, il che mette in evidenza come l'Amministrazione Forestale tendesse a estendere le proprie competenze). La sua relazione e quella di Bellon (ADHA 270M 1) sono interessanti perché mostrano come fossero stretti i rapporti tra lo sviluppo dell'industria casearia e l'Amministrazione Forestale. Un principio enunciato in entrambe le relazioni era che questi rapporti dovessero continuare e intensificarsi. Il vero scopo della missione di Bellon era quello di convincere il governo a concedere grossi prestiti all'industria casearia delle Hautes-Alpes. Briot e Bellon sostenevano che le città del sud costituivano un mercato enorme e che si potevano fare grossi profitti se solo fosse stato possibile ottenere i capitali necessari a promuovere ed espandere gli impianti alpini.

Questo precoce esempio di analisi di mercato stupisce per il suo ottimismo sullo sviluppo rurale e sulla possibilità di ottenere grossi profitti. È anche importante per le contraddizioni che evidenzia.

Bellon era stato a Marsiglia, Tolone, Aix, Avignone, Nîmes e Cavaillon per cercare di convincere i grossisti di formaggio a rifornirsi nelle Hautes-Alpes, piuttosto che nel Giura o in Svizzera. Sosteneva che il formaggio delle Hautes-Alpes, per qualità, era pari a quelli stranieri che riempivano i magazzini dei grossisti ed era più a buon prezzo grazie alla minore distanza fra le città del Midi e le Hautes-Alpes. Riuscì a ottenere diversi ordini, ma

ebbe subito una serie di problemi. Era inverno, il tempo era brutto, le strade, mai migliorate, erano in pessime condizioni e i montanari non furono capaci di rispettare i tempi di consegna. I grossisti si rivolsero nuovamente ai loro vecchi fornitori. Ma questo episodio non scoraggiò Bellon, benché mostrasse già i problemi di un sistema di trasporti inadeguato e che avrebbe ostacolato la distribuzione nella Francia meridionale dei prodotti delle Hautes-Alpes, dando invece un grande vantaggio competitivo ai villaggi svizzeri e del Giura che potevano accedere a migliori e più dirette infrastrutture ferroviarie.

Bellon si appellò anche allo sciovinismo, regionale o paesano, dei grossisti. Molti di loro erano originari delle Hautes-Alpes e tanti, specialmente a Marsiglia e a Tolone, erano abriesini. Bellon sosteneva che dovevano comprare prodotti di «casa». Questo richiamo alla solidarietà patriottica all'interno di un contesto competitivo è interessante perché divenne la formula che successivamente i grossisti del sud utilizzarono per sfruttare i produttori del villaggio. Nel 1878 alcuni grossisti originari del Queyras cominciarono a convincersi dei vantaggi di un'integrazione verticale. Uno di loro aveva acquisito i diritti su tutta la produzione casearia di Ristolas, un villaggio del Queyras. Bellon incoraggiava altri grossisti a seguire il suo esempio. Dal suo punto di vista ciò significava avere un mercato certo; per i grossisti significava potersi rifornire a prezzi convenienti e avere il controllo della produzione nei villaggi alpini.

Sia la relazione di Bellon sia quella di Briot erano estremamente ottimistiche riguardo ai profitti che si potevano realizzare nelle città del sud. Fecero una stima del consumo di formaggio nelle città meridionali e ne dedussero che la produzione di groviera delle Hautes-Alpes poteva crescere fino a cinquanta volte, continuando ad avere mercato. Su questa base Briot consigliò i suoi superiori dell'Amministrazione Forestale a concedere sussidi alle Hautes-Alpes per incrementare la produzione di groviera e così sfruttare la miniera d'oro dei mercati del sud.

Bellon e Briot sfiorarono soltanto un problema che alla fine avrebbe ribaltato le loro ottimistiche previsioni. Si resero conto che i mercati di Nîmes, Cavaillon e Avignone non vivevano un buon periodo a causa della *mortalité des vignes* (l'epidemia di fillossera) che stava devastando i vigneti della regione. Bellon rilevava:

«Oggi il morbo è diffuso in molte di queste proprietà. Due o tre grossisti di formaggio hanno dichiarato bancarotta» (ADHA 270M 1, 1878).

Nonostante questi fallimenti, Bellon continuava a essere ottimista circa gli sbocchi sui mercati del Midi e l'accondiscendenza dei grossisti originari del Queyras. Concluse così la sua relazione:

«Dopo questo viaggio posso affermare in tutta certezza che le porte sono spalancate per andare a cogliere grandi occasioni; tutto quello che si deve fare è produrre grandi quantità di formaggio perché più ce ne sarà e più i grossisti del Midi ne compreranno» (Ibid.).

Sfortunatamente le previsioni di Briot e Bellon erano sbagliate. Facevano queste considerazioni in un momento di grande crescita economica, ma entro pochi anni la Francia avrebbe vissuto la peggiore crisi di tutto l'Ottocento. Nel 1881 Briot, ormai a capo del Servizio Caseario da poco creato dall'Amministrazione Forestale, cominciava a intravedere qualche problema, sebbene il suo atteggiamento fosse ancora improntato all'ottimismo. Credeva che tutti i problemi potessero essere risolti grazie a migliorie tecniche, come l'estensione del sistema irriguo, la costruzione di tettoie negli alti pascoli per proteggere gli animali dalle intemperie, l'uso di strumenti più precisi per misurare la temperatura e la percentuale di grasso, l'assunzione di tecnici caseari più preparati e, naturalmente, l'acquisto di altre mucche di razze selezionate (Briot, 1881). Né lui né Allier (1882), un professore d'agricoltura del dipartimento, né Faure (ca. 1881), un farmacista di Gapençais membro della Società d'Agricoltura del Dipartimento, seppero spiegare perché i profitti non fossero alti come ci si aspettava. Nel 1877, quando la produzione casearia toccò il suo picco, il latte costava dai 15 ai 17 centesimi al litro (DCG 1889: 316). I prezzi scesero per tutti gli anni Ottanta e nel 1889 erano crollati: un litro di latte costava dagli 8,5 ai 10 centesimi (Ibid., 315; Guicherd, 1933: 250).

Briot non possedeva gli strumenti per comprendere le instabilità proprie di un vasto sistema economico. Cercava risposte semplici e le trovava. Secondo lui il declino della produzione casearia alpina era colpa dei contadini e, soprattutto, dell'importanza che loro continuavano ad attribuire ai beni comunitativi. Sosteneva che l'industria casearia avrebbe funzionato con maggiore efficienza se le proprietà comuni fossero state alienate e gli imprenditori avessero potuto costruire negli alti pascoli ripari per le loro mucche.

«Da quando abbiamo pensato di incrementare la produzione in un'industria che richiede edifici e dirigenti intelligenti, le proprietà naturalmente hanno iniziato a scomparire. Possiamo perciò prevedere per le

Hautes-Alpes, come conseguenza dello sviluppo dell'industria casearia, questo felice risultato: la diminuzione dei pascoli comunitari, che *tutti gli economisti ritengono sempre essere gestiti male* (1881: 60-61, il corsivo è mio).

Altri esperti sostenevano che le proprietà comunitative erano d'impedimento al progresso e che tale divisione fosse auspicabile, anche se i poveri ne potevano avere dei disagi. Quello che volevano, in realtà, era vedere le fabbriche nei campi (si veda Servolin, 1972).

Gli esperti pensavano anche che i profitti potessero essere aumentati solo se i contadini si fossero dimostrati più ben disposti allo sviluppo delle loro attività, alla conversione a foraggio dei terreni a grano, all'acquisto dei cereali sul mercato e alla costruzione nei villaggi di stalle più grandi per ricoverarvi, durante l'inverno, un numero maggiore di mucche. A questo scopo Briot chiese allo Stato un sussidio di 20.000 franchi (1881: 58-59). Allier (1882) era particolarmente ostinato nel sostenere che solo una totale concentrazione nella produzione del foraggio e delle mucche da latte – il che significava la completa accettazione della specializzazione capitalistica e l'abbandono delle produzioni cerealicole – potesse risolvere i problemi delle Hautes-Alpes. Giudicava il dipartimento assai povero e pensava che i contadini del Brianzone fossero i più poveri di tutti. Secondo lui potevano scegliere solo tra l'emigrazione e la morte per fame (Ibid., 116).

Chiedendosi perché una popolazione così civile potesse essersi ridotta in quello stato, Allier sosteneva che stava per iniziare «un'era di vera prosperità» per i montanari che si fossero convertiti alla produzione casearia capitalistica. Sosteneva che i profitti derivanti dalla vendita del formaggio avrebbero consentito ai contadini di espandere ulteriormente la produzione, di trasformare altri terreni in pascoli irrigati e di comprare sul mercato i cereali di cui avevano bisogno (Ibid., 117).

In un'altra parte dell'articolo ammetteva che le poche strade e ferrovie del dipartimento rendevano quasi impossibile ogni commercio (Ibid., 118). Non forniva alcuna motivazione sul perché i contadini dovessero fare affidamento su queste inadeguate infrastrutture viarie per soddisfare i loro bisogni essenziali, visto che già avevano grandi difficoltà nel commercializzare i loro prodotti. Piuttosto, affermava, in vista dei grandi profitti che sarebbero venuti, dovevano smettere di portare a casa il latte per il consumo domestico; anche questo avrebbe infatti incrementato i margini di profitto. Un altro

modo di incrementare i profitti, secondo Allier, era quello di scoraggiare le piccole e inefficienti attività casearie e di rimpiazzarle con impianti più grandi. Tutto ciò richiedeva capitali – «enormi capitali» – che i contadini da soli non potevano accumulare. Perciò, come Faure e Briot, anche Allier sosteneva che era dovere dello Stato fornire i capitali necessari: «in questi casi l'intervento dello Stato sarà ... indispensabile» (Ibid., 130).

Faure (ca. 1881) era sostanzialmente d'accordo con Allier, ma non pensava che la regione fosse così povera. Anche lui credeva che l'industria casearia fosse il futuro del dipartimento e che il Queyras, che aveva i migliori pascoli del dipartimento, potesse approfittarne visto che i suoi ottimi pascoli davano eccellenti prodotti. Pensava che il Queyras fosse particolarmente aperto alle innovazioni, c'era solo bisogno di maggiori sussidi statali, di più caseifici e di una tecnologia più perfezionata (Ibid., 3).

Solo Briot continuò a imputare i bassi profitti alle difficoltà nella vendita e nella distribuzione. Era ancora ottimista riguardo le città del Midi e pensava che anche l'Algeria sarebbe diventata un grande mercato (1881: 55). Anche lui si batté per avere altri sussidi.

Nel bel mezzo della crisi del 1882-'96 l'economia delle Hautes-Alpes, e specialmente del Queyras, fu quindi spinta nella direzione di un'espansione della produzione casearia su consiglio degli esperti e con l'aiuto dei sussidi statali. Nei vent'anni successivi i caseifici furono spazzati via. Nel 1882 Abriès aveva nove caseifici, due anni più tardi ne aveva soltanto sei (ADHA 6M stat 12).

Privatizzazioni

Nel 1903 un'inchiesta del Ministero dell'Agricoltura sulla situazione dell'industria casearia sottolineava:

«In questi ultimi anni le [cooperative casearie del Queyras] sono quasi del tutto scomparse; sono state sostituite da imprese private, i cui proprietari per tutto l'anno comprano il latte ad un prezzo già stabilito. Questa trasformazione... fa diminuire i guadagni dei produttori» (Ministero dell'Agricoltura, 1903: 16).

La relazione spiegava il passaggio dalle cooperative casearie ai singoli produttori (che vendevano i loro prodotti ai grossisti a prezzi più bassi) bia-

simando in primo luogo la diffidenza dei contadini e le divergenze sulla gestione dei caseifici e, solo secondariamente, la difficoltà nel trovare mercati. Non si faceva menzione della crisi del 1882-'96 o del fatto che durante quella crisi fossero notevolmente diminuiti i sussidi statali destinati ai caseifici.

Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento gli abitanti del Queyras, in ultima istanza, risolsero di scrivere a Briot per cercare di avere altri sussidi dall'Amministrazione Forestale. Negli anni Settanta quasi tutti coloro che avevano chiesto un sussidio lo avevano ottenuto. Nel 1873 sedici abriesini avevano ricevuto 100 franchi ciascuno per fondare un nuovo caseificio. Nel 1875 il villaggio ricevette altri 2.000 franchi, ma dal 1877 i sussidi si fecero più ridotti (ADHA 270M 1, 1873, 1875, 1877; si veda anche DCG 1889: 311-19).

Nel 1889 un caseificio del Queyras chiese un prestito di 3.500 franchi per coprire le spese ma ne ricevette solo 100. Nel 1890 quindici abriesini chiesero a Briot 13.000 franchi ma ne ricevettero soltanto 500. Due altri caseifici del Queyras chiesero un totale di 9.000 franchi ma ne ebbero solo 700 (ADHA 270M 1, 1889, 1890, 1892). Gli abitanti del villaggio erano sconcertati nel vedere le loro cooperative sommerse dai debiti e fallire.

Con l'Amministrazione Forestale incapace di aiutarli, gli abitanti del villaggio si rivolsero a fonti di credito private. Nel 1890 un'associazione di quindici caseifici di Abriès e del Queyras siglò uno storico accordo con una grossa ditta marsigliese di vendita all'ingrosso di formaggi posseduta da Marius Tøye-Riont, originario di Abriès. Tøye-Riont s'accordò per comprare l'intera produzione di tutti i quindici caseifici. I profitti venivano divisi in modo che i primi 9 centesimi su ogni litro sarebbero stati investiti nella nuova associazione, mentre ogni guadagno superiore a quella cifra sarebbe stato equamente diviso a metà tra i tutti caseifici associati e Tøye-Riont. Tøye-Riont si riservò tutti i diritti impegnandosi a «[rispettare] la natura dei prodotti» (ADHA 270M 1, 1890; DCG 1890: 318). Ottenne anche il completo controllo su tutte le decisioni in materia di produzione.

A quel punto la transizione da un'economia contadina a una di tipo capitalistico era compiuta. I coltivatori di Abriès ora lavoravano per Tøye-Riont.

Briot e il *Conseil Général* del dipartimento considerarono il contratto un enorme passo in avanti. Dal momento che non potevano più concedere prestiti ai villaggi, erano contenti di questi fatti e apprezzavano gli sforzi dell'imprenditoria privata. Parlando davanti al consiglio, Briot salutò il contratto come un esempio:

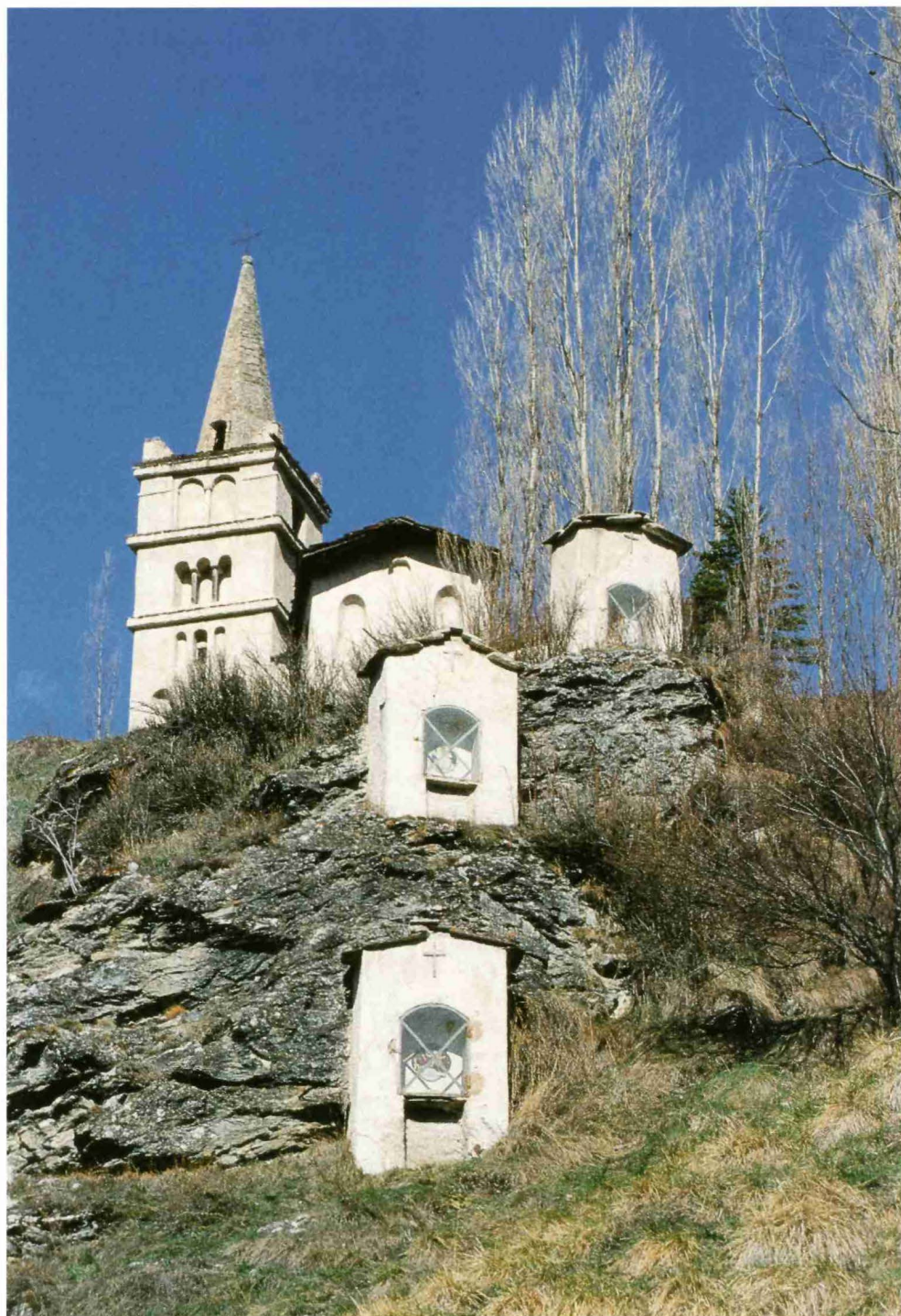


1. *Le gole del Guil, verso Abriès.*



2. Veduta di Abriès da ovest, 1999.

3. Meridiana sul muro della chiesa.



4. *Via Crucis* presso Abriès.



5. Contadino all'opera con la falce.

6. Fienagione presso Abriès.



7. Contadina di ritorno dai campi.

8. Agricoltori a raccolta.



9. Il gregge del villaggio.

10. Famiglia di pastori professionisti.



11. *Terrazzamenti abbandonati nei pressi di Abriès.*

12. *La cappella di San Bartolomeo, presso Abriès.*



13. *Madre e figlia.*

14. *Processione religiosa ad Abriès, primavera del 1972.*

«Questa iniziativa deve essere evidentemente incoraggiata perché si basa sul fruttifero incontro delle [cooperative locali] e dell'impresa privata, che non può che portare benefici» (DCG 1890: 318).

Nel 1891 il dipartimento aveva interrotto il flusso dei finanziamenti ai caseifici, proprio in seguito ad accordi come quello intercorso tra Abriès e Tøye-Riont.

«Dal momento che i proprietari dei caseifici e gli altri stanno vendendo i loro prodotti, e lo fanno con profitto, possono continuare a farlo senza i sussidi del dipartimento» (Ibid., 1891: 275).

All'inizio del Novecento le linee di sviluppo dell'industria casearia erano chiare. In termini produttivi ed ecologici, la tendenza era involutiva, in virtù della grande semplificazione e della *de*-differenziazione del processo produttivo. La produzione cooperativa di formaggio (e burro) in impianti posseduti dai locali cedette il passo alla semplice vendita alle grandi industrie di latte non lavorato.

La prima fase di transizione verso la produzione del solo latte non lavorato iniziò quando gli imprenditori privati rilevarono i caseifici cooperativi. Nel 1903 gli edifici che erano stati usati per la «produzione collettiva del latte» erano in gran parte dati in affitto a imprenditori privati che vendevano latte non lavorato (Ministère de l'Agriculture, 1903: 17). Dei quarantasei impianti del dipartimento, soltanto tre continuarono a funzionare in forma cooperativa (due erano nel Queyras e uno in una frazione di Abriès). A quel tempo non era ancora possibile trasportare il latte non lavorato, che quindi veniva trasformato in burro e formaggio, come succedeva prima, nei caseifici dei villaggi, ma agli imprenditori privati era venduto il latte non lavorato e non il formaggio o il burro.

Chi erano i proprietari del latte? (È da notare che non si possono definire proprietari dei caseifici, perché gli impianti appartenevano ancora agli abitanti dei villaggi). Erano i grossisti che alla fine vendevano il prodotto nelle città del Midi e nell'Africa del nord? Questo era il caso di Tøye-Riont, ma i documenti d'archivio non chiariscono se questo fosse un modello diffuso. La relazione sull'industria casearia stilata nel 1903 dal Ministère de l'Agriculture parla semplicemente di individui che facevano funzionare gli stabilimenti, compravano il latte e salariavano gli operai per realizzare prodotti caseari. Non sappiamo se queste persone fossero abitanti del villaggio

o grossisti che venivano da lontano. I documenti di Abriès suggeriscono che non si trattava di abitanti del villaggio perché nessuno aveva i capitali necessari per rilevare le vecchie cooperative. È probabile che gli acquirenti del latte e i nuovi produttori di formaggio si occupassero anche della vendita all'ingrosso e di quella al minuto. Ma si può anche supporre che a questo livello vi fosse spazio per intermediari che dopo avere prodotto il formaggio lo vendevano ai grossisti ⁽²⁾. In ogni caso si sa che questi intermediari non rimasero a lungo perché si andava verso un controllo verticale del processo da parte degli acquirenti.

Nel periodo successivo alla Grande Guerra il quadro si semplificò. Gli industriali caseari compravano e trasportavano il latte non lavorato, prima su carri trainati da cavalli e dopo con gli autocarri. I loro dipendenti fornivano i recipienti, pesavano e misuravano il latte, lo caricavano, riportavano i contenitori vuoti agli abitanti del villaggio e tornavano alle fabbriche; organizzavano le fermate e i centri di raccolta (dove c'era bisogno di magazzini refrigerati).

La Nestlé fu all'avanguardia in questo tipo di organizzazione. Negli anni Trenta, quando si insediò nelle Hautes-Alpes, era già una delle più grandi multinazionali del settore alimentare e divenne presto l'industria casearia più importante del dipartimento ⁽³⁾. Sebbene sia difficile accedere

⁽²⁾ Alcuni intermediari possono avere trasportato il formaggio. La documentazione d'archivio non dice chi fosse responsabile di questi trasporti. Sappiamo che il burro, prodotto soprattutto in inverno, era spedito al sud per posta in pacchi da tre chili avvolto in carta tipo pergamena (Ministère de l'Agriculture, 1903: 18).

⁽³⁾ Storicamente gli investimenti della Nestlé si sono sempre rivolti alla trasformazione, non all'agricoltura, che offre margini di profitto molto più bassi. La Nestlé fa risalire le sue origini a due radici. Nel 1866 due fratelli americani, George e Charles Page, fondarono a Cham, in Svizzera, la *Anglo-Swiss Milk Corporation*; il loro metodo di produzione era basato su un procedimento sviluppato negli Stati Uniti da Gail Borden nel 1856. Nel 1857, a Vevey, a 200 chilometri da Cham, Henri Nestlé ideò un alimento per bambini che era un misto di latte e cereali e aprì una latteria. Le due ditte iniziarono presto a competere fra loro, specialmente da quando, nel 1857, Nestlé vendette la propria attività a tre industriali svizzeri. Alla fine, dopo anni di accesa concorrenza, la *Anglo-Swiss* e la Nestlé si unirono sotto il marchio Nestlé. All'epoca la società possedeva sette fabbriche in Svizzera e altre undici ripartite in cinque nazioni. Nel 1918 possedeva ottanta fabbriche, di cui quaranta negli Stati Uniti. Nel 1930 aveva stabilimenti in Australia, Norvegia, Spagna, Italia, Germania, Olanda, Belgio, oltre che negli Stati Uniti e in Francia. Sebbene i primi anni Trenta fossero stati abbastanza difficili per la Nestlé, nel 1938 la società aveva più di 500 impianti sparsi dall'Europa al Sudafrica, da Panama al Giappone.

agli archivi della Nestlé ⁽⁴⁾, nelle Hautes-Alpes ho individuato fonti locali che mostrano come nel 1932 la Nestlé fosse la destinataria di quasi 8 dei 13 milioni di litri di latte prodotti nella regione (Guicherd, 1933: 246).

Prima della Grande Guerra due caseifici di Briançon, Montana e Gravier, erano i più grossi venditori di latte del Queyras, ma dopo la guerra la Nestlé raggiunse una posizione dominante anche lì. Nel trattare con Montana e Gravier gli abitanti dei villaggi usavano vecchi centri cooperativi di vendita dove negoziavano i prezzi con i caseifici. La Nestlé, invece, non negoziava, usava un tariffario basato sui prezzi di Annecy, in Savoia. La Nestlé si impegna a vendere il latte del Queyras alla condizione che gli agricoltori facessero riprodurre le loro mucche in autunno, in modo che la società potesse avere un adeguato rifornimento di latte durante l'inverno. Questo sistema comportava un aumento delle spese per gli abitanti che, per alimentare mucche e vitelli, dovevano procurarsi il foraggio. Nonostante il cattivo tempo e la pessima condizione delle strade, durante l'inverno per la Nestlé era comunque vantaggioso andare a rifornirsi di latte nel Queyras, visto che pagava ai produttori locali il 40 per cento in meno del prezzo stabilito ad Annecy.

Nel resto del dipartimento, specialmente nelle regioni di Champsaur, dei Gapençais e del Dévoluy, la Nestlé giunse a dominare il mercato, unendo le proprie forze a quelle dei funzionari agricoli e incoraggiando l'allevamento delle mucche legato alla produzione casearia in sostituzione di quello ovino. La società anticipava i capitali e assicurava la vendita del latte. A Gap aprì anche una grossa fabbrica per la produzione di latte condensato. Quest'impianto mise in relazione i produttori alpini con il sistema mondiale. Vagoni provenienti da molte parti d'Europa facevano avanti e indietro da Gap e il latte condensato era venduto in tutto il mondo (Guicherd, 1933: 241-52).

Conclusioni

Nel corso di ottant'anni l'economia del villaggio fu trasformata da un sistema di produzione indipendente a uno di capitalismo monopolistico. Rosa Luxemburg descrive questo processo e lo teorizza:

⁽⁴⁾ Dato che la Nestlé ha il suo quartier generale in due Cantoni svizzeri, la legge impedisce la consultazione degli archivi finanziari. Sono quindi scarse le notizie sulla sua storia e sulle proprie attività in Francia nel periodo fra le due guerre. Tra le fonti vi sono Moskowitz, Katz e Levering (1966), Harrisson (1982), Garreau (1977), Wolfisberg (1966), la *International Union of Food and Allied Workers' Associations* (1977) e George (1985).

«Il capitale deve fare in modo che i contadini acquistino le sue merci: per fare ciò deve innanzitutto ridurre l'economia contadina a un'unica sfera, quella dell'agricoltura che, nei rapporti di proprietà tipici dell'Europa, non si sottomette in modo immediato al dominio capitalistico. All'apparenza esterna si tratta di un processo pacifico. Si nota a malapena e sembra essere causato da fattori puramente economici. In realtà, tuttavia, il processo di separazione dell'agricoltura dall'industria è determinato da fattori quali l'oppressione fiscale, la guerra, ovvero lo sprecarsi e il monopolizzarsi delle terre dello Stato e, quindi, appartiene alla sfera della politica e del diritto penale non meno che a quella economica. Solo il disintegrarsi progressivo e continuo delle forme di organizzazione pre-capitalistiche rende possibile l'accumulazione del capitale» ([1913], 1968: 395-6).

La Luxemburg, portando esempi dall'Europa, dall'America del nord e dall'Africa del sud, disegna un processo generale di perdita di potere e di dipendenza che inserì i villaggi come Abriès in un contesto di tendenze mondiali. Un aspetto chiave della transizione a un'economia capitalistica è il ruolo dello Stato nel conquistare il potere di definire e monopolizzare le risorse. Un passo cruciale nel declino delle comunità contadine e del comunitarismo contadino in villaggi come Abriès fu la legislazione forestale del 1827 e del 1841, che privò i contadini del controllo delle foreste e dei boschi. In questo trasferimento di risorse le scelte politiche possono essere viste come una sorta di «normale amministrazione» (Balandier, 1970) e nascoste in un'aura di linguaggio burocratico; ma questo cambiamento provocò una rottura irreversibile nell'economia politica della regione.

A livello individuale i funzionari dell'Amministrazione Forestale, come Briot, probabilmente avevano realmente a cuore il destino dei contadini. Ma quegli uomini rappresentavano indirettamente una burocrazia i cui agenti si erano stabiliti nel villaggio e con cui i contadini non potevano manifestare un aperto dissenso. Gli abitanti del villaggio cui non piaceva la direzione del cambiamento, potevano esprimere il loro dissenso solo riducendo il grado della loro collaborazione con gli agenti esterni del cambiamento, oppure emigrando dal villaggio. In tali circostanze, il tentativo di preservare le istituzioni pre-capitalistiche divenne una manifestazione di resistenza.

L'esperienza di Abriès nella seconda parte dell'Ottocento mostra la forza che lo Stato francese era pronto a usare quando voleva regolare direttamente le economie locali, modellandole sullo sviluppo capitalistico. L'interazione fra villaggio e Stato dimostra inoltre la maggiore flessibilità del siste-

ma sovralocale che, al mutare delle condizioni, poteva cambiare direzione o ridurre i propri interventi nei confronti del sistema locale. Quei contadini che non beneficiarono dell'ingresso in un'agricoltura capitalistica sempre più monoculturale non potevano essere affatto, e nemmeno lontanamente, così flessibili. È difficile riprodurre una società contadina in un mondo di capitalisti.

Resistenza e accettazione

Come la gente di tutto il mondo anche i contadini di Abriès hanno partecipato in diversi modi al nuovo sistema economico. A seconda del periodo e delle circostanze le loro strategie furono la resistenza, la partecipazione e l'emigrazione.

Strategie di lotta

Durante gli anni Settanta dell'Ottocento gli abriesini erano all'avanguardia nello sviluppo dei caseifici cooperativi. Non c'è dubbio che i modelli preesistenti di responsabilità e gestione collettiva dei pascoli facilitarono questo tipo di sviluppo. Abriès ebbe uno dei primi caseifici del dipartimento e alla fine degli anni Ottanta ne aveva otto, di cui uno, nella frazione di Valpreyvere, era un caseificio modello sovvenzionato quasi totalmente dal dipartimento. Questi caseifici cooperativi ricevevano molti sussidi e molti sostegni pubblici e inoltre, prima della depressione del 1882-'96, riuscivano a dare profitti. Nello stesso tempo, l'Amministrazione Forestale portava avanti un'attiva e incessante campagna contro l'allevamento ovino. Il combinarsi di questi fattori invogliò gli abriesini a passare all'allevamento bovino.

In ogni caso il passaggio dalle pecore alle mucche e quindi a un'economia sempre più capitalistica ebbe anche i suoi critici e i suoi oppositori. Prima che fossero impiantati i caseifici, il formaggio e il burro erano prodotti dalle donne nei casolari degli alti alpeggi (Guillaume, 1901: 251-52). Da questa produzione le donne ricavano guadagni apprezzabili e si opposero ai caseifici e ai loro tecnici salariati, che le privavano di un'importante fonte di entrata (Briot, 1907: 184-85). Le donne si opponevano anche all'aumento di impegno che per loro comportava l'allevamento bovino.

La produzione estiva di formaggio pecorino nei casolari era un lavoro duro, ma che aveva le sue ricompense. Si svolgeva in gruppo e nel contesto di una vita densa di riti cerimoniali, che consistevano negli scambi di regali e di inviti a pranzo fra i gruppi dei vari casolari e i pastori che guidavano le greggi transumanti. I dispetti e gli scherzi, gli amori, facevano parte della vita estiva dei casolari e la bravura delle donne che producevano quei formaggi d'alta qualità era poi il tema dei racconti che si facevano durante le veglie invernali (Guillaume, 1901).

Negli anni Trenta di questo secolo gli esperti d'agricoltura sostenevano che le donne vedevano di buon occhio il nuovo sistema di produzione, perché riduceva il loro apporto di manodopera:

«Sebbene all'inizio fossero scettici, i produttori si resero presto conto dei benefici che portava la vendita de la *vente en nature* [la vendita del latte non lavorato]: poca manodopera, meno sprechi e *semplificazione del lavoro delle donne in fattoria* ... tutto ciò fu una ricompensa sufficiente per la perdita di profitto che prima derivava dai prodotti lavorati, specialmente perché negli ultimi dieci anni il prezzo del latte è stato buono» (Guicherd, 1933: 250, il corsivo è mio).

Alcune donne del villaggio che ancora lavoravano i campi e avevano lavorato in quel periodo, mi hanno raccontato che il lavoro era noioso e faceva rimanere ognuno per conto suo. Il passaggio all'allevamento bovino e la privatizzazione dei rapporti di lavoro comportò per le donne un pesante lavoro, che divenne giornaliero piuttosto che stagionale. Le mucche dovevano essere munte due volte al giorno e in quel tipo di lavoro non si potevano fare pause. Non c'è dubbio che questo cambiamento nella vita lavorativa spinse alcune di loro ad emigrare dal villaggio.

Un'altra prova che lo sviluppo dell'industria casearia non a tutti portò benefici, si può individuare nel rapido abbandono dalle frazioni. Negli anni Ottanta dell'Ottocento quasi tutte le frazioni si stavano rapidamente spopolando, eccetto Valpreyvere, dove era in funzione l'impianto modello. Una ragione era nel fatto che gli impianti erano concentrati ad Abriès e a Le Roux; un'altra stava nella politica governativa di trasformare i campi in pascoli. (Nel 1891 un membro del *Council Général* ammise che questa politica probabilmente aveva contribuito all'emigrazione dai villaggi delle Hautes-Alpes [DCG 1891: 318]). Quando la popolazione delle frazioni cominciò a diminuire, divenne sempre più difficile disporre della manodope-

ra necessaria a terrazzare i campi e a mantenere il sistema irriguo. Divenne più facile convertire i campi che circondavano le frazioni alla produzione del foraggio, che richiedeva meno manodopera; gli agricoltori potevano vivere nei villaggi e raggiungere le frazioni in agosto, per falciare il fieno. Questa politica inoltre incoraggiò lo spopolamento delle frazioni, vista l'inevitabile diminuzione della manutenzione delle strade, delle scuole e delle chiese e, alla fine, portò a un totale abbandono ⁽¹⁾. Anche gli artigiani delle frazioni – muratori, calzolai, fabbri – erano spinti a emigrare, visto che ora si trovavano a competere con quelli del capoluogo.

Un altro gruppo che fu espulso dalla produzione casearia fu quello delle persone che erano troppo povere per riuscire a mettere da parte i capitali necessari a comprare le mucche. Molti di loro probabilmente possedevano qualche capra e qualche pecora, ma le mucche erano otto o nove volte più costose delle pecore. Da quando l'Amministrazione Forestale si pose l'obiettivo di eliminare l'allevamento di pecore e capre, questa gente si trovò a essere sottoposta a una certa pressione. Nel 1836 ad Abriès c'erano 3.200 pecore, nel 1904 soltanto 550 (ADHA 6M stat 4-102).

Persino gli abriesini che potevano convertirsi all'allevamento bovino, e lo fecero, erano intransigenti nel decidere in che modo partecipare al nuovo sistema. Da una parte si davano molto da fare nella costruzione dei caseifici e nella ricerca dei prestiti, dall'altra erano contrari all'alienazione delle terre comuni, all'eliminazione delle pratiche collettive come la *vaine pâture*, o a ridurre la produzione di cereali destinata al consumo domestico. Queste aree di resistenza possono avere salvato il villaggio da uno spopolamento persino più grave quando i sussidi terminarono e quando, negli anni Ottanta, i prezzi del latte cominciarono a crollare.

Dal catasto del 1827 sino ad oggi la superficie totale di terra gestita comunitativamente dal villaggio è rimasta costante: circa 6.200 dei 7.500 ettari della comunità, l'83 % (AMA, catasto 1827; 1913; 1943; 1957; 1960; 1964; 1966; 1967; 1972). La maggior parte delle terre comuni è costituita da pascolo che era (ed è) dato in affitto dalla comunità alle greggi transumanti del Midi, che così assicurano al villaggio una rendita sicura. Il perpetuarsi di queste pratiche suggerisce la persistenza, a dispetto di una spinta

(1) Un abitante del villaggio mi ha raccontato che vicino a una delle frazioni viveva un eremita che emigrò negli anni Ottanta dell'Ottocento, forse perché si cominciava a sentire troppo solo!

opposta assai forte, di una responsabilità collettiva, in specie nei confronti dei poveri.

L'Amministrazione Forestale si opponeva alla conservazione delle terre comuni, così come si opponeva alla *vaine pâture*, considerandole entrambe pratiche inefficienti e ostacoli al processo di privatizzazione del sistema agricolo. Nel 1889 il prefetto annunciò l'abolizione della *vaine pâture* che gli abriesini invece difendevano con forza, dato che si trattava di una risorsa importante nella concimazione dei campi. Il consiglio comunale rispose con una decisa lettera di protesta richiamandosi alla

«conservazione del diritto di *vaine pâture*... un uso che vige da tempo immemorabile... [che] è sempre esistito come un diritto della comunità... la sua proibizione recherebbe danno alla maggior parte degli abitanti» (AMA, *Délibérations du Conseil Municipal* 1889).

Diede quindi inizio a una campagna che somigliava alle tattiche che il villaggio aveva usato con le *Administration supérieure* dell'*ancien régime*. La resistenza durò fino agli anni Cinquanta di questo secolo, quando l'amministrazione dipartimentale finalmente cedette. Ad Abriès esiste ancora la *vaine pâture*.

Il villaggio continuò anche a produrre la maggior quantità possibile di cereali e a resistere, spesso, alle richieste governative di specializzarsi nella produzione di foraggio. Venivano coltivati il trifoglio, l'erba medica, la lupinella – all'inizio del secolo diciotto ettari furono convertiti a quelle produzioni – ma a farne le spese non furono i terreni coltivati a cereali (ADHA 6M stat 73). Nel 1892 due agricoltori si specializzarono nella produzione di foraggio da destinare al mercato, ma questo esempio non fu seguito (Ibid., stat 75). La maggior parte degli abitanti voleva soddisfare le proprie necessità alimentari con i prodotti coltivati nel villaggio.

La persistenza di produzioni cerealicole che avevano bisogno di molta manodopera colpì gli osservatori, che la considerarono un sintomo dell'arretratezza della regione (vedi Blanchard, 1950: 912-14), ma dal punto di vista degli abitanti quella garanzia era importantissima. Non era certo che avrebbero poi posseduto il denaro sufficiente a comprare ciò di cui avevano bisogno e, visto che la condizione delle strade era ancora pessima, non avevano nessuna garanzia che i cereali acquistati altrove sarebbero giunti al villaggio.

Modi per sbarcare il lunario

Alla fine dell'Ottocento Abriès, il Queyras e la maggior parte delle alte regioni alpine del dipartimento manifestavano segni apparentemente contraddittori di sviluppo, sottosviluppo e modernizzazione. In effetti questi processi erano interconnessi. Ad Abriès poche persone traevano vantaggio da un'economia che si stava trasformando in senso capitalistico. Le statistiche agricole relative al 1892 mostrano come un solo agricoltore possedesse più di 200 delle 571 mucche allevate nel villaggio; un altro aveva oltre 500 delle 1.617 pecore; un terzo era specializzato nell'allevamento suino, un quarto nella coltivazione di patate e altri due nella produzione di foraggio (ADHA 6M stat 75). Gli altri animali e le altre risorse erano distribuite tra il resto della popolazione che, al censimento del 1891, risultava essere composta da 748 abitanti.

Per la maggior parte di loro fu un periodo di miseria e di sforzi fatti per sbarcare il lunario. Ad Abriès come in molte parti delle Hautes-Alpes si tentarono, progettaron o si tentò di mettere in piedi una serie di iniziative disperate ⁽²⁾.

Nel 1881 il *Conseil Général* del dipartimento progettò di dare lavoro e denaro agli abitanti promuovendo l'orditura del vimini; ad Abriès questo progetto non incontrò molti favori. Un altro progetto prevedeva la costruzione di un *atelier lapidaire* (un laboratorio per il taglio dei gioielli). Parte dei 2.600 franchi dei fondi municipali fu utilizzata a questo scopo e la richiesta di sussidi fu inviata al prefetto nel 1887, ma tre anni dopo il piano era stato abbandonato. In un altro caso due imprenditori, entrambi originari del villaggio, tentarono di aprire una cava di marmo. Il comune assegnò ai due soci una concessione trentennale in cambio del pagamento di 2 o 3 franchi per ogni metro cubo di marmo, ma anche questo progetto fallì. Un altro progetto non andato in porto fu il tentativo di creare laboratori specializzati nella realizzazione di giocattoli in legno.

Per sbarcare il lunario, alcuni abitanti del villaggio tornarono a darsi al contrabbando. I funzionari di dogana e i gendarmi del villaggio cercarono di arginarlo, ma gli abriesini si raccontano ancora storie su tutto quello che veniva contrabbandato attraverso il confine, dal tabacco a intere greggi di

⁽²⁾ Müller e Peguy (1944) descrivono all'incirca lo stesso processo nel Brianzone: la rovina delle industrie del villaggio, come la concia e la fabbricazione di chiodi, nella prima metà dell'Ottocento, il successivo declino dell'emigrazione stagionale e i tentativi, infruttuosi, di rimpiazzare le industrie.

pecore. Queste storie possono essere esagerate, ma senza dubbio gli abitanti del villaggio conoscevano i luoghi meglio della polizia e, almeno qualche volta, i loro traffici avevano successo.

Alcune donne si misero a fare le balie, un'occupazione che di solito viene associata alle misere condizioni economiche d'*ancien régime*. Un registro del villaggio tenuto dal 1881 al 1909 mostra come ufficialmente fossero ventinove le donne che si dedicavano a questa attività e come fosse lo stesso villaggio a sovvenzionare un ufficio che si occupava di reclutare i bambini da accudire. Nel registro si annotava se il contatto tra i genitori e la balia avvenisse sotto gli auspici dell'ufficio, oppure attraverso legami personali. Per la maggior parte, i genitori dei bambini erano originari del villaggio e vivevano a Marsiglia o a Tolone, dove erano diventati grossisti di formaggio o albergatori. Circa metà delle balie erano donne sposate; di solito allattavano al seno i bambini che erano loro affidati. L'altra metà erano vedove o nubili che allattavano i bambini artificialmente. I salari variavano da 23 a 35 franchi al mese e l'impiego durava di solito un anno.

Un'attività che mise radici nel villaggio fu il turismo. Nel 1896 Toyeriont, un grossista di formaggio originario del villaggio, propose un grandioso progetto per la costruzione del *Grand Hotel des Touristes*. Il comune si accollò il costo del terreno e della fornitura di acqua corrente, pur rimanendo l'albergo in mani private. Questo precoce esperimento turistico fu il modello delle future speculazioni. In cambio di posti di lavoro il comune voleva creare un ambiente favorevole e concedere agevolazioni finanziarie. I profitti andavano agli imprenditori.

Allo stesso tempo Abriès mostrava sintomi di sottosviluppo. Fu combattuta una battaglia persa per il miglioramento delle strade e del sistema dei trasporti. Non c'erano entrate sufficienti per provvedere alla riparazione delle fontane e per la manutenzione delle chiese la comunità dipendeva dalle donazioni di ricchi privati che erano originari del villaggio. I servizi assistenziali per i poveri dovettero essere notevolmente diminuiti in confronto a quelli che venivano assicurati nella prima metà del secolo (ADHA 6M stat 25-55). L'amministrazione dipartimentale ignorò anche le richieste di fondi necessari a migliorare l'assistenza medica (ADHA 216M 13). Gli abitanti si dissero disposti a pagare a un medico un salario di 1.600 franchi all'anno, ma nessuno rispose all'offerta. Ancora una volta dovettero ricorrere a ricchi emigrati come Toyeriont, che promise di costruire un ospedale. Nel 1912 ne fu dato l'incarico a un architetto, ma il progetto venne abbandonato dopo la Grande Guerra.

Uno dei problemi che Abriès doveva fronteggiare erano i continui ten-

tativi delle autorità di ridurre il numero degli insegnanti e di conseguenza il numero delle scuole. Gli abriesini erano molto amareggiati da questi tagli e tentarono di raccogliere denaro privato per continuare ad avere gli insegnanti. La chiusura delle scuole accelerò l'emigrazione dalle frazioni.

Mentre questi segni di sottosviluppo si facevano evidenti, ad Abriès apparvero molti altri indizi di modernizzazione. Negli anni Ottanta si stabilì nel villaggio un fornaio che faceva arrivare da fuori farina bianca e pane bianco cotto al forno. Nel 1889 un imprenditore originario del villaggio progettò un sistema di illuminazione a gas, di cui fu dotato soltanto il capoluogo. Nel 1905 si iniziò anche la costruzione di una piccola centrale elettrica e prima della Grande Guerra alcuni abriesini avevano l'elettricità. Nel 1907 fu installata nel villaggio una linea telefonica e nel 1910 gli abitanti potevano usare i telefoni militari di Le Roux. Senza dubbio questi servizi resero più comoda la vita di alcuni, ma non evitarono la decomposizione delle basi economiche della comunità e l'emigrazione.

L'emigrazione

L'emigrazione stagionale aveva avuto un ruolo importante nell'economia di villaggio. Nella prima metà dell'Ottocento molti si erano dati all'attività redditizia dell'ambulantaggio e vendevano i prodotti locali, soprattutto formaggi, nel Midi. Per tutti gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, le reti dei trasporti del sud lasciavano spazi sufficienti ai piccoli commercianti. Ma quando nelle città del sud comparvero i grandi magazzini e nelle aree suburbane si svilupparono le reti ferroviarie e tramviarie la gente cominciò a non avere più bisogno degli ambulanti e delle loro mercanzie. I mercati degli ambulanti iniziarono pertanto a restringersi. Nello stesso periodo i caseifici di villaggio si stavano sempre di più orientando verso la vendita dei loro prodotti ai grandi grossisti del Midi, saltando il passaggio dei venditori al minuto. Finiva così l'era dei piccoli commercianti che vendevano prodotti fatti in casa.

Possiamo datare questo cambiamento nei modelli dell'emigrazione stagionale osservando la stagionalità delle nascite degli abriesini (TAB. 6.1). Una distribuzione casuale delle nascite dovrebbe collocare in ogni stagione circa il 25 per cento del totale delle nascite. Si nota invece che, nella prima metà dell'Ottocento, mediamente il 43 per cento delle nascite fu registrato in inverno. Visto che molti uomini in autunno se ne andavano per poi tornare in primavera, i concepimenti avvenivano in primavera e in estate, e quin-

di gennaio, febbraio e marzo sono i mesi dove si verificava il maggior numero di nascite. Nella seconda metà del secolo questo modello crollò in modo sconcertante. Negli anni Ottanta le nascite si collocavano in maniera relativamente uniforme durante tutto il corso dell'anno. Nel villaggio l'emigrazione stagionale non era più praticata.

Tabella 6.1
Stagionalità delle nascite. Abriès, 1806-1902

Anni	% delle nascite				Totale nascite
	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	
1806-12 ^a	45	25	15	15	361
1813-22	45	27	12	15	557
1823-32	40	26	14	19	526
1833-42	39	29	14	18	245
1843-52	44	25	15	16	340
1853-62	37	24	21	18	345
1863-72	33	22	25	20	282
1873-82	31	24	26	20	219
1883-92 ^b	25	30	26	19	212
1893-1902	27	24	28	21	199

^a Mancano i dati relativi agli anni 1803-1805

^b In questo dato non è stata compresa una registrazione illeggibile

Fonte: ADHA 204M 1-10, Stato Civile, Registro decennale degli atti di nascita e matrimoni. Comune di Abriès, 1803-1902

Anche l'analisi della stagionalità dei matrimoni conferma questa ipotesi (TAB. 6.2). Nella prima metà del secolo circa il 90 per cento di tutti i matrimoni si celebrava in primavera e in estate, quando gli uomini tornavano dai loro lavori stagionali. Con il declino dell'emigrazione stagionale, un maggior numero di persone si sposava in autunno e in inverno (sebbene la primavera e l'estate continuassero a essere le stagioni preferite). Nel 1883-1902 ad Abriès il 35 per cento dei matrimoni si celebrarono in autunno e in inverno e scomparve l'antico modello di emigrazione stagionale.

Un impiego stagionale che dopo la Grande Guerra diede qualche opportunità agli abriesini fu la vendita delle caldarroste per le strade di Marsiglia. Questa occupazione durava soltanto dalla fine di ottobre a gennaio, un periodo molto più breve di quello che permettevano i vecchi impieghi stagionali. Molti abitanti del villaggio ricordano di quando, tra le due guerre, vendevano castagne. Anche qualche donna faceva questo lavoro, ma solitamente si trattava di un lavoro maschile, che i contadini stessi consideravano un impiego scadente.

Tabella 6.2**Stagionalità dei matrimoni. Abriès, 1806-1902**

Anni	% dei matrimoni				Totale matrimoni
	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	
1806-12 ^a	5	52	38	5	114
1813-22	6	37	52	4	143
1823-32	3	63	29	4	108
1833-42	3	60	29	9	104
1843-52	5	47	42	6	102
1853-62	2	77	15	6	53
1863-72	0	49	39	12	59
1873-82	5	63	20	12	76
1883-92	11	49	11	28	53
1893-1902	9	43	26	21	53

^a Mancano i dati relativi agli anni 1803-1805

Fonte: ADHA 204M 1-10, Stato Civile, Registro decennale degli atti di nascita e matrimoni, Comune di Abriès, 1803-1902

L'emigrazione permanente

Spinti dalle crescenti difficoltà che incontravano a vivere ad Abriès o anche nei luoghi dove si recavano nelle loro migrazioni stagionali e consapevoli del fatto che in giro per il mondo c'era la possibilità di trovare lavoro, i contadini scelsero l'emigrazione come loro principale strategia per affrontare i cambiamenti avvenuti nel villaggio.

Dove andavano gli emigranti? A fare cosa? Nei registri di sepoltura degli anni 1870-1930 capita di trovare i dati relativi a uomini che si erano dati al commercio ed erano morti nell'America del sud, in Algeria e persino in Russia. Un giovane soldato era morto in Senegal. Ma questi dati isolati non ci offrono un quadro completo. Gli attuali abitanti del villaggio raccontano di come, alla fine dell'Ottocento, i loro parenti, emigrati, andassero a fare i commercianti di formaggio a Marsiglia, Tolone e Aix.

Questa percezione è comprovata dai registri dei coscritti. Ogni ventenne era registrato per il servizio di leva e i registri indicano le professioni e i luoghi di residenza, oltre a segnalare se il coscritto era stato immediatamente arruolato, esentato o messo nella riserva. Conosciamo quindi l'occupazione e la residenza dei ventenni abriesini dal 1856 al 1899 (TAB. 6.3, 6.4 e 6.5).

Tra il 1856 e il 1874, circa un terzo di questi ragazzi veniva indicato come residente fuori del villaggio. Presto la proporzione raggiunse la metà e

persino i due terzi. Non si trattava semplicemente di emigranti stagionali; le registrazioni avvenivano tutte in estate – di solito a giugno – quando erano tornati ad Abriès tutti gli emigranti stagionali che si occupavano anche dei lavori agricoli. In realtà questi uomini vivevano e lavoravano lontano dal villaggio e per molti di loro l'emigrazione stava diventando definitiva.

Tabella 6.3**Coscritti (20 anni d'età). Abriès, 1856-'99**

Anni	Totale	Residenti nel villaggio	Residenti fuori dal villaggio ^a	
			N.	%
1856-60	52	36	16	30,76
1861-5	44	30	14	31,81
1866-9 ^b	–	–	–	–
1870-4	41	27	14	34,14
1875-9	49	27	22	44,89
1880-4	37	12	25	67,56
1885-9	27	11	16	59,25
1890-4	42	14	28	66,66
1896-9	29	14	15	51,72

^a: Le coscrizioni erano registrate in estate (a maggio e a giugno), quindi gli uomini registrati come residenti fuori dal villaggio non erano emigranti stagionali, ma in quel periodo lavoravano fuori dal villaggio.

^b: Mancano i dati relativi al periodo 1866-9.

Fonte: ADHA, serie R, non inventariato.

Tabella 6.4**Coscritti residenti fuori dal villaggio (1856-'99)**

Anni	Marsiglia Tolone e Aix	Hautes-Alpes	Parigi e Lione	Altri luoghi, Francia	Altri luoghi	Totale
1856-60	12	2	1	1	0	16
1861-5	10	1	2	0	1 ^b	14
1866-74	–	–	–	–	–	–
1875-9	15	1	6	–	–	22
1880-4	21	0	2	1	1 ^c	25
1885-9	12	1	–	2	1 ^d	16
1890-4	20	1	6	0	1 ^d	28
1895-9	12	0	2	1	0	15

^a: Mancano i dati relativi agli anni dal 1866 al 1869 e quelli relativi al periodo 1870-4 non specificano il luogo di residenza.

^b: Tunisi.

^c: Algeria.

^d: Italia.

Fonte: ADHA, serie R, non inventariato

Tabella 6.5**Mestieri dei coscritti non residenti ad Abriès (1856-'99)**

Anni	Contadini ^a	Mercanti/ impiegati ^b	Studenti ^c	Soldati	Venditori di caldarroste		?	Totale
1856-60	0	14	2	0	0	0	0	16
1861-5	4	9	1	0	0	0	0	14
1866-9 ^d	—	—	—	—	—	—	—	—
1870-4	2	8	1	0	1	0	2	14
1875-9	7	4	0	0	1	0	10	22
1880-4	11	9	0	1	2	1	1	25
1885-9	3	6	1	1	1	0	4	16
1890-4	21 ^e	5	1	1	0	0	0	28
1895-9	8 ^e	6	0	0	1	0	0	15
Totale	56	61	6	3	6	1	17	150

^a: Comprende coloro che sono schedati come domestici o apprendisti ma non (esclusi alcuni casi) chi è schedato come contadino (vedi nota *d*).

^b: Comprende i mercanti di formaggio, i bottegai e gli addetti al commercio.

^c: Tutti studiavano al seminario di Embrun.

^d: Mancano i dati relativi a questi anni.

^e: Schedati come coltivatori ma residenti in città, come mostrano gli indirizzi. Alcuni potevano essere emigrati da poco in città oppure, forse, erano cambiati i criteri di registrazione.

La maggior parte di questi non-residenti viveva a Marsiglia, Tolone e Aix (Marsiglia era la destinazione più comune). Pochi erano quelli che emigravano all'interno del Brianzonese o del dipartimento, dove c'erano poche opportunità di trovare lavoro. Nonostante la loro esperienza nel settore agricolo pochi finivano col lavorare in fattorie. La maggior parte andava a fare il commesso, spesso in imprese che vendevano formaggio. Nessuno lavorava nell'industria, infatti, sebbene nella regione vi fossero alcune fabbriche – una ad Argentières e un'altra a Briançon – in queste città non vi sono testimonianze della presenza di abriesini. In definitiva preferivano il commercio. Quindi gli abriesini che abbandonavano il villaggio si trasformarono rapidamente da contadini a commessi. Utilizzarono le reti preesistenti dell'emigrazione stagionale, che aveva indicato le direzioni da seguire, e si accodarono ai loro compaesani nelle città del Midi. Mentre quelli che rimanevano nel villaggio si stavano inserendo nell'economia capitalistica grazie all'industria casearia, quelli obbligati a partire spesso trovarono i loro piccoli impieghi in altre fasi della stessa produzione.

Nella seconda metà dell'Ottocento è plausibile che chi partiva sperasse di ritornare. Dopo tutto, i dati che sono stati esposti sopra si riferiscono

a coscritti registrati come domiciliati fuori dal villaggio, non come residenti definitivamente fuori. Sono disponibili anche i dati relativi all'emigrazione degli uomini chiamati nella riserva dal 1878 al 1894 (ADHA serie R, non inventariata). In questo caso sembra chiaro che molti uomini si spostarono diverse volte prima di prendere definitivamente la residenza lontano da Abriès. Un giovane commesso, ad esempio, fu registrato come residente a Marsiglia nel 1882 e nel 1883, a Parigi nel 1885, nuovamente a Marsiglia alla fine del 1885 e quindi di nuovo a Parigi. Nel 1889 era registrato a Marsiglia e nel 1892 a Tolone, dove morì. Tra il 1882 e il 1889 costui si considerava quindi residente ad Abriès ma domiciliato altrove. A lui stesso e alle autorità ci vollero sette anni per capire che non era più un abriesino.

Tra il 1878 e il 1894 degli ottantotto uomini della riserva, ventinove erano domiciliati fuori dal villaggio; ci vollero in media nove anni per compiere questo passaggio ⁽³⁾. Questi dati suggeriscono che era difficile prendere la decisione di lasciare Abriès e che a lungo loro sperarono di tornarci.

In questo libro sostengo che furono soprattutto fattori economici a spingere la gente lontano da Abriès e che, ancora, furono fattori economici a portarla verso luoghi dove sapeva di potere trovare lavoro. Su questo punto sono in disaccordo con alcuni demografi alpini che individuano la causa dell'emigrazione in primo luogo a fattori psicologici, la *psychose du départ* (si veda, ad esempio, Veyret, 1952: 153). Questo approccio è un fraintendimento delle effettive conseguenze della trasformazione economica dovuta al capitalismo. Veyret sostiene che quella gente si comportava come le pecore, una dietro l'altra, un *esprit moutonnier*; se ne andavano dai villaggi alpini perché altri lo avevano già fatto. Ma per molti la decisione di trasferirsi definitivamente non fu rapida e non si può fare a meno di sospettare che vi siano state delle motivazioni materiali.

Le donne

Sappiamo ben poco su altri gruppi di persone che lasciarono il villaggio. Ad esempio non sappiamo molto delle donne che partirono da Abriès, chi erano, o dove e perché se ne andarono. Le donne che sono tornate nel villaggio, dopo essere emigrate nel periodo tra le due guerre, raccontano di

⁽³⁾ La mediana era di otto anni. Il periodo più breve per risultare domiciliati fuori di Abriès fu di tre anni; il più lungo di venti.

essere andate per badare alle case dei loro fratelli e di altri membri maschi della famiglia residenti nelle città del Midi (il che vuol dire che probabilmente non erano pagate) e che li aiutavano nelle ditte dove lavoravano i loro parenti. Alcune vendevano caldarroste agli angoli delle strade di Marsiglia, molte lavoravano anche come domestiche.

«*Gli americani*»

Non tutta l'emigrazione si fermò all'interno dei confini francesi, alcuni andarono oltremare. In tutto il Queyras ci sono ville, grandi case per le vacanze estive o case di riposo possedute dagli *Americains*, abitanti del Queyras che hanno fatto fortuna nell'America del sud e i cui discendenti sono tornati per passarvi la vecchiaia. Abriès ha la sua Villa Bogotà posseduta dalla figlia di uno che aveva fatto fortuna in Colombia. È sepolto nel cimitero del villaggio e la lapide dice che si chiamava Guillaume Alphonse Richard, nato nel 1887 e che copri la carica di vicepresidente della Camera di Commercio di Bogotà. Morì a Panama nel 1918. Richard aveva lasciato Abriès da ragazzo per ricongiungersi agli zii che a Bogotà avevano già aperto un emporio dove si vendeva di tutto, dalle pistole ai cannoni. Secondo il racconto di sua figlia, Richard lasciò la sua casa in cerca d'avventura e come atto di sfida; voleva studiare arte, ma il padre avrebbe voluto che continuasse a lavorare i campi oppure si desse al commercio. Finì col diventare un uomo d'affari di successo.

Richard tornò in Francia per sposare una francese e i loro figli nacquero a Bogotà. I figli che portarono avanti l'attività paterna diventarono cittadini colombiani, mentre la figlia mantenne la cittadinanza francese. Pure lei sposò un francese e continuò a mantenere contatti con Abriès. Negli anni tra il 1945 e il 1955, quando in Colombia si verificarono gravi disordini politici, lei, suo marito e una figlia decisero di tornare in Francia, «a casa». Un'altra figlia rimase a Bogotà, sposata a un italiano che possedeva una fabbrica e un casinò. Anche questa figlia conservò la cittadinanza francese, mantenne legami con Abriès e tornò al villaggio per farvi battezzare il figlio.

Nel Queyras gli *Americains* sono mitizzati. Si crede che siano stati centinaia e che abbiano fatto grandi fortune. Ma i registri dipartimentali mostrano che dei 599 passaporti concessi tra il 1877 e il 1909 soltanto trentadue furono richiesti da persone che erano dirette in America Latina o in Messico (ADHA 107M 2-3). Al contrario, 326 andarono in Algeria. Ma gli abitanti del villaggio non parlano di coloro che sono emigrati in Africa del nord. La gente ha scelto di ricordare gli *Americains* che sono tornati ricchi.

In altre parole, è crollata la considerazione popolare degli emigranti che non hanno fatto fortuna. Le grandi forze economiche entrate in gioco alla fine dell'Ottocento da molti sono state ricondotte a una sorta di darvinismo sociale. Come mi ha detto un *Americain*,

«chi era intelligente andava lontano... chi non lo era andava a vendere caldarroste a Marsiglia».

Anche Blanchard, che ha intervistato la popolazione di Aiguilles, a quattro chilometri da Abriès, sull'emigrazione in America Latina, sostiene che tra i due terzi e i tre quarti degli emigranti non fecero fortuna.

«La gente parla sempre di quelli che hanno avuto successo, dimenticando sempre quegli sfortunati che nello sterminato continente americano sprofondarono nell'oblio senza lasciare alcuna traccia» (1922: 147).

Differenze di ricchezza e di classe

Gli immigranti italiani

Conseguenza della massiccia emigrazione verificatasi nella seconda metà dell'Ottocento fu, d'estate, una preoccupante mancanza di manodopera. Da un punto di vista storico la mancanza di manodopera nel villaggio era sempre stata specificamente familiare. Le famiglie che non potevano reclutare manodopera al loro interno, perché i figli erano troppo piccoli o perché erano rimasti soltanto i vecchi, assumevano qualcuno. Questo lavoro salariato costituiva un'integrazione del modo di produzione domestico e serviva a superare una fase particolare del ciclo della vita familiare in cui veniva a esserci una mancanza di manodopera. Infatti, attraverso la riproduzione, la famiglia mirava a creare manodopera al proprio interno e non assumendo salariati. Ad esempio, ancora alla metà del secolo, la maggior parte delle famiglie con domestici ne aveva soltanto uno (Abriès, censimento del 1846, liste nominative).

Negli anni Ottanta, tuttavia, la mancanza di manodopera era un fatto strutturale che interessava tutta l'economia del villaggio. Quasi tutte le famiglie dovevano assumere qualcuno. Nel villaggio l'introduzione del lavoro salariato – un passaggio significativo verso un'economia capitalistica – fu attuata su base stagionale per coprire la domanda estiva di manodopera.

I lavoratori che arrivavano al villaggio erano contadini che seguivano un modello di migrazione stagionale che gli permetteva di occuparsi dei loro campi all'inizio dell'estate e poi di venire nel Queyras. (Visti gli antichi e persistenti legami tra il Queyras e le vicine valli italiane, non sorprende che gli italiani fossero a conoscenza che nel versante francese ci fosse richiesta di lavoro.)

I vecchi abriesini ricordano il sistema di assunzione degli italiani nella fiera primaverile fatta nella piazza centrale di Abriès, quando una stretta di mano suggellava i contratti per la stagione seguente. Tutti gli attuali abitanti ricordano che centinaia di italiani vennero nel Queyras e che ogni famiglia di Abriès assunse almeno tre persone. Gli esperti nella fienagione, che erano i meglio pagati, guadagnavano circa 90 franchi a stagione. Le donne e i bambini erano assunti per la mietitura e per tenere d'occhio il bestiame; le donne erano pagate meno degli uomini e i bambini avevano i salari più bassi in assoluto, circa 50 franchi. Alcuni braccianti erano assunti per periodi più brevi per una cifra che andava dai 3 ai 10 franchi al giorno. I lavoratori stagionali, esclusi i braccianti, avevano vitto e alloggio.

Poi molti di questi lavoratori si stabilirono ad Abriès e, se gli abriesini erano poveri, gli italiani lo erano di più. Un'italiana che aveva sposato un abriesino, ad esempio, era contenta di avere incontrato uno che possedeva un «domaine», anche se di soli tre ettari. Altri italiani vennero a fare i muratori, i calzolari e i sarti. Altri ancora presero in affitto dei terreni, pagando una cifra che era appena sufficiente a coprire le tasse di proprietà. Nel 1911 circa il 12 per cento dei 668 abitanti di Abriès erano cittadini italiani.

L'emigrazione dei bottegai

In Francia una delle caratteristiche fondamentali del passaggio a un'economia capitalistica fu lo spostamento del potere decisionale sulla produzione a un ambito esterno al villaggio. Non erano più i contadini di Abriès, all'interno delle famiglie o anche nei caseifici cooperativi, che decidevano cosa fare e come farlo. Dal 1890, quando Töyè-Riont firmò il contratto con Abriès e altri caseifici del Queyras, le decisioni sulla produzione erano prese dai venditori di latte che vivevano fuori del villaggio. Questo modello si rafforzò dopo la Grande Guerra, quando la Nestlé iniziò a dominare la scena. Gli abriesini, sebbene vivessero ancora della terra e, quindi, potendo ancora soddisfare alcuni dei loro bisogni primari all'interno del villaggio e possedendo, tecnicamente, i mezzi di produzione, erano ormai diventati parte di un sistema di lavoro salariato che, almeno per quanto concerne l'industria

casearia, proletarizzava il loro lavoro. Questa è la differenza tra la produzione contadina in una società contadina e la produzione contadina in un sistema capitalistico.

Prima che la Nestlé prendesse il sopravvento, erano grossisti come Toye-Riont a scegliere quali tipi di formaggio dovessero essere prodotti e a prendere le decisioni fondamentali sulla produzione. Anche altri ricchi emigrati che vivevano a Marsiglia, Tolone e Aix giocarono ruoli importanti quali potenziali datori di lavoro per gli emigranti e quali figure che si occupavano direttamente degli affari del villaggio. Agivano da patroni e benefattori, spesso fornendo il denaro necessario ai progetti che lo Stato non voleva finanziare. Le *Délibérations du Conseil Municipal* del periodo che va dal 1887 al 1913 (AMA) mostrano che chi era originario del villaggio, nei testamenti, lasciava denaro per la costruzione dell'ospedale e della scuola, per miglioramenti da fare alla chiesa e al cimitero e in beneficenza ai poveri. Costoro intervennero direttamente anche nell'economia del villaggio con vari progetti.

Ricchezza e classe

I legami tra gli abriesini e gli emigranti che avevano fatto fortuna erano molto forti. Molti ritornavano per prendere moglie nel villaggio o nella valle. Alcuni tenevano i loro figli a balia ad Abriès e la maggior parte aveva lì terre e case: affittava la terra e conservava le case per passarvi l'estate. Ancor oggi, in primavera, alcuni grossisti in pensione ritornano ad Abriès per partecipare alla corvée di pulizia dei sentieri che appronta i percorsi della transumanza. A fine dell'Ottocento molte famiglie di mercanti di formaggio di Marsiglia, Tolone e Aix si consideravano parte del villaggio e gli stessi abitanti ne erano persuasi. Date le relazioni economiche di queste famiglie con il villaggio, esse ne costituivano il ceto dirigente.

Mentre l'élite di Abriès si stava stabilizzando fuori dal villaggio, i residenti, nella stagione agricola, iniziarono ad assumere regolarmente lavoratori. Anche questi lavoratori italiani facevano parte del sistema del lavoro salariato e della proletarizzazione del lavoro. Ne costituivano la classe più bassa. Allo stesso modo delle classi alte per la maggior parte dell'anno vivevano fuori dei confini geografici del villaggio. Quando lavoravano ad Abriès erano chiamati *les troussiers*, un termine che definisce il peso che può trasportare un mulo. L'espressione non era usata per scherno ma proprio perché descriveva bene il loro duro lavoro, con il peso del prodotto caricato sulle spalle. (L'importanza che quel salario aveva per gli immigranti stagionali italiani si può misurare dal fatto che continuarono a venire nel Queyras

per tutti gli anni Venti e Trenta, persino dopo che il regime fascista aveva chiuso il confine).

Nel mezzo, tra l'élite e le classi più basse, c'erano gli agricoltori. Assumevano manodopera ma lavoravano anche per altri. Ovviamente c'erano differenze di censo all'interno del gruppo. Di certo colui che nel 1892 possedeva 200 delle 571 mucche del villaggio era più ricco di chi aveva pochi animali, ma in termini di rapporti di produzione e di controllo sulla sfera decisionale anche lui lavorava per le famiglie dei grossisti del Midi e poi per la Nestlé. I coltivatori *sur place* formavano la classe media di un sistema di classe i cui confini devono essere tracciati in relazione alle reti esterne al villaggio.

Anche nell'*ancien régime* c'erano state differenziazioni di ricchezza fra gli abriesini. Ma l'élite settecentesca del villaggio non controllava le decisioni sulla produzione. I Berthelot avevano ricchezza e potere ma non avevano gente che lavorasse per loro. Il potere veniva loro dalla conoscenza della giurisprudenza. Erano funzionari locali che si stavano gradualmente allontanando dalla vita del villaggio. I mercanti del Midi della fine dell'Ottocento, come Töyë-Riont, erano capitalisti che intervenivano direttamente nell'economia del villaggio e, come vedremo, lo usarono come base per la loro carriera politica.

Il sistema di classe di Abriès era anche ordinato per grado di ricchezza. Gli italiani erano i più poveri; oltre che dalle testimonianze degli abitanti, ciò è testimoniato dall'analisi dei dati che riguardano quelli di loro che si sposarono ad Abriès. Diversamente dalla maggior parte degli abitanti, erano poco propensi a stipulare contratti di matrimonio perché non erano sufficientemente provvisti di mezzi. Quelli che stipularono contratti erano di solito calzolari. Tre contratti di matrimonio riportati nel registro degli atti civili (ADHA serie Q, non inventariata, Bureau d'Aiguilles) del 1885, in riferimento ai mariti, contengono la locuzione *ne possède rien*, mentre delle donne di Abriès venne registrato che portavano una dote di poche centinaia di franchi.

All'estremità opposta della scala sociale c'erano le ricchissime famiglie di grossisti del Midi, di solito ufficialmente residenti nelle città del sud, che venivano ad Abriès per celebrare riti di passaggio come le cerimonie di matrimonio. Una testimonianza della loro ricchezza ci viene dai contratti di matrimonio che stipulavano, molti dei quali redatti da notai locali e registrati ad Abriès. Ne è un esempio il contratto tra Pierre Audier-Merle e Benoîte Adrienne Audier-Merle, registrato nel 1864 dal notaio Laurens di Abriès (ADHA 1E7374). Pierre è descritto come un uomo d'affari domiciliato a Marsiglia ma nato ad Abriès da genitori di Abriès. Benoîte, anche lei nata lì, vi

era ancora domiciliata. Pierre portò nel matrimonio la considerevole cifra di 100.000 franchi *en numéraire* (in contanti). Benoîte portò una dote di 100.000 franchi, denaro derivante dal patrimonio del padre e della zia, e dai «profitti che ha realizzato nei commerci fatti assieme al fratello ... Mercante di Formaggio a Marsiglia» (ADHA 1E7374). Naturalmente il commercio di formaggi permetteva di accumulare grossi patrimoni. La dote in denaro sarebbe stata investita con un interesse del 3 per cento a beneficio di entrambi gli sposi.

Questo contratto non costituiva un caso isolato. Diverse famiglie di mercanti emigrati erano enormemente ricche. Nel 1878 Hyacinthe Martin, nato ad Abriès e domiciliato a Tolone, firmò ad Abriès un contratto di matrimonio con la diciannovenne Marguerite Martin, nata a Tolone. Il facoltoso Hyacinthe portò nel matrimonio 100.000 franchi; Marguerite, il cui padre era un mercante di formaggio di Tolone, portò azioni ferroviarie per un valore di circa 50.000 franchi. Il fratello di Hyacinthe, Pierre Ernest Martin, grossista di formaggio a Marsiglia, all'età di trentadue anni siglò un contratto di matrimonio con Marguerite Audier, nata ad Abriès; lei portò 51.000 franchi e lui ne portò 110.000. Altri grossisti emigrati portarono nei loro matrimoni ricchezze più modeste, ma comunque considerevoli.

Nei matrimoni tra agricoltori il valore delle doti era molto più basso. In quarantotto matrimoni tra agricoltori negli anni 1871-'85 e 1895-'99 le tre doti più consistenti furono di 5.500, 6.000 e 7.500 franchi. Le altre quarantacinque andavano dai 200 ai 2.300 franchi, ben distanti dalle grosse somme che le famiglie dei grossisti del Midi portavano nei matrimoni.

Chi non era occupato in agricoltura decideva di portare doti più consistenti. Diverse donne con grosse doti sposarono uomini la cui occupazione era registrata come *rentier* o *propriétaire*, e cioè vivevano di rendita e dell'affitto di terre e proprietà. Per poterli sposare queste donne dovevano portare doti relativamente sostanziose, quindi le loro famiglie di agricoltori dovevano essere più ricche di quelle di Abriès. Negli anni 1895-'99 nei documenti sono registrati undici matrimoni tra agricoltori; la dote media ammontava a 690 franchi e la mediana a 600. Ma nel 1897 una donna che era registrata come coltivatrice sposò un *propriétaire* e portò una dote di oltre 16.000 franchi. In quegli stessi anni una donna che si occupava di commercio portò in dote a un *propriétaire* l'enorme cifra di 66.805 franchi.

È quindi evidente che nel villaggio c'erano soldi e che non erano distribuiti in modo uniforme. In quei cinque anni, giusto per provare a fare qualche soldo, la maggior parte degli abriesini passava disperatamente da un progetto all'altro. La donna di cui si è detto si era arricchita facendo il ban-

chiere/creditore del villaggio (in modo molto simile a quello adottato da Richard-Calve nel periodo rivoluzionario); inoltre la sua famiglia era alleata con famiglie di grossisti del Midi. Dai documenti emerge che aveva molti debitori ad Abriès e a Embrun e diversi investimenti nelle ferrovie francesi, italiane, austriache e nella Trans-Siberiana (ADHA serie Q, non inventariata, Bureau d'Aiguilles).

Se confrontiamo il divario fra le doti di fine Settecento e quelle dell'Ottocento emerge un interessante modello di crescente differenziazione delle ricchezze (FIG. 6.1 ⁽⁴⁾). Nel Capitolo secondo abbiamo calcolato la differenza tra il 20 per cento delle donne di Abriès con le doti più alte e il 20 per cento con le doti più basse nel periodo 1744-'48 e abbiamo concluso che alla metà del Settecento, usando come criterio l'ammontare delle doti, le ricche erano solo quattro o cinque volte più ricche delle povere. Se si costruisce lo stesso indice di distribuzione della ricchezza alla fine dell'Ottocento, si può vedere come le differenze rapidamente crescano e poi decrescano. Io attribuisco l'incremento nella prima parte dell'Ottocento al primo periodo di accumula-

⁽⁴⁾ I dati utilizzati nella figura 6.1 sono stati raccolti e calcolati nel modo seguente: tra il 1780 e il 1865, tutti i contratti di matrimonio registrati venivano anche riportati in tabelle dove si indicava il valore monetario delle doti, inclusi i corredi (ADHA, serie Q, non inventariata, *Table des contracts de mariages*, Aiguilles, voll. 1-6, 1780-1865). Mancano i registri del 1807 e del 1808 e alcune tabelle relative al 1821 e al 1830. Se si escludono i due anni di cui non si dispone di alcuna documentazione, ad Abriès, tra il 1780 e il 1865, vennero registrati 692 matrimoni; di questi, 631 (91,8 per cento) erano accompagnati da contratti. Talvolta le tabelle indicano anche le somme che gli uomini portavano nel matrimonio, ma questi dati non erano registrati sistematicamente e perciò qui si usano soltanto i dati che si riferiscono alle doti femminili. In alcuni contratti non viene segnalato l'ammontare della dote ma una promessa di diritti futuri sull'eredità della madre o del padre. In questi casi ho valutato l'ammontare della dote pari a zero, considerando che la famiglia, al momento del matrimonio, non era in grado di impegnare ricchezze. Ho scelto di non recuperare le cifre delle doti direttamente dai contratti individuali per bilanciare le tabelle mancanti del 1821 e del 1830. Ho tuttavia scelto quella strada nel compilare i dati riguardanti il 1871 e il 1890, anni in cui non è registrato separatamente l'ammontare delle doti. Ho recuperato quei dati direttamente dagli atti civili (ADHA, serie Q, non inventariata, Bureau d'Aiguilles). Durante quei diciannove anni ad Abriès furono registrati 101 matrimoni e furono firmati 90 contratti matrimoniali, di cui 59 utilizzabili. Quando è stato possibile ho raggruppato questi dati in gruppi decennali. Un indice di differenza di censo era calcolato dalla comparazione del 20 per cento delle doti più consistenti e il 20 % di quelle più basse. Nella FIG. 6.1 la scala dell'asse *y* perciò indica quante volte fosse più ricco il 20 per cento delle famiglie che si sposavano a confronto del 20 per cento più povero. Si veda la TAB. 2.1, per confrontare questi dati con quelli di metà Settecento.

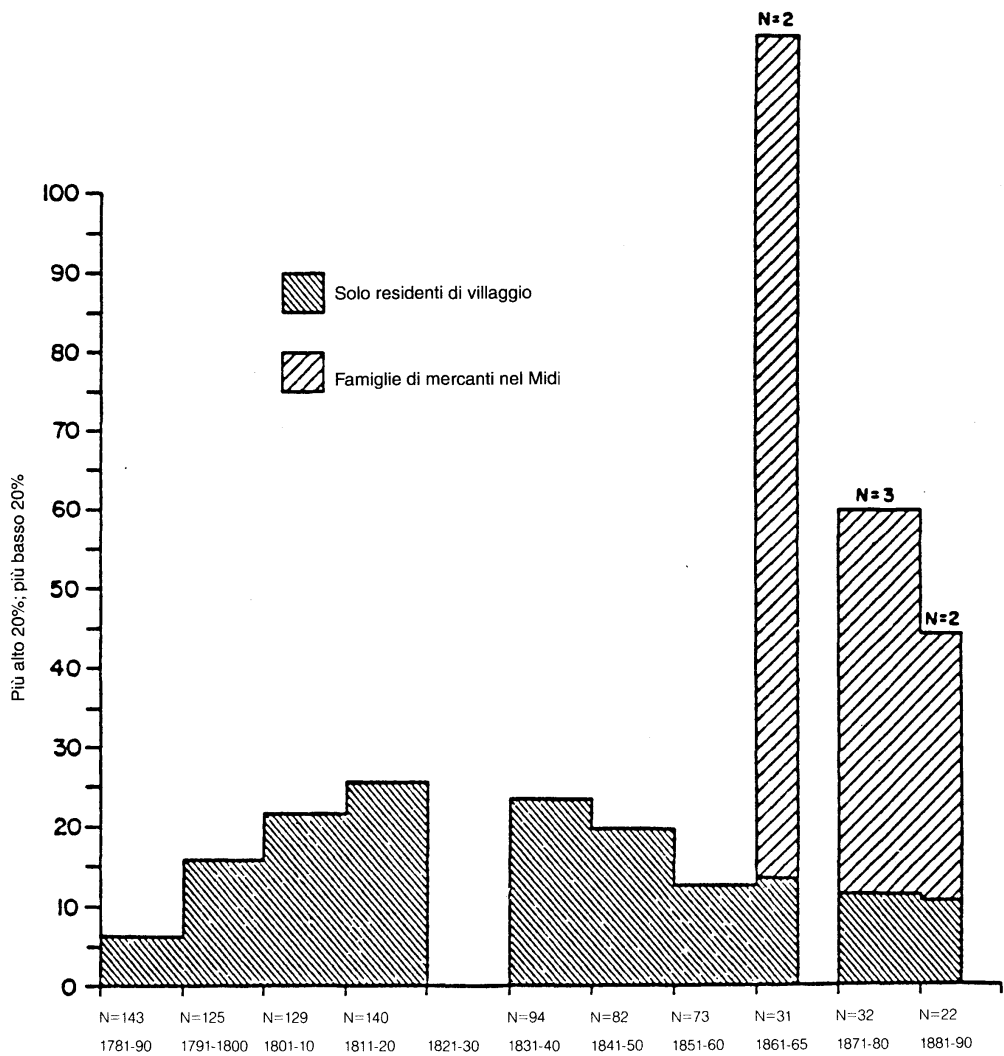


Figura 6.1
Ineguaglianza di ricchezza degli abriesini, 1780-1890

zione capitalistica, quando molti stavano traendo profitti dalla vendita del formaggio e dallo sviluppo economico in generale. Dopo il crollo di metà secolo, le differenze di ricchezza all'interno del villaggio si ridussero, anche se non ricomparve più la relativa omogeneità di metà Settecento, soprattutto da quando emigrarono individui che stavano alle due estremità della scala del villaggio.

In termini ideologici, tuttavia, queste differenze non erano riconosciute all'interno del villaggio, dove si poneva maggiore enfasi sull'egualitarismo di quanto fosse mai stato fatto prima. «Qui siamo tutti uguali» è la frase usata in un manoscritto firmato dall'Abbé Berge che, attorno al 1920, scrisse una storia del villaggio e della valle. Poteva scrivere, a buon motivo, che la maggior parte degli abitanti erano poveri ma sullo stesso livello, perché nel computo non metteva i lavoratori italiani e le famiglie dei grossisti del Midi. Nel villaggio l'esibizione della ricchezza era malvista e c'erano molti esempi di condivisione della comune povertà. Berge sostiene che il villaggio era sempre stato povero, ma che l'egualitarismo degli abitanti aveva reso il peso più facile da sopportare. Secondo lui la povertà di Abriès si fondava su antiche, invariabili circostanze, una scelta di Dio e quindi fuori dal controllo degli uomini. Questa opinione coincide con la spiegazione ufficiale della povertà nella regione e ha influenzato le valutazioni degli osservatori successivi, che hanno considerato la mancata modernizzazione della regione come il tipico destino delle società contadine.

La vita politica ridotta al minimo

Nel corso dell'Ottocento, come si è visto nel Capitolo quarto, le qualifiche di censo necessarie per potere esercitare il diritto di voto erano così alte che gli abriesini, come la maggior parte degli abitanti delle Hautes-Alpes, non avevano di fatto il diritto di voto e non disponevano di mezzi istituzionali che potessero influenzare il governo centrale. Per le elezioni locali le qualifiche necessarie erano leggermente meno rigorose. A livello locale, del resto, il voto aveva ben poca importanza visto che il sistema di governo imposto dallo Stato dava scarsa autonomia ai consigli eletti. Il potere reale era nelle mani del sindaco, che veniva scelto dal prefetto del dipartimento. Quindi il Queyras, che era stata la regione dell'egualitario sistema degli *escartons*, si guadagnò una pessima fama a causa del potere dittatoriale dei suoi sindaci, che avevano anche il ruolo di poliziotti, esattori delle tasse, giudici di pace e magistrati

inquirenti. Thivot ha sostenuto che gli abitanti del Queyras accettarono e persino approvarono questo sistema perché li esonerava dal pagamento delle spese legali, dato che i sindaci, quali giudici di pace, non prendevano onorari (1971: 56). Ma non avendo alternative, ci si può chiedere cosa avrebbero potuto fare, se non accettare quel sistema che era loro imposto.

A partire dalla Rivoluzione del 1848, quando fu introdotto il suffragio universale maschile ⁽⁵⁾, il *patronage* fu il sistema politico dominante nelle Hautes-Alpes. Nella Seconda Repubblica (1848-'51), quando altri dipartimenti si collocarono a sinistra, le Hautes-Alpes rimasero nelle grinfie delle politiche di *patronage*. Vigier (1963: I, 128-33) ha descritto il contesto come completamente corrotto, così *pourri* (marcio) e radicato che i rivoluzionari della Seconda Repubblica compresero di non potere fare niente per cambiarlo, se non svuotarlo dall'interno ⁽⁶⁾. Per il Queyras era stata paralizzante la scossa subita con la depoliticizzazione iniziata dai regimi postrivoluzionari, così lontana dal sistema politico rappresentato dagli *escartons*. Gli abitanti del Queyras erano abituati ad agire all'interno di un sistema che aveva la forza di esercitare qualche pressione sul centro ma improvvisamente si erano trovati in una situazione in cui la maggior parte delle decisioni erano prese dal centro. Per di più il controllo e la repressione statali erano diventati un aspetto della vita quotidiana.

I notabili

L'indebitamento, per giunta, legava ora molti abitanti del Queyras a uno specifico «patrono». Alla metà dell'Ottocento, ad esempio, un ex-giudice di pace del Queyras, Puy, controllava un enorme numero di debitori, molti più di quanti ne avesse avuti Richard-Calve. In un periodo in cui stava aumentando il numero dei fallimenti per debiti Puy, avendone il potere, per tutta la Seconda Repubblica poté controllare e spostare a destra l'elettorato (Ibid., II 413-29). Il prefetto del dipartimento, pur deplorando il potere di Puy, non mosse un dito per cancellarne i crediti. E quando gli abitanti del Queyras tentarono di estinguere i debiti per conto loro, il governo, in nome

⁽⁵⁾ Silver (1980) sostiene che, persino dopo l'introduzione del suffragio universale maschile, il dominio dei notabili locali resisté fino alle elezioni legislative nazionali del 1876 e del 1877.

⁽⁶⁾ Riguardo a questo punto si veda Vigier (1963: II, 413-29) per un confronto tra le Hautes-Alpes e le Basses-Alpes. Si veda Judt (1979) per un approfondimento sulla mobilitazione socialista in Provenza.

del sistema costituito su base giuridico/proprietaria, venne in aiuto di Puy, opponendosi a ogni protesta contadina, come nel 1848, quando represses la rivolta contadina che aveva portato all'occupazione delle foreste. (Questa contraddizione manifesta la scelta della Seconda Repubblica di accettare il sostegno e di perpetuare le politiche dei patroni delle Hautes-Alpes).

Gli abitanti del Queyras vissero la transizione dalla Seconda Repubblica al governo autoritario di Luigi Napoleone senza reagire violentemente. In altre parti della Francia vi furono rivolte contadine e arresti di massa, ma il Queyras rimase tranquillo (7). Ad Abriès il sindaco nominato dalla commissione rivoluzionaria del 1848 fu riconfermato nel 1852 dal sottoprefetto di Luigi Napoleone (ADHA 70M, 1848; 71M, 1852).

Per tutta la Seconda Repubblica il prefetto continuò a scegliere i sindaci e i vicesindaci del villaggio. Nel 1860 fu nominato sindaco un mercante, Claude Richard-Calve, che mantenne la carica per tutto il periodo della Secondo Impero e della Terza Repubblica, fino al 1878. È curioso che il prefetto in carica durante il Secondo Impero e il prefetto negli anni della Terza Repubblica avallassero la nomina con le stesse parole: Richard-Calve era «leale verso il governo» (ADHA 72M4, 1860; 75M21, 1874). Era giudicato leale pure Jean Bourcier, anch'egli mercante e vicesindaco sotto entrambi i regimi.

La lettura di una relazione stilata nel 1874 da un sottoprefetto ci fa capire perché questi funzionari comunali non furono rimossi. La nota più lunga riguarda Bourcier; il sottoprefetto registrava come avesse mantenuto la carica fin dal 1861, che aveva una discreta rendita annua di 4.500 franchi e, cosa assai importante, che era *sans opinions politiques, probe, estimé, et convenant parfaitement*. Il vicesindaco della frazione di Le Roux veniva lodato per gli stessi motivi: era ricco, teneva i registri civili con una bella calligrafia, e «non aveva opinioni politiche precise» (ADHA 75M2 1).

Per tutto il resto dell'Ottocento, e ancora nel Novecento, l'elogio più ricorrente che gli amministratori statali facevano ai politici locali era quello di essere apolitici. Nel 1935 un rapporto confidenziale del prefetto delle Hautes-Alpes rassicurò il ministro degli interni di non avere ragioni di temere,

(7) Margadant (1980) racconta la rivolta di 100.000 contadini di 900 comuni che nel 1851 protestavano contro la conquista del potere da parte di Luigi Napoleone e mostra come in molti comuni la resistenza alla repressione governativa fu organizzata in società segrete. Abriès non prese parte a queste contestazioni, forse a causa del forte controllo governativo. Merriman (1977) propone casi di studio sulla repressione nella Seconda Repubblica a Limoges e nei dipartimenti del nord, la Creuse, Arriège, Finistère e la Yonne.

nelle Hautes-Alpes, le opposizioni, perché lì «la vita politica è ridotta al suo minimo». Il prefetto attribuiva questa mancanza di interesse alla vita politica al fatto che le Hautes-Alpes erano abitate quasi esclusivamente da una popolazione contadina «che ... lascia sullo sfondo le questioni politiche e vi sono solo questioni personalistiche o di interesse locale» (ADHA 77M 3).

Sottintesa a questa percezione della politica nei confronti dei poteri statali è l'equazione che il sostegno al governo equivale all'essere apolitici, una concezione assai limitata della politica che presuppone che le scelte del governo non siano politiche. Questa posizione è strettamente collegata a quello che Barrington Moore definisce Catonismo: una visione romantica delle cosiddette virtù contadine – semplicità, duro lavoro, onestà – che perdurano «dove le relazioni commerciali hanno iniziato a insidiare un'economia contadina» (1966: 491). Sotto il Secondo Impero si assisteva proprio alla romantizzazione di un'economia contadina in via di disfacimento. Prefetti e sottoprefetti delle Hautes-Alpes elogiavano con magniloquenza le semplici virtù contadine, tra cui lo stare lontani dalla politica, e proprio nel momento in cui l'economia contadina stava per essere inserita nel circuito commerciale. Nel 1876 il prefetto delle Hautes-Alpes poteva quindi descrivere così la vita politica del villaggio:

«In genere i sindaci e i vicesindaci sono semplici contadini – proprietari che non chiedono altro se non di coltivare in pace i loro campi, fedeli al governo e all'amministrazione» (ADHA 76M1).

Nel caso di Abriès questo panegirico era ben poco corrispondente alla realtà. Per tutto l'Ottocento la maggior parte dei sindaci e vicesindaci non furono agricoltori ma mercanti. Dei dieci sindaci di Abriès dal 1807 al 1912 sei furono mercanti, uno notaio e tre vennero registrati come proprietari: nessuno faceva l'agricoltore. I tre *propriétaires* possono essersi occupati di agricoltura, ma non li possiamo considerare agricoltori a tempo pieno perché sappiamo che il termine *cultivateur* era utilizzato per definire l'occupazione dei pochi consiglieri comunali che vivevano del lavoro nei campi (ADHA 68M4-77M1; 80M1).

Il controllo governativo

La visione romantica dell'onesta vita contadina è storicamente congiunta a un regime repressivo che sostiene la posizione di coloro che detengono il potere. Questa ideologia

«nega il bisogno di cambiamenti sociali e, soprattutto, di quelli rivoluzionari ... [Essa] può anche rivelare la consapevolezza di quelli che sono i maggiori responsabili del disastro» (Moore, 1966: 491).

Nel caso di Abriès e del Queyras, la posizione politica che tesseva l'elogio della semplicità contadina, dell'apatia politica locale e appoggiava tutti i governi al potere era strettamente legata alle istituzioni burocratiche del villaggio. Per tutto l'Ottocento la vita politica di Abriès fu costantemente controllata dai funzionari dello Stato, gendarmi, agenti forestali, funzionari della dogana e, alla fine del secolo, dal corpo speciale della polizia ferroviaria che pattugliava il confine ⁽⁸⁾. Per di più i soldati pattugliavano in continuazione le frontiere fra il Brianzonese e l'Italia. I rapporti dei *commissaires spéciaux de police aux frontières* diretti al ministero dell'interno dal 1887 al 1893 mostrano quanto fosse stretto il controllo sulla vita di Abriès (ADHA 92 M1; 2Z 122, Briançon). In quegli anni tutti coloro, specialmente gli italiani, che si recavano al mercato del mercoledì erano fermati e interrogati dalla polizia di frontiera o dall'esercito. Venivano controllati il commercio di muli e tutte le fiere di animali e si redigevano rapporti su questi commerci. La presenza ad Abriès di qualche notevole era motivo per stilare uno scrupoloso rapporto. Tutti quelli che andavano in Italia, commerciavano con gli italiani, assumevano un italiano o sposavano un italiano erano oggetto di relazioni da parte dell'esercito, del ministero degli interni o del prefetto.

Motivi di tutta questa operosità erano l'imminente guerra tra la Francia e l'Italia e il fatto che il governo centrale, come al solito, sospettava degli abriesini (e di tutti gli abitanti del Queyras) a causa dei loro stretti legami con l'Italia. Molti rapporti descrivono i movimenti nelle zone di confine di individui sospettati di essere spie e in molti casi ci si lamenta della mancanza di cooperazione da parte degli abriesini.

Una relazione del 1882 è un buon esempio di questi continui controlli. Il rapporto, scritto da una *commissionnaire spécial de police aux frontières* e destinato al ministero degli interni, descrive la celebrazione del 14 di luglio nel Queyras. Il *commissaire* osservò che soltanto i funzionari e gli impiegati statali avevano celebrato la ricorrenza con un po' d'entusiasmo. La gente del Queyras era fredda e indifferente nei confronti della festa nazionale e mancava di spirito patriottico: «Niente che sia francese fa battere i loro cuo-

⁽⁸⁾ Altri villaggi delle Hautes-Alpes probabilmente non subivano questo controllo totale da parte dei funzionari, ma dovevano comunque avere gendarmi e agenti forestali.

ri». Concludeva affermando di pensare che gli abitanti del Queyras, se fosse scoppiata la guerra, avrebbero accolto a braccia aperte gli italiani, invece di combatterli (ADHA93 M1 3).

Questo tipo di vigilanza è una forma molto concreta di controllo sociale e certamente avrebbe impedito qualsiasi forma di aperta opposizione politica. Non sorprende che, in questo periodo, ad Abriès non vi siano testimonianze di ribellioni collettive, nemmeno alla fine degli anni Quaranta, quando ci si contrapponeva all'Amministrazione Forestale ⁽⁹⁾. Invece dell'opposizione aperta troviamo esempi di resistenza attuata attraverso la non-cooperazione con le autorità sorveglianti: il silenzio degli abitanti del villaggio in risposta alle domande di quei funzionari. Ad Abriès il contrabbando aveva probabilmente il carattere della sfida e della resistenza politica. A tutt'oggi gli abriesini sono molto orgogliosi di avere fregato i funzionari doganali negli anni Trenta. Un anziano coltivatore di un vicino villaggio del Brianzone mi ha descritto i loro successi di fine Ottocento, quando intere greggi di pecore venivano portati dall'Italia. Se venivano catturati, attorno ai contrabbandieri si ricostituiva la solidarietà del villaggio. Nei casi di contrabbando di pecore, ad esempio, i funzionari doganali avevano l'ordine di mettere all'asta gli animali, ma nessun abitante del villaggio faceva un'offerta se non il contrabbandiere stesso, che avrebbe riavuto le pecore per una somma ridicola, avrebbe pagato la multa e ne sarebbe uscito fuori a testa alta.

Un'altra forma di depoliticizzazione fu la confisca, da parte dell'Amministrazione Forestale, delle risorse locali e del controllo dello sviluppo economico dei villaggi del Queyras. (Balandier [1970] tratteggia una situazione simile nel descrivere il regime coloniale, dove importanti risorse sono confiscate e l'esercizio del potere viene fatto passare per una questione amministrativa e non politica). Persino in questo contesto gli abriesini, presunti apolitici, organizzarono una qualche resistenza politica, ancora nella forma della non-cooperazione (nel rifiuto di abolire la *vaine pâture* e mantenendo indivise le terre comuni) piuttosto che attraverso la violenza collettiva, che sarebbe stata piuttosto difficile da mettere in atto, visto il controllo polizie-

⁽⁹⁾ Vigier (1963: I, 204-6) descrive le rivolte popolari e le occupazioni verificatesi nel Brianzone così come nella maggior parte delle zone alpine dedite all'allevamento ovino. Descrive anche la reazione allarmata che la nuova amministrazione della Seconda Repubblica diede a questi «disordini»: l'uso della forza per reclamare il diritto dello Stato sulle foreste.

sco esercitato sul villaggio e la dipendenza del villaggio dai finanziamenti statali. Questa accorta tattica politica, che si muoveva tra l'accettazione e la resistenza, ha contraddistinto la vita politica di Abriès dall'Ottocento ad oggi ⁽¹⁰⁾.

I notabili: Marius e Maurice Tøye-Riont

Un altro aspetto della depoliticizzazione di Abriès è legato ai tipici rapporti tra «patrono» e «cliente», che misero in relazione il villaggio al sistema politico ed economico sovrallocale. Alla fine dell'Ottocento la persona più potente di Abriès era Marius Tøye-Riont (1849-'98). I suoi metodi e il contesto politico in cui agì sono assai diversi da quelli passati. In confronto ai suoi predecessori, i Berthelot e Richard-Calve, Tøye-Riont esercitava un maggiore controllo sulla vita economica di Abriès. Egli sommò il potere economico alle cariche politiche allo scopo di diventare il più importante patrono del villaggio ⁽¹¹⁾.

Il padre: Marius Tøye-Riont

È significativo che Marius Tøye-Riont non vivesse ad Abriès. Il padre, Jean, era emigrato a Marsiglia. Qui aveva avviato, nel 1867, un commercio di formaggi destinato a diventare uno dei più conosciuti della città. La madre morì quando Marius era ancora piccolo e così fu cresciuto dalle zie ad Abriès. A dodici anni andò a studiare a Marsiglia e, appena ne fu capace, portò avanti il mestiere del padre. Nel 1875 sposò una donna anch'essa originaria di Abriès, ma la cui famiglia si era messa in affari a Lione.

Marius fu uno dei primi grossisti del Midi a intuire quali benefici gli potessero venire da un controllo diretto sui caseifici del Queyras. Già nel 1878, mentre un agente dell'Amministrazione Forestale stava promuovendo queste opportunità, Marius aveva già preso contatti con il villaggio di Ristolas per acquisire i diritti su tutta la produzione locale. Nel 1890, quando i caseifici cooperativi stavano andando in rovina, Tøye-Riont fu abile nel reci-

⁽¹⁰⁾ «Non ho visto niente che indichi che le masse silenziose stessero zitte a causa della repressione piuttosto che per indifferenza» è l'introduzione di Weber alle quattordici pagine che descrivono gli imbrogli del governo nelle elezioni locali dell'Ottocento (1982: 372-86). Non è chiaro al lettore perché l'interferenza governativa non dovrebbe essere considerata parte di un sistema politico moderno o perché lo Stato si sarebbe sforzato in quel modo se i contadini fossero stati indifferenti come sostiene Weber.

⁽¹¹⁾ I dati biografici sulla famiglia Tøye-Riont sono tratti dal saggio di Pons [ms.].

tare il ruolo del benefattore e del compaesano partecipe e, quindi, prendere l'effettivo controllo di quindici caseifici del Queyras. Il contratto, come abbiamo visto, per lui fu molto vantaggioso e gli assicurò una posizione dominante nell'economia di Abriès e del Queyras.

Nel 1891 Marius entrò in politica, candidandosi al consiglio del dipartimento. Le elezioni furono contestate, ma alla fine egli ottenne la carica, che conservò fino alla morte, nel 1898. La carica rafforzò molto il suo potere economico. Aveva contatti con il governo ed era nella posizione di raccogliere i sussidi per gli agricoltori del Queyras, cui in cambio chiedeva l'ubbidienza. Marius ne aveva sempre un ritorno grazie alle sue attività imprenditoriali. Fu il paladino del miglioramento delle infrastrutture viarie di Abriès, non solo per soddisfare i bisogni dell'agricoltura, ma anche per rendere raggiungibile un grande albergo che aveva costruito ad Abriès. Dai verbali del Consiglio generale (DCG 1897) scopriamo che Tøye-Riont sostenne con vigore, nell'interesse dell'agricoltura, la costruzione di strade che unissero Abriès ad Aiguilles e a Le Roux. Non negò che anche l'albergo ne avrebbe tratto beneficio, ma sosteneva che le strade e l'albergo avrebbero contribuito all'economia di una regione così povera.

I documenti che riguardano il progetto dell'albergo mostrano come Tøye-Riont fosse capace di usare la sua posizione politica per trarne benefici economici. Nel 1897 aveva trovato un accordo con il sindaco di Abriès in cui si stabiliva che il villaggio avrebbe fornito gratuitamente l'acqua all'albergo. Un membro del Consiglio dell'*Arrondissement* si stupì che il sindaco di Abriès concedesse simili favori:

«Questa appropriazione a vantaggio di un'impresa privata nuoce agli interessi della comunità».

Lui stesso, il sottoprefetto e il funzionario dell'Amministrazione delle Acque e Foreste scrissero al sindaco sostenendo che l'albergo, per l'acqua, dovesse almeno pagare una tassa annuale e cercasse di attingerla da altre sorgenti perché altrimenti l'albergo l'avrebbe tolta agli agricoltori. Il sindaco rispose a quelle critiche affermando di non avere ricevuto alcuna lamentela. Irritato, il sottoprefetto scrisse che Tøye-Riont stava abusando della sua posizione:

«il consigliere generale del cantone ha iniziato ad Abriès la costruzione di un albergo soltanto per favorire i propri interessi economici ed elettorali» (Ibid.).

Toye-Riont, la cui politica nel 1895 era stata definita dal prefetto come *douteux* (sospetta) (ADHA 64M 13), superò queste opposizioni con l'aiuto della sua fedele clientela di Abriès e grazie alla sua carica di presidente del consiglio.

Non c'è bisogno di dire che questo utilizzo del ruolo pubblico per i propri interessi privati non trova spazio nei ritratti ufficiali del ruolo di Toye-Riont nella vita del Queyras. La descrizione ufficiale della sua figura di patrono, benefattore e leale figlio di questa terra si può leggere nel suo necrologio. L'autore, che rispecchiava la filosofia economica del periodo, non aveva altro che elogi per il modo in cui Toye-Riont conduceva gli affari, specialmente riguardo al caso del Grand Hotel di Abriès che, disse, era la dimostrazione di come le iniziative private, piuttosto che quelle statali, avessero sempre avuto successo (Roche, 1898).

In un certo senso Marius Toye-Riont operò come un imprenditore di rapina, comprando a buon mercato le materie prime nel Queyras e usando la politica per favorire i propri interessi economici. Questo sfruttamento era un po' camuffato dall'esibizione di un patriottismo paesano, quella specie di sentimento che in un contesto non europeo potrebbe essere definito solidarietà etnica o lealtà tribale. Ad Abriès si comportò quindi da patrono e dimostrò il suo interesse per il villaggio facendo donazioni alla chiesa e cercò di trovare una soluzione alla disoccupazione invernale introducendo alcune attività artigianali. Ma per gli abriesini il tornaconto principale fu il fatto che comprasse i loro prodotti caseari.

Il figlio: Maurice Toye-Riont

Dopo la morte di Marius e soprattutto dopo la Grande Guerra, Abriès e il Queyras si erano convertiti all'industria casearia e alla produzione di latte non lavorato. Cambiarono anche gli interessi economici di Toye-Riont. Maurice Toye-Riont (1876-1950), che aveva ereditato l'impresa del padre, usò i capitali accumulati per convertirsi a un'impresa industriale specializzata nella lavorazione di lardo e di margarina, prodotti per la cui produzione veniva utilizzato l'olio di semi importato dagli Stati Uniti (Opperman, 1926: 235, 446, 488). Quindi, sebbene tentasse di usare il villaggio e la valle per la propria carriera politica, non si indirizzò verso la produzione casearia nel Queyras.

Sebbene Maurice fosse molto ricco, le sue risorse erano molto limitate e le sue fondamenta nel villaggio molto meno salde di quanto fossero state quelle del padre. Non aveva un effettivo controllo sull'economia del villaggio

e non poteva offrire le stesse contropartite economiche. Inoltre, essendo un noto industriale cittadino, gli era difficile mantenere la finzione di essere in fin dei conti un contadino, cosa che gli veniva ricordata nelle campagne elettorali. Diversamente da quanto era successo al padre, Maurice incontrò una grossa opposizione locale alle sue ambizioni politiche. Ma Maurice aveva ancora bisogno del sostegno del villaggio. In politica si collocò all'estrema destra, e per lui sarebbe risultato molto difficile entrare in politica nella Marsiglia socialista.

Fin da una prima analisi risulta evidente che la carriera politica di Maurice è stata disastrosa. Era un mediocre politico e un mediocre patrono. Nel 1914, ad esempio, tentò di farsi rieleggere – e partiva quindi da una posizione vantaggiosa – in un'elezione alla carica di deputato del Brianzone – cui parteciparono tre candidati. Le elezioni francesi erano a due turni e, dopo il primo, aveva soltanto 251 voti in meno del candidato che aveva raggiunto la maggioranza relativa. Il terzo contendente era un socialista che aveva avuto solo 571 voti e si sarebbe ritirato prima del secondo turno. Ma Toye-Riont era talmente antisocialista che piuttosto che accettare i voti socialisti – i giornali lo definirono furioso solo al pensiero di farlo (*Le Petit Briançonnais*, 10 maggio 1914) – fu lui stesso a ritirarsi. Buttare via un'elezione per motivi ideologici non contraddistingue certo un politico accorto.

Maurice Toye-Riont non fu neanche un accorto patrono. I favori che fece ad Abriès erano davvero cose da poco e spesso si trattava solo di promesse di supporto morale piuttosto che di qualche effettiva uscita di cassa. Prima della Grande Guerra, ad esempio, gli abriesini stavano tentando di racimolare il denaro, da aggiungere a quello che era stato lasciato per testamento, necessario per costruire un ospedale. Maurice sostenne il progetto dell'ospedale ma non diede neanche un soldo. Durante gli anni in cui fu deputato (1910-'14), per il villaggio riuscì ad ottenere solo un finanziamento di 700 franchi, necessari alla riparazione di un canale (Toye-Riont, 1914).

Nel cimitero della chiesa di Abriès c'è una lapide dedicata al Maurice Toye-Riont consigliere generale (1919-'45) e senatore (1929-'45) del dipartimento. Quando ho chiesto agli abitanti cosa avesse fatto per meritarsi la lapide, alcuni risposero che non aveva fatto niente, se non che certe persone «pensano» di essere importanti.

E quello è l'indizio che Maurice Toye-Riont fosse un notevole piuttosto singolare. Non aveva davvero il potere, pensava di averlo. Non aveva potere nel villaggio, perché non poteva offrire alcuna contropartita economica e perché non ricorreva alle sue risorse personali, agendo da benefattore e

patrono; non aveva potere neanche nei confronti del potere centrale, occupando una carica nel sottosviluppato e tradizionalmente filogovernativo dipartimento delle Hautes-Alpes, perciò negli anni Trenta era un personaggio irrilevante e ininfluyente⁽¹²⁾. Dal punto di vista del governo la regione che lui rappresentava era del tutto sicura e non doveva essere tenuta buona attraverso i fondi statali che, durante la depressione, erano scarsi e potevano essere meglio usati in aree politiche meno tranquille. Dunque Tøye-Riont non aveva accesso alle risorse e non prometteva niente. In un discorso del 1932, ad esempio, propose un piano per rinvigorire l'economia delle Hautes-Alpes attraverso la creazione di cooperative. Il vantaggio del piano era che non costava niente (Tøye-Riont, 1932: 22). Un politico che ammette di non avere accesso ai fondi statali è un politico senza potere.

Conclusioni

Maurice Tøye-Riont non fu un detentore di potere, fu piuttosto un detentore di posto, semplicemente una persona che riempì uno scalino all'interno di una struttura. Se lo confrontiamo con i vecchi notabili di Abriès, emerge che egli fu l'ultimo di una serie di detentori del potere all'interno del villaggio. I Berthelot erano notabili importanti che agivano all'interno di un sistema complesso. Anche Richard-Calve aveva una qualche importanza per il governo centrale e per il villaggio. Al tempo dei Tøye-Riont, il villaggio non costituiva più un elemento significativo agli occhi del governo centrale e, quindi, neppure i notabili del villaggio erano importanti. Marius Tøye-Riont viveva a Marsiglia e il compito di rappresentare Abriès era solo una piccola parte dei suoi mille interessi. Al tempo di Maurice tutto il dipartimento era ormai politicamente marginale. Il fatto che Maurice Tøye-Riont non avesse alcun potere era una diretta conseguenza della mancanza di potere del villaggio e della regione. Un politico senza potere era il segno della depoliticizzazione della politica ad Abriès e in tutto il dipartimento.

⁽¹²⁾ Nel 1945 Maurice, che aveva sostenuto Pétain, fu dichiarato ineleggibile a cariche pubbliche.

Turismo e agricoltura: la vita del villaggio nel Novecento

Abriès fu colpita duramente dalla depressione degli anni Trenta e dalla Seconda guerra mondiale. Negli anni Venti, quando il prezzo del latte era relativamente alto, il villaggio aveva circa 400 abitanti. Nel 1932 il prezzo del latte iniziò a scendere, in media, da 96 a 88 centesimi al litro (Guicherd, 1933: 252). Nel 1935 la Nestlé comprava il latte del Queyras a circa 55 centesimi il litro (ADHA 256 M 1). Molti abriesini si ricordano di quegli anni come un periodo in cui non era possibile negoziare con la Nestlé e i produttori erano costretti ad accettare prezzi estremamente bassi: «ci davano due sous al litro. Provi a immaginare, due sous».

Di nuovo contadini

Per sbarcare il lunario molti abitanti del villaggio ritornarono alle loro attività precapitalistiche. Iniziarono in modo intensivo ad allevare pecore e capre per l'uso domestico e tornarono al baratto. Alcune famiglie ricominciarono a preparare formaggi col latte di pecora e di capra per il consumo familiare e per scambiarli al mercato del mercoledì. Si sforzarono di essere autosufficienti nella produzione di cereali e patate. Assunsero pochi operai italiani e li pagarono il meno possibile, sostenendo che vitto e alloggio erano di per sé una paga sufficiente. Gli abriesini si ricordano della depressione come di un periodo in cui l'unica possibilità di sopravvivere era quella di accrescere la quantità di manodopera impiegata. La gente lavorava per molte ore e si serviva della propria ingegnosità per costruire le cose invece di comprarle. Le donne, in special modo, ricordano quel periodo come un periodo

in cui rivalutarono se stesse, riuscendo a risparmiare il più possibile. Una donna ricorda la depressione come un continuo riadattare i vestiti che si strappavano perché ormai troppo stretti per i suoi bambini. Lei cominciò ad odiare una certa sfumatura di blu perché l'aveva rilavorata innumerevoli volte.

Fu un periodo in cui l'economia del villaggio sembrava essere una società contadina immutata da secoli. Qualche anno dopo, negli anni Cinquanta, quando dei periti agricoli visitarono il Queyras, quello che videro era quello che pensavano di trovare. Ma l'economia degli anni Trenta non era una continuazione dell'antica tradizione e dell'antica povertà, bensì un modo per sopravvivere a una crisi mondiale. Abriès stava regredendo – riruralizzandosi – per superare una grossa crisi del capitalismo.

C'erano altre forme d'adattamento. Il contrabbando divenne sempre più importante anche se i controlli e la sorveglianza sul confine italiano furono intensificati. Alcuni abriesini, disperati per i prezzi che offriva la Nestlé, cominciarono a vendere i loro prodotti direttamente in pianura. Un montanaro mi ha detto, sebbene gli altri sostenessero che non fosse vero, che il latte che vendevano qualche volta era annacquato. Tra ottobre e gennaio quasi ogni famiglia di Abriès mandava un proprio membro a vendere caldarroste per le strade di Marsiglia. Di fatto, gli abriesini lì avevano il monopolio della vendita delle caldarroste, per cui dovevano versare una piccola tassa. Nel periodo che trascorrevano in città i venditori di caldarroste facevano economia su tutto. Non spendevano niente per i divertimenti e il meno possibile per vitto e alloggio. Si consideravano molto parsimoniosi a paragone dei marsigliesi, che ai loro occhi buttavano via il denaro per pranzi costosi.

Oltre a queste strategie individuali e familiari, gli abitanti del villaggio adottarono importanti strategie collettive. In ogni quartiere e in ogni frazione i contadini organizzarono delle società informali di assicurazione collettiva, come garanzia per la perdita o i danni agli animali da tiro o del gregge. Se un mulo si azzoppava, i contadini di quel quartiere, a turno, avrebbero prestato i loro muli al suo proprietario. Se dopo dieci giorni l'animale non si fosse ristabilito, l'associazione avrebbe diviso il costo dell'acquisto di un altro animale. Decidevano assieme il valore della perdita, valutando le circostanze. Se, ad esempio, il padrone del mulo non lo aveva accudito bene, non gli sarebbe stato pagato il costo totale. Se il proprietario era giovane e inesperto, gli sarebbe stato restituito più denaro di quanto sarebbe stato dato a un proprietario più esperto.

Si applicava lo stesso sistema nel caso in cui si fosse smarrito un animale del gregge. In primavera e in autunno i contadini si davano il turno a controllare le greggi al pascolo. La quantità di lavoro dipendeva dalla grandezza del gregge; ciascun membro del gruppo quantificava un giorno di lavoro in dieci pecore e una mucca. Se un animale moriva, il gruppo lo rimpiazzava. La regola della responsabilità collettiva non veniva applicata durante i mesi estivi, quando le greggi del villaggio venivano aggregate agli animali transumanti; allora la responsabilità spettava al pastore transumante.

Perduravano dai tempi antichi altre forme di organizzazione collettiva del lavoro. Si organizzavano ancora corvè per la manutenzione delle strade e dei canali. Tutti gli abitanti avevano il diritto di procurarsi la legna nelle foreste comunitative e i loro animali potevano brucare liberamente nei pascoli comunitativi.

Queste forme economiche comunitarie permisero a molti abriesini di continuare a vivere della terra. Negli anni Trenta, in ogni modo, molti lasciarono il villaggio. Gli emigranti generalmente provenivano da famiglie con cinque o sei figli. Spesso erano mandati a lavorare presso parenti che avevano negozi a Marsiglia, Tolone o Aix; ci si aspettava che poi tornassero al villaggio e nel frattempo mandassero denaro a casa. Ma dopo pochi anni la maggior parte decideva di rimanere nelle città del sud. Delle ventisette persone che emigrarono in modo definitivo durante la depressione e che sono riuscita a rintracciare, la maggior parte divennero commessi e piccoli uomini d'affari. Uno divenne poliziotto, un altro lavorò per la società elettrica nazionale e due si spostarono in un villaggio vicino per continuare a fare i calzalai.

La Seconda guerra mondiale

L'emigrazione definitiva si intensificò durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1940 nella regione ci furono intensi combattimenti e morirono tre abriesini. Durante l'avanzata delle truppe italiane donne, bambini e vecchi vennero sfollati per pochi mesi nella Francia sudoccidentale. Piuttosto che tornare ad Abriès, molti vecchi decisero di rimanere nel sud. Quelli che tornarono dopo l'armistizio del 1940 scoprirono che il nuovo confine aveva posto tutti i terreni a est del villaggio sotto la giurisdizione italiana, mentre l'agglomerato centrale di Abriès era rimasto francese. Gli abriesini avevano

quindi bisogno del passaporto per spostarsi dalle loro case verso i loro campi o verso la frazione di Le Roux.

Gli abriesini non ricordano l'occupazione italiana come particolarmente dura. Quando erano stati evacuati avevano salvato i loro animali portandoli nelle foreste e negli alti pascoli; ora potevano riprenderseli. (In precedenza la maggior parte dei cavalli e dei muli era stata requisita dall'esercito francese). Il cambiamento che li colpì maggiormente fu l'insegnamento dell'italiano, oltre che del francese, nella scuola di Le Roux. Le truppe italiane non erano meticolose nel pattugliamento della zona di confine e il contrabbando continuò a essere una fonte d'entrata. I partigiani francesi fecero saltare in aria qualche edificio nell'alto Queyras, ma la maggior parte degli abitanti le considerò operazioni inutili.

Nel 1943 l'Italia cambiò schieramento, unendosi agli alleati e il villaggio fu circondato dalle truppe tedesche. L'occupazione tedesca è ricordata come un periodo terribile. Ci furono numerosi incidenti tra gli abitanti e i tedeschi, ma nessuna vittima. Un abitante di Le Roux nascose per dieci giorni un pilota americano senza essere scoperto.

Alla fine del 1944 gli alleati entrarono nel Queyras. I tedeschi furono cacciati ma ritirandosi bombardarono Abriès. Gli abitanti del villaggio furono nuovamente evacuati, questa volta verso il vicino villaggio di Aiguilles, dove rimasero sui tetti a vedere Abriès che bruciava. Tutto il quartiere di L'Adroit, gran parte di quello di Le Bourg e molte case di Le Roux furono distrutti. Anche questa volta alcuni riuscirono a salvare i propri animali nascondendoli nei boschi. I terreni agricoli non furono colpiti dai bombardamenti. Qualcuno tornò al villaggio, sgomento per le distruzioni ma desideroso di ricostruire la propria vita. Altri decisero che erano troppo vecchi per affrontare le difficoltà della ricostruzione e non tornarono. Nel 1946 la popolazione di Abriès, che nel 1931 aveva 414 abitanti, era scesa a 275.

La ricostruzione postbellica

Dopo la guerra Abriès fu dichiarata area di resistenza e il governo centrale stanziò grossi finanziamenti per sostenere la ricostruzione delle case. Furono costruite case molto grandi e provviste di acqua corrente, bagni e anche di un riscaldamento centralizzato. Fu abbandonato l'uso della coresidenza di uomini e animali e vicino a ogni palazzina di tre o quattro piani furono costruite enormi stalle.

La ricostruzione durò tantissimo, dal 1946 al 1957. All'inizio le famiglie le cui case non erano state distrutte ospitarono i compaesani. Furono anche costruite abitazioni provvisorie, ma, allungandosi sempre di più i tempi della ricostruzione, alcuni decisero di non potere rimanere ad Abriès. Nel 1956 la popolazione era scesa a 202 abitanti.

La «zone pilote»

Le nuove case di Abriès erano state costruite grandi perché dovevano essere abitate da famiglie numerose. I funzionari alla ricostruzione, confortati anche dall'incoraggiamento di diversi enti, si aspettavano che l'agricoltura rifiorisse. Il Queyras era stato scelto come zona modello per la rinascita dell'agricoltura di montagna, un esempio per gli altri trentadue dipartimenti con aree montane.

La *zone pilote* doveva dare la dimostrazione che l'agricoltura era d'importanza vitale per le montagne e quindi dal 1947 al 1951 si studiarono gli aspetti teorici dello sviluppo del Queyras. Le questioni erano vagliate quasi esclusivamente da un punto di vista tecnico. Squadre composte di esperti e di qualche abitante del Queyras furono inviate in Austria e in Italia per studiare il modo in cui queste due nazioni affrontavano il problema dei terreni di montagna e della mancanza di manodopera. Là studiarono l'uso dei trattori a mano per la fienagione nei pendii, l'uso di funi e carrucole – al posto dei muli – per trasportare fieno e cereali, nonché l'utilizzo di pompe per spargere il concime sui terreni. Si discusse anche dell'uso dei silos per uno stoccaggio più razionale (Chauvet, 1954).

Nel 1952 iniziarono gli investimenti per la zona modello e nel 1957 una pubblicazione ufficiale del Comité Départemental de la Vulgarisation et du Progrès Agricole (che redigeva le relazioni della divisione finanziaria Ministero dell'Agricoltura, della Commissione Agricola del consiglio Generale del cantone, della Camera d'Agricoltura del dipartimento e di altri cinque enti locali e nazionali, oltre che della divisione servizi agricoli della Shell Oil Company) descriveva il rinnovamento economico del Queyras come un grande successo. Nell'introduzione il prefetto del dipartimento scrisse:

«mentre il governo, con il grande appoggio della regione, sta facendo sforzi per migliorare le aree che soffrono di un insufficiente sviluppo economico e per rinforzare le economie regionali, *l'esperimento fatto nel Queyras costituisce un esempio che ci indica la strada e che ci dà speranza*» (Bonafous, 1957, il corsivo è mio).

Il prefetto, come i funzionari di tanti enti preposti allo sviluppo economico, pensavano che l'esperimento del Queyras avesse avuto successo perché gli abitanti avevano subito adottato le nuove tecnologie. Una relazione evidenziava come, con l'aiuto dei sussidi statali, i contadini del Queyras avessero comprato 169 trattori a mano e 39 rimorchi su ruote, avessero iniziato la costruzione di 41 silos e avessero ristrutturato 49 stalle (Vezin, 1957).

Questo studio non fa menzione dei prezzi del latte o del ruolo della Nestlé e dell'industria nella trasformazione dell'economia del Queyras; solo Chauvet, un agronomo del dipartimento che aveva partecipato al progetto fin dal 1946, affrontò la questione dei caseifici. Nel 1954 ripercorse i cambiamenti verificatisi nell'Ottocento e concluse che la produzione domestica e più tardi i caseifici cooperativi erano scomparsi a causa dello spopolamento. Confondendo causa ed effetto, il rapporto di Chauvet non offre alcuna analisi del mercato e dei prezzi nel periodo in cui il capitalismo si diffuse nella regione. Mise in evidenza le difficoltà che le famiglie dovevano affrontare nell'allevare le mucche, ma sostenne che potevano superarsi aggregando le mandrie, in modo da poter utilizzare le mungitrici meccaniche. Il latte di mucca, disse, doveva continuare a essere il fondamento dell'economia, ma doveva sommarsi al turismo su piccola scala (*bed and breakfast*) e al lavoro invernale, alla muratura, la carpenteria, la meccanica, sul modello svizzero di sviluppo basato sul sommarsi delle entrate per impedire un rapido spopolamento. Anch'egli pensava che il progetto di sviluppo del Queyras potesse avere successo.

Uno studio del 1959 dell'Istituto di Urbanistica dell'Università di Parigi confermò che il progetto pilota del Queyras aveva funzionato e che questa zona era una buona area agricola, dotata di vasti pascoli e con un terreno fertile. Si rilevava la povertà della regione, che veniva ricondotta alla sua storica dipendenza dalla produzione di latte per la Nestlé: «nel Queyras l'unica legge che regola la produzione è il prezzo del latte stabilito dalla Nestlé» (Aubert, 1959: 247). Questo studio suggeriva che l'allevamento, non la trasformazione dei latticini, dovesse essere l'elemento più importante di una bilanciata economia «agro-silvo-pastorale» nel Queyras.

L'esercito di esperti, con i loro pareri discordanti, che negli anni Cinquanta invasero il Queyras, stavano disorientando molti agricoltori. Gli abriesini raccontano di come, dopo la guerra, volessero meccanizzare il lavoro perché la manodopera italiana era molto costosa e perché, come tutti gli esperti, temevano lo spopolamento e speravano che l'agricoltura riprendesse vigore. Proprio in quel periodo, mentre i vari funzionari agricoli dichiaravano che il progetto aveva avuto successo, molte famiglie stavano lasciando la terra per-

ché, nonostante la meccanizzazione, fare gli agricoltori non era un'attività abbastanza redditizia. Negli anni Cinquanta, inoltre, furono chiuse la scuola e l'autolinea di Le Roux, il che causò l'emigrazione di diverse giovani famiglie di coltivatori che non volevano portare i loro figli a scuola da qualche altra parte.

Per di più, diverse questioni legate all'agricoltura non potevano trovare facili soluzioni con l'aiuto della meccanica. Il problema più grosso era la frammentazione delle proprietà. Gli esperti concordavano sul fatto che l'accorpamento delle proprietà fosse necessario per avere un'agricoltura efficiente, ma gli abitanti si opponevano all'accorpamento, o almeno a farlo ufficialmente.

Nell'*ancien régime* la frammentazione della proprietà aveva avuto un effetto livellatore che aveva evitato l'affermazione di un'aristocrazia terriera o l'accumulo di proprietà da parte di un membro della famiglia. I tanti abitanti del villaggio avevano mantenuto le tante proprietà all'interno e fra le famiglie. La massiccia emigrazione comportò l'abbandono dei terreni meno fertili. Ma, per comune convenienza, la gente affittava o trattava piccoli appezzamenti. Diversi abriesini mi hanno raccontato che ai loro padri piaceva passare qualche ora in una taverna a contrattare dei terreni. Ci sono tanti esempi di abriesini che per anni lavoravano piccoli appezzamenti di terra per poi scoprire, alla morte del proprio padre, che quei campi erano stati venduti qualche anno prima e non erano più loro.

Nonostante questo disordine, gli abriesini erano contrari ad ogni piano di accorpamento. Aubert sostiene che tale opposizione era radicata nel legame ancestrale con la terra (1959: 270). Ma gli abriesini mi dissero chiaramente che le loro obiezioni erano soltanto di ordine pratico. Erano stati disponibili a un modello di accorpamento che consideravano vantaggioso perché flessibile, adatto al mercato che cambiava e alla situazione migratoria. Inoltre evitava loro di pagare le spese legali. Un piano di accorpamento ufficiale e codificato avrebbe distrutto la flessibilità e, secondo molti, permesso ai *gros* (pezzi grossi), con le loro amicizie politiche, di prendersi i terreni migliori. Anche molti *gros* si opponevano all'accorpamento ufficiale. Ad esempio, una famiglia di bottegai che aveva accumulato diversi campi si opponeva decisamente all'accorpamento perché aveva paura di perderli. Una donna, che aveva perso un piccolo orto in un accorpamento su piccola scala effettuato nel periodo della ricostruzione del quartiere de L'Adroit, era del tutto contraria all'eventualità che si procedesse in quella direzione. L'opposizione non si basava su un qualche mitico attaccamento alle antiche proprietà, ma sulla constatazione che i terreni pianeggianti potenzialmente erano molto redditizi sia per l'agricoltura sia per il turismo.

Nel 1957 ad Abriès il dibattito sull'accorpamento provocò tensioni, che si sommarono a quelle causate dalla lentezza della ricostruzione. In questo periodo sfortunato, il Queyras fu colpito da un'alluvione che rimosse lo strato superiore del terreno e depositò ghiaia su tanta terra fertile. In seguito l'alluvione venne vista come l'unico motivo del passaggio dall'agricoltura al turismo. Alla fine degli anni Cinquanta i funzionari agricoli stimarono che la perdita di terreno arabile fosse stata una tragedia ma che fosse comunque superabile. Erano convinti che la *zone pilote* avesse successo e credevano nel futuro dell'agricoltura. Solo a metà degli anni Sessanta, quando l'economia locale stava per essere trasformata per fare posto al turismo, la storia fu riscritta e il Queyras improvvisamente scoprì di essere, in fin dei conti, inadatto allo sviluppo agricolo.

Il turismo

Il Queyras, la valle abitata più alta d'Europa, ha sempre attratto un po' di piccolo turismo estivo. Abriès, grazie al suo mercato del mercoledì, aveva taverne e locande per accogliere qualche turista, di solito cacciatori e pescatori. Alla fine dell'Ottocento Töyè-Riont aprì il Grand Hotel. I clienti erano soprattutto soldati dato che dal 1900, nelle Hautes-Alpes, l'esercito francese aveva cominciato a impiegare pattuglie di sciatori. (Gli abitanti del villaggio raramente usavano gli sci e durante l'inverno preferivano usare le slitte). Due vecchie del villaggio hanno un bellissimo ricordo del Grand Hotel, un luogo dove si svolgevano balli e si potevano vedere begli ufficiali, ma prima della Seconda guerra mondiale l'hotel, e il turismo in generale, ebbe un ruolo insignificante nell'economia del villaggio.

Dopo la guerra, sebbene l'hotel fosse stato distrutto durante i bombardamenti e non fosse stato ricostruito, gli abitanti del villaggio e i funzionari agricoli si interessarono alla promozione di un turismo estivo su piccola scala. Il progetto entusiasmava soprattutto i negozianti. All'epoca era sindaco un bottegaio che si diede da fare per realizzare strutture adatte al campeggio nei dintorni di Abriès e nella frazione di Valpreyvere. Il turismo invernale cominciò ad essere sovvenzionato nel 1958, quando il governo gollista decise di sostenere lo sviluppo industriale invece di quello agricolo e quando in tutta la Francia crollò il prezzo del latte (Remy, 1972). Gli amministratori del dipartimento iniziarono a far circolare un opuscolo che mostrava quale ruolo importante potesse avere il turismo invernale nelle Hautes-Alpes («Programme d'expansion économique des Hautes Alpes», maggio 1958). Un agronomo che ha lavorato a lungo per il dipartimento mi ha detto

che i due funzionari che vennero a dirigere l'Amministrazione dei Ponti e delle Strade erano appassionati di sci, come del resto lo era il prefetto. I nuovi amministratori venivano dalla Savoia, dove gli era riuscito di sostenere l'impianto di grosse *stations du ski* e speravano di attuare lo stesso progetto anche nelle Alpi del sud. Visto che nel dipartimento l'agricoltura attraversava grosse difficoltà e che due fabbriche cittadine avevano chiuso, espellendo migliaia di lavoratori, sembrava il momento ideale per dimostrare come il turismo potesse rivitalizzare un'economia arretrata.

Ad Abriès, nel 1959, il conflitto sull'accorpamento della terra causò la sconfitta del vecchio sindaco (per tre voti) e per la prima volta portò al potere un non-abriesino, che nel villaggio aveva realizzato un piccolo sanatorio per bambini asmatici. Per tutti gli anni Sessanta lui e i funzionari del dipartimento cercarono in qualche modo di spingere i contadini verso lo sviluppo agricolo e di combinare agricoltura e turismo come motori di sviluppo. Nel 1970, quando la Nestlé smise di rifornirsi di latte nel Queyras, la bilancia si spostò decisamente verso il turismo. L'anno seguente la multinazionale dismise i suoi impianti nel dipartimento, chiudendo lo stabilimento che aveva a Gap e licenziando 490 operai ⁽¹⁾.

Tutto il dipartimento risentì dell'uscita di scena della Nestlé. Ci furono proteste in tutti i villaggi delle Hautes-Alpes e marce e dimostrazioni a Gap. Gli operai di Gap fecero circolare volantini in cui la chiusura della fabbrica veniva associata alla promozione delle attività turistiche:

⁽¹⁾ Trecento erano stati licenziati l'anno precedente, e 180 nel 1971. All'inizio degli anni Settanta, nelle aziende europee del settore alimentare, il ricorso ai licenziamenti definitivi era generalizzato. I rappresentanti dell'industria denunciavano una crisi da sovrapproduzione, ma l'International Union of Foodworkers sosteneva che il vero motivo andava individuato nella trasformazione della produzione e nella politica dei prezzi: multinazionali come la Nestlé stavano ritirandosi dalla lavorazione di base «per dedicarsi a prodotti caseari che necessitavano di una lunga e sofisticata lavorazione ed erano molto più redditizi, pur non soddisfacendo i bisogni nutrizionali della popolazione mondiale» (IUF Dairy Conference Publications n. 9-10, 1974, citato da George, 1985: 157). La IUF contestava il fatto che la sovrapproduzione non fosse il motivo principale della chiusura degli impianti, e questo, nel caso della Nestlé, sembra essere provato. Poco dopo avere chiuso le proprie fabbriche in Francia, iniziò in Grecia un'operazione su grande scala con l'obiettivo di produrre un milione di barattoli di latte condensato all'anno (vedi Garreau, 1977: 43-47). In un accordo segreto, i cui contenuti furono scoperti nel 1975, dopo la caduta della dittatura militare, i colonnelli avevano concesso alla multinazionale un monopolio della durata di trent'anni che avrebbe eliminato i caseifici locali, applicato tariffe sull'importazione di prodotti caseari e promesso di finanziare l'esportazione dei prodotti della Nestlé-Hellas che non fossero stati assorbiti dal mercato greco, sebbene i profitti di queste vendite andassero direttamente alla casa-madre svizzera.

«il dipartimento non sarà altro che una riserva di poveri lavoratori che potranno essere spostati a seconda dei capricci dei caporioni. E non raccontateci che il turismo verrà a salvare gli abitanti... tutte le risorse legate allo sci sono nelle mani di pochi capitalisti ⁽²⁾ e non si creeranno veri nuovi posti di lavoro» (ADHA, volantini distribuiti durante le dimostrazioni contro la Nestlé, 1971, non inventariata).

Altri volantini sostenevano che il dipartimento stesse per essere deliberatamente classificato come area dove era impossibile lo sviluppo industriale, così da poter diventare una «riserva turistica per ricchi» (Ibid.). Ai contadini si disse che se la città di Gap fosse morta il circondario non le sarebbe sopravvissuto e che molti contadini erano già stati espulsi a causa delle politiche della Nestlé. Ai bottegai e agli artigiani si disse che un flusso stagionale di turisti non avrebbe dato loro una clientela stabile, e a tutti si ricordarono i noti e falliti piani di sviluppo, come la progettata centrale elettrica di Serre-Ponçon, che si supponeva avrebbe favorito l'agricoltura e il commercio, e come nessun progetto fosse mai stato terminato.

Alla fine queste proteste risultarono ininfluenti nell'impedire la chiusura della Nestlé. Per vendere il loro latte gli abriesini cercarono altri compratori e si misero in relazione con una cooperativa che aveva sede nel villaggio di Monte Delfino. Tuttavia il latte veniva raccolto soltanto a giorni alterni e i prezzi offerti erano bassi.

Le strategie del villaggio

Gli agricoltori di Abriès stanno ora abbandonando la produzione casearia e tornando all'allevamento ⁽³⁾. Ironia della sorte, lo sviluppo agricolo nel villaggio sta ritornando al punto di partenza, visto che gli esperti assicurano i coltivatori sul fatto che l'allevamento di pecore è il vero futuro della regione.

⁽²⁾ Ci si riferisce a una stazione sciistica situata in un'altra valle, realizzata come progetto comunale e poi rilevata da investitori marsigliesi. Un funzionario agricolo del dipartimento mi disse che una sua ricerca dimostrava come la stazione non avesse fornito significative possibilità di lavoro agli abitanti.

⁽³⁾ Da qui in avanti il presente etnografico si riferisce al periodo della mia ricerca sul campo. 1972-'74, a meno che non siano specificate altre date. Ho usato pseudonimi per indicare i nomi degli abitanti del villaggio – residenti da lungo tempo, immigrati e emigrati – e dei sindaci della regione.

Oggi Abriès è un villaggio frammentato, diviso in diversi gruppi sociali che hanno storie e attività economiche diverse. Con una popolazione che nel 1973 arriva a 192 abitanti, Abriès è ben servito da due drogherie (poste quasi una a fianco dell'altra), una panetteria, una fiaschetteria, quattro alberghi, un campeggio con ristorante, una sala da ballo, una lavanderia a gettoni, un bocciodromo, un negozio di articoli sportivi, un emporio, un piccolo sanatorio che accoglie anche gli scolari di Marsiglia che vengono a prendere lezioni di sci e un ospizio estivo per anziani operai provenienti da un sobborgo di Parigi. La presenza di tutti questi servizi, unita all'aspetto moderno di molte case, fa sembrare il villaggio molto alla moda. In luglio, agosto e a metà dell'inverno è pieno di gente, ma nel resto dell'anno è molto tranquillo. Lo sciatore invernale o il campeggiatore estivo, che vengono ad ammirare il magnifico paesaggio ma raramente interagiscono con gli abitanti, non sanno della lotta di Abriès per mantenere viva l'agricoltura o della sua dipendenza dai trasferimenti statali, pensioni d'anzianità, pensioni delle poste, dell'esercito e della polizia, pensioni d'invalidità e assegni familiari. Questi trasferimenti, non il turismo, costituiscono la maggior entrata di molte famiglie.

Dietro alle strutture commerciali della moderna Abriès ci sono i resti di un'economia agricola che riappare quando i turisti se ne vanno. All'inizio della primavera, al suono di un tamburino suonato per la strade dalla *garde champêtre*, gli uomini si radunano per la corvée nei viottoli dei pascoli, che preannuncia la formazione delle greggi e delle mandrie comunitative. «Qui siamo noi i bulldozer», dicono gli uomini del villaggio quando si riuniscono alla metà d'aprile per riparare le strade rovinate dal disgelo. In poche settimane diversi sentieri vengono ripuliti. Gli uomini notano come in passato quaranta o più si sarebbero presentati per adempiere a questi lavori gratuiti. Oggi il gruppo è composto soltanto da dieci uomini, pagati con i fondi del comune, che fanno di non fare il lavoro bene come erano abituati a fare in passato. In ogni caso lo fanno, «è quasi una scampagnata».

All'inizio di maggio inizia il lavoro negli orti. Donne e uomini vestiti di spessi maglioni e con ai piedi pesanti scarponi di pelle setacciano il terreno con grandi rastrelli, tolgono i sassi e spargono il concime. Tutti disdegnano i fertilizzanti confezionati e sono orgogliosi di non comprare «roba chimica». Alcuni «hanno l'orto ma non lo coltivano», l'affittano a parenti o ad amici. Altri lavorano a mezzadria. Alcuni bottegai, ad esempio, dicono di «concedere» l'uso della terra ai parenti e, in cambio, di «dividere» i prodotti che i bottegai vendono poi in estate. Diversi anziani pensionati vivono da soli e possiedono soltan-

to l'orto; lo lavorano in maniera intensiva e vivono di verdure e di radici per buona parte dell'anno. Alcuni combinano questa strategia con l'emigrazione invernale a Marsiglia, dove vivono dell'assistenza pubblica; uno o due, nei mesi più freddi, preferiscono farsi ricoverare nell'ospedale locale. In primavera questi emigranti stagionali ritornano alle loro case e, anche se non posseggono animali e non lavorano i campi, si comportano come agricoltori, si interessano del prezzo degli animali, delle corvè e delle processioni religiose istituite per benedire i campi e proteggerli dalle alluvioni.

All'inizio di maggio tutti i 66 nativi di Abriès sono sulle porte delle loro case per assistere alla formazione delle greggi comunitative. Sebbene soltanto otto famiglie posseggano ancora delle pecore, l'occasione è motivo di divertimento e di festa: uomini, donne, bambini e cani si radunano nelle strade e nel cortile della scuola per vedere passare gli animali. Quando le pecore e le capre vengono fatte uscire dalle stalle, dove sono rimaste per tutto l'inverno e vengono portate verso i campi, si urla, si fischia, si scherza, si impreca e si ride. Prima che le pecore salgano verso i pascoli gli agricoltori e gli ex-agricoltori stanno a discutere – in *patois* – della qualità delle greggi e dei pascoli, che prima venivano coltivati a cereali e ora sono coperti d'erba e di fiori selvatici. Sebbene da un punto di vista giuridico questi campi non siano pascoli comunitativi, vengono usati come se lo fossero. Durante la prima settimana due abriesini baderanno alle pecore, finché non si saranno abituate a stare all'aperto. Dopodiché ognuna delle famiglie che possiedono pecore fornirà una giornata di lavoro per ogni dieci pecore possedute. In passato almeno due grandi greggi venivano portate collettivamente al pascolo, una sull'*adret* (il versante esposto a sud) e l'altra, un po' più tardi, sull'*ubac* (il versante esposto a nord). Le piccole greggi di oggi – 434 pecore e 50 mucche – hanno bisogno di uno spazio minore. L'*ubac* è una pista da sci e lì le pecore non vengono più fatte pascolare.

Dietro le piste da sci ci sono ottimi alpeggi usati per far pascolare il bestiame. Gli uomini del villaggio fanno una corvè per pulire i sentieri che portano a questi pascoli. Gli uomini immigrati ad Abriès negli anni Sessanta e Settanta e che fanno mestieri legati al turismo non partecipano alle corvè agricole, sebbene due di loro, da lontano, osservino la formazione delle greggi comunitative. Al contrario, molti di questi uomini lavorano per togliere i detriti lasciati dalle valanghe e nessun abriesino partecipa a questi lavori.

A giugno gli agricoltori formano altri gruppi che hanno il compito di pulire i sentieri degli alti pascoli per il passaggio delle pecore transumanti e

delle mandrie di mucche. In un anno, di solito, Abriès affitta pascoli per circa 5.000 pecore e 165 mucche. Gli abitanti del villaggio uniscono le loro pecore e mucche a queste mandrie, che sono affidate a pastori assunti da un consorzio di nove industriali cittadini. Questi industriali possono utilizzare i pascoli a un prezzo molto basso, dato che pagano 50 centesimi per ogni pecora e da 4 a 6,5 centesimi per ogni mucca. Agli abriesini non è permesso di sorvegliare questi animali; nella Francia burocraticizzata non sono considerati qualificati per farlo, visto che non hanno la patente veterinaria rilasciata dall'Istituto Nazionale per la Pastorizia. Le greggi sono controllate gratuitamente.

In luglio e agosto le dodici famiglie che continuano a irrigare i campi da fieno e a coltivare cereali e patate lavorano sempre all'aperto. Il vecchio modello della manutenzione collettiva dei canali è in pratica scomparso a causa dello spopolamento. Tre famiglie, ognuna per conto proprio, tengono in funzione i tre canali più grandi e sono proprietarie dell'acqua che arriva nei loro campi. Il sistema di campi a poggio è ancora chiaramente visibile sui versanti che circondano il villaggio, ma non si fa niente per conservarlo. I pochi campi che non sono del tutto abbandonati sono ora seminati a erba o trifoglio per il foraggio degli animali; pochi appezzamenti sono coltivati a patate ⁽⁴⁾. Due famiglie continuano a tenere campi a fieno nelle frazioni lontane e qualche volta si vede un vecchio contadino in bicicletta che, con la falce sulle spalle, se ne va verso i campi della frazione. In seguito suo figlio verrà con un carro, caricherà il fieno e lo venderà ad allevatori di altri villaggi.

I francesi vanno in vacanza in luglio e agosto e allora Abriès si riempie di turisti – escursionisti, alpinisti, *estivants* (villeggianti), campeggiatori – e di ex-abriesini che riaprono le loro case per la stagione estiva. Spesso nel centro del villaggio c'è molto traffico perché le macchine dei turisti si incrociano con i camion che trasportano il fieno. I campeggiatori si lamentano perché gli agricoltori li cacciano via dai campi, mentre gli agricoltori passano dal sarcasmo su *le camping sauvage* alla stizza per dover lavorare sodo mentre gli altri sono in vacanza. I bottegai, che in questi due mesi fanno la metà del loro guadagno annuale, tengono i negozi aperti fino a tardi e vendono generi alimentari, bevande e gingilli alpini fabbricati in

⁽⁴⁾ Nel 1913 ad Abriès vi erano 209,53 ettari di terreno coltivabile; nel 1953 solo 54,50 ettari erano coltivati e nel 1971 erano coltivati solo 6 miseri ettari (DDA, *État Communal de Statistique Agricole*).

Corea. Gli alberghi, le drogherie, gli empori e altre attività legate al turismo attuano varie tattiche per attrarre e mantenersi i clienti e inoltre tengono lontani e isolano gli abitanti del villaggio. I tornei di bocce e i balli che vengono organizzati nel campo sportivo accolgono i turisti ma tendono ad escludere i locali che, da una parte, sono troppo indaffarati e, dall'altra, sono troppo poveri per pagarsi i biglietti d'entrata e le consumazioni al bar. Le passeggiate, i *photo safari* di fiori selvatici, le partite di caccia e di pesca hanno una piccola clientela che raramente interagisce con gli abitanti del villaggio. Tuttavia i bambini della colonia estiva del Moncenisio, che provengono dalle periferie proletarie di Parigi e gli affittuari dei diciassette appartamenti che si fermano per lunghi periodi cercano di interagire con gli abitanti del villaggio.

Gli ex abitanti del villaggio si uniscono ai gruppi di lavoro, servono in chiesa e aiutano a organizzare le processioni religiose che si dirigono verso le cappelle poste nelle frazioni. In agosto l'antica chiesa di Abriès è piena, da fuori si sentono le voci del coro e della confraternita e dopo le funzioni si formano capannelli di persone che rimangono lì a chiacchierare. Sotto il bel campanile, su cui nel Settecento un artista ispirato ha scritto «è più tardi di quanto tu pensi», gli abitanti e i villeggianti si fanno scherzi, abriesini e ex-abriesini discutono del tempo, del prezzo degli animali e delle prospettive matrimoniali di parenti e amici. Quest'immagine di un paese popolato e ricco contrasta fortemente con quella che si ha in settembre, quando i turisti e gli ex-abitanti se ne sono andati e le strade sono deserte.

Settembre, ottobre e novembre sono definiti dagli abitanti del villaggio i mesi «tristi». I turisti se ne vanno. E anche le greggi transumanti. Gli animali del villaggio scendono dagli alti pascoli e girano liberamente nei campi secondo l'antica pratica della *vaine pâture*, che non è mai stata abbandonata. I larici si fanno arancioni, perdono le foglie e si stagliano in un cielo che ha il colore del ghiaccio. Gli abitanti vanno nei boschi a fare legna per l'inverno. Non hanno la possibilità di rifornirsi di gasolio per riscaldare i loro enormi appartamenti e nelle cucine preferiscono tenere le stufe a legna, che spesso stanno fianco a fianco a stufe a gas inutilizzate. Le stanze da pranzo e i salotti sono usati raramente e quindi raramente vengono riscaldati mentre le camere da letto non vengono mai riscaldate.

L'Amministrazione Forestale non tiene più i suoi agenti nel villaggio. Quando viene loro chiesto a chi appartengono le foreste, i funzionari dicono che i boschi appartengono ai comuni e gli abitanti dicono invece che appartengono all'Amministrazione Forestale. Da un punto di vista giuridico il le-

legname appartiene ai comuni, sotto la supervisione dell'Amministrazione Forestale, che è molto meno invadente di quella ottocentesca. Ogni famiglia ha diritto di tagliare ogni anno una certa quantità di legname da costruzione (la quantità è la stessa per ogni famiglia, indipendentemente dall'ampiezza). In teoria gli agenti forestali pattugliano la valle per prevenire tagli eccessivi o inopportuni, ma i pattugliamenti sono poco frequenti e non ci sono agenti di stanza nel villaggio. Di solito la gente si porta via il legname e gli alberi sradicati senza preoccuparsi di chiedere l'autorizzazione. Se a un agente arriva la voce che ci sono stati dei tagli in una zona proibita, spesso trova un accordo con il trasgressore e, a cose ormai fatte, mette il suo timbro.

Attualmente il compito principale dell'Amministrazione Forestale è quello di vendere i diritti di taglio alle grosse imprese industriali. Il legno di larice è venduto a buon prezzo agli industriali mobiliari italiani e ad Abriès lavora un imprenditore italiano che porta a termine il taglio prima dell'inizio della stagione agricola. Per il taglio delle foreste comunali il comune riceve una tassa che molti considerano bassa; le famiglie che nei loro campi hanno fatto crescere gli alberi concludono accordi separati. In breve, le foreste non fanno più parte dell'economia agricola di Abriès; sono piuttosto una risorsa sfruttata da imprenditori che vengono da fuori. Solo un giovane agricoltore del villaggio ha trovato un lavoro collegato allo sfruttamento delle foreste. Pochi anni fa trascinava i tronchi sulla strada principale per conto dell'imprenditore italiano (l'operazione era portata a termine da operai italiani). Gli abitanti non hanno capitali sufficienti per sfruttare loro stessi queste risorse.

L'Amministrazione Forestale non s'interessa più dell'agricoltura e della lavorazione del latte e da tempo non considera più di sua competenza l'allevamento delle pecore. Paradossalmente, lo Stato e gli enti agricoli del dipartimento adesso scoraggiano decisamente l'allevamento di mucche da latte e sostengono che il Queyras è più adatto all'allevamento ovino, e in specie delle pecore.

L'inverno porta nel villaggio una seconda ondata di turisti. La gradevole piccola dimensione di Abriès e il basso costo degli impianti di risalita attirano le famiglie operaie delle città del sud per i fine settimana organizzati. Il comune ha inoltre siglato un accordo con la direzione scolastica di Marsiglia che porta ad Abriès scolari e insegnanti per quattro settimane di lezioni pomeridiane di sci. Tuttavia non è chiaro se qualcuno, tra i proprietari dei quattro alberghi e degli impianti, riesca a fare affari. Solo una di queste imprese, un modesto albergo con otto camere situato nella frazione

di Le Roux, è posseduta da una famiglia di Abriès, che però progetta di andare in pensione presto. Solo un albergo ha avuto lo stesso proprietario per più di cinque anni. Uno situato nel centro di Abriès ha cambiato proprietà due volte negli ultimi tre anni e adesso è gestito da un consorzio parigino. Un altro negli ultimi anni ha spesso cambiato gestione, sebbene sia ancora di proprietà di un marsigliese originario del villaggio. Un altro albergo ha cambiato proprietà nel 1968. Gli impianti di risalita hanno tratto vantaggio dall'incertezza sul valore della terra che si è avuta negli anni Sessanta, quando gli impianti sciistici, che avevano fatto presagire lo sviluppo del comune, conobbero delle difficoltà finanziarie. Solo nel 1974 fu possibile completare la costruzione dell'edificio principale.

La concorrenza tra queste imprese deve essere vista anche nel contesto dei 209 alberghi dei trentuno comuni delle Hautes-Alpes che attualmente dispongono di impianti turistici per gli sciatori. Secondo un pamphlet pubblicato dall'Office Départemental du Tourisme des Hautes-Alpes, nel 1971-'72 cinque di questi comuni sono dotati di *stations nationales*, con 163 piste, diversi impianti di risalita, seggiovie, oovie e strutture alberghiere in grado di ospitare 1.544 persone. Hanno anche piste di pattinaggio, piscine e 255 maestri di sci.

Questi centri fanno la parte del leone nel dividersi il flusso stagionale e settimanale dei turisti proveniente dal Midi. Al contrario, Abriès ha soltanto cinquantasette camere d'albergo e può accogliere in strutture diverse altri ottanta turisti, quattro piste, tre impianti di risalita e uno ski-lift. Inoltre Abriès è difficile da raggiungere; ci vuole almeno una mezza giornata di viaggio per venire da Marsiglia, il principale bacino turistico delle Hautes-Alpes. Abriès ha il vantaggio dell'altitudine e di disporre sempre di un alto manto nevoso, ma le fluttuazioni del prezzo della benzina e la riduzione della velocità nelle strade francesi hanno mostrato come sia difficile fare arrivare gli sciatori marsigliesi in un lontano villaggio di montagna. Negli anni 1972-'74, a causa dell'alto prezzo della benzina, Abriès è stato quasi del tutto tagliato fuori dal mercato dei fine settimana.

Infatti le camere degli alberghi di Abriès sono tutte prenotate solo per le tre settimane della stagione sciistica (due settimane a Natale e una a Pasqua). Per la maggior parte, gli impianti di Abriès sono usati da scolari di Marsiglia che non pernottano negli alberghi ma nel sanatorio. Né gli alberghi né i bottegai traggono grandi guadagni da questi bambini, sebbene il comune riceva un pagamento per l'uso delle piste e gli abitanti di solito dicano che sono contenti di essere circondati dai bambini.

Il turismo sullo sfondo

Il turismo invernale dà lavoro agli abitanti? Sino a un certo punto, ma c'è anche molto malcontento verso gli impieghi collegati allo sci. L'impianto più grosso è gestito da Pierre Toussaint, di Grenoble, che con la sua famiglia si è trasferito ad Abriès nel 1970. Non solo prende in affitto da fuori la maggior parte dell'equipaggiamento, ma visto che possiede la licenza rilasciata dalla scuola nazionale di sci, comanda anche i sei abitanti impiegati sulle piste come istruttori e addetti agli impianti di risalita. Il suo salario è più alto di quello dei lavoratori locali che, tra gli impiegati del comune, sono quelli che ricevono i salari più bassi. Gli abitanti che lavorano come addetti agli impianti di risalita sono unanimi nel considerare pesante il loro lavoro, che inizia alle otto di mattina e va avanti sino alle cinque del pomeriggio, obbliga a stare all'aperto, sulla neve, per aiutare la gente a usare gli impianti. Il lavoro è considerato estremamente noioso, e gli addetti dicono che quando tornano a casa sono mezzo assiderati.

Negli alberghi hanno trovato lavoro solo tre donne del villaggio. Puliscono i bagni, rifanno i letti e lavano i panni, lavorando mezza giornata e prendendo la paga minima. In genere gli alberghi preferiscono prendere ragazze di fuori per lavare i piatti e fare le cameriere, perché le possono pagare di meno e licenziare appena la stagione finisce. In cucina stanno i familiari dei proprietari dell'albergo.

Queste imprese raramente si riforniscono localmente perché gli abitanti non producono a sufficienza. In estate e in inverno gli alberghi sono riforniti da grossisti di pianura, che trasportano i cibi congelati fino a Abriès. Nonostante alcuni abriesini continuino ad allevare le pecore, la legge non permette loro di macellarle. Nel 1971 una direttiva del dipartimento proibì la macellazione se non nei sette mattatoi che avevano ottenuto la certificazione. I due macellai di Abriès furono estromessi dal commercio della carne e gli alberghi hanno cominciato a comprare carne congelata.

Gli agricoltori pensano che il turismo permetta ai proprietari degli alberghi e ai bottegai di fare buoni guadagni. I bottegai e i proprietari degli alberghi pensano che il turismo porti benefici agli agricoltori. In realtà gli unici a guadagnarci sono gli speculatori immobiliari. Due pensionati ex abitanti del villaggio sono ricomparsi ad Abriès e hanno iniziato a comprare terreni. Uno dei due, che aveva già qualche proprietà, per tre anni ha comprato piccoli appezzamenti. Recentemente ha scacciato da un terreno un agricoltore di Le Roux che lo aveva lavorato per una trentina d'anni. Un

perito agricolo gli ha assicurato che ha il diritto di prelazione sul terreno e che se vuole comprarlo può ricevere dei contributi statali; tuttavia egli considera il prezzo, anche con i sussidi, al di sopra delle sue possibilità.

Il secondo speculatore è un costruttore che è in società con il sindaco. Stanno cercando di mettere su una lottizzazione per costruire seconde case per turisti. I permessi per questi progetti sono stati recentemente bloccati da un giudice di Grenoble che è considerato il nemico politico del sindaco. Ci sono voci di speculazioni edilizie. Mentre stavano esaminando le carte catastali, un abitante che ha dei terreni in quella zona ha avuto un'aspra disputa con il sindaco. La speculazione sui terreni è una questione di cui nessuno vuole discutere a lungo, ma la maggior parte delle persone è d'accordo sul fatto che sia causa di controversie e che vada fermata. Nello stesso tempo sostengono che sarebbe assurdo non approfittarne, quando è possibile.

Il turismo come strategia di sviluppo

All'inizio il turismo, specialmente quello invernale, era stato promosso per arginare un rapido spopolamento e per creare delle possibilità di lavoro durante l'inverno, dal momento che ad Abriès l'emigrazione stagionale non è più praticabile. A dare questa spiegazione sono l'attuale sindaco e gli abitanti favorevoli al turismo. Lo sviluppo turistico di Abriès, così come è definito dal sindaco, è «a misura d'uomo»; egli sostiene che le grosse stazioni sciistiche create altrove non sono adatte ai piccoli comuni del Queyras.

Lo scopo del turismo, dicono i suoi sostenitori, è dare benefici all'intero comune, non a pochi ricchi capitalisti. Questa posizione è stata sostenuta nei consigli comunali fin dall'inizio degli anni Sessanta, quando il comune decise di costruire un impianto di risalita e tre piste. Abriès decise di chiedere un prestito di 160.000 franchi al Credit Industriel et Communal di Parigi, da ripagare in quindici anni all'interesse annuo del 6,25 per cento. Nello stesso tempo il villaggio tentò di raccogliere denaro per impiantare una falegnameria che desse lavoro durante l'inverno. Questo progetto venne bocciato dal dipartimento, sebbene ci volessero soltanto 8.000 franchi per farlo partire (AMA, *Délibérations du Conseil Municipal d'Abriès* 1960). In seguito alla bocciatura di questo progetto il villaggio rivolse le sue energie esclusivamente nello sviluppo turistico.

Gli abitanti del villaggio furono spinti ad adattare camere e appartamenti per i turisti e il fatto che la ricostruzione avesse lasciato agli abriesini case inutilmente grandi fu un incentivo sufficiente. Nello stesso tempo i proprietari delle due locande esistenti nel villaggio e di quella di Le Roux

furono persuasi, per attirare i turisti, a tenere le loro attività aperte anche in inverno. Il comune discusse dell'opportunità di comprare i terreni che circondavano gli impianti sciistici così da potere investire nello sviluppo turistico che avrebbe potuto verificarsi in quell'area. Chiaramente il disegno del comune era che lo sviluppo sciistico, così come l'affitto di terreni ai campeggiatori estivi, sarebbe stato un progetto di cui il comune si sarebbe preso i rischi ma anche i profitti.

In quindici anni di sviluppo, tuttavia, il turismo ha preso strade diverse. Il comune è ancora l'ente che si prende i rischi, ma fino adesso non ha guadagnato niente. Ora Abriès è membro, con altri sei comuni del Queyras e il villaggio di Ceillac, di un'associazione intercomunale che gli permette di essere più efficace nell'ottenere i crediti per lo sviluppo degli impianti sciistici. Quest'organizzazione, che era un'associazione agricola alquanto inattiva, ora ha un nome che suona moderno – *SicaSport* – ed è ben poco legata all'agricoltura. Ne è presidente il sindaco di Ceillac, Maurice Jaubert, che nella regione è considerato un importante patrono politico e il principale sostenitore del turismo. Il potere di Jaubert deriva dal fatto che ha buoni legami politici con il partito di governo ed è un collaudato collettore di denaro. In Linguadoca è stato capace di ottenere milioni di franchi per un progetto di sviluppo. Sebbene si sia trasferito a Ceillac solo dopo il fallimento di quel piano di sviluppo in Linguadoca, il fatto che fosse stato capace di aprire il rubinetto dei sussidi governativi lo ha fatto considerare un uomo potente.

L'attuale sindaco di Abriès, un costruttore di Grenoble, appoggia Jaubert e considera *SicaSport* un'associazione creata per accedere ai sussidi statali, che permette ai villaggi che ne sono membri, che ogni anno, per legge, devono dimostrare di tenere in pareggio i loro bilanci, di fare debiti per sviluppare gli impianti sciistici. Tuttavia molti abriesini diffidano della *SicaSport* e temono che il villaggio faccia dei debiti che non potrà mai saldare. Fanno notare come ad Abriès, come nella maggior parte degli altri comuni di cui hanno notizia, gli impianti di risalita non diano mai profitti e come sia quindi il villaggio a sopportare le perdite dello sviluppo turistico legato allo sci.

Adesso i burocrati del governo e del dipartimento considerano l'agricoltura del Queyras esclusivamente in funzione del turismo. Nel 1973 il ministro dell'agricoltura Jacques Chirac espresse perfettamente questo punto di vista in una trasmissione televisiva, dichiarando che i contadini sono importanti per la Francia perché mantengono pulito il territorio. Ha infatti detto: «la natura, senza i contadini, è anarchia». In Francia, secondo Chirac, i contadini adempiono un'importante funzione ecologica oltre a una funzione produttiva.

I funzionari dipartimentali e locali condividono questa concezione e hanno delineato una serie di ragioni concrete per mantenere gli agricoltori sulla terra. Nelle regioni alpine una ragione fondamentale è la minaccia costituita dalle valanghe. Se non si fanno pascolare gli animali sulle piste l'erba cresce troppo e quando cade la neve si piega formando delle bolle d'aria. Sotto la neve queste bolle d'aria si possono scaldare e sciogliere, causando così slavine e anche valanghe. Inoltre è interesse dei turisti che d'estate l'erba sia tenuta bassa. Il sistema più economico e più efficiente per farlo è pascolare gli animali piuttosto che utilizzare le macchine. Per questo motivo nelle Hautes-Alpes sono ora concessi sussidi per allevare gli animali. Il possessore di una «mucca-mietitrice» riceve un sussidio di 200 franchi. (Ci sono state discussioni sul fatto che i sussidi siano concessi solo ai proprietari di mucche; gli agricoltori chiedono ai funzionari agricoli di considerare sette pecore come l'equivalente di una mucca).

Nel Queyras il programma dei sussidi è parte di un piano più ampio in cui la valle è stata da poco designata parco regionale. I sindaci dei comuni del Queyras e di Ceillac sono entusiasti del piano, sostenendo che preserverà l'unicità ecologica della regione impedendo, ad esempio, la raccolta di specie rare di fiori selvatici. Il sindaco di Abriès dice che questa attribuzione segnalerà a chi viene che sta entrando in un vero «territorio vergine» dove non troverà il consumismo grossolano tipico delle grandi stazioni sciistiche. Bottegai e albergatori di Abriès sono a favore del parco perché pensano che porterà molti più turisti, specialmente coloro che sono appassionati di alpinismo, di sci di fondo, della natura e delle bellezze architettoniche della valle.

Questa designazione, tuttavia, ha reso furibondi molti agricoltori. Non sono stati consultati quando il progetto è stato presentato e, ora che il parco è ormai costituito, non hanno alcun potere circa la sua gestione. Sono stati nominati «amici del parco», un ruolo soltanto consultivo ⁽⁵⁾. Alcuni pensano

⁽⁵⁾ Nel giugno del 1973 i funzionari del dipartimento convocarono un'assemblea dei coltivatori per discutere del parco regionale e delle funzioni consultive assegnate agli abitanti. Dato che l'assemblea era convocata alle dieci di sera, durante la stagione agricola, e a Guillestre, a ventisette chilometri di distanza, nessun abriesino vi partecipò. Vi parteciparono solo cinque agricoltori, due di Arvieux e tre di Guillestre. Quando fu loro chiesto perché i sindaci dei villaggi non facessero qualcosa per incrementare la rappresentanza contadina, loro risposero di ritenersi già abbastanza fortunati ad avere dei sindaci effettivamente residenti nel villaggio, figurarsi qualcuno che promuovesse davvero gli interessi contadini... Da un punto di vista formale infatti i sindaci sono i rappresentanti dei contadini nel comitato direttivo del parco.

che il parco sarà come le riserve indiane canadesi di cui hanno sentito parlare, e che saranno visti come animali strani proprio nella loro terra. Raccontano di un vecchio contadino di Saint Véran che per 50 centesimi organizza visite in casa sua. Sulla facciata ha messo un cartello: «La casa del passato». Gli abriesini considerano quest'attività disonorevole.

Gli agricoltori sostengono anche che la creazione di un parco regionale non porta loro alcun vantaggio economico e potenzialmente può portare diversi svantaggi. Hanno paura che, per proteggere alcune specie botaniche, in tutti i pascoli sia impedito il pascolo degli animali. Hanno anche paura che quando il parco assumerà i custodi, gli abitanti saranno esclusi perché non hanno le licenze che il governo immancabilmente richiede.

Molti nativi del Queyras sostengono che il progetto del parco trasformerà la valle in un museo e perpetuerà l'idea che loro sono pittoreschi e diversi dagli altri francesi. Sono anche contrari al regolamento urbanistico del parco che, per quanto riguarda il restauro delle case, impone l'uso di materiali da costruzione tradizionali, come l'ardesia, che adesso sono estremamente costosi. Ad Abriès quest'ultima questione non è molto rilevante, visto che la maggior parte delle case sono state costruite dopo l'ultima guerra e quindi le norme stabilite da questo rigido regolamento non devono essere seguite.

Il progetto del parco prevede anche la costruzione di tre impianti (che gli agricoltori considerano costosi) per il trattamento dei rifiuti e di un laboratorio di ricerca dell'Università di Marsiglia. Gli abitanti hanno accolto quest'ultima notizia con grida e fischi: quale beneficio possono mai avere da un laboratorio universitario?

Conclusioni

Ad Abriès il turismo non ha mantenuto le sue promesse iniziali. Non è più sussidiario all'agricoltura, questa è anzi diventata sussidiaria al turismo ed è mantenuta in vita per essergli utile. Gli abriesini che vogliono continuare a fare i contadini sono arrabbiati e sdegnati del fatto che sia stato assegnato loro un ruolo di custodi del parco a vantaggio dei turisti (si veda anche Franklin, 1969). Inoltre, essi sottolineano come il turismo sia una fonte di reddito persino più incerta dell'agricoltura. Anch'esso dipende dalle stagioni e dalle condizioni del tempo ma, a differenza del cibo, è qualcosa di cui si può fare a meno nei periodi di crisi economica.

In ogni caso i funzionari agricoli del dipartimento continuano a promuovere il turismo quale unica soluzione per le regioni montane «arretrate».

Un agronomo che negli anni Cinquanta ha attivamente promosso la *zone pilote* del Queyras, adesso sostiene che in montagna l'agricoltura è impraticabile (intervista, 1972). Il Queyras, che lui una volta considerava un modello di sviluppo agricolo, deve ora accontentarsi di soddisfare il bisogno di svago degli stressati abitanti delle città:

«l'agricoltore è il giardiniere della montagna; il turista vuole vedere un panorama diverso all'interno di un ambiente rurale».

Gli abitanti del villaggio, gli immigrati e le famiglie miste

Oggi ad Abriès convivono due sistemi economici che funzionano come mondi separati e con pochi punti d'incontro. Il primo è costituito dai nativi che, in larga misura, dipendono dai trasferimenti statali e da altre risorse. È in larga misura un'economia di persone anziane che lasceranno pochi discendenti nel villaggio ed è un'economia di gente che ha un tenore di vita molto più basso di quello dei propri vicini, famiglie immigrate di recente che si dedicano al turismo. L'economia di quest'ultimo gruppo permette guadagni più stabili e meno frammentati a dei giovani, nati in città, con capacità professionali e capitali che la maggior parte dei nativi non ha.

Gli abitanti del villaggio

Nella maggior parte dei casi i nativi di Abriès sono vecchi e hanno abbandonato l'agricoltura. Vivono da soli o in due e sono poveri. Ufficialmente la maggior parte è pensionata, ma per vivere quasi tutti devono ancora lavorare. Per nessun nativo di Abriès l'agricoltura o il turismo costituiscono un'entrata sufficiente. Si sopperisce a ciò che manca in diversi modi. La raccolta, la caccia, la pesca, l'orto e l'allevamento di animali da cortile (galline, piccioni, conigli) e delle api integrano le entrate di ogni famiglia. I nativi di Abriès non devono pagare gli affitti delle loro case, il che è importante per ridurre le spese familiari, ma molti si lamentano dell'alto costo delle assicurazioni sulla casa e delle tasse. Per molte famiglie i trasferimenti statali – pensioni di anzianità, di invalidità e altri sussidi del sistema assistenziale pubblico – costituiscono la parte più importante del bilancio familiare.

Un nucleo familiare di questo tipo è quello dei Robert, una coppia senza figli. M. Robert, che ha settant'anni, è pensionato delle poste e calzolaio, riceve una pensione d'anzianità dallo Stato e un'altra dalle poste. M.me

Robert, che ha sessantatré anni, non è ancora in pensione, lavora a tempo parziale e stagionalmente per un albergo come domestica a ore, ma anche come bambinaia e cucitrice. M. Robert, con il padre e il fratello, è emigrato dall'Italia dopo la Grande Guerra. Erano calzolai e non comprarono terreni. M.me Robert discende da una vecchia famiglia di Abriès e il patrimonio del padre le ha permesso di possedere qualche orto. Lei e suo marito lavorano questi terreni e dividono il raccolto degli orti della moglie del fratello, che vende i prodotti nella sua drogheria. I Robert allevano galline e conigli per il loro consumo domestico, per barattarli e per venderli ai turisti. M. Robert ripara le scarpe in un capanno costruito in uno dei suoi orti, di solito in cambio di generi alimentari e, nel caso dei turisti, per denaro.

Le diciassette famiglie di un singolo individuo di Abriès sono composte da nove vedove, da un vedovo e da sette persone che non si sono mai sposate; una soltanto è considerata ricca. M.me Belier fa parte di una famiglia di negozianti benestanti di Tolone e non fa più grossi investimenti, ma anche lei tiene l'orto e affitta appartamenti per integrare le sue entrate e «tenersi occupata». Nata nel 1900, M.me Belier è una donna in salute, energica e religiosa che è stata per anni segretaria del sindaco. La sua abilità nel compilare i moduli, nell'aiutare le persone malate e nell'organizzare collette di cibo e vestiti nel caso in cui una famiglia del villaggio sia colpita da una disgrazia, costituiscono una risorsa importante per molti abitanti, per i quali questi servizi infermieristici, che fornisce gratuitamente, sono fondamentali. da nove vedove, un vedovo e sette persone che non si sono mai sposate; una soltanto è considerata ricca. M.me Belier fa parte di una famiglia di negozianti benestanti di Tolone e non fa più grossi investimenti, ma anche lei tiene l'orto e affitta appartamenti per integrare le sue entrate e «tenersi occupata». Nata nel 1900, M.me Belier è una donna in salute, energica e religiosa che è stata per anni segretaria del sindaco. La sua abilità nel compilare i moduli, nell'aiutare le persone malate e nell'organizzare collette di cibo e vestiti nel caso in cui una famiglia del villaggio sia colpita da una disgrazia, costituiscono una risorsa importante per molti abitanti, per i quali questi servizi infermieristici, che fornisce gratuitamente, sono fondamentali.

Tutti gli altri pensionati che vivono da soli vivacchiano soprattutto grazie alle pensioni statali, al fatto che le case in cui vivono siano di loro proprietà e grazie all'orto. In passato alcuni raccoglievano erbe di montagna per venderle agli ambulanti italiani, ma da qualche tempo questo commercio non esiste più. Due vedove che ad Abriès possiedono dei piccoli appezzamenti, li affittano a compaesani che ancora li lavorano e in cambio ricevono

denaro, prodotti e concime per i loro orti. Sei vedove che fuori del villaggio hanno figli, fratellastri o parenti acquisiti hanno messo in atto una strategia di emigrazione stagionale per cui durante l'inverno vivono con i loro parenti nel sud della Francia e d'estate ritornano al villaggio, dove lavorano l'orto e a loro volta ricevono le visite dei parenti. Una di queste donne integra il proprio reddito lavorando in un albergo a tempo parziale.

I cinque celibi che vivono da soli sono sulla quarantina o sulla cinquantina. Uno lavora per il comune, è *garde champêtre*, l'antica definizione usata per indicare colui che doveva convocare le assemblee per decidere le corvè, sovrintendere alla distribuzione dell'acqua e comminare le multe. È ancora previsto che l'incaricato presti giuramento e la *garde champêtre* indossa tuttora un'uniforme quando attraversa il villaggio per annunciare, con il suo tamburino, una corvè. Ma la parte principale del suo lavoro consiste nel pulire le strade dagli escrementi degli animali (egli si definisce come uno che «spazza la merda»). Il lavoro gli fornisce un'entrata sicura che, assieme ai risparmi messi da parte quando faceva il boscaiolo, gli hanno permesso di comprare molti gingilli e utensili; la maggior parte delle altre famiglie mononucleari hanno pochi oggetti di consumo perché raramente le famiglie dispongono di qualche liquidità.

Tre di questi uomini sono fratelli e ognuno vive per conto proprio; uno fa il postino e gli altri due sono lavoratori a giornata. Durante la settimana uno è a Gap a fare il carpentiere, nei fine settimana corre al villaggio per fare l'agricoltore e i vecchi abriesini sorvegliano il suo bestiame quando lui non c'è. Dice che questa vita lo uccide e che abbandonerà l'agricoltura se non si sposerà in fretta e non potrà stabilirsi nel villaggio.

La maggior parte degli agricoltori di Abriès dipende da entrate supplementari. I Mignard, ad esempio, si definiscono «paesani», ma ammettono di poter sopravvivere nel villaggio solo grazie alle pensioni statali. Queste pensioni arrivano a circa 9.000 franchi l'anno per una coppia di quasi settantenni. M.me Mignard, nonostante sia così claudicante da dover camminare con due bastoni, cura due orti che le forniscono la maggior parte del fabbisogno familiare di verdura in estate e in inverno, specialmente patate e cavoli. Sebbene la famiglia non abbia più mucche da latte, lei continua a lavorare a giorni alterni alla pesa pubblica del villaggio per 60 franchi al mese, un salario che in vent'anni non è mai cambiato. I Mignard non possono avere il sussidio per allevare animali al pascolo perché M. Mignard, che ufficialmente è il capo dell'azienda agricola, ha ormai raggiunto l'età legale per la pensione.

Una sera d'inverno M.me Mignard stava servendo un caffè a degli invitati, si avvicinò alla credenza, prese una scatola di latte in polvere, si fermò, scosse la testa e disse:

«che razza di contadina sono? Vi sto dando del latte in polvere, io che avevo latte dappertutto. È incredibile».

I Mignard pensano di essere stati obbligati a lasciare l'agricoltura ma sperano che loro figlio, Raymond, riesca a combinare qualcosa. M.me Mignard si mostra interessata soprattutto al suo progetto di sviluppare l'allevamento delle pecore, perché preferisce le pecore alle mucche e crede di essere un'esperta di allevamento ovino.

Un altro giovane agricoltore, Noël Rollier, ha appena comprato un costoso trattore da usare per la produzione di foraggio; si aspetta che la pastorizia su larga scala porti guadagni e giustifichi le spese fatte per i macchinari. Ripetendo quello che ha sentito dire dagli esperti d'agricoltura, sostiene che si deve spendere denaro per fare denaro e si considera all'avanguardia in questi cambiamenti «rivoluzionari». Alcuni lo considerano deficiente. I più vecchi giudicano male questi giovani agricoltori. Per i vecchi di Abriès il declino dell'agricoltura è difficile da capire e molti lo spiegano con una considerazione maligna: «i giovani non sanno cosa vuol dire lavorare». A loro non sembra che comprare macchinari sia lavorare.

Inoltre non comprendono più il funzionamento del mercato del bestiame. Per secoli ad Abriès il 29 settembre si è svolta la fiera degli animali, dove si facevano vedere i propri animali ai compratori venuti dal sud. Nel 1973, quando è arrivato il giorno della fiera, nella piazza centrale non c'erano animali e non c'erano compratori. Nelle due sere precedenti i compratori avevano girato il villaggio e concluso accordi con i singoli allevatori. Il 29 i compratori avevano già lasciato il villaggio e non c'erano ragioni per tenere la fiera. Alcuni ambulanti avevano parcheggiato i loro furgoni in piazza, sperando di vendere vestiti e utensili da cucina ma, rendendosi conto che quel giorno non avrebbero venduto niente, se ne erano andati prima di mezzogiorno. Dopo questa non-fiera, molti agricoltori si sono lamentati di essere stati aggirati dai compratori e hanno sostenuto che i venditori avrebbero ottenuto prezzi migliori se fossero stati tutti assieme sulla piazza. Le poche famiglie di cui si dice che abbiano spuntato ottimi prezzi se ne stanno zitte riguardo al prezzo degli animali. Gli agricoltori non vogliono che ad Abriès le fiere diventino un ricordo del passato. Essi vedono che nel dipartimento,

dove continuano a tenersi le fiere di animali, talvolta si riescono a vendere le greggi che i compratori non vogliono comprare.

Gli abitanti del villaggio sono perplessi riguardo alla politica agricola dell'amministrazione dipartimentale e sono diffidenti nei confronti dei funzionari agricoli. Nel gennaio del 1974 andai con una ventina di abriesini a un incontro promosso dai funzionari agricoli del dipartimento, che in privato gli abitanti chiamano «una mafia marcia». In un'atmosfera tra il riscaldato e l'astioso, gli abriesini chiedevano spiegazioni riguardo alla scelta di dare sussidi ai proprietari delle mucche da latte e non agli allevatori di pecore, nonostante che i funzionari sconsiglino la produzione di latte e promuovano l'allevamento ovino. Un perito agricolo controbatté che i contadini erano troppo individualisti e che dovevano prendere in considerazione la possibilità di tenere e gestire in maniera collettiva le greggi, comprare assieme i macchinari e raggruppare i terreni di ognuno in modo da evitare le speculazioni turistiche. Né i contadini né gli esperti hanno riflettuto sul fatto che per tutto l'Ottocento gli esperti d'agricoltura hanno speso tante energie per promuovere l'iniziativa individuale, la divisione delle terre comuni e lo smantellamento del sistema di lavoro collettivo.

Dal fondo della sala un contadino urlò che la cosa intelligente sarebbe stata andarsene dalla valle vent'anni prima. Il sindaco fece un discorso in favore del turismo e sostenne che non vi era conflitto tra turismo e agricoltura. Gli abitanti del villaggio non erano d'accordo. Un anziano contadino disse che avrebbe preferito tornare a vendere caldarroste a Marsiglia piuttosto che congelarsi il sedere, in inverno, sulle piste da sci. Concluse dicendo che se uno vuole fare sia il turismo sia l'agricoltura, finisce col fare niente. Dopo qualche secondo di silenzio l'incontro terminò, gli agricoltori se ne andarono e il sindaco invitò i tecnici – e nessun altro – a bere qualcosa.

Gli ultimi immigrati

L'economia frammentata della maggior parte delle famiglie del villaggio è ben diversa da quella delle famiglie immigrate da poco che dipendono, in maniera più sostanziale, da una singola fonte di reddito. Gli immigrati, che per la maggior parte sono giovani, costituiscono il 45 per cento della popolazione attiva del villaggio.

Una parte di loro è qui solo di passaggio. Si tratta di sei gendarmi di stanza ad Abriès e delle loro famiglie; nel 1972 erano ventitré persone (una famiglia se ne andò alla fine dell'anno). Il sindaco di Abriès li considera come residenti nel villaggio per dimostrare che con la sua amministrazione

il villaggio si sta sviluppando. Di solito le famiglie dei gendarmi se ne stanno alla larga dagli abitanti e interagiscono solo tra loro e con i negozianti. Non hanno orti e non scambiano beni o servizi con gli abitanti. Tutte queste famiglie dipendono totalmente dallo stipendio del marito e alcuni degli abitanti sono invidiosi perché le mogli dei gendarmi non lavorano e si pensa che abbiano molto più tempo libero delle donne del villaggio. Una vecchia di settantacinque anni, immersa fino alle caviglie nel fango del suo campo di patate, disse:

«eh sì, quella è proprio la liberazione della donna, portar via le donne dai campi e metterle in casa!».

Gli altri salariati del villaggio sono l'impiegato dell'ufficio postale e sua moglie, che sono rimasti al villaggio fino al momento del loro pensionamento, nel 1973. Sono immigrati da poco anche il prete e la maestra, che ha portato con sé la famiglia, così come il sindaco, Joseph Lebrun. Il sindaco è un imprenditore edile e lavora a progetti di sviluppo del Queyras e di Grenoble. Sua moglie faceva la maestra, ma dopo il matrimonio non ha più lavorato.

Nel villaggio vi sono sei famiglie di imprenditori che si occupano di turismo. Sono le famiglie di due albergatori e i gestori del negozio di materiale sportivo, del campo sportivo, dell'emporio, del panificio. Tutte queste famiglie sono giovani, con bambini sotto i tredici anni. Tutti si aspettano che l'impresa costituisca l'unica entrata della famiglia, e cinque di queste sei coppie si considerano sia marito e moglie, sia soci in affari. (L'eccezione è costituita dal proprietario dell'emporio, che ha tre bambini e che si considera l'unico sostegno della famiglia. Sua moglie, sebbene sia tutti i giorni in negozio, alla cassa, sostiene di non lavorare e si definisce una casalinga).

Gli imprenditori e i salariati, se si eccettua il prete, hanno un tenore di vita più alto di quasi tutti gli altri abitanti. Elettrodomestici, macchine e televisione a colori appartengono alla vita degli immigrati e sono rari nelle case dei vecchi abitanti.

La presenza nel villaggio di imprenditori immigrati ovviamente si spiega con la loro disponibilità di capitali. Sono venuti nel villaggio con i soldi per fare altri soldi. Al contrario, la presenza di molti nativi di Abriès si può spiegare con la loro mancanza di capitali. Non hanno abbastanza denaro per vivere da qualche altra parte.

Le famiglie miste

Ad Abriès ci sono dieci famiglie miste, cioè famiglie in cui un coniuge è nativo del villaggio e l'altro è un immigrato. Si dividono in due gruppi di pari dimensioni: cinque coppie che si sono sposate subito dopo la Seconda guerra mondiale e cinque che si sono sposate negli ultimi cinque anni. Delle tre categorie di famiglie presenti nel villaggio, quelle miste sono mediamente le più giovani e le loro case sono mediamente le più grandi, più del doppio delle case degli altri abitanti.

Una delle coppie miste si considera contadina, ma sa che l'agricoltura è davvero secondaria in un'economia familiare che dipende soprattutto dallo stipendio di M. Leroy, che fa lo spazzino, e di M.me Leroy, che fa la stira-trice. La raccolta dell'immondizia fornisce ai Leroy una discreta risorsa, visto che permette loro di allevare maiali; sono l'unica famiglia a esercitare questa attività. I Leroy hanno un bilancio modesto e contano molto sui soldi che ricevono dai loro due figli.

M. Lerot è nativo del villaggio e la madre, che vive nello stesso edificio del figlio, considera la sua casa come separata. Sopravvive quasi esclusivamente grazie alla sua pensione d'anzianità e all'orto di una figlia vedova, che vive anch'essa nel villaggio; mangia con la famiglia del figlio e spesso tiene a bada i bambini.

I Leroy hanno un appartamento a tre piani che in estate affittano ai turisti. M. Leroy, che alleva qualche pecora, dice che la presenza dei turisti non intralcia il suo lavoro, anzi, trova che la loro presenza abbia considerevolmente aumentato la quantità e la qualità dei rifiuti. Dice che gli altri contadini lo prendevano sempre in giro perché raccoglieva i rifiuti, ma che ora si rendono conto di come il lavoro possa essere redditizio e lo invidiano.

Una famiglia di Abriès sta adottando una strategia di abbandono dell'agricoltura e si sta dando al turismo. I Baptiste – il marito è del villaggio e la moglie del Queyras – continuano ancora a fare qualche lavoro agricolo, ma stanno spingendo i figli verso il commercio. Il maggiore (nato nel 1954) già lavora come elettricista e ci si aspetta che il più giovane (nato nel 1961) diventi idraulico. La figlia di mezzo progetta di diventare segretaria. I Baptiste sono molto criticati dagli altri abitanti perché vogliono influire sulle scelte professionali dei figli, ma la coppia sostiene che vogliono per i loro figli un futuro sicuro e che l'agricoltura non può più dare sicurezze. M. Baptiste ha un progetto a lungo termine, da finanziare con il lavoro di tutta la famiglia, che prevede la creazione di un negozio di materiale sportivo. Per ora i Baptiste affittano camere della loro casa e una rimessa che hanno trasformato in

un appartamento raffazzonato. Lavorano in continuazione, si alzano presto per mungere le mucche, in estate lavorano i campi (aiutati dai parenti di M. Baptiste), gettano le fondamenta del negozio di materiale sportivo, coltivano l'orto, hanno le api, allevano conigli e galline. M.me Baptiste, come molte donne di Abriès, risparmia andando a fare il bucato nell'acqua ghiacciata della fontana pubblica vicina a casa sua. In inverno M. Baptiste lavora sulle piste. In estate vendono ortaggi e latte ai turisti.

Un'altra famiglia mista, i Romano, sta seguendo un modello simile. Hanno unito l'esperienza di muratore di M. Romano, la grande casa ereditata dalla moglie e il lavoro dei propri figli adolescenti per aprire un ostello per giovani turisti. M.me Romano spera di fare la cuoca in un'attività tutta sua piuttosto che lavorare per altri come ha fatto in passato.

I Baptiste e i Romano sono le uniche famiglie di Abriès ad avere accumulato, col lavoro fatto nel villaggio, un capitale sufficiente per lanciarsi in imprese turistiche. Inoltre hanno figli che sono in grado e hanno voglia, apparentemente, di sostenere queste iniziative. Queste coppie non sono abbastanza ricche per prendere in considerazione la possibilità di assumere qualcuno, ma sperano di avere successo nel turismo unendo gli sforzi e le capacità di tutta la famiglia. I figli sono ritenuti di cruciale importanza al fine del successo dell'impresa ma sono anche considerati inaffidabili. Alcuni pensano che i Baptiste stiano facendo troppe pressioni sui loro figli e che loro, alla fine, possano abbandonare il villaggio, fuggendo dagli investimenti dei loro genitori. Rimane da vedere se le tensioni tra figli e genitori si acuiranno e come ne risentiranno queste imprese turistiche.

L'altra vecchia famiglia mista dipende dagli stipendi. M. Levesque, originario di Marsiglia, è il sindaco di un villaggio vicino. Lui e sua moglie, abriesina, hanno tre figli e vivono con i genitori di lui in una casa abbastanza grande da contenere qualche appartamento estivo per i turisti. (Gli affitti vanno ai genitori della moglie, che sono pensionati). M. Levesque lavora anche per il Dipartimento dei ponti e delle strade. I suoi due stipendi di sindaco e di direttore della manutenzione stradale del Queyras costituiscono l'entrata principale della famiglia. Sua moglie non lavora fuori casa. La famiglia è benestante e progetta di mandare il figlio maggiore alla prestigiosa *École Polytechnique* di Parigi.

Le famiglie miste più giovani seguono tutte il tipico modello di villaggio di sommare diverse entrate per riuscire a tirare avanti. Ci sono un muratore e un carpentiere sposati a due sorelle i cui genitori vivono ancora nella frazione di Le Roux e che hanno gli orti ad Abriès. Le altre quattro famiglie,

ciascuna con un figlio, non sanno se rimarranno nel villaggio. Tre dei quattro uomini hanno origini contadine ma non vedono futuro né nell'agricoltura né nel turismo; essi vivono lavorando nelle fattorie dei genitori e, in inverno, sulle piste da sci. Due hanno sposato maestre che lavorano ancora in villaggi del Brianzone. Durante la settimana le loro mogli stanno a pensione vicino alle scuole e tornano ad Abriès nei fine settimana. Le nonne che stanno ad Abriès si prendono cura dei figli.

Conclusioni

I vecchi abitanti di Abriès stanno per essere sostituiti da quelli immigrati di recente, persone che hanno portato da fuori le proprie risorse e che hanno capacità e capitali per sfruttare a fini turistici la neve, il sole e il paesaggio. Questi non hanno ereditato gli accessi alla base produttiva preesistente – terre e animali – ma hanno solo un bisogno limitato di accedere a queste risorse e alla manodopera del villaggio. Necessitano solo di alcuni animali che d'estate mantengano bassa l'erba sulle piste da sci (un servizio che può essere reso dalle greggi transumanti che vengono da fuori) e di una manodopera stagionale poco retribuita (che non deve vivere per forza nel villaggio). Quindi la popolazione indigena è per molti aspetti irrilevante per le necessità della popolazione immigrata. La ragione principale della loro presenza nel villaggio sono il tempo e il paesaggio, non la capacità produttiva della terra.

Probabilmente i nuovi immigrati e i loro discendenti non rimpiazzeranno i vecchi agricoltori.

Ad Abriès la terra è ancora molto divisa e, a causa della speculazione edilizia, è anche molto costosa. Per un nuovo immigrato sarebbe difficile comprare una fattoria. Teoricamente sarebbe possibile prenderla in affitto, ma la maggior parte della terra pianeggiante è già stata presa dagli agricoltori del villaggio. Inoltre nessuno dei nuovi immigrati ha dimostrato alcun interesse nell'agricoltura e nessuno ha origini contadine, perciò è estremamente improbabile, oltre che difficile, che un nuovo immigrato diventi agricoltore ad Abriès. Nessun legame o sentimentale o di proprietà di terra e casa li unisce ad Abriès; se non riuscissero a farcela con il turismo se ne andrebbero via.

Solo le famiglie miste di Abriès hanno la capacità di muoversi tra l'agricoltura e il turismo. Questo gruppo è giovane e, a differenza dei più anziani, può accumulare capitali (soprattutto visti i regolamenti del Ministero dell'Agricoltura, che ha stabilito un limite d'età per il periodo lavorativo e impe-

disce agli anziani di ricevere i sussidi per l'allevamento). Molte delle famiglie miste, attraverso le eredità dei coniugi, dispongono di terra arabile e di fattorie e possono quindi dedicarsi all'agricoltura. Attualmente le famiglie miste più giovani non sanno che strada prendere; le due famiglie più anziane hanno deciso di dedicarsi al turismo. Tutte queste famiglie hanno legami affettivi e di parentela che li possono vincolare al villaggio. Il sindaco ha detto che sono il vero futuro della valle, ma non è chiaro se queste famiglie la pensano allo stesso modo.

Sviluppo o modernizzazione?

Oggi Abriès è tutta presa dallo sviluppo turistico benchè questo non possa costituire, evidentemente, una forma di sviluppo per tutti. Un taxista/agricoltore di una grande stazione sciistica mi ha detto:

«dicono che la nostra regione è sviluppata. Ma non è vero. Abbiamo un falso sviluppo».

Molti abriesini sostengono anche che lo sviluppo turistico è una maschera che nasconde il sottosviluppo sotto le apparenze della modernizzazione. Quello che accade ad Abriès è simile a quello che succede in tutta l'area del Mediterraneo europeo. Schneider e Hansen fanno questa distinzione tra modernizzazione e sviluppo:

«la modernizzazione è il processo attraverso cui le regioni sottosviluppate si modificano in risposta a stimoli (ideologie, codici di comportamento, prodotti e modelli istituzionali) provenienti da centri industriali già strutturati; un processo basato sulla continua dipendenza di quelle regioni dalla metropoli urbana-industriale. Lo sviluppo è il processo per cui una regione sottosviluppata tenta di raggiungere, alle proprie condizioni, un'economia industriale autonoma e diversificata» (1972: 340).

Su questo punto mi trovo d'accordo, anche se vorrei aggiungere che uno sviluppo moderno deve andare oltre a un'economia industriale per includere una base produttiva bilanciata tra settore primario, secondario e terziario (Rosenberg, Reiter e Reiter 1973: 37).

Il turismo non ha sviluppato l'economia di Abriès perché l'industria non può aumentare la capacità produttiva del villaggio e perché è intrinsecamente legata a variabili che gli abitanti non possono controllare, come il prezzo della benzina. Esso ha offerto piccoli ritorni economici agli abitanti ma ha sottratto energie a complesse questioni agricole, tra cui la riforma agraria e l'indirizzo dell'allevamento. In una regione ben nota nel corso dei secoli per la sua vocazione all'allevamento, lo sviluppo agricolo è una questione ormai dimenticata.

Le famiglie degli abitanti del villaggio continuano a mostrare molti segni di sottosviluppo. La maggior parte di loro dipende dagli «investimenti dello Stato nell'assistenza», trasferimenti statali, pensioni, sussidi e prestiti in favore di un sistema agricolo sussidiato per servire gli interessi turistici (Franklin, 1969: 174). Tali investimenti sono un'operazione di contenimento: trattengono la popolazione sul territorio ma non danno alcuna possibilità di incrementarne la capacità produttiva. Il villaggio, in effetti, è diventato un piccolo ritiro per contadini, dove piccole pensioni si sommano ai resti del sistema agricolo preesistente per mantenere una popolazione che non si riprodurrà. Posto al centro del sistema, il turismo si pone come un avamposto straniero, che trae vantaggio dal nuovo mercato costituito dai consumatori interessati alla neve e al sole. Il capitale accumulato in questo sistema ha un esiguo ritorno nell'economia del villaggio, offre briciole di guadagni supplementari solo a pochi e non ha migliorato significativamente il tenore di vita della maggior parte degli abitanti.

Dalla Seconda guerra mondiale Abriès è rifiorita con i segni esteriori della modernità, specialmente con grandi case dotate di riscaldamento centralizzato e di servizi interni, ma la gente di Abriès non può guadagnarsi da vivere nel proprio villaggio e l'emigrazione continua a passo spedito. Gli abitanti dicono che le case del villaggio hanno poco valore se nessuno vi abita. Le grandi, mezze vuote case di Abriès si stagliano ormai come icone di una modernità senza sviluppo.

Le strutture e le politiche della comunità

Le relazioni di classe di Abriès oggi sono parte di una struttura che si è pienamente sviluppata a livello nazionale. Il villaggio stesso, tuttavia, non è un microcosmo di quella struttura. È piuttosto una comunità frammentata di persone che le circostanze hanno unito, ma che hanno provenienze e obiettivi diversi e quindi mancano, nella vita sociale di Abriès, attività integrate. I mondi sociali dei vecchi abitanti e dei nuovi immigrati agiscono indipendentemente l'uno dall'altro, dimostrando così che persino in una piccola comunità, dove si vive gomito a gomito, le persone possono condurre esistenze molto lontane.

La vita sociale

Nonostante la situazione demografica i nativi del villaggio tendono a considerarsi, tra gli abitanti di Abriès, come una maggioranza. Quando parlano di se stessi in relazione al resto della Francia i nativi del villaggio – bottegai, agricoltori, lavoratori in pensione o ancora attivi – si definiscono *paysans*. Gli albergatori, i proprietari dei negozi e i gendarmi che vengono dalle città non sono evidentemente contadini e non si interessano del prezzo degli animali o delle politiche agricole della Comunità Economica Europea. Gli abitanti del villaggio, sia che siano agricoltori in attività o non lo siano, si interessano di quelle questioni e pensano che siano di primaria importanza. Inoltre la maggior parte degli abitanti del villaggio trascorre le giornate in un modo che raramente li fa incontrare con i nuovi immigrati. Tale segregazione contribuisce a creare in loro la percezione che i nuovi immigrati costituiscano una piccola minoranza.

La differenza tra la vita dei nuovi immigrati e quella dei vecchi abitanti

si manifesta con evidenza nel modo in cui questi due gruppi fanno circolare le notizie. Le informazioni che interessano ai vecchi abitanti sono affisse dal parroco o dai membri del coro sulla porta della chiesa. Le notizie che, teoricamente, possono interessare tutto il villaggio sono invece affisse dal sindaco o dal segretario comunale sulla porta della bottega. Visto che i nuovi immigrati comprano i giornali e i vecchi abitanti lo fanno raramente, di solito sono i nuovi arrivati a conoscere quello che succede nel mondo. E siccome i nuovi arrivati non vanno quasi mai a messa, non possono vedere gli avvisi sulla porta della chiesa. La chiesa è un po' discosta dalla piazza principale, mentre la bottega si trova in un edificio posto sul margine più lontano della piazza stessa. Persino i due anziani che vivono nelle case affacciate sulla piazza, se devono spettegolare, se ne vanno nelle viuzze laterali. La drogheria e i due alberghi sono anch'essi sulla piazza. D'estate gli alberghi mettono i tavolini all'aperto, così i vecchi abitanti hanno un'altra ragione per evitare la piazza.

Persino all'interno della comunità dei nativi la gente trova difficile mantenere modelli costanti di socializzazione. Prima della Seconda guerra mondiale la vita sociale di quasi tutti gli abriesini era legata al lavoro. Gli scambi di favori sul lavoro, il dividersi il lavoro, i cicli dei mercati e delle fiere e le associazioni assicurative tra i vicini creavano rapporti sociali continuativi. C'erano tantissime occasioni legate al lavoro in cui le persone si potevano incontrare in maniera informale. In altre parole, il lavoro era un'area cruciale per l'interazione sociale. Adesso non è più un luogo d'incontro significativo. Le tre o quattro corvè dell'anno forniscono ancora agli uomini del villaggio un'occasione d'incontro, ma non esiste più la sistematica interazione caratteristica degli scambi di manodopera che avvenivano nel passato. Le associazioni assicurative non esistono più perché i trattori hanno rimpiazzato i muli e le persone sono troppo in competizione per volere rimborsare qualcuno che ha perso i propri animali da carico. Le famiglie si affidano soprattutto ai macchinari e alla manodopera familiare. Non c'è neppure molto bisogno degli estemporanei scambi di manodopera tra le famiglie.

Gli abitanti del villaggio hanno ben chiari i rapporti tra lavoro e socializzazione: dicono che adesso tutti lavorano a casa e quelli che sono stipendiati hanno orari rigidi e diversi. Possono passare molti giorni prima che i vicini di casa si vedano. Occasionalmente le persone si aiutano in un modo che socialmente è identificato come *se rendre service*, ma non c'è un'interazione sociale regolare all'esterno della famiglia che permetta agli abriesini di decidere, ad esempio, di organizzare un ballo improvvisato. Tutti gli abitanti

del villaggio ricordano come, in passato, gli amici che ritornavano a casa alla fine della giornata nei campi decidessero di organizzare qualcosa. Qualcuno avrebbe trovato una fisarmonica, altri avrebbero trovato un po' di limonata e di vino e avrebbero ballato nella piazza principale. Vi avrebbero partecipato vecchi e bambini. «Nel passato era un modo facile e per niente costoso per divertirsi», dicono spesso i vecchi abitanti del villaggio.

Essi paragonano questo divertimento spontaneo con la situazione presente. I balli ora si fanno con un juke-box, in uno stanzone dell'edificio del campo sportivo. Il biglietto d'entrata costa 10 franchi e naturalmente si devono pagare anche le bevande. Gli anziani, che in passato si sarebbero divertiti con la musica e quell'atmosfera vivace, non possono permettersi di andarci; dicono anche che si sentirebbero fuori luogo in quell'ambiente «forestiero». I più giovani si lamentano del prezzo, ma alcuni ci vanno perché è un'opportunità per socializzare con i loro coetanei.

Il controllo delle istituzioni e i fornitori di servizi

La privatizzazione del sistema economico ha contribuito a privatizzare il sistema sociale. Per i nativi di Abriès, tuttavia, la chiesa rimane un importante punto di riferimento. Uomini, donne e bambini partecipano alla messa domenicale e molte donne seguono le funzioni quotidiane. Inoltre la confraternita organizza diverse processioni e, una volta all'anno, un pellegrinaggio ai Santuari di Notre Dame de Laus e di Notre Dame de la Salette, nelle Hautes-Alpes. Per la maggior parte dei vecchi abitanti l'essere cattolici è importante e il fatto che molti dei nuovi immigrati siano protestanti o cattolici non praticanti aumenta il distacco tra i due gruppi.

Nel 1972 ho visto una scena che mostra la solidarietà tra i nativi nei confronti di chi è percepito come estraneo. Ogni anno, per il primo di maggio, viene organizzata la processione verso l'oratorio di Nostra Signora delle Sette Sventure, negli alti pascoli; lo scopo è quello di pregare la Madonna all'inizio del mese a lei dedicato e chiedere la benedizione dei campi per la stagione agricola che sta iniziando. Come è tradizione, vi parteciparono quasi tutti i vecchi abitanti; mancavano soltanto coloro che erano troppo malati per uscire di casa o per affrontare la lunga salita fino all'oratorio. Anche se la maggior parte dei vecchi abitanti non lavora più nei campi, essere parte di una processione in qualche modo legata all'agricoltura è per loro un momento importante.

Nel 1972, tranne i vecchi abitanti, nessuno dei nuovi immigrati ha partecipato alla processione, che si formò davanti alla chiesa, con in testa i

bambini che reggevano le croci e gli stendardi. Venivano poi il parroco, i chierichetti e quindi il coro, composto dalle donne del villaggio. Gli uomini stavano in fondo. Era la prima processione della stagione dopo un lungo e freddo inverno che aveva costretto tanti a barricarsi in casa e la camminata era motivo di allegria e di gioia. La gente chiacchierava e raccontava barzellette e spesso le risate e il vociare degli uomini coprivano il coro delle donne. Alla fine il parroco, un belga che era stato da poco destinato al villaggio, fermò la processione e rimproverò severamente gli uomini per avere scambiato la funzione religiosa per quello che lui definì un *pic nic*. Gli uomini non si avvilirono per niente. Iniziarono ad attaccare il parroco dicendo che quello era il loro villaggio e che loro avevano l'abitudine di chiacchierare durante le processioni, ben prima del suo arrivo. Alla fine la rabbia sbollì e il gruppo raggiunse l'oratorio dove il parroco benedisse i campi. Quindi le donne e i bambini seguirono il parroco che tornò verso la chiesa, mentre gli uomini la tirarono per le lunghe fumando le loro sigarette in maniera ostentata. Disse un vecchio:

«Ci mandano uno qualsiasi. Ecco cosa succede quando vivi in un angolo dimenticato, devi prendere chiunque ti mandano».

L'incidente dimostra come la gente consideri il parroco un estraneo che non può imporre incondizionatamente la propria autorità. Il significato che molti abitanti davano alla cerimonia discordava con la concezione che il prete aveva del rituale e, quindi, si sentivano in diritto di opporsi al prete sulla base della solidarietà preesistente.

Questo incidente può inoltre essere interpretato all'interno di un contesto sociale più ampio per analizzare lo stereotipo dei contadini che si oppongono sempre al cambiamento. Per quanto riguarda la loro vita rituale, gli abriesini hanno approvato le riforme iniziate da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. Ad esempio molti sono davvero entusiasti del fatto che la messa sia celebrata in francese invece che in latino, così come di altri cambiamenti del cerimoniale e non sono per principio contrari alla modernizzazione. Hanno però dei dubbi sulla preparazione del prete che è stato loro mandato («non sa niente»). Sostengono che le autorità religiose che hanno destinato al villaggio quel parroco sono come le autorità scolastiche che, allo stesso modo, inviano nei villaggi insegnanti poco preparati. Fanno del sarcasmo sul fatto che le autorità ecclesiastiche e scolastiche mandino i loro falliti in vacanza ad Abriès.

Questa situazione è un dato importante degli aspetti sociali del sottosviluppo. In passato gli abriesini esercitavano un certo controllo sulla qualità dei professionisti di cui avevano bisogno. Nell'*ancien régime* erano di Abriès molti dei preti che li officiavano e la gente lottava con la gerarchia della chiesa per definire in termini economici la loro presenza nel villaggio. Allo stesso modo gli abriesini stipendiavano i loro insegnanti e i medici. Ora hanno perso quel tipo di controllo. Abriès non è più un villaggio con quasi 2.000 abitanti che può permettersi di dotarsi del tipo di servizio che vuole, è un paese spopolato e isolato che prende quello che può.

I luoghi della socializzazione

Le donne anziane sono alla guida di uno dei gruppi più coesi del villaggio e destinano molte delle loro energie sociali nelle attività della chiesa. Le attività del coro portano una dozzina di donne a riunirsi ogni settimana; in quell'occasione si scambiano notizie, decidono di visitare i malati e fare la spesa per chi non può uscire, organizzando gli aiuti per le famiglie di Abriès che si trovano in stato di bisogno. Questo gruppo dimostra una grande solidarietà e, in più di un'occasione, i suoi membri hanno rimproverato il parroco per essersi intromesso in questioni che non lo riguardavano.

Al contrario, la situazione sociale degli uomini del villaggio è molto frammentata. Non hanno un posto dove incontrarsi regolarmente, i bar degli alberghi sono costosi e destinati a una clientela turistica e sofisticata. In quegli ambienti gli uomini del villaggio non si sentono a loro agio e di solito passano le serate chiacchierando e fumando sotto le antiche volte de Les Halles, dove si teneva il mercato e che ora sono state incorporate al municipio. Il fatto che gli uomini non abbiano neppure un caffè dove poter socializzare è considerato dagli abriesini una grande catastrofe.

La mancanza di un caffè significa anche che gli uomini sposati e i celibi raramente possono socializzare gli uni con gli altri. Questo modello differisce da quello dei gruppi sociali femminili, che riuniscono donne sposate e nubili di varie età e diversi gradi di ricchezza. Gli uomini non hanno una struttura coperta o un'area d'incontro pubblico che tagli trasversalmente le divisioni d'età, sesso e ricchezza. In passato il mercato del mercoledì metteva assieme uomini e donne dai diversi percorsi di vita, non solo per fare affari, ma anche per bere, giocare d'azzardo, giocare a bocce e chiacchierare.

Le cerimonie religiose non sono ovviamente il momento appropriato per bere e giocare. Ma sorge questa domanda: perché gli uomini di Abriès non giocano a bocce? La risposta è che per quasi tutta l'estate non c'è un

posto dove giocare. La piazza centrale, il bocciodromo ideale, in estate si trasforma in un parcheggio per le macchine dei turisti. Nella piazza è quasi impossibile giocare mentre passano i carri carichi di fieno. C'è uno spiazzo pianeggiante davanti alla chiesa, ma è considerato un posto dove non si può giocare e imprecare liberamente. Una terza possibilità è il campo da bocce vicino al campo sportivo, ma lì per giocare bisogna pagare un biglietto e i giocatori devono anche fare qualche consumazione al bar. Soltanto gli abrièsini che hanno un'entrata fissa, come il postino o il muratore, pensano di potersi permettere di giocare a bocce in quel posto. La maggior parte degli uomini di Abriès sta alla larga dal campo di bocce, facendo un'eccezione solo per il torneo annuale, che è dominato dai turisti.

Tuttavia il gioco delle bocce non è sparito del tutto dal paese. Spesso si vede una famiglia – marito, moglie, bambini e parenti in visita – che giocano sul viottolo o sulla strada vicino a casa. Ma visto che su queste partite non si fanno scommesse, non vengono considerate partite importanti ma solo un modo per fare divertire i bambini di domenica pomeriggio, quando non bisogna lavorare.

Il fatto che la famiglia, piuttosto che la solidarietà maschile di gruppo, sia diventata il fulcro del gioco delle bocce è un segnale importante per capire cosa sta succedendo nella vita sociale di Abriès. Il sottosviluppo ha rotto quasi tutti i legami fra le famiglie e, di conseguenza, la singola unità familiare è diventata per molti l'unico centro di socializzazione. In questa società contadina la famiglia nucleare è stata sempre importante, ma le funzioni sociali che in precedenza erano distribuite in tutta la comunità sono adesso poggiate su questa istituzione sempre più isolata e, nell'attuale sistema economico, molte di queste famiglie sono in competizione l'una con l'altra.

Competizione e «jalousie»

In termini sociali il frutto di questa competizione è la *jalousie*. I vecchi abitanti sostengono che le persone non si aiutano più le une con le altre perché sono diventate invidiose. La Blaxter definisce l'invidia, nel contesto di un villaggio del versante francese dei Pirenei, come

«la protezione dei propri diritti o del proprio *status* contro qualcuno che viene percepito come concorrente» (1971: 121).

Molto correttamente sostiene che l'invidia denuncia una situazione competitiva, ma non comprende la causa di quella competizione. Per gli

abriesini il problema non sta nella competizione, che è inevitabile nelle piccole società, ma piuttosto nella competizione causata dalla penetrazione del capitalismo in una comunità dove la maggior parte dei dispositivi livellatori non operano più e in cui l'interesse personale non è più mediato da strutture cooperative dove le persone possono rendersi utili reciprocamente.

La spiegazione dell'invidia data dalla Blaxter, in relazione alla mutua assistenza, è eccessivamente volontaristica e inoltre presuppone che le persone possano scegliere in totale indipendenza se vogliono cooperare o meno e che possano decidere secondo motivazioni del tutto indipendenti (mentalità e sistema di valori) se un particolare cambiamento sia giusto o no. Se si studiano i legami fra i sistemi di valori e le condizioni materiali della vita quotidiana emerge anche un'altra spiegazione. I coltivatori di Abriès sanno che gli affari non possono andare bene a tutti. Questa consapevolezza non è «un'immagine di povertà» che si dice caratteristica delle società arretrate (Foster, 1965), è semplicemente un fatto di cui tutti gli abriesini sono consapevoli e che trova conferma nella realtà del mercato. La non-fiera in cui i compratori avevano stipulato accordi privatamente, l'acquisto di macchinari costosi e l'affitto di terra da parte di diverse famiglie evidenzia come tra gli agricoltori rimasti vi sia un alto livello di competizione. L'evitarsi, il silenzio e il pettegolezzo sono modi per convivere con le tensioni provocate dalla competizione. Un giovane agricoltore ha espresso così le contraddizioni dell'agricoltura di Abriès:

«sopravvivrà solo l'ultimo agricoltore rimasto in paese, solo lui avrà abbastanza terra per poter usare le macchine e guadagnarci».

Politiche, *patronage* e *personnalité*

Il *patronage* è stato il codice della vita politica delle Hautes-Alpes fino alla metà del Novecento. Nonostante i cambiamenti a livello nazionale (ad esempio la promulgazione di una costituzione repubblicana e lo sviluppo dei partiti politici) a livello locale il *patronage* continua a esistere a causa del sottosviluppo economico della regione, che ha alla base una sempre maggiore dipendenza dai sussidi statali. È emerso un sistema relativamente semplice di traffici in cui i partiti politici a livello nazionale (quelli che formano il governo) mantengono queste regioni come una riserva dove costruire le carriere politiche. Un politico agli inizi della carriera viene «paracadutato» in un'arena politica locale, viene eletto con la promessa di portare qual-

che beneficio economico a quella zona e può quindi sperare di raggiungere cariche più importanti. Un insegnante in pensione di Gap, a proposito dei villaggi delle Hautes-Alpes, mi ha detto:

«Questo è il “paradiso dei paracadutisti”, una regione povera e spopolata ... non costa tanto comprare la gente».

Gli abriesini, come altre popolazioni delle Hautes-Alpes, sono parte di quel sistema politico perché sono economicamente dipendenti dai sussidi statali e perché sperano che i politici eletti a livello locale facciano carriera, grazie al sistema del mantenimento contemporaneo di più cariche e che non taglino i legami con il luogo dove sono stati eletti, bensì, per riconoscenza, distribuiscano ritorni (in Francia un politico può avere contemporaneamente cariche locali e nazionali).

Visto che la gente può scegliere tra diversi patroni politici potenziali e persino tentare di lanciare loro stessi un patrono, all'interno di questo sistema hanno qualche possibilità di scelta. Ma dire che possono scegliere non dice niente della struttura del sistema stesso: la loro scelta è solo tra diversi patroni. I contadini si aspettano che i patroni concedano loro favori e che facciano da mediatori in situazioni in cui loro non hanno alcun potere di controllo. Gli abitanti del villaggio si rivolgono verso nuovi patroni quando i vecchi legami si indeboliscono o il loro tenore di vita comincia a scendere. In questo contesto i contadini non vanno alla ricerca di rivoluzioni e neppure di riforme ma cercano piuttosto la protezione di uomini più forti di loro. Quindi, quando la situazione lo richiede, cercano e si vincolano a nuovi patroni. In questo contesto politico, quando lo ritengono opportuno, si mobilitano, ma sono anche dipendenti.

Questa integrazione politica verticale ha un aspetto di modernità perché si sviluppa all'interno del sistema politico moderno e così tocca anche obiettivi universalistici (di solito il nazionalismo francese), ma è anche una forma di smobilitazione politica perché inibisce le coalizioni orizzontali che precedono l'articolazione della coscienza di classe (Huiser, 1969; Berger, 1972).

La diplomazia contadina

Blok (1969) ha evidenziato l'importante ruolo del *patronage*, spesso erroneamente scambiato con l'amicizia, nell'arena politica moderna. Non si tratta di un sistema di semplice dominio ma di una rielaborazione selet-

tiva che comprende sia la creazione di una clientela necessaria per sopravvivere in un ambiente instabile e complesso, sia le ambizioni di carriera del patrono. È una dinamica cui gli abitanti del villaggio pensano di partecipare attivamente e non si rendono conto di essere le vittime passive di un sistema politico preciso.

Questa forma di partecipazione è definita dagli abitanti di Abriès «diplomazia contadina», una definizione che sminuisce gli aspetti di dipendenza della transazione ed enfatizza l'astuta e realistica valutazione che fanno in un sistema politico dominato dal *patronage*. In pratica la diplomazia contadina è uno scambio di voti e sussidi e l'appoggio dato a qualcuno che abbia vaste relazioni (e *longa manus*) e possa agire all'interno del sistema e avere accesso ai contributi. Per questo gli abriesini pensano che sia intelligente sostenere delle *personnalités* al di fuori di ogni considerazione ideologica. Ad Abriès la gente è orgogliosa della propria flessibilità, avendo sostenuto, in vari momenti, conservatori e socialisti. Un abitante con idee politiche conservatrici mi ha detto: «voterei per un comunista se avesse delle buone conoscenze». In politica è importante avere una *personnalité*, come aveva in passato Töye-Riont e come ha, più di recente, Maurice Jaubert, l'attuale fautore della *SicaSport*.

La parola *personnalité* è più facile da spiegare che da definire. È qualcuno che è ben conosciuto e ben piazzato e che può richiedere sussidi e prestiti allo Stato. Una buona *personnalité* è il famoso membro brianzone del Consiglio Generale del Cantone che non ha mai fatto una campagna elettorale. Tutto quello che faceva era pubblicare sui giornali l'elenco di quante tasse aveva dovuto pagare il dipartimento e di quanti sussidi statali egli era riuscito a raccogliere. *C'était bien arrosé* fu definita la sua abilità nel raccogliere denaro, locuzione con cui si indica qualcuno che annaffia bene un campo. Uno dei segni del suo successo era il possesso di più cariche: non era solo membro del Consiglio Generale del Cantone ma anche ministro delle finanze del governo nazionale. La gente sostiene che, grazie al possesso di più cariche, visto che tutte le decisioni vengono prese a Parigi, l'unico mezzo per influenzarle sono i legami personali con una *personnalité*.

Le «personnalités» di Abriès

Attualmente Abriès ha due aspiranti *personnalités*. Per capire le loro carriere politiche (entrambi sono immigrati) dobbiamo però anzitutto seguire la carriera di un terzo uomo, un notevole nativo di Abriès.

Gli Alland

Ora Abriès ha due sfere di *patronage*. Un sistema è su piccola scala e si occupa delle risorse concrete e limitate del villaggio, unendo i clienti a un'antica famiglia di Abriès. L'altro sistema è su larga scala, si occupa di risorse di importanza cruciale e di potenziali risorse future e procura impieghi ai clienti in una rete di relazioni di potere sempre più ampia.

Dopo la Seconda guerra mondiale gli abriesini hanno eletto sindaci che facevano il calzolaio, il macellaio e l'agricoltore. Jean Alland discendeva da un'antica famiglia di Abriès che si gloriava della propria educazione (da un suo antenato ha ereditato libri dell'inizio del Settecento). Sebbene non fosse ricco di suo, aveva due fratelli che avevano fatto fortuna a Tolone. Sposò una donna che, sebbene più ricca, aveva origini simili alle sue e i cui parenti si erano stabiliti ad Aix. Suo nonno per vent'anni era stato sindaco di Abriès e suo zio e più tardi sua zia furono segretari del sindaco. Alland era considerato qualificato per fare quel lavoro grazie ai suoi legami e al suo buon carattere.

Come sindaco nel periodo della ricostruzione del villaggio e della *zone pilote*, Alland fu chiamato a fronteggiare molte situazioni di conflitto e si fece molti nemici. Inoltre l'opposizione dimostrata dalla moglie nei confronti della riforma agraria spinse molti degli agricoltori più poveri a non dargli più il loro appoggio. L'opposizione nei suoi confronti crebbe nel periodo in cui la ricostruzione stava procedendo a rilento e le condizioni economiche non miglioravano. Molte persone sostenevano che lui non fosse sufficientemente istruito per ottenere i sussidi statali e che l'influenza della moglie stesse impedendo lo sviluppo dell'agricoltura.

Nelle elezioni comunali del 1959 il direttore del sanatorio annunciò la propria candidatura con un programma di sviluppo turistico. Alland perse per tre voti. Ora attribuisce la propria sconfitta alla propria stanchezza e al prestigio di un concorrente che era più istruito e che non aveva avuto contrasti con gli altri abitanti. Il nuovo sindaco condusse Abriès allo sviluppo turistico. Divenne amico di un costruttore di Grenoble che conosceva Abriès per avervi fatto il soldato e che era interessato a costruire qualcosa nel villaggio. Alla fine anche il costruttore coltivò delle ambizioni politiche in proprio, concorse alla carica di sindaco nelle elezioni successive e vinse (1966).

Quando si chiede loro perché nessuno del villaggio si candidò alle elezioni del 1966, dove erano candidati due forestieri, gli abriesini sono unanimi nel dire che nessuno del villaggio aveva un sufficiente grado di istruzione per vincerle. La precedente amministrazione era stata capace di

trattare con la burocrazia statale perché si impegnava soprattutto a ottenere pensioni e assegni familiari. Ma le nuove questioni legate allo sviluppo turistico sono considerate complesse e rischiose. Nessuno dei vecchi abitanti del villaggio ha manifestato la volontà di prendersi la responsabilità di avventure come la *SicaSport*, costruita sui debiti, o il nuovo sviluppo dei villini.

Alland vive ancora nel villaggio, così come la sua vecchia segretaria, la zia della moglie, M.me Belier. Nei confronti di alcuni abitanti entrambi si comportano ancora da patroni, sebbene le loro funzioni siano molto circoscritte. Danno aiuto in cambio della fedeltà e di prestigio, ma non hanno ambizioni politiche più grandi. Si comportano da patroni ma non da notabili. Ad esempio, molti dei vecchi abitanti vanno ancora da M.me Belier se hanno qualche problema burocratico con l'amministrazione statale. (L'attuale segretaria comunale non vive ad Abriès ma si trasferisce nel villaggio per tre giorni alla settimana. Alcuni dei vecchi abitanti, cui non piace fare domande alla nuova segretaria, spesso hanno la possibilità di evitarselo, visto che si sono trovati bene con M.me Belier). Per questi aiuti non pagano niente a M.me Belier, ma gli dimostrano riconoscenza andando a fare acquisti nella drogheria di suo nipote, accompagnandola in chiesa o alle prove del coro e comportandosi con lei in maniera deferente. In questo scambio M.me Belier acquisisce prestigio e *status*.

Nel caso di Alland si tratta di maggiori risorse materiali. Lui e la moglie hanno una piccola clientela con cui dividono il raccolto dei loro orti. Altri clienti comprano a credito nel negozio degli Alland e in cambio possono essere chiamati a prestare un mulo quando è tempo di piantare le patate o di fare piccoli servizi come il taglio dei capelli. Questi scambi sono sempre definiti come «a suo servizio» e sono considerati una manifestazione di amicizia. Ma alcuni scambi vanno oltre all'amicizia nel senso che sono considerevolmente sbilanciati (Kenny, 1960).

I clienti dimostrano la loro devozione comprando nel negozio degli Alland e mettendosi dalla loro parte nelle diatribe paesane, alcune delle quali vanno avanti da vent'anni, quando Alland era ancora sindaco. I suoi attuali clienti lo appoggiavano allora e lo appoggiano adesso. I suoi avversari vanno a comprare nei negozi dei concorrenti, in chiesa si siedono lontano e per la strada li evitano.

Possiamo considerare questo tipo di relazioni patrono-cliente come situate nella sfera delle «politiche della reputazione» (Bailey, 1971). In quel sistema i valori sono importanti e le contropartite materiali sono poche. Né

M.me Belier né Alland hanno un sufficiente potere economico per creare una completa dipendenza. Questa è la differenza fondamentale tra loro e il nuovo sindaco.

Il nuovo sindaco

Il nuovo sindaco, François Lebrun, è un patrono che può offrire importanti risorse materiali ed è anche un mediatore di potere che ha contatti ancora più importanti. Alland e M.me Belier sono patroni da un punto di vista strettamente antropologico. Le loro risorse sono limitate e ben definite (Boissevain, 1969). Il potere del nuovo sindaco si basa sul fatto che egli ha, «potenzialmente», accesso a una vastissima gamma di risorse.

In primo luogo, il nuovo sindaco esercita un *patronage* diretto per quanto riguarda gli incarichi comunali. Quindi il netturbino e la *garde champêtre* sono suoi clienti e, sebbene siano cugini di Alland, gli esprimono fedeltà. In secondo luogo, visto che il sindaco è fautore del turismo, gli si attribuisce la possibilità di dare agli abitanti lavori collegati al turismo. In terzo luogo, il più importante, c'è la possibilità che Lebrun possa poi creare ad Abriès posti di lavoro meglio retribuiti. Perciò si è alleato con la fazione anti-Alland, tra cui le due famiglie con figli adolescenti che stanno realizzando delle attività imprenditoriali con l'aspettativa che il turismo creerà posti di lavoro nell'edilizia. Come costruttore il sindaco è nella posizione di offrire quel tipo di lavoro ed è a conoscenza delle richieste di quei mestieri nell'ambito regionale. Per queste famiglie la promessa della prossima costruzione dei villini è molto allettante e, come contropartita, sono attivissime nell'appoggiare il turismo.

Gli agricoltori non sono così entusiasti nell'appoggiare il sindaco e il turismo, inoltre sono legati al vecchio sistema di *patronage*, specialmente ai servizi di M.me Belier, ma non formano una fazione concorrente. La maggior parte di loro accetta il fatto che l'agricoltura sia complementare al turismo e che, se vogliono continuare a fare gli agricoltori, devono lavorare con il nuovo sindaco per accedere ai sussidi. Sebbene il sindaco non sia un agricoltore e tutti dicano che non capisce niente di agricoltura, si è alleato con il sindaco di Ceillac, che sta costruendo la sua carriera politica su una piattaforma che combina il turismo con l'agricoltura. Il sindaco di Ceillac appoggia il progetto di pagare sussidi agli allevatori che utilizzino le mucche per tenere pulite le piste. Anche Lebrun appoggia il progetto e gli si attribuisce il merito di avere ottenuto sussidi per due agricoltori di Abriès.

L'ultimo e fondamentale gruppo che appoggia il sindaco è la comunità

dei nuovi immigrati. I proprietari e i gestori degli alberghi, i proprietari dei negozi e il panettiere dicono che appoggerebbero Lebrun piuttosto che un nativo di Abriès perché è più raffinato, più energico e più capace di promuovere il turismo di quanto potrebbe fare uno dei vecchi abitanti. Sostengono che Alland era troppo inadeguato e provinciale per promuovere bene il turismo su larga scala. Sebbene in questo gruppo vi siano disaccordi sulla direzione che dovrebbe prendere l'espansione turistica – alcuni vogliono sviluppare lo sci di fondo, mentre altri sono a favore dello sviluppo degli impianti di risalita – sono tutti d'accordo che per lo sviluppo sono essenziali le capacità promozionali e le conoscenze politiche del dinamico sindaco Jaubert di Ceillac e del suo cliente, il sindaco di Abriès.

All'interno del sistema politico Jaubert è situato più in alto di Lebrun e ha utili conoscenze. Jaubert ha già promosso e realizzato a Ceillac una serie di villini, ha anche sostenuto un progetto simile per Abriès; ma questo si è fermato in tribunale perché un giudice di Grenoble, che è venuto a conoscenza di casi di espropriazione, si è preso un sacco di tempo per verificare la situazione. Il sindaco di Abriès sostiene che il giudice sia un nemico politico di Jaubert. Se Jaubert non può superare l'opposizione del giudice e attuare il progetto di lottizzazione, Lebrun può ritirare il suo appoggio e trovare un nuovo patrono. Visto che a questo punto non vi è niente che lo leghi ad Abriès, può tagliare i legami con il villaggio e spostarsi da qualche altra parte per continuare la sua carriera politica.

I concorrenti

Un uomo meno flessibile nelle sue opzioni politiche è Daniel Levesque, sindaco di Ristolas e concorrente nel potere locale. Levesque è molto più interessato a stare ad Abriès perché, sebbene sia nato a Marsiglia, ha sposato una donna di Abriès e vivono nella casa dei genitori di lei e hanno tre figli.

Levesque ha tentato la carriera politica come indipendente. Sebbene sia un forestiero, non è un sindaco paracadutato nel senso stretto della parola. Ristolas, un villaggio con solo ottanta abitanti, non aveva nessuno che volesse fare il sindaco. Levesque era ben conosciuto dagli abitanti come direttore del Dipartimento dei Ponti e delle Acque del Queyras e decise di accettare la carica.

Nel 1973 Levesque si candidò a un seggio nel Consiglio Generale del Cantone. Il partito di governo stava tentando di qualificare le elezioni come strettamente apolitiche, una questione meramente amministrativa, visto che

aveva paura di perdere e non voleva che il partito fosse identificato con quella sconfitta. Molti abitanti sostengono anche che il Consiglio, riguardo a molte questioni, è soltanto un ente consultivo che serve per mettere dei timbri sul bilancio e che non va mai contro il prefetto; pensano che soltanto una forte *personnalité* possa opporsi a questo sistema.

Levesque perse le elezioni dopo una campagna di basso profilo dove non si schierò con nessun partito politico né espresse qualche opinione sulle questioni principali, ma si presentò solo come fautore dello sviluppo turistico «moderno». Si opponeva a Bouvier, un abitante del Queyras che aveva avuto un terzo mandato e che ad Abriès era considerato arrogante, incompetente e probabilmente pazzo. Fedele uomo di partito, crea qualche imbarazzo al suo partito perché le sue posizioni sono spesso più a destra di quelle ufficiali e perché è noto per i modi brutali che adotta durante le campagne elettorali. Il partito gli ha consigliato di non partecipare alle elezioni politiche ma lui pensa che un altro successo a livello cantonale lo possa mettere nella posizione di candidarsi a cariche più importanti.

La campagna elettorale di Bouvier si basò sul fatto che lui fosse una *personnalité*, avesse esperienza di governo e fosse un abile procacciatore di sussidi. Egli ha delineato un programma fatto di sussidi per i produttori di latte, di investimenti sulle strade e di sussidi agli scolari. Si è anche presentato come un nativo – «un vero figlio del Queyras» – e, parimenti, a favore dell'agricoltura e del turismo. I suoi volantini elettorali lo descrivono come un «agricoltore-albergatore».

Levesque perse le elezioni perché non era un mediatore esperto come Bouvier, non aveva altrettanti contatti o clienti. Levesque ha avuto solo dieci voti in più di Bouvier. (Sette voti sono andati al direttore della colonia, candidato del partito comunista.) Levesque non è stato capace di mettersi in contatto con la rete dei clienti del sindaco di Abriès e la sua base operativa, Ristolas, è troppo piccola per controbilanciarla.

Lebrun, sindaco di Abriès, in queste elezioni non ha cooperato attivamente con Levesque; per la maggior parte della campagna elettorale Lebrun è infatti rimasto lontano dal villaggio. Potenzialmente i due sono in competizione. Sono entrambi alleati di Jaubert, ma il sindaco di Abriès avrebbe ottenuto ben poco dando il suo appoggio a Levesque per una carica che lui stesso sarebbe stato poi interessato a ricoprire. Abriès è troppo piccola per permettere a Levesque di creare una valida clientela e Levesque ha troppe poche risorse e contatti per formare una clientela non legata al sindaco del villaggio. Tuttavia queste due aspiranti *personnalités* potrebbero trovarsi in

aperto conflitto se si realizzasse il progetto del dipartimento di unire Ristolas e Abriès.

Solo un nativo di Abriès ha dichiarato di essere interessato alla carriera politica. È considerato molto ambizioso e si sta spostando dall'agricoltura al turismo. Nel consiglio comunale appoggia il sindaco ma non è certo se la sua carriera politica proseguirà. Se ciò non accadrà, sicuramente Abriès non avrà più un sindaco di origine contadina. Questa tendenza del sistema politico rafforza la preminenza dello sviluppo turistico sull'agricoltura.

Politiche ed economie

L'arena politica riflette la frammentazione della vita sociale ed economica di Abriès. Ci sono poche connessioni tra le famiglie del villaggio e le rare coalizioni orizzontali. La maggior parte dei legami politici sono verticali, fatte dei rapporti ineguali che caratterizzano le relazioni tra «patrono» e «cliente». Questo modello è l'opposto di quello che secondo gli scienziati sociali dovrebbe comparire in un sistema politico moderno in cui

«l'autorità politica... si può definire come l'istituzionalizzazione del raggiungimento di obiettivi politici» (Nettl, 1967: 57).

Ad Abriès il potere passa attraverso la rete patrono-cliente non perché gli abriesini non abbiano familiarità con la politica moderna. Da tanto tempo sono integrati al sistema politico nazionale, cosicché in questo villaggio non è in discussione quel necessario «processo forzato di familiarizzazione con la politica» (Ibid., 70). Gli stessi partiti politici, che in teoria avrebbero il compito di fornire canali istituzionali, contribuiscono invero al perpetuarsi di reti politiche personalistiche.

Gli abriesini pensano di vivere in una repubblica e in una democrazia, ma la loro partecipazione a quel sistema democratico ha conseguenze limitate sulle sfere decisionali. Quando confrontiamo il tipo di pressioni che nell'*ancien régime* gli abriesini, attraverso il sistema degli *escarton*, potevano esercitare, alle misere pressioni che possono esercitare adesso, possiamo affermare che, da un punto di vista politico, sono molto più limitati con il sistema moderno di quanto lo fossero nell'*ancien régime*. Il loro sistema politico tradizionale non si basava su «una gerarchia locale e sull'accettazione» (Shils, 1970b: 304) e il sistema moderno in cui sono immessi mostra

ben poca «sensibilità» a livello locale (Eisenstadt, 1973: 74). Era la «tradizionale» Abriès ad avere un lobbista a Parigi, quella «moderna» non lo ha.

Le politiche di Abriès sono parte di un processo generale di sottosviluppo in cui, a livello locale, si è perso il controllo sulla sfera decisionale. Questa perdita di controllo è stata parte del processo di modernizzazione, non un residuo del passato tradizionale. Blok (1974) descrive un modello simile, sebbene più violento, che si è sviluppato nella storia secolare di un villaggio siciliano. In entrambi i casi il sottosviluppo è connesso alle relazioni di dipendenza create dalla penetrazione del capitalismo nell'Ottocento e dall'apparizione di notabili-imprenditori che si posizionano tra lo Stato e il villaggio. Il sottosviluppo economico e l'emigrazione scoraggiano la costituzione di alleanze contrapposte al sistema di *patronage*. Ad Abriès gli abitanti hanno risposto facendo di necessità virtù e definendo la propria partecipazione politica come una scelta tra i diversi patroni da adottare. Quindi, persino in una situazione di dipendenza strutturale, essi continuano a combattere per avere un qualche controllo sulle loro vite.

Molte delle tendenze che nell'Ottocento si stavano sviluppando sono ora chiaramente distinguibili. Il fatto più significativo è che Abriès possiede risorse che interessano il livello sovralocale e che gli abriesini non possono sfruttare. È quindi emersa una separazione tra i vecchi abitanti e le risorse che in teoria possiedono. Nell'Ottocento l'intervento dello Stato privò il villaggio del controllo delle risorse possedute comunitativamente, come le foreste e i pascoli. Ora i forestieri sfruttano queste risorse per trarne profitto, mentre il villaggio, in cambio di questo uso, riceve pagamenti solo simbolici.

Sono pochi i nativi di Abriès che riescono a fare profitti grazie all'agricoltura. La maggior parte dei vecchi abitanti non ha capitali sufficienti per sfruttare le risorse in modo da soddisfare bisogni che non siano solo primari. L'economia dei nativi di Abriès mostra i classici contorni del sottosviluppo: le rimesse degli emigranti, i trasferimenti statali e il sottoimpiego.

Il comune di Abriès è ancora parte di un vasto e potenzialmente sfruttabile patrimonio che può essere facilmente sviluppato da un punto di vista turistico senza la partecipazione di tanti abriesini. In effetti la tranquillità, da parco naturale, di una Abriès spopolata attrae i turisti ed è reclamizzata dagli imprenditori. Bastano pochissimi addetti per la prevenzione delle valanghe e anche questo lavoro può essere fatto da altri. Alcuni dei vecchi abitanti, quelli che vogliono rimanere a coltivare le loro terre, sono visti come ostacoli allo sviluppo turistico e si tenta di espropriarli dei loro terreni. Ma nella maggior parte dei casi non è necessario espropriarli. La speculazio-

ne, l'emigrazione e l'invecchiamento della popolazione stanno cancellando l'agricoltura.

Apparentemente sembra che solo chi dispone di capitali potrà trarre profitti dalla trasformazione di Abriès in un comprensorio turistico. Ma anche il governo centrale ha un ruolo importante nell'indirizzare l'economia del villaggio. In primo luogo il turismo porta un ritorno in fatto di tasse. Impedisce lo spopolamento portando una popolazione giovane che paga le tasse e non vive dei trasferimenti statali. Inoltre i terreni utilizzati a fini commerciali ed edili sono soggetti a una tassazione più elevata di quella cui sono soggette le attività agricole. Poi c'è la scelta strategica di fare di Abriès e di centinaia di villaggi simili i luoghi destinati a fornire vacanze economiche e abbordabili alla classe operaia delle grandi città del sud. Con la trasformazione del Queyras in un parco regionale e la promozione del turismo, lo Stato è in grado di offrire alla sua classe operaia un po' di quella bella vita che un tempo potevano permettersi solo i ricchi. Questo baratto è un'astuta strategia politica che mira a ottenere la fedeltà di una vasta popolazione cittadina a spese di una piccolissima popolazione di montanari che, politicamente, può essere lasciata al proprio destino.

Le ironie della storia

Scopo di questo libro era evidenziare nel modo più chiaro possibile come un singolo villaggio abbia vissuto il processo di formazione statale e l'avanzare del capitalismo. Infatti è l'esempio concreto, più che la formulazione astratta, che riesce spesso a cogliere un frammento di verità. Come abbiamo visto, nell'*ancien régime* Abriès non era un villaggio contadino come vuole lo stereotipo. I suoi abitanti non erano ignoranti o apolitici o poveri; erano, anzi, una comunità attiva e politicamente impegnata, che aveva le risorse e le capacità necessarie per costruire, far funzionare e difendere solide istituzioni sociali e politiche.

Nell'*ancien régime* la produzione contadina, sebbene fosse partecipe del mercato locale, non era sostanzialmente rivolta al profitto e gli abriesini, come comunità, erano in grado di esercitare un notevole controllo sulla loro economia locale. Controllavano il mercato e controllavano che i pesi, le misure e i prezzi rientrassero nei regolamenti stabiliti nel Queyras; adottavano misure di sanità pubblica e sviluppavano meccanismi livellatori che impedivano a individui o famiglie di accumulare ricchezza. Per i livelli dell'*ancien régime* Abriès era relativamente egualitaria in termini di classe e di genere. Le donne facevano testamento, ereditavano patrimoni ed erano coinvolte nel sistema produttivo. Non c'erano potenti proprietari terrieri. Da un punto di vista economico il villaggio poteva decidere quale dovesse essere il proprio destino. La comunità poteva sfamare una vasta popolazione e resistere alle crisi periodiche causate da guerre e calamità naturali.

Sebbene geograficamente fosse lontana da Parigi, non era certo lungi dagli interessi dello Stato la possibilità di esercitare un qualche controllo locale. Abriès si era inserita nella sfera statale attraverso i negoziati che nel Trecento avevano creato la coalizione degli *escartons*. Quando la corona era debole i villaggi del Brianzone sapevano esercitare sul centro una forte pressione, ma non appena lo stato francese «si mosse "ostina-

tamente" verso una monarchia centralizzata» (Anderson, 1974: 86) i ruoli cambiarono.

Quando la Francia cominciò ad avere mire espansionistiche in Europa pretese la fedeltà delle sue regioni di confine. Da un punto di vista strategico il Brianzone e i suoi passi alpini divennero un'area importante. Le fortezze progettate da Vauban e disseminate su tutto il Brianzone sono l'immagine dei propositi dello Stato nel Sei-Settecento. In tutta la Francia i contadini erano spremuti per raccogliere le tasse e per formare gli eserciti che combatterono le guerre del Sei-Settecento (Porchnev, 1963), ma le genti del Brianzone riuscirono spesso a evitare quelle imposizioni. E a questo punto si vede l'importanza dell'analisi di questi processi dal loro inizio. I villaggi del Brianzone fronteggiarono queste pretese con negoziati molto sofisticati. Il fatto di trattare con i rappresentanti del governo centrale non intimidiva i contadini; spesso infatti si rivolsero direttamente al vertice del potere e pagarono dei lobbisti che a Parigi perorassero le loro ragioni. Lo dimostra il fatto che, nell'*ancien régime*, i successi dei villaggi del Brianzone erano motivo di sospetto piuttosto che di derisione. Di qualsiasi cosa si occupassero, è chiaro che i rappresentanti dello Stato, fossero ingegneri militari o intendenti, si impegnavano in un reale confronto politico con gli abitanti di Abriès e del Brianzone. I notabili di livello sovralocale trattarono con i rappresentanti del Brianzone senza disprezzarli o circondarli di un alone romantico, come invece fecero più tardi i burocrati.

I cambiamenti giuridici e politici del periodo rivoluzionario declassarono e isolarono i villaggi del Brianzone. Con lo smantellamento del sistema degli *escartons*, ogni villaggio dovette iniziare a difendere da solo i propri interessi e dovette confrontarsi col fatto che le politiche locali cominciarono a essere considerate questioni di competenza dell'amministrazione centrale. È per questo motivo che alla fine dell'Ottocento venivano lodate le semplici virtù contadine e l'assenza d'impegno politico degli agricoltori del Brianzone. Appena diminuirono la rappresentanza e la capacità d'intervento locali prese terreno lo stereotipo.

A quell'epoca i caratteri rappresentativi e responsabili del sistema degli *escartons* sembrano essere stati dimenticati, sia a livello di villaggio che in quello sovralocale e, nel discorso politico, le strutture di *patronage* personale divennero normative a tutti i livelli. Si rafforzò la posizione dei notabili/mediatori e per gli abitanti del villaggio divenne difficile porre dei limiti alle accumulazioni di potere.

La sottrazione del potere decisionale a livello locale nella Francia dell'Ottocento fu così descritto da Marx:

«Tutti i concreti interessi comuni vennero completamente separati dalla società e contrapposti a essa come facenti parte di un interesse generale di livello più alto, e del tutto estraneo all'attività dei membri in carne e ossa della società, divenendo invece l'oggetto dell'attività del governo: e così dalla costruzione dei ponti o delle scuole e dalla gestione dei beni comunitativi di villaggio fino alle ferrovie, alla ricchezza nazionale e all'Università di Francia» ([1869] 1969: 170-71).

La nuova cultura politica che emerse in quel periodo rilesse la storia per creare l'immagine di una società contadina come società non modificabile e apolitica.

Questa trasfigurazione del passato politico è stata facilitata dagli esperimenti di sviluppo diretto messi in atto nell'Ottocento. I notabili sovralocali, in vari modi, fecero passare il messaggio che i contadini fossero degli incapaci e avessero bisogno di una guida esterna. L'ammirazione delle loro capacità, del loro grado di alfabetizzazione e della loro prosperità scomparve sotto la marea di consigli sulla gestione della trasformazione economica dati dagli esperti e dai burocrati. Gli abriesini risposero con un misto di accettazione, resistenza e fuga, definendo il loro agire «diplomazia contadina».

Quello che abbiano visto accadere ad Abriès certamente non è fuori del comune; si può infatti confrontare con alcuni dei disastrosi progetti di sviluppo attuati oggi in tutto il mondo. Il caso particolare della Abriès ottocentesca è inusuale solo perché disponiamo di una ricca documentazione sugli errori e i guasti provocati dai burocrati e perché le nostre conoscenze sulla storia del villaggio ci permettono di contestualizzare i fatti in una prospettiva di lungo periodo. Possiamo risalire fino al passato più lontano e valutare ciò che c'era prima dello sviluppo capitalistico per poi spostarci al presente e valutarne le conseguenze. Così si capisce che gli abriesini, prima della comparsa di un livello sovralocale, hanno realmente guidato la loro economia e che sono ancora alle prese con i danni causati dai progetti ottocenteschi.

Molti abitanti del villaggio oggi vedono l'Ottocento come il tempo in cui chi era intelligente poteva avere successo, specialmente coloro che erano emigrati nell'America del Sud. La mitologia del successo e della possibilità di migliorare le proprie condizioni emigrando, di solito, va di pari passo con il discorso sulla natura egualitaria della vita del villaggio nel tempo in cui i genitori e i nonni erano tutti poveri ma pari. (Alcune donne non sono del tutto d'accordo con questa visione di un passato egualitario; osservano che

sebbene in passato le donne lavorassero esattamente quanto gli uomini, il loro lavoro non era considerato pari, in particolar modo nelle corvè, dove il contributo delle donne – di solito le vedove – veniva pagato la metà di quanto veniva dato agli uomini).

Oggi chi vive da tanto tempo ad Abriès non crede certo di essere un incapace; in questo caso i tentativi esterni di appiccicargli quell'etichetta non hanno avuto successo. Molti continuano a considerarsi attori politici che si destreggiano nel labirinto della politica personalistica ed è questo il significato che ha acquisito la «diplomazia contadina». Altri pensano di essere vecchi e stanchi e descrivono le loro vite come più monotone ed emarginate di quanto fossero «prima». Credono di poter fare ben poco per cambiare la loro condizione e sono sconcertati dai cambiamenti che i nuovi immigrati vogliono apportare al villaggio. I vecchi agricoltori sembrano rientrare nello stereotipo della società contadina incapace di affrontare collettivamente i cambiamenti, in special modo in occasione degli incontri con i funzionari agricoli, dove entrambe le parti si comunicano una reciproca mancanza di stima. Non a torto gli agricoltori più anziani possono dire di «averle già sentite». Gli agricoltori più giovani e i nuovi immigrati hanno più fiducia nel futuro, ma in un futuro che sia molto diverso dal passato recente.

Riflessioni sul cambiamento

Nell'estate del 1977 sono stata per qualche giorno ad Abriès e ho visto i simboli di questo futuro orientato al turismo. Nella piazza centrale c'era un piccolo chiosco che vendeva la solita paccottiglia alpina, dalle stelle fatte in serie alle sfere di plastica che, ribaltate, fanno cadere la neve su un paesaggio alpino. Ma avevo già visto quel tipo di merce in altri negozi del villaggio. Di nuovo c'erano le magliette e i bicchieri con sopra stampato, in mille colori e forme, *Abriès*.

Attorno a me c'era la nuova Abriès, quella in vendita. Per tutto il comune c'erano enormi gru, impastatrici di cemento ed edifici costruiti a metà. Un cartello pubblicitario annunciava che un architetto vietnamita stava costruendo delle vere e proprie villette di montagna. Un'altra impresa – l'*Agence Neige et Soleil* – cercava acquirenti per la sua *construction traditionnelle*, un condominio con riscaldamento elettrico centralizzato.

Un mio amico di Abriès mi ha raccontato che alla costruzione di questi edifici lavorano manovali algerini e turchi, alloggiati in prefabbricati di le-

gno posti fuori dal paese. «*Mon dieu, je pensais que c'était le cirque. Mais non, c'était un Turque*», mi disse scherzando. Ma mi ha anche detto di averli trovati seri e gran lavoratori e che, vedendoli così soli, qualche domenica ne ha invitato qualcuno a cena.

Ho discusso con alcuni abriesini della storia raccontata in questo libro e mi hanno espresso il loro punto di vista. Molti hanno appreso che il Queyras una volta era alleato con altre quattro valli in una «piccola repubblica». Tutte le estati alcuni abriesini salgono fino al passo che segna il confine per incontrarsi con gli abitanti dei villaggi italiani. I gruppi provenienti dai due versanti, che parlano lo stesso *patois*, organizzano una merenda che celebra l'inizio di un senso di continuità con l'antico sistema degli *escartons*.

Poiché ad Abriès i dati sulla popolazione sono al centro delle controverse politiche, la maggior parte degli attuali abitanti sa che, in passato, il villaggio ha avuto una popolazione di 2.000 abitanti. Conoscono anche il cognome Berthelot, anche perché discendenti di quella famiglia ad Abriès hanno ancora una casa per le vacanze. Ma gli abitanti del villaggio pensano che i Berthelot fossero degli aristocratici spazzati via dalla Rivoluzione del 1789.

Molti degli attuali agricoltori hanno capito che alcune delle loro pratiche sono molto antiche; usano la metafora dell'età dell'oro per descrivere quel passato felice, non materialistico e fatto di duro lavoro e sono orgogliosi di continuare a seguire quelle pratiche. I nuovi immigrati considerano le stesse pratiche come la prova che i contadini sono chiusi e insensibili ai cambiamenti e quindi incapaci di vedere i vantaggi dello sviluppo turistico. Queste opposte percezioni sono inconciliabili e continuerebbero a esistere anche se la «vera» storia di Abriès fosse improvvisamente compresa da tutti.

Adesso nel villaggio le scelte politiche si basano su queste rappresentazioni del passato per motivare e sostenere il cambiamento o per rifiutarlo. Tale sensibilità accomuna i moderni abriesini alle generazioni passate di burocrati, preti, ufficiali dell'esercito, agronomi, gendarmi ed esattori che leggevano la realtà con lenti che riflettevano i loro interessi e il loro *status* nel sistema sociale, politico ed economico dell'epoca. Un ingegnere del genio di metà Settecento poteva prevedere la massiccia emigrazione che si verificò poi nell'Ottocento? Gli esperti agricoli che nel Novecento consigliano agli abriesini di allevare le pecore e di sviluppare maggiormente le pratiche comunitative sanno che nell'Ottocento i funzionari dell'Amministrazione Forestale consigliavano di fare esattamente l'opposto?

Nella loro lotta quotidiana con le più diverse questioni politiche ed economiche gli abitanti non hanno la consapevolezza della portata delle trasformazioni evolutive, devolutive e involutive. Non è solo il «vero» passato a non essere compreso e a non essere comprensibile, lo è anche il «vero» presente. Le decisioni prese dovunque nel mondo hanno un'influenza sulla vita di Abriès, ma gli abriesini non le possono influenzare. Le politiche della Comunità Economica Europea non sono decise con la partecipazione dei villaggi; né lo sono i bilanci di multinazionali come la Nestlé. Il voto non arriva a incidere su questi soggetti. Ciò su cui esso incide, raramente è importante per il villaggio come unità: ci si occupa semmai degli abriesini usando categorie che possono essere regionali (il sud povero) o nazionali (agricoltori e imprenditori turistici). La macchina statale non mira a instaurare un dialogo con ogni villaggio francese.

L'analisi politico economica adottata in questo studio ci ha permesso di esplorare alcuni dei molteplici livelli di cui è composto il cambiamento storico, considerando gli abitanti del villaggio come agenti nella costruzione dialettica delle trasformazioni, agenti che non sempre operavano all'interno di situazioni da loro stessi create, ma attori reali anche nelle situazioni più conflittuali.

Una parte della storia di Abriès che rimane inesplorata è come e perché tante di queste lotte, accordi e fallimenti non compaiano nelle memorie degli abitanti e nelle storie ufficiali. Di certo gli abriesini non sono vittime di un complotto intentato allo scopo di privarli della loro memoria storica, non esiste la censura e non c'è un indice dei libri. Quali sono allora i meccanismi che frammentano e disperdono la comprensione dei cambiamenti? Mi limito a indicare quelli meno ovvi. La massiccia emigrazione iniziata a metà Ottocento è stata certamente un fattore di riconfigurazione degli strumenti interpretativi della gente. Non sappiamo come venne valutata questa diaspora. Non sappiamo neppure molto di come la interpretarono quelli che erano rimasti. Uno studio delle lettere, dei diari e degli altri scritti di quel periodo che sono sopravvissuti ci permetterebbe sicuramente di penetrare in una dimensione interpretativa etnostorica non limitata all'analisi politico-economica.

Un altro fatto che influenza la visione del passato di Abriès da parte degli abitanti del villaggio e dei funzionari è che in questo villaggio il cambiamento è avvenuto in modi che Rosa Luxemburg definisce «pacifici», piuttosto che attraverso contrasti violenti. Il mondo che è stato così negoziato nella storia di Abriès offre pochi simboli di una qualche resistenza. Le crisi silen-

ziose causate dalle trasformazioni economiche, demografiche e politiche non hanno lasciato simboli rievocativi: non ci sono targhe che ricordino eventi passati, non ci sono statue di martiri, né canzoni che ricordino le gesta di eroi ed eroine.

Questi fatti, ovviamente, non sono sempre presenti nella coscienza degli abriesini. Gli abitanti hanno sempre a che fare con la vita di ogni giorno e con i loro problemi interpersonali. Ma si temono le forze che possono indirizzare le scelte della gente. All'interno di questi confini la gente lotta ancora per dare una forma e una direzione alla propria vita, per orientare i propri figli e per relazionarsi con Dio. Sebbene il sottosviluppo sia evidente, la popolazione non è sfiduciata. C'è comunque una sensazione di perdita irrimediabile che gli abitanti esprimono in modi diversi. Alcuni fanno notare come ad Abriès i giovani non abbiano futuro e debbano emigrare. Altri parlano della mancanza di un'atmosfera festosa e della monotonia della vita attuale. Altri ancora parlano della mancanza di animali domestici e di uccelli. Un agricoltore mi ha spiegato perché ci sono poche aquile: sono sparite perché, con il declino della produzione agricola, sono spariti i roditori e gli altri animali che erano i flagelli dell'agricoltura.

«Oggi non si vedono più le aquile volare sopra le montagne di Abriès. Non abbiamo più aquile...».

Bibliografia

Albert, Antoine

- 1783 *Histoire naturelle, ecclésiastique e civile du diocèse d'Embrun*, vol. 2, Parigi: Bachilier.

Albert, Aristide

- 1889a «Le Pays briançonnais: Les Queyrassins negociants», in *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes*, 8: 313-31.
- 1889b *Biographie-Bibliographie du Briançonnais, Vallée du Queyras, Canton d'Aiguilles*, Gap: Jouglard.

Allier, C.

- 1882 «Note sur le rôle économique des fruitières dans les Hautes-Alpes», in *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes*, 1: 115-30.

Allix, André

- 1928 *Un Pays de Haute Montagne, L'Oisans*, Paris: Armand Colin.

Almond, G. e Verba, S.

- 1963 *The Civic Culture*, Princeton: Princeton University Press.

Anderson, Perry

- 1974 *Lineages of the Absolutistic State*, London: New Left Review Editions [trad. it. 1980, *Lo Stato Assoluto*, Milano: Mondadori].

Anderson, R.T. e Anderson, B.G.

- 1964 *The Vanishing Village: A Danish Maritime Community*, Cambridge: Harvard University Press.

Arensberg, C.M. e Kimball, S.T.

- 1940 *Family and Community in Ireland*, Cambridge: Harvard University Press.

Aron, J.P., Dumont, P. e Le Roy Ladurie, E.

- 1972 *Anthropologie du conscrit français d'après les comptes numériques et sommaires du recrutement de l'armée, 1819-1826*, Paris: Mouton.

Aston, Trevor

- ed. 1967 *Crisis in Europe, 1560-1660*. Garden City, New York: Anchor [trad. it. 1968, *Crisi in Europa, 1560-1660: Saggi da «Past and Present»*, Napoli: Giannini].

Aubert, Bernard

- 1959 «Etude d'une haute vallée alpestre: le Queyras», tesi, Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris.

Bailey, F.G.

- 1969 *Stratagems and Spoils: A Social Anthropology of Politics*, Oxford: Basil Blackwell.

Balandier, Georges

- 1970 *Political Anthropology*, New York: Pantheon.

Barnes, J.A.

- 1972 *Social Networks*, Addison-Wesley Module, in *Anthropology* 26. Reading, Mass.: Addison-Wesley.

Bee, Robert L.

- 1974 *Patterns and Processes: An Introduction to Anthropological Strategies for the Study of Sociocultural Change*, New York: The Free Press.

Bendix, Reinhard

- 1964 *Nation-Building and Citizenship: Studies of Our Changing Social Order*, New York: Wiley [trad. it. 1969, *Stato Nazionale e Integrazione di Classe: Europa Occidentale, Giappone, Russia, India*, Bari: Laterza].

Berge, Abbé

- ca. 1920 «*Histoire du Queyras*», Manoscritto, Abriès Archives.

Berger, John e Mohr, Jean

- 1975 *A Seventh Man*, Harmondsworth, England: Penguin [trad. it. 1976, *Un Settimo Uomo*, Milano: Garzanti].

Berger, Suzanne

- 1972 *Peasants against Politics: Rural Organization in Brittany, 1911-1967*, Harvard University Press.

Blache, Jean

- 1923 «L'Essartage, ancienne pratique culturale dans les Alpes dauphinoises», in *Revue de Géographie Alpine*, 11: 572-73.

Black, C.E.

- 1966 *The Dynamics of Modernization*, New York: Harper Torchbooks [trad. it. 1971, *La Dinamica della Modernizzazione: Studio di Storia Comparata*, Milano: IlI].

Blanchard, Raoul

- 1922 «Aiguilles», in *Revue de Géographie Alpine*, 10: 127-65.

- 1950 *Les grandes Alpes françaises du Sud. 5. Les Alpes occidentales*, Grenoble - Parigi: Arthaud.

Blaxter, Lorraine

- 1971 «Rendre Service et Jalousie», in Bailey, F.B. (a c. di), *Gifts and Poison*, Oxford: Basil Blackwell.

Blet, H., Esmonin, G. Letonnellier

- 1936 *Le Dauphiné: Recueil de textes historiques*, Grenoble: Arthaud.

Bloch, Marc

- 1961 *Feudal Society*, vol. 2, Chicago: University of Chicago Press [trad. it. 1965, *La Società Feudale*, Torino: Einaudi].
- 1966 *French Rural History*, Berkeley: University of California Press [trad. it. 1973, *I Caratteri Originali della Storia Rurale Francese*, Torino: Einaudi].

Blok, Anton

- 1969 «Variations in Patronage», in *Sociologische GIDS*, 16 (6): 365-78.

Boissevain, Jeremy

- 1966 «Patronage in Sicily», in *Man*, 1: 18-33.
- 1969 «Patrons as Brokers», in *Sociologische GIDS*, 16 (6): 379-91.
- 1974 *Friends of Friends: Networks, Manipulators, and Coalitions*, Oxford: Blackwells.

Bonafous, Maurice

- 1957 «Introduction», in *L'Evolution de l'agriculture de montagne: l'exemple des Hautes-Alpes*, a c. del Comité Départemental de la Vulgarization et du Progrès Agricole, Hautes-Alpes Gap: Direction des Services Agricole.

Brenner, Robert

- 1982 «Symposium: Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe», in *Past and Present*, 67: 16-113.

Briot, F.

- 1881 *Etude sur l'économie pastorale des Hautes-Alpes*, Parigi: Bureau de la Revue des Eaux et Forêts.
- 1907 *Les Alpes Françaises*, Parigi: Berger-Levrault.

Burns, Robert K., Jr.

- 1961 «The Ecological Basis of French Alpine Communities in the Dauphiné», in *Anthropological Quarterly*, 34 (1): 19-35.
- 1963 «The Circum-Alpine Culture Area: A Preliminary View», in *Anthropological Quarterly*, 36 (3): 130-55.

Cameron, Rondo

- 1966 *France and the Economic Development of Europe, 1800-1914*, Chicago: Rand McNally.

Campbell, John K.

- 1964 *Honour, Family and Patronage: A Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*, Oxford: Calendon Press.

Canac, Roger

- 1968 *La Montagne*, Parigi: Seuil.

Chabrand, Dr.

- 1888 *Briançon administré par ses consuls*, Parigi: A. Delahaye.

Chauvet, Pierre

- 1954 «Remarques sur deux plans d'aménagement: le bassin de la Durance et la zone-témoin du Queyras», relazione presentata al convegno del Centre de Hautes Etudes Administrative, Gap, 12 giugno, fotocopia, DDA.
- 1970 «Définition d'une politique de renovation rurale dans les Alpes du Sud», in *Espace*, 9.

Chomel, Vital

- 1970 «Mélanges: Pareries et frérèches en Dauphiné d'après quelques textes inédits (vers 1250-1346)», in *Cahiers d'Histoire*, 15 (3): 301-19.

Clarke, John

- 1965 *Population Geography*, Oxford: Pergamon Press.

Cobban, Alfred

- 1962 *A History of Modern France, 1715-1799*, vol. 1, Londra: Pelican.

Cole, John e Wolf, E.R.

- 1974 *The Hidden Frontier: Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York: Academic Press [trad. it. 1993, *La Frontiera Nascosta: Ecologia e Etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige: Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Nis-MUCGT, 1994²; Carocci-MUCGT, 2000³].

Comité Départemental de la Vulgarisation et du Progrès Agricole [Hautes-Alpes]

- 1957 *L'évolution de l'agriculture de montagne: l'exemple des Hautes-Alpes*, Gap: Direction des Services Agricole.

Crubellier, Maurice

- 1948 «Le Briançonnais à la fin de l'ancien régime: Notes de géographie historique», in *Revue de Géographie Alpine*, 36: 259-99, 335-71.

Daumand, A. e Furet, F.

- 1961 *Structures et relations sociales à Paris au milieu du XVIII^e siècle*, Parigi: Armand Colin.

Davis, Natalie Zemon

- 1977 «Ghosts, Kin, and Progeny: Some Features of family Life in Early Modern France», in *Daedalus*, 106 (2): 87-114.

DCG. si veda *Délibérations du Conseil Général* [Hautes-Alpes].

de Beer, Gavin

1967 *Hannibal's March*, Londra: Sidgwick and Jackson.

Delafont, Pierre

1838 «Ceillac: Un village des Hautes-Alpes», in *Revue du Dauphiné*, 1.

Délibérations du Conseil Général [Hautes-Alpes]

1889-91 Gap: Carnot.

Deperraz, A. e Schultz, L.

1956 *Une agriculture «affermie»: l'exemple du Queyras*, Gap: Direction des Services Agricole, fotocopia.

de Rochas, Albert (a c. di)

1882 «Le Briançonnais au commencement du XVIII^e siècle», in *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes*, 1.

Deutsch, Karl

1961 «Social Mobilization and Political Development», in *American Political Science Review*, 55: 493-508.

Devos, Roger (a c. di)

1973 «Manuscrit inédit par Abbé Jacques Gondret. Moeurs et coutumes des habitants du Queyras au XIX^e siècle», in *Le Monde Alpin et Rhodien: Revue Régionale d'Ethnologie*, nn. 3, 4.

Duhamel, Henry (a c. di)

1902 *Voyage d'inspection de la frontière des Alpes en 1752 par le Marquis de Paulmy*, Grenoble: Falque et Perrin.

Duley, Margaret e Edwards, Mary (a c. di)

1986 *A Cross-Cultural Study of Women: A Comprehensive Guide*, New York: The Feminist Press.

Eisenstadt, S.N.

1973 *Tradition, Change, and Modernity*, New York: Wiley [trad. it. 1974, *Mutamento Sociale e Tradizione nei Processi Economici Innovativi*, Napoli: Liguori].

Essai sur la population des taillabilités du Dauphiné d'après les mémoires des Intendants, 1698-1792

1912 Valence: Jules Céas et Fils.

Estienne, Pierre

1970 «Demographie ancienne d'une paroisse aut-alpine, 1629-1822 (Ceillac)», in *Cahiers d'Histoire*, 15 (3): 217-28.

Fauché-Prunelle, André-Alexandre

1857-57 *Essai sur les anciennes institutions autonomes ou populaires des Alpes-Cottiennes-Briançonnaises*, vol. 2, Grenoble: C.Vellot.

Faure, Léon

- ca. 1881 *Etude comparative sur le lait de vache dans les Hautes-Alpes*, Gap: Imprimerie des Alpes Republicaines.

Foster, George

- 1965 «Peasant Society and the Image of Limited Good», in *American Anthropologist*, 67: 293-315.

Fourastié, J.

- 1959 *Le Grand espoir du siècle*, Parigi: PUF.

- [1959] 1972 «From the Traditional to the "Tertiary" Life Cycle», in Petersen, William (a c. di), *Readings in Population*, New York: Macmillan.

Fourchy, P.

- 1944 «Rémarques sur la question du déboisement des Alpes», in *Revue de Géographie Alpine*, 32: 113-28.

Frank, André Gunder

- 1967 *Capitalism and Underdevelopment in Latin America: Historical Studies of Chile and Brazil*, New York: Monthly Review Press [trad. it. 1969, *Capitalismo e Sottosviluppo in America Latina*, Torino: Einaudi].

Franklin, S.H.

- 1969 *The European Peasantry: The Final Phase*, Londra: Methuen.

Friedl, Ernestine

- 1959 «Dowry and Inheritance in Modern Greece», in *Transactions of the New York Academy of Science*, 22: 49-54.

Friedmann, Harriet

- 1978 «World Market, State and Family Farm: Social Basis of Household Production in the Era of Wage Labour», in *Comparative Studies in Society and History*, 20 (4): 545-86.

Froud, Nina e Turgeon, Charlotte (a c. di)

- 1976 *Larousse Gastronomique*, Londra: Hamlyn.

Galjart, Benno

- 1964 «Class and «Following» in Rural Brazil», in *Americana Latina*, 7 (2).

Garreau, Gerrard

- 1977 *L'Agrobusiness*, Francia: Calmann-Levy.

Geisendorf, Paul.-F.

- 1961 «Researches sur les conséquences démographiques de la révocation de l'Edit de Nantes en Dauphiné», in *Cahiers d'Histoire*, 6 (3): 245-64.

Gellner, Ernest

- 1970 «Democracy and Industrialization», in Eisenstadt, S.N. (a c. di), *Readings in Social Evolution and Development*, Oxford - New York: Pergamon Press.

George, Susan (a c. di)

- 1985 *How the Other Half Dies: The Real Reasons for World Hunger*. Harmondsworth, Inghilterra: Penguin [trad. it. 1978, *Come Muore l'Altra Metà del Mondo: Le Vere Ragioni della Fame Mondiale*, Milano: Feltrinelli].

Gill, Richard T.

- 1967 *Economic Development: Past and Present*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hill.

Godechot, Jacques

- 1968 *Les Institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Parigi: PUF.

Godelier, Maurice

- 1966 *Rationalité et irrationalité en économie*, Parigi: François Maspero [trad. it. 1970, *Razionalità e Irrazionalità nell'Economia: Logica Dialettica e Teoria Strutturale nell'Analisi Economica*, Milano: Feltrinelli].

Golaz, A.

- 1971 *Fort Queyras*, Gap: Société d'Etudes des Hautes-Alpes.

Goodman, David e Redclift, Michael

- 1981 *From Peasant to Proletarian: Capitalist Development and Agrarian Transitions*, Oxford: Basil Blackwell.

Goubert, Pierre

- 1952 «En Bouvaisis: problèmes démographiques de XVIIe siècle», in *Annales*, 7 (4).
 1960 *Beavais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, vol. 2, Parigi: SEVPEN.
 1969 *L'Ancien Régime*, vol. 1, *La Société*, Parigi: Armand Colin [trad. it. 1974, *L'Ancien Régime*, vol. 1, *La Società*, Milano: Jaca Book].
 1971 «Local History», in *Daedalus*, 100 (1): 113-27.

Guicherd, Jean

- 1933 *L'Agriculture du département des Hautes-Alpes*, Dijon: Bernigaud e Privat.

Guillaume, A.

- 1968 *Le Queyras*, Gap: Société d'Etudes des Hautes-Alpes.

Guillaume, P. (a c. di)

- 1890 «Transitions de Molines-en-Queyras: Mémoires de Pierre Ebrén de Fontgillard (1577-1775)», in *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes*, 10: 401-20.
 1901 «L'Industrie laitière dans les Hautes-Alpes d'après les anciens documents», in *Annales des Alpes*, 5: 235-82.

Guillaume, Pierre e Pousson, Jean-Pierre

- 1970 *Démographie historique*, Parigi: Armand Colin.

Guillemin, P. (a c. di)

- 1892 «Le Briançonnais en 1754, par Jean Brunet, Seigneur de l'Argentière», in *Annuaire de la Société des Touristes du Dauphiné*, 18: 326-62.

Guitton, H.

- 1951 «Les fluctuations économique», in *Traité d'Economie Politique*, 12.

Habermas, Jurgen

- 1973 *Legitimation Crisis*, Boston: Beacon Press [trad. it. *La Crisi della Razionalità nel Capitalismo Maturo*, Roma-Bari: Laterza].

Halpern, Manfred

- 1971 «A Redefinition of the Revolutionary Situation», in Miller, N. e Aya, R. (a c. di), *National Liberation*, New York: The Free Press.

Harrisson, Pierre

- 1982 *L'empire Nestlé: faits et méfaits d'une transnationale en Amérique Latine*, Switzerland: Favre.

Heilbroner, Robert L.

- 1962 *The Making of Economic Society*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall [trad. it. 1978, *Nascita e Sviluppo della Società Capitalistica*, Napoli: Liguori].

Henry, Louis

- 1970 *Manuel de démographie historique*, 2 ediz., Ginevra - Parigi: Droz.

Hobsbawm, E.J.

- 1962 *The Age of Revolution, 1789-1848*, New York: Mentor [trad. it. 1963, *Le Rivoluzioni Borghesi, 1789-1848*, Milano: Il Saggiatore].

Huizer, Gerrit

- 1969 «The Role of Patronage in the Peasant Political Struggle in Latin America», in *Sociologische GIDS*, 6 (6): 16-27.

International Union of Food and Allied Workers' Associations

- 1968 *Nestlé*, Switzerland: IUF Publications.

Jessop, Bob

- 1977 «Recent Theories of the Capitalist State», in *Cambridge Journal of Economics*, 1: 353-73.

Judt, Tony

- 1979 *Socialism in Provence, 1871-1914: A Study in the Origins of the Modern French Left*, New York: Cambridge University Press.

Kenny, Michael

- 1960 «Patterns of Patronage in Spain», in *Anthropological Quarterly*, 33 (1): 14-23.
- 1962 *A Spanish Tapestry: Town and Country in Castile*, Bloomington: University of Indiana Press.

Laclau, Ernesto

- 1979 «Feudalism and Capitalism in Latin America», in Laclau, E. (a c. di), *Politics and Ideology in Marxist Theory*, Londra: Verso Editions.

Ledds, Anthony

- 1973 «Locality Power in Relation to Supralocal Power Institutions», in Southall, A. (a c. di), *Urban Anthropology*, Londra: Oxford University Press.

Lenoble, F.

- 1923 «La légende de déboisement des Alpes», in *Revue de Géographie Alpine*, 21: 5-133.

Léon, Pierre

- 1958 *La Naissance de la grande industrie en Dauphiné*, Parigi: PUF.

Lerner, David

- 1958 *The Passing of Traditional Society*, New York: Free Press.

Le Roy Ladurie, Emmanuel

- 1966 *Les paysans de Languedoc*, vol. 2, Parigi: SEVPEN [trad. it. 1970, *I Contadini di Linguadoca*, Bari: Laterza].
- 1975 *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Francia: Editions Gallimard Flammarion [trad. it. 1977, *Storia di un Paese: Montaillou: Un Villaggio Occitano durante l'Inquisizione: 1294-1324*, Milano: Rizzoli].

Leutrat, Paul

- 1966 *Les Vaudois*, Parigi: Editions sociales.

Lucas, Colin

- 1973 *The Structure of the Terror*, Oxford: Oxford University Press.

Luxemburg, Rosa

- [1913] 1968 *The Accumulation of Capital*, New York: Modern Reader [trad. it. 1946, *L'accumulazione del capitale*, Milano: Minuziano].

McPhee, Peter

- 1981 «Social Change and Political Conflict in Mediterranean France: Canet in the Nineteenth Century», in *French Historical Studies*, 12 (1): 68-97.

Mandel, Ernest

- 1971 *Marxist Economic Theory*, Londra: Merlin [trad. it. 1972, *Trattato marxista di economia*, Roma: La Nuova Sinistra].

Margadant, Ted W.

- 1980 *French Peasants in Revolt: The Insurrection of 1851*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

Marion, Marcel

- 1969 *Dictionnaire des institutions de la France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Parigi: Picard.

Marx, Karl

- [1869] 1969 *The Eighteen Brumaire of Louis Bonaparte*, New York: International Publishers [trad. it. 1954, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma: Edizioni Rinascita].

Mayer, Adrian

- 1966 «The Significance of Quasi-Groups in the Study of Complex Society», in Banton, M. (a c. di), *The Social Anthropology of Complex Societies*, ASA, Monografia n. 4, Londra: Tavistock.
- 1967 «Patrons and Brokers: Rural Leadership in Four Overseas Indian Communities», in Freedman, M. (a c. di), *Social Organization: Essays Presented to Raymond Firth*, Londra: Frank Cass.

Meillassoux, Claude

- 1972 «From Reproduction to Production: A Marxist Approach to Economic Anthropology», in *Economy and Society*, 1: 93-105.

Merriman, John

- 1975 «The Demoiselles of the Ariège, 1829-1831», in Merriman, J. (a c. di), *1830 in France*, New York: New Viewpoints.
- 1977 *The Agony of the Republic: The Repression of the Left in Revolutionary France, 1848-1851*, New Haven: Yale University Press.

Ministère de l'Agriculture [Francia]

- 1903 *Enquête sur l'industrie laitière*, vol. 1, Office de Renseignements Agricole, Service des Etudes Techniques, Parigi: Imprimerie Nationale.

Moore, Barrington, Jr.

- 1966 *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston: Beacon Press [trad. it. 1983, *Le Origini Sociali della Dittatura e della Democrazia: Proprietari e Contadini nella Formazione del Mondo Moderno*, Torino: Einaudi].

Moskowitz, Milton, Katz, Michael, Levering, Robert

- 1980 *Everybody's Business: An Almanac*, San Francisco: Harper and Row.

Müller, Robert e Péguy, Ch.-P.

- 1944 «Contributions à l'étude humaine des Alpes briançonnaises», in *Revue de Géographie Alpine*, 32: 59-98.

Mus, P.

- 1952 *Viêt-nam, Sociologie d'une guerre*, Parigi: Seuil.

Netting, Robert McC.

- 1981 *Balancing on an Alp*, Cambridge: Cambridge University Press [trad. it. 1996, *In Equilibrio sopra un'Alpe*, Roma: Nuova Italia Scientifica].

Nettl, Peter

- 1967 *Political Mobilization*, Londra: Faber and Faber.

O'Brien, Donal Cruise

- 1972 «Modernization, Order, and the Erosion of a Democratic Ideal: American Political Science 1960-1970», in *Journal of Development Studies*, 8 (4): 351-78.

Opperman, Alfred (a c. di)

- 1926 *Le mouvement économique: l'industrie*, vol. 8, in Masson, P. (a c. di), *Les Bouche-du-Rhône: Encyclopédie Départementale*, Parigi: Champion.

Paine, Robert

- 1971 «A Theory of Patronage and Brokerage», in Paine, R. (a c. di), *Patrons and Brokers in the East Arctic*, Newfoundland Social and Economic Papers n. 2, Toronto: University of Toronto Press.

Pecaut, Henri

- 1907 *Etudes sur le droit privé des hautes vallées alpines de Provence et de Dauphiné au moyenage*, Parigi: Larose et Tenin.

Peristiany, J.G. (a c. di)

- 1965 «Introduction», in Peristiany, J.B. (a c. di), *Honor and Shame: The Values of Mediterranean Society*, New York and Londra: Columbia University Press.

Pitt-Rivers, Julian

- 1954 *The People of the Sierra*, New York: Criterion Books [trad. it. 1976, *Il Popolo della Sierra*, Torino: Rosenberg & Sellier].

Polanyi, Karl

- 1957 *The Great Transformation: The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston: Beacon Press [trad. it. 1974, *La Grande Trasformazione: Le Origini Economiche e Politiche della Nostra Epoca*, Torino: Einaudi].

Pons, Paul

- [n.d.] *Un Famille Queyrassine: Les Toye-Riont*, manoscritto, Gap.

Porchnev, Boris F.

- 1963 *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, Parigi: SEVPEN.

Portes, Alejandro

- 1978 «Migration and Underdevelopment», in *Politics and Society*, 8: 1-48.

Reiter, Rayna R.

- 1975 «Men and Women in the South of France: Public and Private Domains», in Reiter, R. (a c. di), *Toward an Anthropology of Women*, New York: Monthly Review Press.

Rémy, Pierre

- 1972 «Le Gaullisme et les paysans», in Rémy, P. (a c. di), *L'Univers Politique des Paysans*, Parigi: Seuil.

Roche, C.

- 1898 «Nécrologie: Marius Toye-Riont», in *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes*, 17: 363-65.

Rodney, Walter

- 1972 *How Europe Underdeveloped Africa*, Dar Es Salaam: Tanzania Publishing House.

Rogie, J.-P.

- 1957 «L'Evolution de la production laitière dans le département des Hautes-Alpes», in *Bulletin de la Fédération Française d'Economie Alpestre*, 8, 299-306.

Roman, J.

- 1892 «Statistique du Briançonnais en 1747 par Roux-La-Croix», in *Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes-Alpes*, 11: 343-65.

Rosenberg, Harriet

- 1976 «Coutume du Pays: Women in an 18 th Century French Alpine Village», relazione presentata alla Third Annual Berkshire Conference on Women's Studies, Bryn Mawr College, Penn., giugno.

Rosenberg, Harriet, Reiter, R.B., Reiter, R.R.

- 1973 «Peasants Working in French Alpine Tourism: Whose Development?», in *Studies in European Society*, 1: 21-38.

Rostow, W.W.

- 1960 *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge: Cambridge University Press [trad. it. 1962, *Gli Stadi dello Sviluppo Economico*, Torino: Einaudi].

Routier, Jacqueline

- ca. 1970 *Petite Histoire de Briançon et des Briançonnais*, Grenoble: Editions des Cahiers de l'Alpe.

Schneider, Jane

- 1971 «Of vigilance and Virgins: Honor, Shame and Access to Resources in Mediterranean Society», in *Ethnology*, 10 (1): 1-24 [trad. it. 1987, *La Vigilanza delle Vergini*, Palermo: La Luna].

Schneider, Peter, Schneider, Jane, Hansen, Edward

- 1972 «Modernization and Development: the Role of Regional Elites and Non-Corporate Groups in the European Mediterranean», in *Comparative Studies in Society and History*, 14 (3): 328-50.

Servolin, Claude

- 1972 «L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste», in Tavernier, Y., Gervais, M. e Servolin, C. (a c. di), *L'Univers politique des paysans*, Parigi: Armand Colin.

Shils, Edward

- 1962 *Political Development and New States*, L'Aia: Mouton.
- 1970a «Political Development in New States - Alternative Courses of Political Development», in Eisenstadt, S.N. (a c. di), *Readings in Social Evolution and Development*, Oxford - New York: Pergamon Press.
- 1970b «Political Development in New States - The Will to Be Modern», in Eisenstadt, S.N. (a c. di), *Readings in Social Evolution and Development*, Oxford and New York: Pergamon Press.

Silver, Judith

- 1980 «French Peasant Demands for Popular Leadership in the Vendomois (Loir-et-Cher), 1852-1870», in *Journal of Social History*, 14 (2): 277-94.

Silverman, Sydel F.

- 1968 «Patronage and Community-Nation Relationship in Central Italy», in Potter, M.J., Diaz, M. e Foster, G. (a c. di), *Peasant Society*, Boston: Little Brown.
- 1974 «Bailey's Politics», in *Journal of Peasant Studies*, 2 (1): 111-20.
- 1978 «Review of E.Weber's *Peasant into Frenchmen*», in *Ethnohistory*, 25 (3): 295-97.

Slicher van Bath, B.H.

- 1963 *The Agrarian History of Western Europe, A.D. 500-1850*, Londra: Arnold [trad. it. 1972, *Storia Agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*, Torino: Einaudi].

Surell, A.

- [1841] 1870 *Etude sur les torrents des Hautes-Alpes*, vol. 2, 2 ed., Parigi: Reveu des Eaux et Forêts.

Terrisse, Michel

- 1971 «Proletariat flottant et migrations temporaires à Marseilles», in *Bulletin d'Information. Société de Démographie Historique*, 2-7.

Thivot, Henry

- 1971 *La Vie publique dans les Hautes-Alpes vers le milieu du XIX^e siècle*, Grenoble: Editions des Cahiers de l'Alpe.

Tilly, Charles

- 1964 *The Vendée: A Sociological Analysis of the Counter-revolution of 1793*, New York: Wiley [trad. it. 1976, *La Vandea*, Torino: Rosenberg & Sellier].
- 1975 «Reflections on the History of European State-Making», in Tilly, C. (a c. di), *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton, NJ: Princeton University Press [trad. it. 1986, *La Formazione degli Stati Nazionali nell'Europa Occidentale*, Bologna: Il Mulino].

Tipps, Dean C.

- 1973 «Modernization Theory and the Comparative Study of Societies: A Critical Perspective», in *Comparative Studies in Society and History*, 15 (2): 199-226.

Tivollier, Jean

- 1938 *Le Queyras*, vol. 2, Gap: Louis Jean.

Toye-Riont, Maurice

- 1932 *L'Avenir économique du département des Hautes-Alpes*, relazione presentata alla Société des Enfants des Alpes de Marseille, Marsiglia.

Van de Walle, Etienne

- 1974 *The female Population of France in the Nineteenth Century: A Reconstruction of 82 Départements*, Princeton, NJ: Princeton University Press.

Van Gennep, Arnold

- 1946 *Le Folklore des Hautes-Alpes*, Parigi: Maison-neuve.

Veyret, Germaine

- 1952 «Les régimes démographiques dans les Alpes françaises: leur évolution», in *Bulletin de la Section de Géographie*, 65: 149-58.

Vezin, Charles

- 1957 «Groupement de Productivité», in *L'évolution de l'agriculture de montagne: l'exemple des Hautes-Alpes*, pubblicato da Comité Départemental de la Vulgarization et du Progrès Agricole [Hautes-Alpes], Gap: Direction des Services Agricole.

Vigier, Philippe

- 1963 *La Seconde République dans la région alpine*, vol. 2, Parigi: PUF.

Wallerstein, Immanuel

- 1974 *The Modern World-System: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York: Academic Press [trad. it. 1978, *Il Sistema Mondiale dell'Economia Moderna: L'Agricoltura Capitalistica e le Origini del Sistema Mondiale dell'Economia Europea nel XVI secolo*, Bologna: Il Mulino].

Weber, Eugen

- 1976 *Peasants into Frenchmen: The Modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford: Stanford University Press [trad. it. 1989, *Da Contadini a Francesi: La Modernizzazione della Francia Rurale, 1870-1914*, Bologna: Il Mulino].
- 1980 «The Second Republic, Politics and the Peasants», in *French Historical Studies*, 11 (4): 521-50.
- 1982 «Comment la Politique Vint aux Paysans: A Second Look at Peasants Politicization», in *The American Historical Review*, 87 (2): 357-89.

Wiegandt, Ellen B.

- 1977 «Communalism and Conflict in the Swiss Alps», tesi di Dottorato, University of Michigan.

Wolf, Eric R.

- 1956 «Aspects of Group Relations in a Complex Society: Mexico», in *American Anthropologist*, 58 (6).
- 1966a *Peasants*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- 1966b «Kinship Friendship and Patron-Client Relationships in Complex Societies», in Banton, M. (a c. di), *The Sociology of Complex Societies*, Monografie ASA, Londra: Tavistock.
- 1969 *Peasants Wars of the Twentieth Century*, New York: Harper and Row [trad. it. 1971, *Guerre Contadine nel XX secolo: Messico, Russia, Cina, Viet Nam, Algeria, Cuba*, Milano: IlI].
- 1982 *Europe and the People without History*, Berkeley, Los Angeles - Londra: University of California Press [trad. it. 1990, *L' Europa e i popoli senza storia*, Bologna: Il Mulino].

Wolfe, Alan

- 1974 «New Directions in the Marxist Theory of Politics», in *Politics and Society*, Inverno: 131-59.

Wolfisberg, Hans J.

- 1966 *A Century of Global Operations: The Flavorful World of Nestlé*, New York: The Newcomer Society.

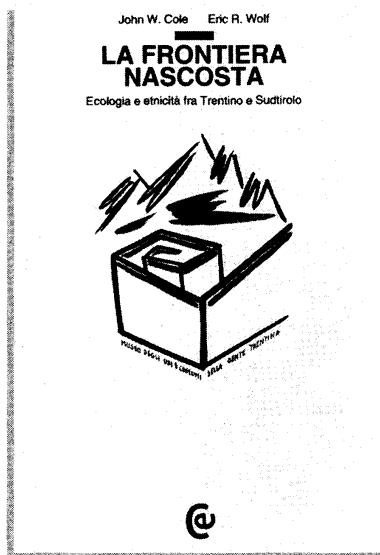
Wood, Ellen M.

- 1981 «The Separation of the Economic and the Political in Capitalism», in *New Left Review*, 127: 66-95.

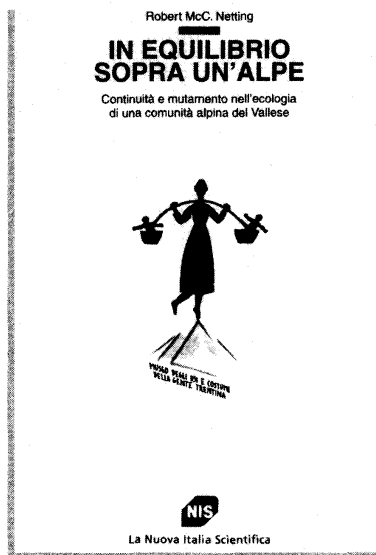
Wrigley, E.A.

- 1969 *Population and History*, Toronto - New York: McGraw-Hill [trad. it. 1969, *Demografia e Storia*, Milano: Il Saggiatore].

Nella stessa collana



John W. Cole - Eric R. Wolf
LA FRONTIERA NASCOSTA
Ecologia e etnicità fra Trentino
e Sudtirolo
Carocci editore
pagg. xxvi + 354 - Lire 44.000



Robert McC. Netting
IN EQUILIBRIO SOPRA UN'ALPE
Continuità e mutamento nell'ecologia
di una comunità alpina del Vallese
NIS - La Nuova Italia Scientifica
pagg. xxx + 354 - Lire 44.000

PROSSIMAMENTE

Pier Paolo Viazzo
COMUNITÀ ALPINE

Ambiente, popolazione, struttura sociale
nelle Alpi dal XVI secolo a oggi

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MAGGIO 2000
DALLA TIPOLITOGRAFIA ALCIONE - Trento
FOTOCOMPOSIZIONE ELIOS - Trento

vere che hanno vissuto trasformazioni storiche concrete e reali. E sono ancora lì. E anche oggi, il paese continua a trasformarsi, e si dibatte nelle problematiche del turismo, della crisi dell'agricoltura e della difficoltà per i giovani di trovare moglie. Scrive Harriet G. Rosenberg: "Quando arrivai al paese dissi subito alla gente del posto che non ero lì per studiare la storia dei re, dei governi di Parigi e delle grandi guerre, ma la *loro storia*. "*Bien sûr!*", mi disse un vecchio contadino, "*siamo importanti anche noi*".

Harriet G. Rosenberg, antropologa, è stata allieva di Eric R. Wolf. Ha svolto la sua ricerca sul campo nelle Alpi francesi. Si è occupata di antropologia e storia e, più di recente, del contesto sociale dell'invecchiamento nelle società evolute. È Professore associato nella Divisione di Scienze Sociali dell'Università di York a Toronto, Canada.

Classici dell'etnografia delle Alpi
Collana diretta da Pier Paolo Viazzo e Giovanni Kezich
in collaborazione con il **Museo degli Usi e Costumi
della Gente Trentina di San Michele all'Adige.**

Lire 44.000 [i. i.]

ISBN 88-430-1621-0



9 788843 016211